STORIA DELLA MEDICINA IN ROMA

DOTTOR GIUSEPPE PINTO

STORIA DELLA MEDICINA

IN ROMA

AL TEMPO DEI RE E DELLA REPUBBLICA

INVESTIGAZIONI E STUDI

ROMA
TIPOGRAFIA ARTERO E COMP.
Piazza Montecitorio 124

1879.

AL DOTTORE

RUGGIERO VALENTINI

PIÙ CHE SUOCERO

PADRE.

PREFAZIONE

> Lo storico deve riempire questa lacuna di seicento anni, colla sapienza delle romane leggi, colla rimembranza di monumenti e operazioni civili sanitarie, cogli insegnamenti igienici dei classici autori latini.
>
> PUCCINOTTI — *Storia della Medicina;* Vol. I, Lib. IV, Cap. III, pag. 573.

Il giorno 8 ottobre 1872 scendeva nella tomba venerato e compianto Francesco Puccinotti da Urbino, non ultima fra le terre italiane nel produrre grandi e sovrumani ingegni. La patria e la scienza segnarono veramente quel giorno tra i nefasti, dappoichè scomparve in quello non solo il medico, il filosofo, l'igienista, ma altresì lo storico paziente ed erudito, una delle più spiccate individualità del nostro tempo.

Più che nel volgare spreco di lapidi e monumenti, lasciò imperituro ricordo di sè nel cuore di quanti seppero apprezzare il suo merito grandissimo. Propugnatore gagliardo ed instancabile del vero progresso delle scienze mediche, scrisse, come egli solo sapea, delle varie discipline, in cui quelle si compartono; compilando anche la *Storia della Medicina*, una delle più accurate opere che sieno state mai vergate da penna italiana. In essa trattò maestrevolmente delle diverse epoche della Medicina Orientale, Greca, Alessandrina e Romana : di quella dell'evo medio e dei tempi moderni da Vesalio, Galilei,

Harvey fino ai sommi Morgagni, Haller, Lancisi, Spallanzani, Baglivi, Scarpa e Volta. Si diffuse molto laddove storici valentissimi aveano dato prova di poca avvedutezza di critica. Narrò fatti rilevanti; pose a giusta disamina i varii sistemi, facendo risaltare dottamente i grandi beneficii recati all'umanità dall'incessante incremento dell'arte.

Però la vastità del soggetto impreso a trattare obbligò il Puccinotti a parlare troppo succintamente di alcune parti importanti della storia della medicina che è necessariamente quella dell'uomo; abbraccia tutte le epoche, segue tutte le varie fasi di civiltà e di barbarie, riceve l'impronta delle evoluzioni sociali, morali e politiche: cose cui non basta a delineare in complesso la ferrea attività dei più robusti ingegni. Perchè la medicina abbia una storia, fa d'uopo studiare partitamente talune epoche, taluni periodi che poscia riuniti possono formare un tutto soddisfacente e completo. Di questo si avvide il Puccinotti, e con quella modestia che forma uno dei più lusinghieri attributi del saggio, ne parlò chiaramente, laddove, trattando di volo dell'epoca Romana primitiva, additava esistere in quel periodo una lacuna che lo storico dovea riempire.

Fu questo un desiderio, un voto, un ammonimento, un consiglio?

Comunque voglia interpretarsi, certo è che la lettura di quella sensatissima frase, diè il primo impulso al mio faticoso lavoro. A me Romano piacque l'idea, e tanto mi sedusse da non permettermi di considerare la difficoltà dello eseguimento dell'opera. Reputai ben nobile e generoso concetto quello di investigare se veramente potesse colmarsi la lacuna deplorata, e se la medicina potesse, come tante altre discipline, avere in quell'epoca oscurissima una storia.

Riandando col pensiero ai meravigliosi fatti di Roma, mi parve notevole che fin nei suoi primordi dall'umile asilo di Romolo e di Numa uscissero, sorreggentisi a vicenda, la

forza e la legge. Quando le animose legioni soggiogavano col valore delle armi e l'intrepidezza nei pericoli tanti popoli, e trascinavano dietro il carro dei duci trionfatori, torme di vinti nemici, le leggi Papiriane e decemvirali, con senno e rettitudine, segnavano il fulcro di molti futuri reggimenti, in epoche anche lontanissime.

Ognun sa quanto i lavori di erudizione costino tempo e fatica, specialmente quando si aggirino là dove gli elementi sono scarsi e per lo più contrastati. L'avere precisato l'investigamento de' miei studii dall'epoca dei Re, mi procura certo l'opposizione di quelle dotte scuole tedesche, che, seguendo Niebuhr, han fatto un mito della storia primitiva di Roma. Alcune negano tutto ciò che si è narrato fin qui dalla fondazione di Roma, per i due celebrati nepoti di Amulio, fino alla battaglia del lago Regillo. Altre si spingono a negare anche l'epoca precedente a Furio Camillo e all' invasione dei Galli.

Però quest'uragano distruggitore si è in questi ultimi tempi alquanto dissipato, ed i seguaci del critico Danese, comincìano a ricredersi, avendo l'attuale risveglio dell'archeologia restituito alla luce monumenti rilevantissimi.

La Roma quadrata di Romolo, i primi recinti, l'aggere di Servio Tullio, il perimetro dell'antica città si vanno riscontrando quasi esattamente conformi alle descrizioni di Varrone e di Dionisio, accusati dagli oppositori dell'epoca eroica di Roma, come autori di fiabe, inverosimiglianze o per lo meno millanterie. Il distruggere può, se così piaccia, dimostrare profondità di studii e speciale acume d'ingegno: ma sulle rovine gloriose del passato non edificar nulla, è un espediente assai peggiore e niente affatto lusinghiero per la nostra luminosa storia e le gloriose tradizioni.

Quali io accetto completamente, pur dichiarando di non aver potuto sempre sceverare il vero apprezzamento critico da attribuirsi a ciascuno degli autori greci e latini, che da

me esaminati hanno fornito i materiali opportuni al mio lavoro. Ognuno sa quanto maggior fede di Plutarco e Dione Cassio, meritino Tucidide e Polibio testimoni o parte dei fatti stessi da loro narrati. Niuno dubita che Cicerone meriti fede come storico ed erudito, non meno che come oratore. Dei due sommi poeti latini Virgilio ed Orazio, che rivestirono il loro concetto con una mai più raggiunta venustà di forma, il primo ha immensamente maggior valore storico del secondo.

Tuttavia la massima parte degli autori citati, non intesero affatto di dare peso alla medicina, avendone parlato incidentalmente nelle loro opere, scritte a scopo ed indirizzo diverso; e le cose narrate desunsero dagli scritti di testimoni oculari od annalisti dell'epoca cui i fatti si riferivano, da non autorizzare il minimo dubbio sull'esattezza delle cose esposte. Così, a mo' d'esempio, Plinio narra la venuta di Arcagato in Roma, riferendo quanto ne lasciò scritto Cassio Emina annalista, di cui si conservano soltanto alcuni frammenti; ed a conferma di altri fatti pur da lui narrati, Plinio cita spessissimo la testimonianza di Marco Varrone, il dottissimo dei Romani. Così pure Livio, Dionisio, Valerio Massimo, Diodoro Siculo, scrivendo ad altro scopo, parlarono incidentalmente delle varie pestilenze, ma le descrizioni che di esse fecero presentano tanta accuratezza e diligenza da sembrare sieno state loro dettate da medici dell' epoca. Che se Lucrezio imitò Tucidide nel descrivere la peste famosissima di Atene, diè per altro alla narrazione della medesima, impronta tutta locale e romana. Quando Cicerone segnalò il diverso punto di vista onde i Greci e i Romani consideravano le malattie mentali, non intese certamente fare un trattato di frenopatia, ma dare ragionevolmente contezza delle cognizioni che si possedevano ai suoi tempi sull'argomento.

È chiaro inoltre che la medicina non fu altrimenti studio e retaggio di taluni individui, ma entrava nel campo vastissimo della filosofia. Per lo che i grandi uomini dell'epoca

romana della repubblica, scrissero su tutti gli argomenti che più dappresso riguardavano l'uomo. Così vediamo Catone, Varrone, Nigidio Figulo, Cicerone, gli Antonii, scrivere sul Giure, Agricoltura, Belle lettere, Storia, Igiene privata e pubblica, ed Arte militare.

È degno di nota come Cornelio Celso, l' Ippocrate latino, oltre i suoi otto famosi libri sulla medicina, abbia lasciato anche un trattato sul mestiere della guerra; e Vitruvio l'architetto, abbia consigliato i suoi colleghi a non essere ignoranti in fatto di materia medica. Che se il tempo non avesse tante cose distrutte, noi, dalle opere di quei sommi, la più parte perdute ed appena ricordate oggidì, tratto avremmo di certo schiarimenti maggiori di quelli che abbiamo avuto per la presente storia, quale altro non è che una interpretazione di studii tratti, secondo la frase di Puccinotti, dalla sapienza delle romane leggi, monumenti civili e sanitarii, insegnamenti igienici dei classici latini.

CAPO I.

Gli antichi popoli Italiani — Primi indizi di medicina e igiene presso i Pelasgi — Immigrazioni delle tre sorelle Medea, Angizia e Circe — Loro officio e rapporti con la medicina — Cognizioni fisio-anatomiche dei Divinatori — Traccie di sistemi medici in Italia.

I. Per quanta oscurità regni sulla antica origine e costituzione sociale e politica degli antichi popoli Italiani non può negarsi che su questa classica terra favorita da tanta bellezza di cielo, temperanza di clima e fecondità di naturali prodotti abbiano vissuto genti sobrie, gagliarde, sapienti in pace, in guerra fortissime. Fra tanta feracità di campagne, copia di fiumi, di boschi, città poderose, grossi villaggi e borgate, sorsero razze guerriere ed agricole ad un tempo. L'agricoltura fu arte indispensabile e primitiva a siffatte genti, laddove armenti e pascoli lussureggiavano. La guerra più che da desìo di conquista era richiesta dal rigoglioso sviluppo di popolazione e bisogno di nuove terre, onde meglio provvedere al pubblico benessere. Ed è perciò che le prime nozioni mediche di quelle epoche oscurissime si fondarono sulle norme igieniche, osservazioni di fenomeni fisici e cosmici, corso degli astri, delle stagioni, natura e variazioni di clima.

Lascio agli storici la discussione sulla preminenza civile, sociale e politica delle antiche genti Italiane, se immigrate o indigene, se barbare o colte, come pure se si distruggessero a vicenda, occupando i luoghi prima tenuti da altri. È un fatto però che a cominciare da Catone che scrisse un libro sulle origini e

di cui si conservano alcuni frammenti, Diodoro Siculo, Tacito, Dionisio, fino ai valorosissimi del nostro secolo Micali, Cantù e Vannucci, tutti sono concordi nell'affermare che Pelasgi, Umbri, Siculi, Marsi, Sabini, Latini, Etruschi occuparono a vicenda l'Italia; questi ultimi il luogo dove sorse poi la formidabile Roma, che con unico esempio dominò l'universo; di quella Roma di cui Plutarco [1] diceva: « Ingens nomen, quod gloria est apud omnes gentes pervagatum. » E quantunque Dionisio [2] esordisca nella sua storia da antichissime favole (ἀπό τῶν παλαιοτάτων μύθων) e Servio [3] riconosca non potersi l'origine di quella città *diligenter agnosci*, appare tuttavia indiscutibile che dopo l'antica dominazione Pelasgica, che risale, secondo i computi degli istorici, a cinquecento anni prima di Roma, gli Etruschi, i Sabini, i Latini, i Veienti ne occuparono con varie vicende il suolo dove poi sorse.

I Sacrani, gente originata da Reate, cacciarono dal Settimonzio i Liguri e i Siculi, [4] i quali poi espulsi alla loro volta dagli Umbri ripararono in Sicilia, dove per istabilirsi dovettero sloggiarne dopo aspri conflitti i Sicani, gente venuta ad abitarvi dalla lontana Iberia [5], il tanto rinomato colle Palazio, Pallanteo, detto in seguito e attualmente Palatino, secondo Solino [6] fu abitato dagli Aborigeni e dagli Arcadi, da cui si allontanarono in seguito per la insalubrità delle paludi limitrofe al Tevere.

II. Questi Sacrani che furono di stirpe Pelasgica o Pelasgi essi medesimi, rappresentano tribù o confederazioni di genti che occuparono oltre Roma per lungo tempo l'Italia, e vi portarono, comunque originati, i primi lumi di coltura e civiltà possibili, compresi i primi elementi di medicina e di igiene a loro non del tutto

---

(1) Plutarco — *Vita di Romolo.*
(2) Dionisio — Lib. I, 8. Lipsia, 1808.
(3) Servio — *Aeneid;* VII, 628. Rob. Stefano. Parigi. 1532.
(4) Festo — p. 251. Dacier, 1681.
(5) Varrone — *Lingua latina;* V. Berlino. 1826.
(6) Solino — Cap. 2. Polist. Due Ponti. 1794.

ignoti. Secondo Strabone [1] e Ateneo [2] consideravano l'acqua di Stige come salutare e ne lustravano gli animali e le piante, onde preservarli e sanarli da malattie. Conoscevano l'arte dei rimedii e di comporre sottili veleni; adoravano la quercia come una emanazione divina, sia perchè forniva agli uomini e agli animali il più salubre alimento, sia perchè risanava in isvariato numero di morbi. L'acqua di Stige adoperata dai Pelasgi fu probabilmente quella termo-solfurea che scaturisce anche oggi salutare e benefica a Stigliano, territorio di Civitavecchia, avendo da tempo immemorabile ricevuto il nome di *Aquae Stygiae*, onde l'attuale denominazione.

Narrano [3] ancora gli storici come questi Pelasgi dopo un'èra di gloria e civiltà decaddero a un tratto, loro volgendo avara fortuna le spalle, e secondo Dionisio a gravi e tremende disgrazie soggiacquero. Isteriliti i campi e le messi, esauste le sorgenti, inaridirono torrenti e fiumi, e sopraggiunta una maligna peste su tutto il loro territorio, le donne abortivano, spegneansi in breve i neonati, gli uomini erano assaliti da mortale e rapida malattia e la più parte morivano, eguale sorte toccando agli animali più utili all'agricoltura.

Intanto per la catastrofe suddetta, venuti in grande possanza gli Etruschi, sottomisero anche i Latini, li obbligarono a pagar loro tributi, siccome narra Plutarco; occuparono il loro territorio, comprese le terre nei pressi del Tevere, nel medesimo luogo dove doveva innalzarsi Roma. Infatti Gabi, Fidene e Veio furono città etrusche civili e coltissime a questa limitrofe. Secondo Varrone e Plutarco i rozzi compagni di Romolo vi appresero le oneste discipline, nonchè le nozioni mediche, giacchè gli Etruschi erano reputati famosissimi anche nell'esercizio della medicina. Plinio li chiama perciò *medicina peritissimi*, e unitamente a Dionisio li fa scopritori di moltissime acque minerali in Italia, la cui efficacia era da loro rivolta alla speciale guarigione

---

(1) Strabone — Libr. xiv. Lipsia, 1819.
(2) Ateneo — *Deipnosoph*; vii. Casaub. 1652.
(3) Vannucci Atto — *Storia d'Italia*; T. i. Firenze, 1851.

delle malattie. Le virtù de' semplici furono loro notissime, e adoperando le erbe medicinali insieme alle acque minerali soccorrevano in casi di gravi private e pubbliche malattie e pestilenze.

III. Ma prima anche delle dottrine etrusche, di cui fra poco, le discipline mediche furono conosciute in Italia come apparisce dai frammenti degli annali di Gneo Gellio, scritti, secondo Cicerone, anteriormente all'epoca del Tribunato dei Gracchi, e conservatici da Solino geografo del secolo terzo. Tutti conoscono le disastrose vicende della crudele Medea figlia di Eeta re di Colco, amante tradita dal famoso Giasone, dopo la conquista del Vello d'oro. Costei esperta in comporre veleni, secondo Diodoro Siculo [1], fu la scuopritrice dell'Aconito, e così bene ne conobbe la natura e la forza, da somministrarlo nei cibi onde avvelenare chi a lei piacesse. Ovidio [2] nelle *Metamorfosi* racconta diffusamente il ringiovanimento del vecchio Esone padre dell'infido consorte, e ne riporta il processo, che assomiglia di molto alla celebre trasfusione del sangue che ha di nuovo in questi ultimi tempi fatto capolino nella scienza medica moderna .

> Ense senis jugulum, veteremque exire cruorem.
> Passa, replet succis, quos postquam combibit Aeson
> Aut ore acceptos, aut vulnere: barba comaeque
> Canitie posita, nigrum rapuere colorem...
> Pulsa fugit macies...

Sia pure che resti dubbio se rinfondesse per la ferita, giovine sangue; questi succhi ingeriti per la via dell'esofago, o iniettati comunque, costituivano rimedio atto a sanare e rendere robusta la vecchiaia, o meno increscioso. Or bene, Medea ebbe altre due sorelle Angizia e Circe che col nome e l'abilità di maghe o esperte in medicina, non si sa per quale fortunato avvenimento si rifugiarono con la sorella in Italia, e su ciò stimo

---

(1) Diodoro Siculo — *Bibliot. Histor.*; Lib. iv. Amsterdam. 1745.
(2) Ovid. — *Metamorf*; Lib. vii. Amsterdam. Burman. 1727.

pregio riportare le testuali parole di Gneo Gellio [1] « Aeetae tres « filias, Angitiam, Medeam Circen; Circen Circejos insedisse mon- « tes, carminum maleficiis varias imaginum facies mentientem; « Angitiam vicina Fucino occupavisse, ibique salubri scientia « adversus morbos resistentem, cum dedisset homines vivere deam « habitam; Medeam ab Iasone Buthroti sepultam, filiumque ejus « Marsis imperasse ».

Comunque avvenuta l'immigrazione in Italia di queste famose sorelle, mentre poco si accenna della suddetta Medea così divinizzata dalle greche fantasie, parlandosi soltanto della sepoltura datale da Giasone, Circe stabilitasi sul monte Circeo, vi studiò la virtù delle erbe indigene d'Italia, in guisa da rivaleggiare con altri malefizì, la scoperta dell'aconito fatta dalla infelice sorella. Ed è perciò che il poeta Eschilo nelle sue tragedie celebra la ricchezza delle erbe medicinali in Italia e specialmente quelle del promontorio Circeo, ove i Marsi indigeni, popoli discesi da un figlio di Circe, secondo l'opinione di Plinio [2], o di Medea secondo Gellio, furono domatori di serpenti. Angizia la più benigna e la più tranquilla delle figlie di Eeta pose dimora presso alcuni popoli dimoranti all'intorno del lago di Fucino che si chiamavano Marrubbi, quasi viventi vicino al mare, per la estensione della palude; ed insegnò loro il metodo di curarsi contro i serpenti. Silio Italico [3] la chiama Anguizia, con nome più adatto all'arte sua contro i morsi di questi animali, quasichè essi per l'incanto de'suoi carmi venissero strozzati.

> Aeetae prolem Anguitiam mala gramina primam
> Monstravisse ferunt, tactuque domare venena
> Et lunam excussisse polo, stridoribus amnes
> Frenantem, ac silvis montes nudasse vocatis.

IV. Questi popoli, ove rifugiaronsi le tre maghe di Colco, furono i Marsi, secondo il medesimo poeta, maneschi, guerrieri

---

(1) Gnei Gelli — *Annales Relliquiae Hermannus-Peter;* Vol. I, p. 167. Lipsiae, 1870.
(2) Plinio — *Hist. nat.;* xxv, 10, vi, 15. Lione, Dalecamp. 1586.
(3) C. Silio Italico — *Punicorum;* Lib. vii, 495. Bibl. Class. Lemaire.

ed esperti con speciali erbe a rendere innocuo il morso dei serpi ed altre malattie. Abitarono le provincie di Aquila e degli Abbruzzi, e in dette arti furono seguiti da tutte le altre genti limitrofe, Marruvini, Vestini, Peligni, non che dai Sabini. Orazio (1) ampiamente conferma l'abilità dei loro carmi magici, che poteano anche essere più probabilmente formole mediche.

> Ergo negatum, vincor ut credam miser
> Sabella pectus increpare carmina
> Caputque Marsa dissilire nenia.

Quali popoli grati però agli ammaestramenti di colei che prima insegnò loro nozioni mediche, le resero culto con tempio e selva sacra, sulle rive del lago di Luco di cui rimangono le rovine anche ai nostri giorni. A questa Dea, secondo Plinio (2), sacrificavasi il giorno 12 delle calende di gennaio. Virgilio (3) celebra il bosco di Angizia, l'onda vitrea del Fucino, la perizia dei Marrubi nel conoscere erbe atte a conciliare salutari sonni, tratte dalle montagne dei Marsi. Togliendo il mito, resta perciò istoricamente fermo, come la scienza o arte medica avesse prima origine in Italia e precisamente nel paese dei Marsi, espertissimi nella flora medica dei loro monti, donde nacque quella *scientia adversus morbos resistens*, personificata dall' annalista Gneo Gellio nella Dea Angizia, ed ammessa da tutti gli scrittori successivi. Notisi (4) pure come in casi di pestilenze e di calamità pubbliche i Marsi e i Peligni davano spettacoli di danze e suoni di flauto. Quale costume se potea danneggiare assai aumentando la contagione, dava quel coraggio e tranquillità di spirito che basta sovente a cacciar via quel panico, causa potentissima di sviluppo del male appiccaticcio dominante. E questa fu l'antica medicina di cui parlò in epoche posteriori il filosofo Seneca (5) nei

---

(1) Orazio — *Epodo;* XII, 26. Lipsiae, 1802.
(2) Plinio — III, 5.
(3) Virg. — *Eneid.;* VII, 750 e seg.
(4) Livio — Lib. VII, 2. Parigi, Dureau de la Malle e Noel, 1824.
(5) Seneca — *Epist.* XCV. Lipsiae, 1853.

suoi primordi composta semplicemente di cognizioni di erbe, con le quali si modificasse la fluidità del sangue e si stagnassero le ferite: *medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum quibus sisteretur fluens sanguis, vulnera coirent.*

Ma è tempo che dalle prime traccie della medicina in Italia, attribuite ai Pelasgi, ai Marsi e ad altri, passiamo alcun poco agli Etruschi, popolo, che raccolto il dominio delle genti disperse nei tempi antecedenti, fu rigoglioso e potente per armi, estensione e saviezza di reggimento. Cacciati gli Umbri in quella catastrofe tremenda riferita da Dionisio, gli Etruschi occuparono molti luoghi del vecchio Lazio ed in ispecie vicino al Tevere. Al nascere di Roma erano già potenti ed agguerrite le città etrusche limitrofe; onde Plutarco narra come si credesse ancora a suoi tempi che i Latini fossero stati tributari di quelle. Fidene fu il pomo di discordia, onde cominciarono le sanguinose guerre fra Roma e l'Etruria. Situata fra l'Aniene e il Tevere, e precisamente come vogliono i più a Castel Giubileo, fu punto strategico interessante per la nuova città. In questo frattempo i due popoli si conobbero e, secondo Varrone (1), le istituzioni civili, religiose e politiche etrusche passarono a Roma e ne ingentilirono i costumi. Oltrechè è antichissima opinione negli istorici, come Romolo e Remo fossero educati a Gabi, altra potente e colta città etrusca sita nella vallata dei colli tusculani che forma il piede dell'antica Labico, oggi paesello della Colonna.

V. Le cognizioni mediche dell'Etruria si trapiantarono altresì nella città eterna che le accolse unitamente alle altre discipline. Sembra, che la medicina degli Etruschi fosse superiore a quella dei Marsi in quanto che più che delle erbe, incantesimi, suoni di flauti e specifici tratti dalle piante medicinali dei loro monti, si occupavano profondamente della ricerca delle acque minerali, di cui l'italico suolo era ed è attualmente ricchissimo. Chiaro perciò apparisce come invece dell'uso dell'erbe, preferissero piuttosto secondo la cura delle malattie, l'elemento minerale, sce-

---

(1) Varrone — *De lingua lat.;* IV, 32.

gliendo l'acqua sotto tutte le forme ed in varie proporzioni, sia fisiche, sia chimiche, per quanto lo permettesse il cieco empirismo d'allora.

Però appositi magistrati erano a sì delicato officio eletti, e tutti hanno parlato a sazietà degli Aquilegi o collettori di acque semplicemente potabili, o fornite di virtù medicamentosa. Vedremo in altro argomento come tutte le acque minerali allora conosciute, fossero conservate dagli Etruschi e adoperate in ogni genere di malattie. Oltre a ciò gli Etruschi ebbero a cuore il bonificamento delle paludi. Il Delta del Po fra Comacchio e Venezia pieno di paludi mortifere fu per loro, secondo Plinio (1), modificato. Egualmente la valle di Chiana e la val d'Arno sì lungo tempo infette da malaria furono nella gloriosa epoca etrusca sede di floride e popolose città. Infine sembra che la prima miglioria della Palude Pontina fosse iniziata e condotta a termine dagli Etruschi, quale opera fu invano poi tentata più volte dagli ardimentosi Cesari.

Il Romano col suo naturale buon senso accettò e fece sue le costumanze mediche dei Marsi e degli Etruschi, adoperandole, a seconda dei casi, con le incantagioni dei Marsi e le formole magiche predilette tanto da Catone, e con la cura idroterapica, allora metodo più comune di curare i morbi. Notisi che non solo nella rozza èra dei Catoni e dei Fannii furono in voga le incantagioni, ma anco Varrone il dottissimo che toccò il secolo d'Augusto (quando erano già note le grandi opere d'Ippocrate, Erofilo, Erasistrato) riferisce essere stata adoperata dagli affetti da artrite una certa cantilena, che ripetevasi nove volte pestando i piedi coll'idea di guarire completamente. Una tale superstizione non manca però di essere derisa dall'istesso Varrone.

VI. Ma la storia ha tramandato a noi qualche cosa di più serio, relativamente alle cognizioni mediche e anatomiche degli Etruschi. Cicerone (2) dice come « crebrius et studiosius immola-

---

(1) Plinio — Lib. iii. 5.

(2) Cicer. — *De divinatione;* Lib. i, 96. Parigi, Leclerc, 1825.

« bant hostias, extorum cognitioni se maxime dediderunt: » dal che le loro cognizioni anatomiche. Gli animali che restano dei loro dipinti hanno per ciò giusta ed esatta proporzione anatomica nei muscoli e nell'effigie. L'interpretare i fenomeni fisici più ovvii e necessari a conoscersi, costituì la fisica degli Etruschi, digesta in appositi libri detti da Cicerone [1] Aruspicini, Fulgurali, Tonitruali, quali presso i Romani presero il nome di Augurali: « quorum alia sunt posita in monumentis et disciplina; quod Etru-« scorum declarant Aruspicini, Fulgurales et Tonitruales libri, « nostri etiam augurales. » L'Aruspicina e l'arte divinatoria furono quelle discipline che più da vicino riguardarono la medicina; e lo stesso Arpinate lasciò un trattato della divinazione.

Ecco quanto di comune [2] l'Aruspicina e la divinazione ebbero con la medicina. In primo luogo vengono i criterii adoperati dagli Aruspici nel predire il futuro, innanzi di immolare le vittime e dopo immolate, ossia dopo la dissezione anatomica. La istituzione degli Aruspici rimonta all'epoca di Romolo, che l'introdusse in Roma, e i primi Aruspici furono tutti Etruschi. Loro primo scopo era di osservare attentamente la natura della funzione respiratoria, e la quantità di sangue più o meno copiosa, non che i caratteri fisici del medesimo.

Nella dissezione reputavano [3], come segni fausti od infausti, l'aspetto e il colore delle viscere e delle fibre, il difetto o l'anomalia di alcuni organi importanti alla vita, e ispezionavano se esistessero ascessi o tumori preternaturali. Visceri speciali all'augurio erano il fegato, il polmone, la milza, il cuore, i precordii, i reni, la lingua; ma la loro attenzione massima era sul fegato, essendo sempre il primo e il più lungamente esaminato. Infatti, i suoi ottimi caratteri annunciavano buona ventura, in specie se fosse di colore normale, non cosparso di macchie, se la parte superiore si rinvenisse aumentata, duplicata o doppia, e se le fibre della por-

(1) Cicer. — *De divinatione;* Lib. I, 33.

(2) Dempstero — *Antiquit Romanar. Corpus absol;* Cap. XI, De Haruspicina et Extispicio, pag. 217.

(3) Heyne — *Opuscula Academica;* Tom. I, 257. Gottinga, 1802.

zione concava aderissero saldamente alle intestina; non così, se trovavasi deforme per ulcerazioni, lividezza, pustule, contratture, distensioni, durezze e segregasse umori purulenti. Era pessimo l'augurio se avessero notato spostamento dalla sede normale, poca aderenza ai precordi, se, mutato il luogo, occupasse la regione della milza; e questa al contrario si tenesse a destra, se più piccolo, e gracile, ed arido, o poco apparente fra gli altri visceri. Come pure se mancante del tutto o della porzione superiore, o si disciogliesse per tabe preesistente in degenerazione pultacea o spappolamento. Nel cuore osservavano l'esilità, la flaccidezza, la misura, la grandezza, la rugosità, non che la degenerazione adiposa e la lunghezza maggiore o minore. Nel dotto biliare notavano la turgescenza e la fluidità del licore secreto: negli altri visceri il congelamento, la lividura e le varie macchie. Nell'esame del peritoneo e intestina, spiavano le ulcerazioni, il sangue, i versamenti di *pus:* « si phlyctoenis aut ampullis aut « salsilagine refertis scaterent, aut lacerata essent vel rupta vel « divulsa. » I polmoni bifidi e a grande incisione annunziavano lentezza, mentre che i semplici e uniformi affrettavano gli avvenimenti.

Dall'esposto di leggeri comprendesi come non tanto superficiali dovettero essere le cognizioni fisio-anatomiche degli Estispicii, se non solo i caratteri più comuni investigavano nelle ispezioni viscerali, ma anche le più minute differenze nella loro natura, colore, densità dei tessuti fino alle più profonde iatture patologiche. Cicerone, parlando di siffatta disciplina, dice: « nam dum ha- « ruspicinam esse vultis, physiologiam totam pervertitis. » Ed in più luoghi, citando gli Aruspici, accenna a' Medici e mostra come fosse, a' suoi tempi, grande l'antagonismo fra loro: e l'Arpinate, secondo la sua grande versatilità, dava ragione agli uni o agli altri, comechè meglio a lui attalentasse [1]. « Quis hoc « Physicus dixit unquam? Haruspices dicunt. His igitur quam « physicis potius credendum existimas? Quod quim pluribus dius « immolatur qui tandem evenit ut litetur, alias non litetur. » Ed

---

(1) Cicer. — *De divinat.;* Lib. II. 16.

altrove: [1] « persuaderi igitur cuique potest ea quae significari di-
« cuntur extis cognita esse haruspicibus observatione diuturna. »

Macrobio [2] ne' Saturnali, citando un Apollodoro che scrisse un libro intitolato: επι Θεον, dice come l'Aruspicina, la divinazione e l'arte medica formassero antichissimamente un *gius* speciale che versava sulla consociazione della medicina e della divinazione: « siquidem medicinae atque divinationum consociatae sunt disci-
« plinae, nam medicus vel commoda vel incommoda in corpore
« futura praenoscit. »

A conferma della proposizione di Macrobio, anche Eunapio [3] racconta di un medico insigne di Sardi per nome Ionico, scienziato e filosofo, che attese allo studio di ambedue le divinazioni: « tum illi quae beneficio medicae artis praesagium valetudinis in
« aegrotis capessit, tum alteri quae philosophiae istinctu desinit,
« disseminaturque in eos qui possunt clandestino modo tueri et
« conservari. »

Come pure i libri estispicini e divinatori, oltre l'ispezione delle vittime, oltre le prime cognizioni anatomiche, apportarono anche, secondo Vitruvio [4] grandi lumi sulla natura insalubre di alcuni climi, località ed acque corrotte generatrici di pestilenza.

I Romani tennero così a caro le divinazioni e nozioni fisiche italiane antiche che un Caio Cornelio Ispalo, pretore, sotto i consoli Marco Pompilio Lena e Lucio Calpurnio, ordinò con un editto ai Maghi Caldei di partire in termine di giorni dieci da Roma, perchè con le loro insulsaggini, false interpretazioni e banali menzogne aveano dato larga prova di impostura: « levibus et
« ineptis ingeniis fallaci syderum interpretatione quaestuosam
« mendaciis suis caliginem injcientes [5]. » E i libri detti Fulgurali stavano in special modo in venerazione per interpretare i prodigi e i fenomeni naturali [6].

---

(1) CICER. — *De divinat.;* Lib. II, 110.
(2) MACROB. — *De Saturnalibus;* Lib. I, 256.
(3) EUNAPIO — *De Vitis Philosophorum;* 143. Colonia Allobrogum, 1610.
(4) VITRUVIO — *De Architectura;* Libr. I, 4, 9. Lipsia, 1867.
(5) VALERIO MASSIMO — *De Auspiciis;* Cap. IV. Parigi, Lemaire, 1822.
(6) CICERO — *De natura Deorum;* 68.

Claudio imperatore, secondo Cornelio Tacito [1], riferì al Senato intorno al Collegio degli Aruspici, invocando che « ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret. » Secondo il parere del medesimo gli Aruspici salvarono la repubblica in tempi calamitosi, e mantennero intatte le cerimonie avite. Di più conservarono la prima scienza etrusca propagata nelle famiglie romane per volere dei Padri Coscritti. Averla i Grandi di Toscana volontari o spinti da' Padri di Roma ritenuta: ora non si stimare per la trascuranza delle arti nobili e per attendersi alle superstizioni forestiere; andarci ogni cosa prospera, ma doversene ringraziare i benigni Iddii: e non volere i sagri riti, nell'avversità osservati, nelle felicità dismettere ». I Senatori ordinarono che i Pontefici riferissero su quanto dovevano gli Aruspici ritenere e osservare [2]. E circa alle suddette superstizioni, intende il decreto di parlare del culto di Serapide, del Giudaismo e della incipiente religione di Cristo, che dovea col tempo levar di seggio tutti gli Dei dell'Impero.

Seneca [3] considera equamente nella sua critica bilancia l'aruspice e il medico. Dice che l'aruspice è utile come ministro del fato; e immediatamente soggiunge che se la sanità si deve al fato, è da attribuirsi non meno al medico, giacchè per mano del medesimo a noi giunge il beneficio del fato.

Tutte queste discipline dei primi popoli Italiani, e le cognizioni anatomiche più attinenti alla medicina, versavano su altre più indirette, ma non meno proficue all'igiene pubblica e privata, ossia sui fenomeni fisici dell'aria e del cielo [4]. Le vicissitudini atmosferiche durante il corso delle stagioni, gli esquilibri di temperatura, il partire periodico delle piogge e procelle dai gioghi Apennini, la sterilità dei campi e delle messi [5], senza alcuno studio di meteorologia, erano senza fallo predette, come

---

(1) Cornelio Tacito — *Annali;* XI, 15.
(2) Tacito — *Annali;* Traduzione di Bernardo Davanzati. Sonzogno, 1874.
(3) Seneca — *Natur. Quaest.;* II, 38.
(4) Plinio — *l. c.;* Lib. II, 52.
(5) Seneca — *Nat. quaest.;* II, 12, 32.

pure la poca salubrità dell'anno e le consecutive malattie pestilenziali.

Consultati [1] erano gli Aruspici specialmente nella scienza dei fulmini e degli astri; e ragionevolmente si sospetta che la forza e la natura della elettricità fossero loro ben note. Livio riferisce come una volta fossero interrogati gli Aruspici intorno alla scaturigine di lana da una polla nell'agro Privernate, e come nel Vejentano nascesse lana sugli alberi [2]. Questi fenomeni fisici, secondo Blumenbach, non furono altro che generi di licheni filamentosi iubati o barbati che non isfuggirono alla sagacia del Divinatore. Finalmente sui parti mostruosi se androgini o trigemini erano giudici esperti gli Aruspici e il loro giudizio inappellabile.

VII. Dal fin qui esposto chiaro risulta come, senza perderci in tanti dubbi e tante ambagi, la medicina antica presso le prime razze italiche fosse, quantunque semplice, non meno spiccata negli usi e tradizioni popolari. Compresi in un fascio Pelasgi, Sanniti, Marsi, Marrubi, Peligni, Sicani, Sabini, Etruschi, se ne dedurrà sempre che l'arte salutare, nata dall'esperienza, proseguì per varii sentieri di sistemi, come è avvenuto sempre ed ai nostri giorni altresì. Onde Lucrezio [3] a ragione cantava:

> Quod sol atquè imbres dederant quod terra crearant
> Sponte sua satis id placabat pectora donum.
> Glandiferas inter curabant corpora quercus
> Plerumque et quae nunc hiberno tempore vernis
> Arbuta Poeniceo fieri matura colore,
> Plurima tum tellus etiam matura ferebat.

Cicerone [4] ammette senz'altro dalla semplice esperienza sopra alcune abitudini degli animali la prima idea della medicina nell'uomo. Da molti secoli prima era noto come i cani si liberassero da gravi malattie mediante il vomito, le capre selvatiche guaris-

---

(1) Fréret — *Mémoires de Littérature;* Tom. IV, 411.
(2) Livio — XLII, 2.
(3) Lucrezio — *De rerum natura;* Lib. V. Glascovia, 1813.
(4) Cicero — *De natura Deor;* Lib. II.

sero dalle ferite inflitte dallo spietato dardo dei cacciatori, mangiando un' erba chiamata dittamo, e le cerbiatte, poco prima di partorire, andassero in cerca di una erbiccinola conosciuta sotto il nome di *seselis*. E sì grande risuonò la fama della scienza divinatoria che lo stesso Cicerone [1] esclamava che tutto ciò che sapeasi dagli Etruschi era dono degli Dei immortali: « veterem « ab ipsis Diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae « datam disciplinam. »

Da un solco scavato nella terra surse il maraviglioso fanciullo Tagete che sotto apparenze puerili parlò con senno da vecchio all'attonito aratore. Egli dischiuse i tesori della scienza cantando i precetti dell'Aruspicina, ovvero della morale, della società, della religione, del fato delle anime, della ispezione delle vittime, dei lampi, delle folgori. Diè insegnamenti sui fenomeni fisici, sul corso e varietà delle stagioni, piogge e tempeste, nonchè nozioni pratiche sull' agricoltura, sull' arte di concimare i campi, sulle sementi: sul modo di tenere lontani i malefici influssi e conseguire abbondanti e rigogliosi ricolti. Questo mito riferito e commentato da Cicerone, Ovidio, Ammiano, Censorino, Columella, Festo, Arnobio e Lattanzio, non è che il riassunto di quanto conosceasi dagli Italiani di proficuo e necessario sulle arti indispensabili al vivere civile e alla pubblica utilità. E se al detto di Censorino [2]: « disciplinam cecinit extispicii », o secondo Ovidio [3]:

. . . . . primus Etruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros

non può dubitarsi che i primi moventi alla salute pubblica nacquero dal grembo dell' agricoltura, che formava la più feconda e stabile dovizia dell'antico suolo italiano. La coltura delle selve sacre non fu che una conseguenza immediata del vantaggio che colle salubri modificazioni dell' aria, gli alberi resinosi e di grosso fusto apportavano in tanta vastità di territori. Dai vege-

---

(1) Cicero — *De Haruspic. responsis;* 10.
(2) Censorino — *De die nat.;* 4. Leida, 1743.
(3) Ovidio — *Metamorf.;* xv, 533.

tali però trassero i Marsi e i Peligni i primi rimedi, sia pure che la crudele Medea, inventrice dell'aconito, avesse più intenzione di preparare veleni che di guarire malattie. Invece la Dea Angizia più umana delle sorelle, insegnò ai rozzi montanari la scienza salutare che sa porsi di contro ai morbi e strenuamente resistere, e fece preparare le piante salutari che coi loro succhi di conosciuta virtù sanassero le malattie. Però i semplici passarono di moda e gli Etruschi che per la loro perizia di bonificare i terreni si dovevano imbattere ad ogni piè sospinto in una polla di acqua designarono le virtù mediche delle minerali, ondechè le oggi recentemente scoperte erano da lunga pezza conosciute mediante l'indefesso studio degli Aquilegi.

Catone il Censore, così amante della virtù dei semplici e delle erbe, che rimettea le lussazioni mediante le incantagioni ereditate dai Marsi non parlò mai di acque minerali, almeno nei frammenti che ci sono rimasti dei suoi scritti neppure nel trattato *de Re Rustica* in cui tanto diligentemente si occupò di agricoltura e della medicina del bestiame. Segno manifesto che egli abborriva da tutto ciò che non era rimedio vegetale, e tratto dalle nozioni botaniche conosciute a'suoi tempi. E osservisi come avendo egli fatto speciale studio sulle origini dei popoli italici, e premettendo in una sua prefazione, « ut caeteris Latinis viam « faciam, quaecumque memoria prodita gentibus Italiae sunt, et « nunc Romano imperio subditis, scribere instituo », non può non ammettersi che egli avesse seguìto anche in medicina quello che si era insegnato dalle prische genti della penisola. Ma Varrone però, Ovidio, Virgilio, Orazio e molti storici parlano diffusamente della medicina delle acque minerali, che sembra dopo l'epoca di Catone sieno tornate in fiore per uso medico.

Ma la venuta del grande riformatore greco Asclepiade più fortunato dell'antecessore Arcagato, che fu cacciato poco meno che a legnate, diede il crollo alla antica medicina italo-etrusca, giacchè secondo le testimonianze di Plinio, l'antichità aveva fino allora tenuto fermo. Questo medico giunto a Roma con grande rinomanza, come ex cortigiano di Mitridate, diè l'ultimo colpo agli amuleti, agli incantesimi e alle virtù dell'erbe medicinali. Epi-

cureo in filosofia ammise la materiale combinazione degli atomi, da cui la sanità e la malattia; dichiarò guerra spietata agli emetici, ai purgativi, e all'uso delle acque minerali tanto allora adoperate; fondò la sua medicina sull'astinenza, sulle frizioni, sulla passeggiata e sulla ginnastica, rubando molto all'antica scuola italiana di Iceo di Taranto e Prodico di Selimbria che per i primi ed in Italia curarono molte malattie con cura razionale ginnastica. Ai bagni sostituì il vino, copiando le ricette Catoniane, e l'acqua prescrisse per uso interno, talmente da essere chiamato dai contemporanei il medico dell'acqua fresca. Però con le sue abili maniere, e usato a corte, seppe guadagnarsi una tale nomea da avere molti seguaci che lo encomiarono e lo fecero grande maestro. Di più l'essere greco gli valse, per forza di moda, a distruggere quella vecchia medicina che avea formato la vera salute delle generazioni a lui anteriori. Ma di lui in seguito.

Dal che credo abbastanza facile a comprendersi come fino all'epoca di Asclepiade fu in vigore in Italia una medicina. Questa seppure adombrata di miti e di superstizioni non cessò di essere eretta a sistema, quale decadde sotto i ripetuti colpi delle briose ed affascinanti dottrine greche.

E bramo notare che il *primo* periodo fu quello direi della medicina botanica inventata dai Marsi.

Il *secondo*, quello degli Etruschi che abbandonarono le vecchie usanze per abbracciare la medicina minerale, mediante l'uso delle acque che ebbero voga per virtù sanatrice dei loro principii.

Il *terzo*, che direi periodo misto botanico e minerale accettato dai Romani fino alla venuta di Arcagato e di Asclepiade.

Io non intendo qui discutere il valore e la pratica utilità dei due primi periodi che costituirono la medicina dei prischi popoli d'Italia prima della fondazione di Roma. È un fatto però che ebbero esistenza molto accentuata e distinta e che per varii secoli soddisfecero ai bisogni di quei popoli. La medicina non essendo che lo studio della natura, la divinazione degli antichi Aruspici vi discoprì le molteplici parti fisiologiche e anatomiche considerandola allora non un'arte o scienza a sè, ma cosa divina degna del più gran culto, consacrata dalla invenzione degli Dei

immortali. Il grande Oratore [1] parlando degli Aruspici, accenna inoltre come esistessero due modi di divinare, uno artificioso e l'altro naturale. Il primo risultava in parte dalla congettura, e l'altro si basava sull'osservazione diuturna. In questo Cicerone faceva esatto paragone tra i Fisici e gli Aruspici [2]. Nella stessa guisa sono sempre esistite nella medicina la teoria corrispondente a tutto ciò che è congettura, e la pratica che versa sulla osservazione di quanto avviene giornalmente. Onde a norma delle varie cognizioni e criteri, anche l'epoca da noi testè discorsa della medicina antica italiana dovette atteggiarsi alla scienza delle cose fisiche e all' arte del pratico esercizio. Questa spesse volte alleata più che confusa coll'elemento scientifico, ha avuto sempre in ogni epoca e presso tutte le nazioni l'impronta caratteristica delle varie norme sistematiche.

(1) CICERO — *Tuscul;* Lib. III.
(2) CICERO — *Tuscul;* Lib. II.

CAPO II.

Aspetto fisico di Roma nei suoi primordî — Dimore dei primi Re — Bonificamento con le cloache — Geologia: costruzioni, arte muraria — Acque, acquedotti — Magistrature speciali — spese per pubblica igiene — Leggi sanitarie di alimentazione, vesti, popolazione.

I. I primi Romani abitarono il Settimonzio, ovvero quella corona di colli, che seguendo l'ondulamento del noto altipiano, si estende sulla sinistra di quel Tevere, che traversa tortuosamente dal Nord al Sud Roma, atteggiata come maestosa dormiente fra le memorie dei suoi monumenti, che si perdono nel lontano orizzonte del suo glorioso passato.

Questi colli rispondono ancora al loro antico nome storico di Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Quirinale, Viminale ed Esquilino. Le frequenti inondazioni del Tevere lasciando impaludati quei seni che tra questi si ritrovavano hanno reso storicamente celebre la fama di quei stagni chiamati i due Velabri, la palude Caprea, e i guadi di Terento. All'epoca della fondazione di Roma il Gianicolo non era considerato nel Settimonzio, ma situato sulla riva destra era sotto il dominio della confederazione Etrusca probabilmente del Cantone Vejentano. E fu per riflesso di difesa militare che Anco Marcio vi fabbricò una rocca riunendolo alla città mediante il ponte Sublicio.

La località dove ora sorge Roma è quella medesima occupata dall'area della città antica, con la differenza che quella centrale moderna era disabitata, attesi gli stagni, i paduli che coprivano quel vastissimo spazio, che fu detto Campo di Marte e Tiberino.

Senza perdermi nelle incertezze dei tempi anteriori a Roma, senza indagare se gli Aborigeni, i Siculi, ed altri abbiano occupato il suolo che la storia e la tradizione assegnano agli ardimentosi nepoti di Amulio e loro compagni ragunaticci e venturieri; tutti gli archeologi sono d'accordo nel considerare come Roma sorse anche anticamente laddove è al presente. Dal primo punto abitato, ossia dalla Roma quadrata di Romolo sul Palatino, il suo perimetro si estese gradatamente con maggiori ingrandimenti; il più notevole quello di Servio Tullio, fino a quello di Aureliano, ristaurato da Onorio che forma le mura della città ai nostri giorni. Come pure le condizioni geologiche non hanno gran che variato dai primi tempi di sua fondazione, non così le igieniche, di cui a suo luogo, quali hanno ispirato all'Aleardi di dare alla campagna Romana l'appellativo di

> Calva, deserta come una maligna
> Fascia di solitudine e di febbri.

II. Quella vasta estensione di terreno, che si chiama Agro Romano, non era però ridotta un deserto melanconico, come ai nostri tempi. Tutto lo spazio che intercede tra i monti Laziali, Lucani, e Prenestini fino alle piagge marine, avea città, paghi, villaggi, se non formidabili, abbastanza notevoli da opporsi all'impeto conquistatore dei primi Re guerrieri di Roma che a grande fatica poterono dilatare il nascente impero per le vigorose resistenze delle genti limitrofe etrusche, sabine e latine, popoli potentissimi in armi e in civili istituzioni. Nella riva destra del Tevere stanziavano gli Etruschi, e città poderose erano Vejo e Cere, con altre piccole città e borgate considerabili. Il Lazio sulla sinistra manteneasi potente per le città di Collazia, Coriolo, Satrico, Gabio, Ardea, Laurento; mentre che i Sabini, padroni del vasto territorio che si stende fra il Tevere e l'Aniene, possedevano Ameriola, Ficulle, Fidene, Cameria, Crustumerio, Antemna, Cenina, che figurano già nelle prime guerre di Romolo.

Di queste numerose città più non rimane vestigio non solo ai dì nostri, ma erano scomparse dal mondo fin dall'epoca di Plinio, che nel solo Lazio enumera oltre varie *clara oppida* cinquantatre

popoli concludendo come non restava a suoi tempi più traccia di loro [1]. « Ita ex antiquo Latio quinquaginta tres populi periere sine vestigiis. »

Sia per caso o per politico intendimento, che è ozioso qui investigare, il primo punto abitato da Romolo fu il Palatino esposto come il Celio e l'Aventino verso il mezzogiorno dell'attuale città. Numa vi aggiunse il Capitolino, e porzione del Quirinale. Tullo Ostilio circondò di mura e aggiunse agli altri il Celio. Anco Marcio forse l'Aventino; e ingrandì la città unendovi, mediante il ponte Sublicio, il Gianicolo.

Tarquinio Prisco e molto più probabilmente Servio allargò le mura di Roma dalla parte orientale costruendo la famosa cinta Serviana che contiene l'Esquilino e il Viminale e la parte del Quirinale non ricinta da Numa. Roma non ebbe ingrandimento maggiore dei suddetti fino all'epoca di Aureliano che aumentando la cerchia, forse per motivi strategici, sulla sponda sinistra del Tevere, impedì, secondo alcuni, il libero scolo delle masse delle sorgenti urbane. Queste sono le opinioni più comunemente accettate sia per tradizioni che per istoria, e che pienamente lascio discutere agli archeologi antichi e moderni (intorno a che regnano gravi questioni) non interessando per nulla al mio assunto. Basta ad uno studio topografico stabilire che la Roma attuale è la medesima di quella del suo evo primitivo come fu ingrandita dai Re, e che la parte del Settimonzio fu la prima abitata.

Lo stabilire le città in alto fu abitudine di tutti i popoli anche i meno civili, essendo nell'ordine naturale che le valli e i bassi fondi siano insalubri e privi della più sana aereazione dei luoghi elevati. Anche di Roma avvenne il medesimo, sebbene la prima località abitata non fu la più salubre come esposta ai venti australi. Ma forse necessità di forte ricovero, quale sembra essere stato il Palatino per Romolo e i suoi compagni, non fece avvertir molto le condizioni fisiche del luogo, rese peggiori dalla palude Velabra, che si estendea fra il detto colle, l'Aventino ed il Capitolino, ed era fomite di quella insalubrità che obbligò un completo

(1) Plinio — Lib. III. cap. X.

lavoro di bonificazione e apertura di cloache al primo dei Tarquini. Cicerone poi lodando la elevata posizione prescelta da Romolo per costruire la sua piccola città, cioè il colle Palatino circondato dagli stagni Velabri, dice: « locum in pestilenti regione « salubrem ».

In tutto l'ambito dell'antico settimonzio le vallate basse e impaludate erano allagate dallo spesso elevarsi del fiume, che lasciando acque morte e melmose nel suo ritrarsi, aumentava le tristi condizioni; e molti impaludamenti non si disseccavano mai. Sui clivi vegetavano boschi di quercie, faggi, vimini, laureti, e mirteti. Le seminagioni e l'agricoltura in genere cedevano il campo agli armenti che poteano prosperare in tai luoghi, e le insidie della palude e la cattiva natura dell'aria poteano essere anche delle difese naturali dalle esterne aggressioni [1].

Però le molte selve doveano rendere più rigida l'aria, più fredda la temperatura, e il clima diverso. Per quanta fede meriti un poeta, Orazio vedeva permanentemente, sembra, le nevi sulla cima del Soratte, ciò che in seguito non si è che raramente osservato. Per la suddetta vegetazione arborea così spessa, anche il fiume Tevere non dovea essere così dannoso in tutte quelle gravi inondazioni che si sono verificate nei tempi successivi. Nel 480 di Roma, dopo quaranta giorni di neve agghiacciò il Tevere e molti alberi fruttiferi si disseccarono. Saserna, scrittore di cose agricole anteriore a Columella, e Varrone notavano che alcune contrade, ove per l'inverno freddissimo non poteano in addietro prosperare e viti e ulivi, a suoi tempi erano rigogliose per ricchi oliveti ed ubertosissime vigne. Plinio [2] attesta come gli antichi non pensarono mai che la vendemmia fosse matura innanzi l'equinozio, ma vedeva tutto il contrario a' suoi tempi. « Vindemiam antiqui nunquam existimavere maturam ante » aequinoctium: iam passim rapi cerno ». E presso a poco sostiene il medesimo Varrone [3].

---

(1) Cantù Cesare — *Storia degli Italiani;* Vol. I, cap. 5. Torino, 1857.
(2) Plinio — XVIII, 31.
(3) Varro — *De re rustica;* I, 21. Venezia, Curti. 1797.

III. In tali condizioni di clima diverso, la salubrità fu raccomandata alle selve, e nelle prime abitazioni di Roma si ebbe forse questo solo elemento igienico. Giova osservare come i primi Re non ebbero fissa la Reggia o dimora, ma abitavano a seconda delle varie stagioni in luoghi diversi, mossi forse da ragioni politiche e forse anche igieniche. Nell'area Capitolina abitarono Romolo, Tazio e Tullo Ostilio; Anco Marcio e Servio Tullo nel Palatino; Numa ebbe forse ricetto anche nel Gianicolo, ove certamente fu sepolto. Tarquinio Prisco abitò sotto il Palatino verso il foro boario, come pure Anco Marcio la cui casa guardava dove poi fu l'arco di Tito. Servio, il più distinto dei Re dopo Numa, oltre una reggia sul Palatino, sembra avere avuto altra casa verso il punto declive dell'Esquilie, ovvero nel luogo attualmente detto di San Lorenzo in Fonte, alle radici del clivo Cispio. E queste due dimore di Servio possono essere state consigliate al saggio Re da ragione di salubrità atteso che la bonificazione delle palude Velabra, eseguita dall' antecessore Tarquinio, non avea potuto rendere sicura l' abitazione sul Palatino, ma bensì fatta necessaria una stazione più sana nell'Esquilino, specialmente nei calori estivi (1). Sul che vedi i regionalisti.

IV. Considerata attentamente Roma nella sua natura geologica, è noto come il tufo vi abbondi e formi potentissimo sustrato (2). Ragionando dei vari colli settimonziali, quel tratto che va dal Campidoglio alla rupe Tarpea è d'indole vulcanica, petrosa, compatta, lavorabile con lo scalpello, di frattura terrea a frammenti di lava bruna. E per nulla differente è quello che ritrovasi nell'Esquilino e parte del Colle ove è sito il Tabulario, formato da tufo grossolano solido e bruno con cristallizzazione di carbonato calcareo oltre ad un sustrato di marna figulina che forma la base sotterranea dei depositi vulcanici della città intera.

Nel Viminale trovasi un tufo bruno, friabile; nel Celio pure friabile, ma di colore giallo oscuro; e sull'Aventino arenaceo

---

(1) Minutoli — *De Domibus Romanorum;* Diss. IV, 7.
(2) Brocchi — *Del Suolo fisico di Roma.* Roma, 1820.

bigio, ed anche travertino bruno giallognolo, solido, cellulare a frattura semicristallina, che rimpetto a Testaccio assume aspetto di cannelli calcarei, striati fibrosi con incrostazioni di fusti vegetali.

Al Gianicolo, al Vaticano, al Pincio (anticamente monte degli orti) vedesi dovunque tufo or bruno, or biancastro, friabile, semifolioso, con ischeletri di fuchi diversi, gusci di testacei marini, impressioni di foglie d'albero, e dappertutto marna figulina, ciottoletti di lava bigia, granuli di lapilli terrosi, concrezioni calcaree e frammenti pumicei diversi.

Per cui la costituzione geologica di una buona parte dei sette colli di Roma è di tufo basaltico e pumiceo, il primo detto anche peperino; mentre il travertino che così pure vi abbonda non è che un tufo calcareo e compattissimo. Ciò dimostra che nel suolo romano preesistessero grandi sorgenti minerali calcarifere che per forza del tempo fecero di eguale natura le pianure, le roccie e montagne. Ed invero quel territorio è stato sempre abbondante di acque di siffatta natura. Ad esempio, presso Tivoli esiste tuttora un piccolo lago, dove, mentre il gas idrosolforico si separa dall'acqua, in fondo si deposita una materia calcarea che mano a mano si condensa in concrezioni rotonde a strati concentrici, che formano precisamente quel travertino così abbondante non solo in Roma ma in tutta la campagna romana.

Da questi brevissimi cenni geologici si comprende facilmente come il clima di Roma dovesse fin d'allora essere molto umido, e i varii boschi lo rendessero inoltre freddo. Anche il Palatino, quantunque secondo le tradizioni sia stato il primo abitato, non potea essere affatto salubre, stante che restava a cavaliere della palude Velabra, innanzi il bonificamento praticato da Tarquinio Prisco. Infatti è tradizione che gli Aborigeni lo abbandonassero, e cercassero altrove soggiorno meno pestifero. Però dopo altre epoche sorsero anche lì templi e nobili abitazioni. E parlando sempre dei tempi più oscuri, anche l'Esquilino, quantunque per posizione salubre, dovè abbondare di miasmi, se buona parte di esso fu dedicato ai puticuli o fosse pei cadaveri della plebe romana.

In seguito Mecenate vi fabbricò magnifiche case ed orti, ed Orazio [1] magnificando le opere del suo protettore, da lui chiamato prole di re, lasciò così scritto:

Hic prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili putanda locabat in arca:
Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum.
. . . .
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari; quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

Nella prima età dei re ebbe Roma piccole ed esigue case, come pure nei primi tempi della repubblica. Quella di Romolo fu descritta come costrutta di canna e strame da Ovidio [2].

Adspice de canna straminibusque domus

Ed il medesimo facea notare come una località abbastanza meschina potesse servire di reggia a Numa Pompilio.

Hic locus exiguus Regia magna Numae.

Parimente Valerio Massimo [3] attesta come nell'epoca reale, sull'antico Campidoglio, erano umili case, e il sacro fuoco di Vesta era rattenuto entro vasi di creta. *Vestae focos fictilibus vasis contentos*. Queste abitazioni erano tutte a piano terreno; finchè aumentando ben presto la moltitudine della popolazione della città, fu d'uopo cambiare sistema e giungere a maggiore altezza di edificio « cum area plana non posset postea recipere multitudinem, ad altitudinem aedificiorum res ipsa coegit devenire. » E parlando Ovidio del tempio di Giove Capitolino, come del più magnifico che vi esistesse, si esprime che appena il simulacro del Nume poteva starvi del tutto adagiato:

Iupiter angusta vix totus stabat in aede.

---

(1) Orazio — Lib. i, Satir. 8.
(2) Ovidio — *Fasti;* Lib. vi e iv.
(3) Valerio Massimo — Lib. i. cap. 8.

Della povertà di siffatti tempi ragionando Plinio [1] dice come povere erano le case di coloro che fondarono l'impero, i quali andando a vincere tante nazioni e a riportare tanti trionfi, lasciavano l'aratro e il focolare, e avevano possessioni molto minori che oggi non sono i cellarii dei ricchi: « Nimirum sic habitarunt « illi, qui hoc imperium fecere tantas ad vincendas gentes, triumphosque referendos ab aratro aut foco exeuntes, quorum agri « quoque minorem modum obtinuere quam cellaria istorum. »

Meno il portico intorno al foro, gli aggeri, le mura della città e il tempio Capitolino, restaurato in seguito dall'ultimo dei Tarquini, tutte le fabbriche erano rozze e disadorne. Comunque tali e rispettando l'opinione di Ovidio, che le dice fabbricate di strame e di canne, a me piace meglio di abbracciare il parere di Varrone [2] come quello che può sufficientemente addimostrare che misure igieniche non fossero del tutto estranee nell'erezione delle case e pubblici edifici; e si ponesse molta attenzione nel guardarsi dalla soverchia umidità del suolo per l'arte muraria. Egli dice come i nostri antichi abitassero in case di materiale laterizio con leggero affondamento di pietre. « Antiqui nostri do- « mibus lateritiis paululum modo lapidibus suffundatis habita- « bant, » specialmente per salvarsi dall'umidità « ut humorem « effugerent. »

L'argilla di cui è sì ricco il territorio di Roma, servì mirabilmente a costruire mattoni. Secondo Vitruvio [3] sembra che in Roma e dintorni la maggior parte delle case fossero edificate a mattoni disseccati al sole, ed insegna egli stesso il modo come si costruivano. Presto però l'esperienza e l'igiene ne palesarono la poca durata, sicchè fu adottato il sistema di cuocerli nei forni.

A renderlo più solido i Romani mescolarono al mattone il tufo pesto, che gli faceva acquistare un colore rossastro e solidità moltissima. Lo stesso Vitruvio afferma come con tal metodo si facevano mattoni non molto grossi, ma lunghi, e accenna come

---

(1) Plinio — Lib. xxxvi, cap. 15.
(2) Varrone — *Fragmenta collecta a Peters.*
(3) Vitruvio — *De Architectura;* Lib. ii, cap. 14.

ve ne fossero alcuni di quattro piedi di lunghezza che si adoperavano utilmente nella curvatura delle vôlte, forse anche ad imitazione ed eccitamento degli Etruschi.

Così se prestiamo fede all' illustre architetto, fino dai primi tempi, Roma avea già molto migliorato circa le condizioni delle sue case adottando un materiale da costruzione, che reso solido e niente affatto umido, rendea sicure e salubri fino le primitive modeste dimore dei commilitoni dei primi Re. È innegabile [1] però che di Roma dal suo nascere fino all' epoca dei Galli, che incendiarono tutta la città eccetto il Campidoglio, ossia fino all'anno 375, non restano che pochissime memorie storiche e la più parte tramandateci dai poeti. Furono nonpertanto piccoli e tenui in siffatta prima epoca gli incrementi dati alla città. Se diamo ascolto a Properzio [2] fu povertà nelle prime abitazioni:

Quo gradibus domus ista Remi se sustulit olim
Unus erat fratrum, maxima regna, focus.

Floro [3] dice chiaramente come Romolo avesse avuto in mente di costruire piuttosto una larva di città che una città propriamente detta: « imaginem urbis, magis quam urbem fecerat ». E Ovidio [4] chiama la regia di Romolo *casa* che nel vecchio latino significa capanna di pastori.

Dum casa Martigenam capiebat parva Quiritum.

Per questi antichissimi edificii, Valerio Massimo [5] ci attesta come fosse sempre grande venerazione da costituirne formola sacra di giuramento. Livio [6] riporta una orazione di Furio Camillo, quando in forse il popolo Romano di trasferire la sede a Veio, fu da lui recitata in difesa degli antichi Penati: « tota urbe

(1) Bergerius — *De viis;* Lib. iv, sect. iii, apud Graev.
(2) Properzio — *Eleg.;* Lib. i.
(3) Floro — *Epitome;* i. Parigi, 1826.
(4) Ovidio — *Fasti;* ii, 199.
(5) Valerio Massimo — Lib. iv, 4.
(6) Livio — Lib. v, 53.

« nullum melius, ampliusve tectum fieri possit, quam casa illa con-
« ditoris est nostri, non in casis, ritu pastorum agrestiumque
« habitare est satius inter sacra Penatesque vestros, quam ex-
« sulatum publice ire? » La casa di Romolo fu conservata tra le cose sacre in pubblica custodia sacerdotale fino ai tempi di Vitruvio (1).

Laddove però si segnalarono i Romani fu nel migliorare le tristi condizioni igieniche del suolo, e stabilire adequata spesa del pubblico danaro nella costruzione e allargamento delle strade, nell'aprire le cloache e nell'arricchire Roma di moltissime acque, in guisa che cominciate siffatte opere nell' epoca dei Re, continuate nell'epoca repubblicana, toccarono il sommo ai tempi di Augusto imperatore. Livio (2) dice chiaramente come fossero decretate somme, onde le vie e i luoghi nei prischi tempi pulverulenti e melmosi si migliorassero con pietre, e si costruissero e mantenessero le cloache, e come fosse cura dei censori costruirle là dove non esistessero. « Opera deinde facienda ex pecunia
« in eam rem decreta, lacus sternendos lapide, detergendasque
« quo opus essent cloacas. In Aventino et aliis partibus quo
« nondum erant, censores faciendas curaverunt ».

V. Copia stragrande di acque fluiva in città per mezzo di acquedotti, in guisa da esserne il ricettacolo altrettanti fiumi secondo l'enfatica espressione di Alessandro Donato (3). Esse destinate furono a moltissimi usi e sopratutto alla salubrità somma che le acque molte, correnti e potabili dovevano arrecare laddove esistevano per la poca inclinazione del terreno depositi di acque ferme e stagnanti, cui grande contingente somministrava certo il frequente straripare del Tevere.

E a cominciare dal grande lavoro della cloaca massima costrutta a maniera etrusca in solidissima pietra di Gabi, narra

(1) VITRUVIO — *De Architect.;* Lib. I.
(2) LIVIO — *Decade* III; Lib. I, cap. 9.
(3) DONATUS ALEXANDER — *De Urbe Roma:* Lib. III, cap. 20, apud Graev.

Livio [1] come Tarquinio il vecchio asciugò dalle acque malsane i luoghi vicini al Foro, e le altre convalli che intersecavano i colli, costruendo cloache. Dionisio [2] più diffusamente narra la costruzione di queste cloache onde dare esito alle acque morte, e soggiunge come tre cose a lui sembrassero in Roma magnifiche assai, cioè gli acquedotti, le strade e le cloache: « mihi sane « tria magnificentissima videntur, aquae, viae stratae et cloacae », mostrando l'utilità di sì grandi spese.

E per la manutenzione speciale delle cloache cita un Caio Aquilio che aveva, innanzi lui, lasciato scritto come i censori avessero stanziato un fondo di mille talenti. Strabone [3] e Plinio [4] dicono come alcune di esse fossero abbastanza grandi da passarci commodamente doi carri di fieno; quali espressioni quantunque esagerate doveano tuttavia attestarne la sufficiente ampiezza al libero scolo delle acque (anche quando quelle del Tevere contrastavano vigorosamente lo sbocco delle immondizie lanciatevi dentro) da non sofferirne la solidità delle loro pareti, conservate dall'epoca di Tarquinio Prisco fino ai tempi imperiali, quasi inespugnabili: « durant tamen a Tarquinio Prisco annis DCCC « prope inexpugnabiles. » E se deve prestarsi fede a Livio [5] sembra che oltre le cloache grandi fatte dallo Stato per utile pubblico, forse anche i privati ne fabbricassero al disotto delle loro case: « veteres cloacae primo per publicum ductae nunc « privata passim subeant tecta. »

Però non tutte le cloache furono costrutte da Tarquinio, ma molte da lui incominciate furono condotte a termine da altri. Sotto il suo regno i Romani abitavano quattro colli, cioè il Capitolino, l'Aventino, il Palatino e il Celio, a' quali furono aggiunti dal suo successore Servio Tullio il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino. Sotto questi [6] ultimi, come pure sotto l'Aventino, Tarquinio

(1) Livio — Lib. I.
(2) Dionisio — Lib. I.
(3) Strabone — *Geograf.;* V. 46.
(4) Plinio — XXXVI, 15.
(5) Livio — *Decad.* I; Lib. V.
(6) Donato — l. c.

non fece cloache, ma bensì in epoca posteriore i censori Flacco e Catone.

Ma oltre le cloache, fu anche meravigliosa la costruzione degli acquedotti, cui presiedevano anticamente i Censori e gli Edili [1]. Il primo ponte sul Tevere che registri la storia è il Sublicio fabbricato dai Pontefici, onde il loro nome; ed altri ne furono eretti dai medesimi onde agevolare le comunicazioni fra la riva destra e sinistra del Tevere, o meglio fra il territorio già Etrusco e il Romano propriamente detto. E mentre dopo la prima introduzione in Roma di acque, fatta, secondo Plinio [2], dal Re Anco Marcio, i Censori si riserbarono l'opera colossale degli acquedotti, Appio Claudio fece scorrere in Roma, nell'anno 441 dalla sua fondazione l'Acqua Claudia dalla via di Preneste, con dotto sotterraneo profondissimo, onde non potesse in tempo di guerra deviarsene il corso.

Appena passati quaranta anni dall'introduzione dell'Acqua Appia, due acquedotti recarono in Roma le acque dell'Aniene sotto la censura di Curio Dentato e Lucio Papirio, de' quali dutti uno, come attesta Frontino [3], trasportava acqua potabile per i cittadini, mentre l'acqua dell'altro meno potabile era destinata ad usi più volgari e alla irrigazione degli orti. Da quell'epoca non potendo forse bastare a tutto l'opera dei Censori, fu creata una magistratura speciale dei *Duumviri Aquae perducendae*, ed i primi eletti a questa carica furono Curio e Fulvio Flacco. E piace notare come nella formazione dell'acquedotto Claudio, fu collega al detto Appio, un Caio Plauzio Venoce, così chiamato dalle vene di acqua che egli espertissimo conosceva e segnalava. Più tardi un Marcio introdusse l'acqua di tal nome, mentre era semplice pretore. Veggasi dunque come alta ragione di pubblica igiene richiamasse meritamente in Roma tanta abbondanza di acque correnti, limpide e potabili, e come ciò saggiamente giovasse alla topografia medica della città medesima.

---

(1) Fabricii Georgii — *Descriptio Urbis Romae;* Cap. xvi, apud Graev.
(2) Plinio — xxxi, 30.
(3) Frontino — *De Aquaeductibus;* Cap. v. Padova, 1722.

VI. I Censori e gli Edili, ma questi ultimi specialmente, avevano l'officio della erezione degli acquedotti, oltre l'alta sorveglianza degli edifici pubblici, templi, basiliche, portici, prescrivendo le norme della polizia urbana e della edilizia pubblica [1]. Essi reprimevano altresì gli eccessi del lusso e della prostituzione; e prescrivevano le cautele da osservarsi contro gli incendi e gli animali nocivi. Nè si limitò qui solamente il loro officio, ma per molto tempo i Censori affidarono loro l'incarico di migliorare e rendere solide e durevòli le vie [2]. Ma essi per le molteplici occupazioni rassegnarono il loro mandato, e in progresso di tempo un decreto del Senato creò una nuova magistratura di *Quatuorviri viarum curandarum o viocuri*. Di tale istituzione parlando Pomponio [3] Giureconsulto la pone poco dopo la istituzione del pretore dei peregrini. L'appellazione di Viocuri trovasi in Varrone. Però, non bastando in quattro a siffatto officio, esteso alla città, suburbio e luoghi vicini, se ne aggiunsero due altri; sicchè furono sei universalmente, di cui due soli ispezionavano nello spazio ed entrata, le vie della città fuori del Pomerio. Secondo Dione, per essere aumentate l'incombenze del loro officio, vennero i Viocuri, all'epoca di Augusto, portati a venti, onde il loro nome di Ventumviri. Con tale imperiale ordinanza furono destinati quattro alla cura delle vie cittadine e gli altri mandati specialmente in Campania: tali disposizioni vennero però in seguito abrogate.

L'abbondanza e salubrità delle acque potabili segnano un grado abbastanza notevole nel benessere dei popoli, specialmente là dove il suolo potea, come in seguito avvenne, essere funestamente ricco d'acque stagnanti e mefitiche. A ciò provvidero i Romani fin dalla prima epoca; e considerata anche l'azione meccanica,

---

(1) Livio — vii, 28. viii, 1. 7. x, 31.
Plinio — xviii, 8.
Valerio Massimo — vi, 1, 7.

(2) Panciroli — *De Viis;* Cap. xiv, ap. Graev. Hugo Hermannus, apud Gruterum, i, 572.

(3) Pomponio — Lib. ii, cap. 16. Hanaii, 1723.

fisica e chimica di questo gran solvente della natura, conobbero che dove scorrono abbondanti acque potabili, ivi si riscontra salute e vigoria negli abitanti. Infatti il romano se si riguardi anche dal lato intellettuale e morale, trasse dal parco esercizio e sobrietà della vita, dalle dure esigenze delle continue guerre, dalla severità delle leggi censorie e cibarie che prescrivevano la giusta misura nella qualità e quantità degli alimenti, dal pochissimo uso del vino, proibito anzi con speciale precetto alle donne fino dalla rozza epoca di Romolo, costituzione oltremodo sana e robusta non ostante la povertà dei primi tempi.

A ciò contribuiva l'uso dei bagni cui l'igiene del proprio corpo consigliava ad ogni cittadino, e l'abbondanza delle acque rendeva utile e dilettevole; l'abitudine delle vesti di lana, giovevoli sempre laddove umidità di suolo, oscillazioni di temperatura e predominio di venti australi minacciavano di continuo la pubblica e privata salute. E tali vesti non poterono essere che comuni e più o meno opportunamente lavorate in una città in cui gli armenti e le greggi, solcano essere il più copioso bottino di guerra dopo le frequenti vittorie nei vicini paesi essenzialmente pastorizi; fino a che la conquista delle opulenti regioni dell'Asia e della Grecia introdusse in Roma col lusso delle stoffe preziose il gusto d'una vita delicata, che doveva infiacchire i corpi, guastare i costumi e preparare il funesto decadimento dell'epoca dei Cesari.

Le case piccole e disadorne in principio, ricche in seguito e ben corrispondenti alle savie leggi architettoniche, conservarono sempre l'antica forma che limitava le medesime ad un sol piano, come appunto nella risorta Pompei si mostra la doviziosa magione di Vibio Pansa. Infatti la luce, il sole e l'aria doveano recare una corrente di continua salubrità nell'atrio, nel tablinio, nel peristilio e in tutte le stanze più recondite degli appartamenti.

Meglio ancora, continuando a descrivere la fisonomia topografica di Roma antica, giovava alla pubblica salute l'aver consacrato con la religione l'esistenza delle selve sacre, le quali seppure, come pensano taluni, avranno reso il clima più freddo, indubbiamente ne diminuirono l'umidità, onde più sano si rese e meno apportatore di malattie. E se è vero che i boschi hanno

facoltà di rintuzzare la foga dei venti e di rendere meno dannosi gli straripamenti dei fiumi e torrenti, maggior utile ne sarà per essi derivato agli abitatori. I fenomeni vitali degli alberi sono effetto di tale un organico lavorio, da influenzare specialmente sull'uomo con i loro atti fisiologici di assorbimenti e di esalazioni. Oltre che la loro spessezza potea benissimo imprigionare e neutralizzare i miasmi che si fossero potuti svolgere in luoghi come quelli del territorio Romano esposti ai venti meridionali. E quando in poco d'ora l'imperversar degli uragani avrebbe distrutto e disperso mandrie, sementi e coltivazioni di ogni genere, erano i boschi che frenavano l'irrompente danno dei venti; quei boschi che la scure dell'avarizia e dell'egoismo dovea far quasi tutti sparire a beneplacito della pigra ed esiziale malaria in età più lontane.

VII. Ed ottime certamente furono le condizioni fisiche di Roma, se consideriamo come la sua popolazione scarsa e ragunaticcia in principio, raggiunse un numero stragrande all'epoca di Augusto. L'aumento della popolazione è sempre arra di buono e salutevole soggiorno, e ciò si verificò precisamente fin dai primi tempi di Roma a seguito del primo censimento del popolo Romano, indetto dal Re Servio Tullio per confrontare esattamente i nati e i morti, e, ciò che molto alle arrischiate conquiste importava, il numero degli individui atti a portare arme. Però convengo pienamente con chi mette in dubbio le esagerate cifre riportate da Lucio Pisone, Dionisio d'Alicarnasso e Tito Livio circa l'aumento progressivo e rapido della gente Romana, verificato nel censimento Serviano e nei successivi fatti in epoche diverse dai Censori e specialmente in quello di Augusto, che segnava diversi milioni di anime in Roma: dacchè esistono tuttavia gravi controversie se per *cives* debbano intendersi i soli abitanti in Roma ovvero tutti coloro che nel vasto impero usufruivano del titolo di cittadino Romano. A me basta costatare come aumentò sempre la popolazione, e ove tal fatto si verifica non può esistere serio motivo che accenni a malsania di luogo. E piace pure osservare come non solamente in Roma aumentasse il numero dei cittadini, ma quei che vi erano

convenuti da ogni parte d'Italia e fuori, vi dimorarono in ottima salute e raggiunsero sovente una età bene avanzata, malgrado le cure e i fastidii dei pubblici officii che non di rado vi disimpegnarono per lunghi anni.

E se è pur vero, che nel medio evo Roma decadde assai dalla sua antica fama e la popolazione per la malaria, per l'abbandono e per le interne ed esterne discordie si ridusse, come taluni asseriscono, a scarsissimo numero, è pure incontestabile che Roma nei primi tempi, doveva essere anche sotto l'aspetto fisico un soggiorno prosperoso e fiorente, come lo attesta l'aumento continuo del censo verificatosi fin dalla sua fondazione, e giunto al colmo all'epoca dell'Impero.

CAPO III.

Dei Salutari — Fauno e Silvano — Ercole — Minerva — Giunone Lucina — Salute romana e pubblica — Dea Angizia, Febbre, Scabie, Carna, Mefite — Numi speciali a taluni atti fisiologici.

I. È noto a quanti hanno investigato la storia antica che fino al quinto secolo dalla sua fondazione Roma ebbe una liturgia esclusivamente nazionale, e niun culto forestiero aveva contaminato fino allora le usanze e le pietose tradizioni. Ciò attestano tutti gli scrittori e in primo luogo i più rinomati, Dionisio e Livio. Cicerone nel suo libro delle leggi assicura che gli Iddii alienigeni non furono ammessi a culto pubblico se non previo il volere universo del popolo Romano. Romolo, il fondatore, accettò in siffatto modo alcuni numi Greci, ripudiando però con sommo accorgimento tutte le favole sconcie e troppo poetiche inventate di loro. Cosichè ammise Saturno, Giove, Marte, Minerva, Mercurio, Apollo ed Ercole, dedicando anzi i primi templi sul Campidoglio a Giove Feretrio e a Giove Statore; ma consacrò per nume dei Romani il Dio Conso, ovvero del Consiglio, volendo indicare così che le nazioni traggono precipuamente dal senno la prosperità e la forza. Tazio, secondo Arnobio, consacrò a culto la Dea Cloacina. Pompilio divinizzò Quirino suo antecessore, il Dio Termine e la Fede. Ostilio eresse agli onori dell' ara il Pavore e il Pallore. Oltre le divinità suddette erano fra i Romani gli Dei Pico, Tiberino, Pilumno, Picumno, Larenzia, Flora ed altri antichissimi che, sconosciuti affatto ai Greci, furono in Roma sempre religiosamente adorati, ed ebbero templi, are e sacerdoti.

Il culto di Esculapio fu introdotto tardi, e molto più tardi quello della Dea Cibele, trasportato dalla Frigia (1).

Il gran concetto assimilatore aggiunse ai predetti altri Numi, ma ciò avvenne per le rapide conquiste di tante nazioni, che obbligarono i Romani a metter d'accordo le mire politiche colle idee religiose altrove rinvenute. Gli storici hanno conservato la celebre formola del giuramento di Decio quando votossi ai numi per la salute della patria: *Iane, Iupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Dii novensiles, Dii indigetes* (2). In progresso di tempo cambiò pure la formola del giuramento, dicendosi in luogo di *Medius Fidius, Me hercle, Me Castor*. In luogo di essere gli Iddii romani, originati da fonte indiana o dalla greca, derivarono meglio, come osserva dottamente il Cantù (3), da remote credenze nazionali, dall'indole del popolo e del tempo, e più ancora, come io penso, dall'acutezza di senno dei primi reggitori dello Stato. I due Lari pelasgi Vesta e Pallade furono i primi ad essere adorati; quindi il latino Giano e il sabino Marte, chiamato anche Sabo. La mitologia romana dalla greca differiva nell'attribuire agli Dei funzioni analoghe a quelle indispensabili alla conservazione e perfezionamento dell'uomo. Da Saturno e Opi o Bona che personificavano, secondo Varrone (4), il cielo e la terra, faceano discendere Giunone, Vesta e Cerere emblemi del matrimonio, della casa e della fertilità.

Per quanto si vadano attentamente spiando e commentando le tradizioni e i fatti degli antichi non si è trovato un solo popolo che, come il Romano, abbia avuto tanto a caro di vestire di mito religioso tutto ciò che concerneva la pubblica e privata salute. Ed il sacerdozio non era un ordine a sè, serbato ad una sola classe di persone, ma ciascuno poteva esservi aggregato che avesse meriti speciali a compiere quel tale o tal altro officio, destinato a mantenere e a promuovere sotto le parvenze religiose il be-

---

(1) Sigonio — *De antiquo jure Romanorum;* Cap. VIII.
(2) Livio — VIII, 9.
(3) Cantù — *Storia degli Italiani;* VI, pag. 75. Torino, 1857.
(4) Varrone — *De Lingua latina;* V, 57.

nessere pubblico. Ed invero i Collegi dei Pontefici attendevano alle cose sacre, dettavano le leggi, scrivevano gli annali e tutto ciò che riguardava le gesta del popolo romano; mentre i Collegi degli Auguri stabilivano i criteri che si desumeano dai fenomeni fisici. Di più i Salii costituivano un Collegio religioso fondato da Numa Pompilio, il quale durante una grave epidemia, avea fatto spargere voce essere caduto nelle sue mani dal cielo uno scudo, secondo alcuni d'oro, secondo altri di bronzo, mandatogli dal Dio Marte in pegno della salute di Roma. Ed essendo intanto cessata o di molto diminuita l'epidemia, stabilì che ogni anno in determinato giorno una processione composta dal fiore del patriziato recasse per le vie di Roma lo scudo suddetto a cui fu imposto il nome di Ancile.

Ciò premesso vengo ad enumerare specialmente quali e quanti furono gli Dei salutari adorati con pubblico culto in Roma.

II. Per antichità schieransi innanzi agli altri numi Fauno e Silvano considerati primitivi genii delle selve, di quelle secolari in ispecie, destinate a salvare la città dalle esalazioni mefitiche che emanar potessero dal suolo. Il culto di questi Dei prescrivendo la conservazione dei boschi rendeva sacra una legge che mirava unicamente alla salute del popolo. Fauno differente dal greco Pane era un re mitico del Lazio, e unitamente alla moglie Fauna o Fatua aveva sede e tempio nella foresta Albunea, tra Roma e Tivoli, ove sgorgano le portentose acque sulfuree dette Albule. Fu l'antico Delfo del Lazio: i responsi di tale oracolo erano celeberrimi. Nell'isola Tiberina, ove fu fabbricato il tempio ad Esculapio, esisteva e fu conservato il culto a Fauno.

Un Dio Silvano, che alcuni confondono col primo, altri credono divinità diversa, avea tempio sul monte Aventino, come dai frammenti di varie iscrizioni, riferite dal Muratori e dal Donato. Una fu recentissimamente scoperta in Roma presso le reliquie dell'aggere di Servio, al monte della Giustizia. [1]

Giove, il supremo Iddio, fu nella mitologia Romana unito agli

---

(1) *Notizie degli scavi di antichità* — Roma, mese di Settembre 1875.

Iddii speciali. Infatti il tempio di Esculapio nell'isola Tiberina fu dedicato a Giove ed Esculapio insieme; mentre il vecchio Fauno, divinità boschereccia, non abbandonò il suo sacro recesso. Ovidio [1] cantò in proposito:

Jupiter in parte est, coepit locus unus utrumque;
Functaque sunt magno templa nepotis avo.

Livio rammenta la dedica fatta di questo tempio [2] « in insula « Jovis aedem C. Servilius Duumvir dedicavit. Vota erat sex annis « ante gallico bello ab Lucio Furio Purpureone praetore ab eodem « postea consule locata. »

III. Ercole Iddio della forza, di cui il culto era così diffuso in Etruria dove sorgeano acque minerali fu secondo Plutarco [3] reputato perito in medicina, non meno di Apollo αλεξιναντος come riportano Luciano, Etichio, Macrobio, quasi la salute di tutte le cose dipendesse dal sole.

IV. Minerva la Dea della Sapienza, uscita dal cervello di Giove, ebbe culto medico in Roma e tempio nella regione Esquilia. In una lapide riferita da Marco Sverio [4] trovasi chiamata preside della medicina, come scienza sublimissima e partita direttamente dall'Onnipotente.

MINERVAE
MEMORI
COELIA IVLIANA
INDVLGENTIA MEDICINARUM
EIVS INFIRMITATE
GRAVI LIBERATA

(1) Ovidio — Lib. 1, *Fasti*.
(2) Livio — iv. Dec. 4.
(3) Plutarco in *amator*.
(4) Marci Sverii Boxhorni — *Quaest. Romanae;* Cap. iv, apud Graev.

Proclo [1] nel Timeo, lib. I pag, 49, dice quale fosse l'ufficio di Minerva da cui trasse anche il nome di Ὑγεια. E Cicerone: [2] « si « sine medico medicinam dabit Minerva, Musae scribendi, legendi, « caeterarumque artium scientiam somniantibus non dabunt. » Dove vedesi come Cicerone, oltre non ammettere più la volgare superstizione dei sogni, schiera non solo la medicina fra le scienze ed arti, ma nel novero di quelle arti che esigevano una scienza, *scientia artis*.

V. Il culto di Giunone era praticato in Italia da tempo immemorabile. Si ritiene che essa presiedesse ai parti; ed Ovidio nei *Fasti* accenna in più luoghi la religiosa fede con cui era adorata, e i boschi a lei consacrati

> Gratia Lucinae dedit tibi nomina lucus
> Aut quia principium tu Dea lucis habes.
> Parce, precor, gravidis facilis Lucina puellis,
> Maturumque utero molliter aufer onus. [3]

ed altrove:

> Dicite, tu nobis lucem, Lucina, dedisti
> Dicite, tu voto parturientis ades.
> Si qua tamen gravida est resoluto crine precetur
> Ut solvat partus molliter ipsa suos [4]

componendo o riferendo un inno quasi popolare a questa divinità. Celebri erano i templi eretti a Giunone in Lanuvio e in Gabi, famosa per le acque. In Ardea, l'antica Ardea, Giunone prendeva il nome di *natio* o *Dea natio*.

VI. Storicamente importantissimo è il culto reso alla Dea Salute, che ne' suoi attributi presso i Latini non differì gran fatto dall'Igea de' Greci, nome come si è detto di sopra attribuito anche a Mi-

---

(1) Meibornii — *De incubatione in fanis Deorum;* vi.
(2) Cicero — *De divinatione;* ii.
(3) Ovidio — *Fasti;* Lib. ii.
(4) Ovidio — *Fasti;* Lib. iii.

nerva. Secondo Livio [1], vicino al tempio di Quirino sorgea sul colle Quirinale, il tempio della Salute, *Aedes salutis*, onde quel colle fu chiamato anche salutare. Ruderi del tempio, secondo il Nardini, esistono nella villa Colonna [2]. Giunio Bubulco ne fu il fondatore e se ne occupò durante la sua carriera civile, in tutti i grandi incarichi affidatigli dallo Stato, cioè nel consolato, censura e dittatura. Plinio [3] parlando del primo pittore romano della famiglia dei Fabi, narra aver questi dipinto nel tempio della Salute circa l'anno 450 di Roma, e le sue pitture restaurate sotto Claudio imperatore, ai tempi del naturalista, erano ancora benissimo conservate. Non molto distante dal tempio della Salute fuvvi una porta di cinta detta, secondo Festo, *porta salutaris* [4] ed un tempio sacro dedicato ad Apolline. La scoperta di questo tempio ultimamente fatta nel perimetro del palazzo Rospigliosi ha confermato quanto dice Varrone [5] « collis salutaris quarticeps adversum est « Apollinaris aedem et Salutis. » Ovidio in un suo brano ammette un tempio esclusivamente dedicato alla Romana Salute.

Janus adorandus, cum hoc Concordia mitis,
Et Romana Salus araque Pacis erat. [6]

Notisi che parla di questo tempio eretto in Roma, mentre fa parola di Giano, l'antichissimo Iddio del Lazio. Sembra però che oltre al tempio della Salute romana, ve ne fosse anche un altro dedicato alla salute pubblica. Infatti un vecchio frammento dei fratelli Arvali porta scritto: SALVTI PVBLICAE VACCAS II. Molti però credono che la Salute romana e la pubblica, fossero la medesima divinità. Se ci atteniamo a Zonara [7]. Augusto eresse statue Υγειας δημόσιας, καῖ Ομονοιας καῖ Ειρήνης in cui si congiungono la Concordia, la Salute e la Pace, sicchè verrebbe chiaramente

---

(1) Borrichio — *Antiqua urbis Romanae facies;* Cap. viii. Graev.
(2) Livio — x.
(3) Plinio — Lib. xxxv, cap. 4.
(4) Pompeo Festo in *salutari.*
(5) Varro — *De lingua latina;* Lib. iv, pag. 18.
(6) Ovidio — *Fasti;* Lib. iii.
(7) Zonara — Lib. X, cap. 34.

spiegato il passo di Ovidio. Ed una medaglia di Augusto illustrata dal Reinesio, porta incisa da un lato la parola PAX, e dall'altro una donna stolata con caduceo, ara e serpente. In seguito parlerò della Valetudine trattando delle monete della famiglia Acilia.

L'eruditissimo De Bose in una dissertazione della Dea Salute sospetta che gli Acilii fabbricassero un tempio alla Dea Igia nel loro còmpito. Catone, secondo Plutarco (1), eresse una statua alla Dea Salute, per richiamare alla moralità e disciplina, ed agli antichi costumi la infiacchita virtù repubblicana. Il medesimo (2) fa distinzione fra la salute e la salvezza ammessa come dai Greci anche dai Romani. La Ὑγεια presiedeva alla salute del corpo, e la Σωτήρια a quella della mente. Pausania (3) dice che presso i Patrensi, Euripilo dedicò voto alla Dea Soteria per essere stato guarito da una malattia mentale. E nell'antica Ferento alcuni storici ammettono un tempio dedicato alla Salute, ove ad un onesto uomo venne estratto per opera chirurgica un pugnale conficcato da ignoto aggressore. E Tacito riferisce come Nerone avendo scoperto una congiura, consacrasse un tempio alla stessa divinità.

VII. Sembra che le malattie di gola, da quell'epoca dette angine, regnassero in Roma in modo epidemico, ed il popolo con ispeciale fede e credenza, riteneva di scongiurare il pericolo stabilendo il culto della Dea Angina. In Giulio Modesto si riscontra infatti che il Popolo Romano sacrificava alla Dea Angina per essere stato, previo voto solenne, liberato da una terribile epidemia di angina; e questo fatto è confermato da Macrobio, Festo e Plinio. Marco Accio Plauto (4), in una delle sue commedie parla d'una epidemia di tal natura sviluppatasi negli animali suini:

> Nam fulguritae sunt hic alternae arbores,
> Sues moriuntur angina huc acerrima.

---

(1) Plutarco — *Vita di Catone;* pag. 347.
(2) Plutarco — *De sanitate tuenda;* pag. 122.
(3) Pausania — Lib. VII, cap. 21. Parigi, Cluvier, 1821.
(4) Plauto — *Trinumnus.*

E Festo [1] dice a seguito di malattia sì fatale che (secondo Plauto distruggeva non solo i suini, ma bensì ogni genere di animali) i Romani istituirono le Feste Angeronalie, che celebravansi, secondo Solino [2], « ante diem duodecimam Kalendarum Januariarum ». Per metafora questa Dea Angina era stimata anche Dea del Silenzio, attesa l'occlusione forzata delle fauci e del laringe che la malattia produce. Il citato Festo ammette poi una Angina Vinaria da cui veniano spesso soffocati i leoni.

ANGITIAE ANGERONAE ET SOLI INVICTO
PACIFERO . SACRVM . M . VIRIVS . M . F . AN
TVLLIVS PRAEFECTVS VIGIL . SIGN . III
D D.

Egualmente fu narrato come Demade argutamente dichiarasse essere il sommo Demostene affetto da angina argentea quando corrotto dal danaro, il grande oratore non pronunciò parola che fosse contraria ai Milesi, volendo significare così quale fosse l'angina da cui Demostene era stato sorpreso e che gli impedì di recitare la promessa invettiva [3].

La Febbre fu adorata qual nume, come pure la Scabbia tipo generico delle malattie dermatico-contagiose. Prudenzio [4] ciò conferma nei seguenti versi:

Par furor illorum, quos tradit fama dicatis
Consecrasque Deas Febrem, Scabiemque sacellis.

Cicerone [5] biasima aspramente che a cose così dannose venissero imposti nomi divini, si erigessero templi e si istituissero funzioni

---

(1) Festo — *De significatione Verb: angeronalia, angina.*
(2) Solino — Cap. I.
(3) Reinesio — 220, *Syntagma Inscrip. Latin.;* Lipsia 1682.
(4) Prudenzio — *Coll. Vet. Poet.*
(5) Cicero — *De Natura Deorum;* Lib. III, *De Legibus*, II.

religiose, e cita fra gli altri il tempio della Dea Febbre sul colle Palatino, della mala Fortuna nell' Esquilino ed il culto alla Dea Orbona o Cecità nel tempio dei Lari. Con buona pace dell' ira Tulliana pur tuttavia la Febbre ebbe non uno ma più templi in Roma: e Valerio Massimo [1] distinguendosi dagli altri, narra come *ad minus nocendum* non solo ve ne era uno nel Palatino, ma un secondo nell'ara dei Mariani ed un terzo nella sommità del Vico Longo. Quello sul Palatino sembra fosse situato nella parte occidentale che guarda il Velabro. Il posto del secondo, quantunque più contrastato dagli archeologi, sembra, per prevalente opinione del Fulvio e del Marliano commentati dal Nardini, essere stato nell'Esquilino ove esistevano le case dei Marii o Mariani. Il terzo tempio situato, giusta Varrone, nella regione transtiberina e precisamente nel Longo Aquilejo (donde forse trasse il nome l'attuale via della Longara) era adiacente al famoso tempo di Esculapio da cui lo divideva un solo ponte. Il simulacro di questa divinità rappresentava, a detto di Luciano, una figura di donna in atto di bere, calva, seminuda, dalle vene turgide, dal ventre gonfio. Preci offerte, invocazioni, sacrifici e ringraziamenti indirizzavano i Romani alla Dea Febbre, come a tutte la altre divinità salutari. Ad essa si davano i pomposi titoli di diva, magna, santa

FEBRI DIVAE FEBRI
SANCTAE FEBRI MAGNAE
CAMILLA AMATA PRO
FILIO MALE AFFECTO . P

e nei templi a lei dedicati si prendeva nota dei rimedi: « remedia, « quae aegrotorum corporibus adnexa fuerant, deferebantur [2]. »

Su questo importantissimo tema della Dea Febbre veggasi una memoria del chiarissimo dottor Giuseppe Dematteis, edita in

(1) Valerio Mass. — *De Instit. ant.;* Lib. II. cap. 5.
(2) Bourdelosio — *Philopeudis;* 834.

Roma nel 1819, che è uno dei pochi scritti conservati dell'insigne medico.

Fra gli altri Dei salutari degno è di nota il culto reso alla Dea Carna. Le fu da Bruto primo Console edificato un tempio sul monte Celio. Questa divinità presiedeva alla vita, e credevasi mantenesse integri i visceri umani, e secondo Ovidio (1), salvasse dal male delle streghe le glandole meseraiche dei bambini, ossia da quella terribile e quasi sempre incurabile malattia che chiamasi tabe mesenterica, atrofia dei ganglii mesenterici, scrofole, tubercoli, e francescamente *carreau*. La virtù nutritiva della carne era fin d'allora conosciuta, come è dimostrato dal racconto fatto dal Sulmonese d'un fanciullo colpito da sì grave malattia. La nutrice del bambino, atterrita dai vagiti incessanti di lui, lo osserva, e vedendo come egli avesse le gote scarne e segnate dalle unghie delle mani, ed il colore del volto dell'infante fosse simile a quello delle foglie che il primo soffio di vento autunnale atterra, chiama i genitori, i quali piangenti recatisi al tempio della Dea, furono da essa ammoniti di apprestar per cibo al bambino i visceri crudi di bimestre porchetta:

Extaque de porca cruda bimestre tenet.

Con tale somministrazione si rinnuova lo scambio dei materiali nutritizii nei singoli visceri, nelle puerili interiora, nel cuore e nelle fibre:

Atque ita, Noctis aves, extis puerilibus inquit
Parcite: pro parvo, victima parva cadit.
Cor pro corde, precor, pro fibris sumite fibras,
Hanc animam vobis pro meliore damus.

Dopo siffatta cura il bambino ammalato riacquista il pristino colore.

Et rediit puero qui fuit ante color.

(1) Ovidio — *Fasti;* II e VI.

E questa Dea sanatrice è detta dal medesimo Ovidio antichissima:

> Prisca Dea est: aliturque cibis qui ante solebat;
> Nec petit adscitas luxuriosa dapes.

Ed in proposito credo non ozioso l'osservare come falsamente siasi considerato proprio dell'epoca nostra l'uso della carne cruda nel marasmo infantile. Trousseau, Weisse, Gamberini, Fuster, Lekman, Schutzemberger ne sono stati i più gagliardi cultori e banditori. Or bene, questo grande trovato era certamente già noto ai Romani antichi se erigeano alla Dea Carna un tempio apposito, e se Ovidio così stupendamente illustrava le cure fatte sotto gli auspicii della Dea stessa ai bambini malati per manco di nutrizione. Cosicchè i Romani a noi da secoli aveano indicato un rimedio consacrato a culto speciale con ara e ministri.

L'aria impura ebbe anche l'onore di culto e fu detta Mefite. Virgilio (1), parlando di questa Dea, si esprime:

> ..... saevamque exhalat opaca mephitim.

Il commentatore Servio (2) la definisce: Dea atta ad allontanare la molestia e il puzzo di quell'esalazione gravissima che nasce dalla corruzione dell'aria. Donato, secondo Famiano Nardini, situava il tempio della Dea Mefite nella regione Esquilina e precisamente nel Vico Patricio; altri invece lo situano a San Lorenzo in Fonte volgarmente San Lorenzolo presso la via Urbana. Tacito (3) dice che il solo tempio della Mefite fosse innanzi alle mura, *loco seu numine defensum*. Festo, parlando del Re Servio, conferma la sede del tempio della Mefite nel vico Patricio, e soggiunge che essa è la stessa Giunone. Donato, commentando tal passo, conchiude che la Dea facilmente fu adorata in quei luoghi, ossia nelle vicinanze dell'aggere Tulliano, affinchè il miasma *foetor*

---

(1) Virgilio — *Eneide;* III.
(2) Servio — *Eneide;* VII, 84.
(3) Tacito — *Historiae;* III, 53. Turici, 1850.

aeris che nascea dai puticoli situati in quei primi tempi fuori della cinta, non ammorbassero la intera città. Così Servio Tullo da uno dei lati della Reggia ebbe Giove Fagutale, dai faggi di cui coronavansi le alte cime dell'Esquilino, e dall'altro il tempio di Giunone Mefite. Dal che vedesi come il culto di questa Dea, destinata a preservare il popolo dall'aere malsano, fosse il culto più vero reso ad una parte sì importante d'igiene pubblica. E in un frammento di lapide chiamasi perciò ragionevolmente MEFITI FISICAE [1] ed in una lapide scavata a Potenza MEFITI SACRUM.

Il culto della Dea Mefite iniziato a Roma si estese fin negli estremi d'Italia. Un tempio dedicato alla medesima esisteva nelle bassure malsane e corrotte del Po. Infatti presso Cremona, secondo il Bianchi e il Dueber [2], fu ritrovata la seguente iscrizione:

MEFITI L CAESIUS ASIATICUS
VI VIR FLAVIALIS . ARAM . ET
MENSAM DEDIT . L . D . D . D .

VIII. Fin qui si è parlato di quelle Deità salutari di cui il culto è provato dalla storia, dalle iscrizioni lapidarie e dalle raccolte numismatiche. Ma ve n'ha ancora un numero direi quasi infinito che meritano il nome di divinità fisiche, perchè ciascuna di esse presiedeva a qualche necessario atto fisiologico dell'umano organismo. Così, giusta l'autorità di Festo, le matrone invocavano con eguale fiducia la Dea Egeria e Giunone Lucina, ritenendole ambedue atte ad agevolare il parto. Una Giunone Fluonia ed una Dea Mena favorivano invece i flussi lunari.

Gli *Dei Nixi* così detti a *enitendo* presiedevano in certa guisa all'espulsione del feto, dando vigore alle doglie espulsive del-

---

(1) Mommsen — 308, 378, Vol. I. *Inscrip. Lat. Corp. Abs.* Berlino. 1870.
(2) Bianchi — *Memorie Cremonesi;* CCXCVIII, apud. Graev.
Dueber — *Inscript. M. lat.;* N. 179.

l'utero. Aveano simulacro in Campidoglio innanzi la cella di Minerva, ed erano rappresentati con le ginocchia piegate.

Furono altresì adorati idoli aventi grande relazione con le più importanti cognizioni ostetriche. Fra essi *Prosa, Prorsa, Postuerta* Dee celebrate presso i Romani e onorate di altare e funzioni sacre traevano la loro origine dai differenti modi con cui il feto in casi gravissimi si presentava. La Dea Prosa, sorrideva benigna quando il parto veniva in retta e legittima posizione; la Postuerta presiedeva al parto quando il bambino veniva in difficile posizione, in quella cioè che gli ostetrici appellano per le natiche. Aulo Gellio [1] così commenta un brano di Varrone « quando « infantes contra naturam conversi in pedes sunt, brachiis ple- « rumque deductis retineri solent, aegriusque tunc mulieres eni- » tuntur ». Tanto grande era stimato il pericolo di siffatta posizione del feto, che i Romani eressero culto ed ara alle due Carmente; ed in verità il parto per i piedi forma anche oggidì una delle più intricate difficoltà del chirurgo operatore.

Alla donna dopo il parto [2] soccorrevano protettrici altre tre divinità. Erano *Intercidona, Pilumno* e *Devera* che presiedevano all' intercisione ombellicale e a garantire il bambino dai tristi influssi del Dio Silvano ritenuto di cattivo augurio e contrario al retto sviluppo del neonato.

E le supreme gioie della maternità erano consacrate dalla Dea Matuta così, secondo Festo, chiamata dagli antichi per essere immagine di bontà. Servio Tullo le fabbricò un primo tempio che fu restaurato da Furio Camillo al termine della guerra di Veio. La Dea Bona ebbe analogo culto e natura.

Nè basta. Plutarco [3] nelle *Questioni Romane* riporta come fosse adorata una Magna Geneta che presiedeva alle gestazioni dall'istante del primo concepimento fino a parto compiuto: e secondo il medesimo, questa Dea aveva gli stessi attributi dell'Ecate dei Greci. Ad essa veniva sacrificato un cane che è pure

---

(1) A. Gellio — Lib. xvi, cap. 16.
(2) Augustinus — Lib. vi, 9, ap. Graev.
(3) Plutarco — *Quaest. Rom.;* 9, 52.

uno dei simboli più comuni di Esculapio. Arnobio, Agostino [1] e Festo ci narrano d'una *Dea Murcia* che avea tempio sull'Aventino e che unitamente ad altri Numi minori come *Strenua*, *Stimula Catius*, *Volumnus*, *Volumna*, *Abeona*, *Adeona*, *Pertunda*, *Fessonia* presiedevano a tutti i più minuti fenomeni fisici degli atti generativi. Così pure appena nato il nuovo essere trova i suoi Dei protettori che ne sorvegliano i primi atti vitali e le immediate relazioni col mondo fisico presiedendo all' allevamento, alla nutrizione e dirigendo i primi passi del bambino. *Opis* e *Natio* prendeano sotto il loro speciale patrocinio il momento dell'uscita alla luce del feto; *Cunina* presiedeva agli infanti giacenti nelle cune sia per regolarne i movimenti, sia per allontanare il fascino o, come volgarmente dicesi, la jettatura. Un Dio *Vagius* o Vaticano apriva la bocca e regolava i vagiti; una Dea *Rumina* (gli antichi chiamavano ruma la mammella) presiedeva all'allattamento favorendo la buona naturale quantità del liquido secreto dalle mammelle. *Educa* o *Edusa* preparava il primo e più adatto cibo ai bambini, e a quella deità solea farsi sacrificio d'onore quando i bambini assumevano il primo cibo solido; ed egualmente praticavasi con la Dea *Potina* che avea cura delle bevande. Che più?.. Fino la Dea *Levana* [2] regolava i passi degli infanti appena poteano alzarsi da per loro e reggersi fermi in piedi. Ed una *Paventia* finalmente pensava a rimuovere tutto quello che potesse impaurirli ed impressionarne di troppo la sensitività e mobilità nervose.

Nè deve passarsi [3] sotto silenzio come a ciascuna parte del corpo i Romani avessero fatto presiedere una divinità maggiore.

Il capo era dedicato a Giove Ottimo Massimo, come la parte più elevata e racchiudente in sè la memoria, l' intelligenza e la volontà.

---

(1) AUGUSTINUS — Lib. IV, 12, 16, 21.
VARRO — Lib. IV del ling. latin.

(2) AUGUSTINUS — *De Civitate Dei*; X.

(3) DEMPSTER THOM. — *Antiquitatum Romanarum. Corpus absolutissimum*; 277.

Il petto era sacro a Nettuno, come quella parte che nel nuoto maggiormente lotta con l'infido elemento; il fianco al Dio Marte, e al Genio la fronte come quella che, secondo Festo, solea toccarsi in atto di venerazione agli Iddii. Le sopracciglia erano dedicate a Giunone perchè atte a proteggere e difendere gli occhi dalla troppo viva impressione della luce da cui la consorte di Giove prendeva nome di Lucina.

Gli occhi erano sotto il patrocinio di Cupido figlio di Venere, quasi specchio per cui entravano le più dolci impressioni della simpatia e dell'amore. Fulgenzio, autore dei bassi tempi, riferisce che gli occhi furono consacrati anche a Minerva. Le orecchie, secondo Servio, furono invece sacre alla memoria. Il luogo dietro l'orecchia destra, corrispondente all'apofisi mastoidea degli anatomici, fu attribuito a Nemesi e si riteneva, per esprimermi con le stesse parole di Plinio (1), che toccando coll'estremità del dito mignolo la bocca da quel punto, si otteneva venia dai numi. Il tempio di questa Dea quantunque esistente in Roma non ottenne nome dai Latini.

Il dorso e le parti posteriori erano, secondo Artemidoro, sacre a Pluto, Dio dell'Inferno: i reni e le inguini a Venere: i piedi a Mercurio: le ginocchia alla Pietà: i talloni e le piante dei piedi a Tetide: le dita a Minerva. Sul quale argomento veggansi Servio, Giraldo, Adriano e Giunio.

Circa il culto reso alle suddette Deità, di cui mi sono or ora occupato, raccogliendo per quanto è stato possibile tutto quello che ne hanno riferito gli autori di tutti i tempi, appoggiato alla storia, alla lapidaria e alla numismatica, credo opportuno aggiungere qualche considerazione che può essere di molta importanza e conseguenza.

Abbiamo veduto primieramente come i Romani non si astennero di coltivare i loro antichi numi presi dall'Etruria, dal Lazio e dalla Sabina, ove nacque il famoso legislatore e Re Numa Pompilio. Questi seguì quelle utili tradizioni che, vestite di religioso prestigio, attribuivano sì alta importanza a tutto ciò che riguar-

---

(1) PLINIO — Lib. XI, cap. 41.

dava la pubblica e privata salute. Giova ripetere che gli Iddii salutari di oltr'Alpe, Esculapio, Igea, e la Egizia Iside, tanto derisa da Diodoro Siculo nelle di lei pretese facoltà mediche e sanatrici, non poterono togliere che ben poca influenza agli Dei indigeni, ai Lari: dirò anzi che i numi stranieri furono quasi tollerati. Infatti il famoso tempio di Esculapio nell'isola Tiberina, non tolse alcun che al culto del vecchio Fauno, la più antica Divinità boschereccia del Lazio; e Silvano restò sempre il preside e la terribile Divinità custode delle grandi selve, la conservazione delle quali era sacra, e per l'igiene prescritta dalle leggi. E notisi come questa divinità, il cui merito non scemò pure all'epoca imperiale, era temuta in guisa da sembrare potenza misteriosa, onnipotente e punitrice dei sacrileghi trasgressori delle leggi boschive, come rilevasi dalle disposizioni abbastanza severe ed inflessibili dei codici romani di ogni epoca. Ed in tal guisa la legislazione dello Stato avendo per fine la salute del popolo, *salus populi suprema lex esto*, non mirava soltanto a conseguire intendimenti isolati, ma adattandosi fin nelle minime particolarità alle esigenze della sanità e del benessere pubblico, formava un insieme così saggio e praticamente utile da non trovarsene altro esempio presso le nazioni e legislatori dell'universo, compresa pure la dotta e fantastica Grecia.

Abbiamo veduto come oltre Giove, Dio supremo, erano adorati dai Romani Minerva e Ercole sotto lo speciale attributo di Numi medici, Giunone come divinità presiedente ai parti, e finalmente l'Egeria tutelare di Numa che può esser considerata Dea locale e la più antica di Roma, e degna perciò di speciale considerazione storica, dopo Giunone Lanuvina e Gabina, venerate in Italia fino da remotissimi tempi. Dirò poi che le genti Mettia, Procilia e Papia trasmisero nelle loro medaglie il culto di Giunone, preside dei parti, onorata del resto con templi, are e misteri religiosi nelle più cospicue e colte città Etrusche. La Salute, di cui superiormente riferimmo le importantissime differenze, fu adorata sul più salubre dei sette colli. Essa trovasi rammentata in mille iscrizioni d'ogni epoca, con nome egualissimo in quasi tutte.

Citiamo le seguenti trovate in Roma [1]:

HYGIAE SALVTARI M . SVLPICIVS EDEN
TVLVS . V . S . L . M .

SALVTI
SACRUM
M . PAPIRIVS . ALBINVS

e l'altra trovata a Segni, nel Lazio, riferita anche dal Donato:

SALVTI
VICINIA
CAPERE
NSIS

Altrove Esculapio ed Igia sono chiamati col titolo di supremazia:

AESCVLAPIO ET HYGIAE DOMINIS

come vedesi in un frammento di lapide scoperto in Germania.

Quali ragioni potranno addursi per spiegare la necessità del culto alla Dea Febbre, all'Angina, alla Mefite? Se si riflette attentamente si comprenderà di leggeri che le due prime erano adorate ed onorate perchè al loro cattivo influsso venivano attribuite le malattie che colpivano più facilmente il popolo e si mostravano più ribelli e più gravi delle altre. Infatti nel clima romano la febbre, sia per il genere di vita, sia per l'indole dei luoghi, doveva formare l'affezione morbosa in taluna epoca più

(1) Mommsen — Op. cit., Lap. 1582, 1827, 1828, 4.

comune, onde templi furono dedicati alla medesima, come riportarono Cicerone, Valerio Massimo e Macrobio.

Così pure l'Angina, per il carattere epidemico e le forme più o meno gravi che essa assume, doveva talmente aver richiamato l'attenzione dei legislatori, da considerarla quale divinità esistente, onde, per maggior fiducia e devozione, meglio fossero adottati i rimedi proposti contro sì pericolosa malattia.

I sacerdoti dedicati al ministero di questi e di tutti gli altri Dei salutari doveano apprestare e consigliare i mezzi atti a guarire e preservare dalle malattie.

Ciò era veramente logico presso i Romani, sia perchè i cittadini apparassero meglio a schivare i mali e mantenere i loro corpi sani, robusti e vigorosi al servizio della patria, sia perchè concentrando offici civili in poche persone, più grande fosse il numero dei cittadini capaci a dedicarsi alla guerra e alle conquiste.

È tanto vero questo, che si ha memoria di una specie di magistratura officiale sanitaria. I membri che la componevano venivano distribuiti nei Vichi, nei Paghi, ossia nelle città minori o piccole borgate specialmente rustiche e lontane dai grandi centri, coll'incarico di dar precetti, presiedere alle cose pertinenti alla pubblica salute e far prestare venerazione agli Dei salutari.

A Magonza [1] nel 1810 fu scoperta la seguente interessantissima iscrizione:

I . O . M . ET
IVNONI REGINAE
VICANI SALVTARES

Qualunque larga interpretazione voglia darsi al senso racchiuso in questa lapide la più ovvia è che questi *Vicani* fossero i medesimi *Magistri Vicorum* o *Magistri Pagi* istituiti già da Numa

(1) MOMMSEN — Volume I, Lap. 4977.
LEHNE in *Rhein Arch.;* I, p. 150.

e diffusi da Servio Tullio, a poco a poco che aumentarono le conquiste e le varie occupazioni di territorio. È chiaro pure dal loro titolo che avessero qualche incarico relativo alle cose salutari, e credo cosa molto proficua a chiunque prenda interesse all'antica storia di Rôma di fare attenzione a questa speciale circostanza, a mio credere non accennata da altri.

Veggasi dunque come gli Iddii salutari fossero innalzati all'onore di fede religiosa, presso quel popolo che ritenne necessario consacrare così solennemente quanto si riferiva ai bisogni della vita fisica. E per indurre le masse ignoranti e rozze a eseguire quanto era necessario e utile alla società tutta in genere e agli individui in ispecie, non fuvvi miglior espediente che affidare al prestigio delle supreme credenze l'osservanza dell' igiene e della medicina.

CAPO IV.

Monete romane cogli emblemi di Esculapio — Apprezzamenti su questa divinità — Esame sugli emblemi — Rassegna degli individui componenti la legazione in Epidauro: nummi commemorativi — Igia, Giunone Sospita, Valetudine — Criterii collettivi.

I. Delle antiche famiglie o *Gentes Romanae*, molte monete consolari si sono in varii tempi rinvenute, con gli emblemi ed insegne attribuite al Nume Esculapio, alla Diva Igèa, a Giunone Sospita.

La scoperta di questi nummi ha un valore storico grandissimo: imperocchè una via da altri inesplorata, che io mi sappia, trovasi ora aperta allo studio degli eruditi, e potrà giovare se non altro come potente e valevole criterio nello stabilire fatti ignorati e farli passare nel dominio delle cose, se non certe, almeno probabili con savio giudizio di logica. Le epoche cui si riferiscono i nummi, e i fatti storici che ci rappresentano, sembrano contribuire assaissimo, con i molti e pregevoli scritti e monumenti rimastici dell'epoca classica da me passata in rivista, ad accrescere la congerie degli argomenti adatti al mio assunto. Anzi, per la storia della medicina ben più grande si esperimenterebbe l'utilità dei criterii tratti dalle monete dell'epoca romana, se con giusto discernimento giungere si potesse a designare le famiglie che si occuparono più da vicino della nobilissima arte.

Il dottissimo numismatico Eckel arrivò a stabilire che la forma stessa, il conio, la dentellatura e l'epoca dei nummi aurei, argentei o di bronzo, possono dare gran lume sulla storia di quelle

famiglie che i triumviri monetali in certo qual modo tramandarono ai posteri, incidendo nelle monete i Numi protettori e geniali con le insegne mitiche, ed alcuni fatti speciali che avevano rese celebri le famiglie stesse.

Ma per non dilungarmi dall'argomento di quest'opera, mi basta soltanto di sottoporre alle considerazioni del lettore quelle monete sulle quali sono effigiati emblemi che testificano il culto dell'arte medica in Roma nella divinità di Esculapio e di Igèa, corrispondente alla *Salus* dei Latini.

II. Sceverando il mito dalla storia è fuor di dubbio che Esculapio, il Nume della medicina, non fosse altro che un sommo medico, divinizzato dai Greci e secondo Diodoro Siculo [1] « ingenio et « vigore mentis excellens, scientiae medicae graviter incubuerit, « multaque hominibus ad valetudinem salutaria invenerit, eoque « gloria processerit, ut cum multos desperate aegrotantes non « sine miraculo sanaret, multos etiam ab inferis in vitam resti- « tuere existimaretur ».

Dicendolo figlio di Apolline e di Ariadne, o di Coronide secondo altri, soggiunge come: « multis a patre in medicina per- « ceptis, chirurgiam, et medelarum compositionem, radicum ipsam « virtutem invenit. Adeo autem artem medicinae extulit ut velut « ejus inventor et auctor veneraretur ». Il buon Diodoro con savio discernimento mette a dirittura tra le favole quanto fu detto di meraviglioso e sopranaturale di quel sommo medico e deride la leggenda che narra essere stato Esculapio fulminato da Giove ad istanza di Plutone « fabulis proditum est ». Altrove Diodoro parlando dell'Egizia Iside definisce per favolette greche « graecas « fabellas » tutte le meraviglie di lei riferite.

Cicerone [2] narra che l'Esculapio adorato dagli Arcadi fu l'inventore dello specillo ed il primo a proporre un metodo di cura per sanare le ferite « specillum invenisse, primusque vulnus obli- « gavisse ». L'illustre Arpinate parla anche di un Esculapio figlio

---

(1) Diodoro Siculo — *Bibliothecae Historiae;* Lib. iv e v.
(2) Cicero — *De Natura Deorum;* iii, 21.

di Arsippo e di Arsinoe che pel primo insegnò a svellere i denti e designò alcune sostanze purgative « primus purgationem alvi, « dentisque evulsionem, ut ferunt invenit », e fa cenno anche di quattro celebri personaggi aventi il medesimo nome e distintissimi nell'esercizio medico e chirurgico.

Comunque si voglia, questo Esculapio così celebre, della cui triste fine Virgilio nell'Eneide ed Ovidio nelle Metamorfosi hanno parlato così splendidamente, fu un medico che per le sue opere, e per l'importanza dell'arte sua raccolse molti onori: venne posto nella schiera degli Dei, adorato di culto rinomato e speciale in Grecia, nel tempio di Epidauro. Colà accorreasi da ogni parte a consultare i responsi degli oracoli; e per meglio intenderci, i sacerdoti di quel Nume, davano nel suo tempio leggi e consultazioni a quanti vi si recassero allo scopo di scongiurare calamità private e pubbliche, e debellare malattie epidemiche e pestilenziali.

III. Emblemi del Nume, riconosciuti dagli antichi erano, secondo Sesto Pompeo Festo [1] commentatore di Verrio Flacco:

a) Il *serpe* animale vigilantissimo, quasi ad indicare che la vigilanza deve essere il primo attributo del medico per scongiurare le malattie e mantenere in florido stato la salute.

b) Il *cane* perchè il Nume, secondo la favola, era stato nutrito dalle mammelle di quell'animale;

c) Il *bastone nodoso* per additare le difficoltà dell'arte;

d) Il *capo coronato d'alloro*, sia per l'eccellenza e nobiltà della medicina, sia perchè tale pianta era reputatissima come rimedio;

e) Il *gallo* e la *gallina* come animali al Nume dedicati e offertigli in consueto sacrifizio, e, secondo Plutarco, anche la *capra*, perchè credevasi non fosse mai affetta dalla febbre.

Altri attributi, ma alquanto meno esclusivi, sono:

f) Il *Moggio*, la *patera* e l'*uovo;* i due primi più comuni alla Dea Salute dei Latini, Υγεια dei Greci, ritenuta figlia di Esculapio.

---

(1) Festo — *Signif verb.*

IV. E per venire più dappresso all'argomento: questo Nume ebbe culto in Roma, tempio, e sacerdoti o medici, dopo essere stato consultato da apposita legazione spedita in Epidauro, in occasione di grave pestilenza, a scongiurare la quale non bastarono nè i consueti mezzi sanitari, nè il numero dei medici, secondochè riportano Dionisio e Tito Livio.

Avvenne la spedizione dei legati per pubblico decreto del Senato l'anno di Roma CCCCLXII. Il portentoso serpe appiattatosi nell'isola Tiberina, segnò il luogo dove fabbricare il tempio o nosocomio che secondo Festo [1] « facta aedes fuit quod aegroti a medicis maxime « aqua sustentarentur. » Plauto [2] citando il tempio dice che gli infermi, usciano guariti in guisa da esclamare: « migrare certum « est jam nunc e fano foras: » e Vitruvio [3] afferma « quorum « deorum plurimi medicinis aegri curari videntur. »

Il tempio, a parere di Plutarco [4], venne fabbricato fuori di città « quod ibi major salubritas, quam in urbe haberetur; » e per fermo fu sano criterio igienico costruire gli ospedali quasi fuori di città come, secondo Vitruvio [5], praticavasi coi templi di Vulcano per evitare il disturbo che deriva dalle arti fabbrili e romorose, di Venere per un alto sentimento di verecondia e moralità, e finalmente di Marte per tener lontano lo strepito dei guerreschi esercizi, evitando pure che l'agglomeramento delle caserme in città nuocesse alla pubblica salute.

Prima però della citata famosa legazione in Epidauro, narra Dionisio d'Alicarnasso [6] che, avendo infierito grave pestilenza in Roma, sotto il consolato di Giunio Bruto, questi spedisse i due suoi figli Tarquinio Tito ed Arunte in Delfo a consultare l'oracolo di Apolline, la cui celebrità nei responsi si era divulgata anche a Roma; sia perchè aumentate le comunicazioni esterne

---

(1) Festo — Ivi.
(2) Plauto — *Curculio.*
(3) Vitruvio — *De Architec.;* Lib. I. Lipsia 1867.
(4) Plutarco — *Parall. Rom.*
(5) Vitruvio — Ivi.
(6) Dionisio — Lib. I.

per fatti militari e trattati di commercio, sia perchè il Greco Tarquinio rifugiatosi in Corneto, ove divenne Lucumone etrusco e quindi in Roma, ove riuscì ad essere eletto Re, portasse secolui le notizie sulla rinomanza de' Numi ed Oracoli della Grecia. Nè sembri ozioso di osservare in tale istante che prima del tempio di Esculapio in Roma, esisteva in Italia e precisamente in Anzio nei Volsci un tempio omonimo con egual culto e sacerdoti. Ne parlano Valerio Massimo [1], Ovidio, ed Aurelio Vittore, che nel descrivere il viaggio della legazione di Epidauro nel suo ritorno in Roma, così si esprime: « Romani ob pestilentiam, responso « monente, ad Aesculapium Epidauro arcessendum decem legatos, « principe Quinto Ogulnio, miserunt. Qui cum eo venissent, et si« mulacrum ingens mirarentur, anguis e sedibus suis elapsus, « venerabilis non horribilis, per mediam urbem cum admiratione « omnium ad navem Romanorum perrexit, et se in Ogulnii ta« bernaculo conspiravit. Legati Deum vehentes, Antium pro« vecti sunt ubi per mollitiem maris, anguis proximum Aescu« lapii fanum petiit, et post paucos dies ad navem rediit, et « cum adverso Tiberi subveheretur, in proximam insulam desi« livit: ubi templum ei constitutum, et pestilentia mira celeritate « sedata est. »

Secondo Valerio Massimo, Ovidio e Vittore, esisteva adunque prima di quello eretto in Roma un tempio di Esculapio vicino ad Anzio, dove il portentosò serpe viaggiatore s'intrattenne pochi giorni, per quindi rientrare nella nave, e appiattato nella stanza di Quinto Ogulnio, raggiungere come mèta del viaggio l'isola Tiberina, ove gli venne fabbricato un tempio magnifico, dopo di che la pestilenza come per incanto cessò.

Tale avvenimento ammesso concordemente dagli storici di ogni epoca fece talmente impressione da essere notato con ogni accuratezza; e per renderlo immortale, fatto incidere dai triumviri monetali nei nummi consolari di oro, di argento e di bronzo.

---

(1) Valerio Massimo — 1, 8, 2.
Ovidio — *Metamorf.;* xv, 718.
C. Aurelio Vittore — *Viri illustres;* Cap. 22.

V. Seguendo il costume delle nobili istituzioni le famiglie romane patrizie e plebee

Acilia	Marcia
Antestia	Memmia
Antonia	Mettia
Calpurnia	Papia
Clovia	Pletoria
Eppia	Procilia
Giulia	Rubria
Giunia	Volteja

notarono gli emblemi salutari come degni di figurare tra le glorie dei loro antenati, ed incisero sulle monete romane, Esculapio, Igia, Giunone, coi rispettivi attributi.

Esaminerò brevemente quelle monete aggiungendo le illustrazioni tramandateci dalla storia, per rilevare se le famiglie che coniarono nummi con i distintivi del Nume della medicina avessero fatto nulla per la medesima.

E siccome la cronologia delle monete di famiglie può giovare moltissimo all'esattezza possibile delle mie ricerche, così riporterò i precetti dell'Eckel [1] il quale in proposito fa le seguenti assennate considerazioni riferite anche nel Cavedoni.

a) Fin dal CCCCCLXIV si rinnovò il diritto dei denari sostituendo alla solita testa di Pallade con elmo alato, altra diversa.

b) L'uso vetusto di scrivere il cognome da sè nel diritto della moneta, lasciando il prenome col nome nel rovescio di essa, venne a cessare intorno agli estremi tempi della repubblica, ed alquanto prima della guerra civile tra Cesare e Pompeo.

c) I denari serrati e dentati furono in uso dall'anno CCCCCLXIV al CCCCCCLX o poco appresso, e cessarono prima del CCCCCCLXXI.

---

(1) Eckel Giuseppe — *Doctrina nummorum Veterum;* Vindobonae 1792.
Cohen — *Monnaies de la République Romaine;* T. I, Parigi 1857.
Riccio Gennaro — *Le monete delle antiche famiglie di Roma;* Napoli, 1843.

d) L'uso delle lettere solitarie, delle note aritmetiche e di piccoli simboli si può definire esistesse negli stessi anni che venne adottato l'uso dei denari dentati.

e) La giunta del titolo IIIVIR per la moneta romana è un ritrovato di tempi più recenti.

f) I monetieri, almeno intorno ai tempi di Silla, più frequentemente, lasciati i primi tipi comuni, commemoravano le glorie avite e l'origine delle genti in particolare.

Avverte inoltre il ch: Borghesi [1] constare dall'esperienza che i sesterzi portanti il nome dello zecchiere spettano tutti o agli estremi tempi della repubblica, e alla tirannide dell'ultimo triumvirato.

Comunque vada la bisogna, e molte eccezioni ammettano le succennate regole, a me basta constatare come al tempo della repubblica debbano ascriversi le monete cogli emblemi medici che io riferirò brevemente: epoca in cui gli storici serbano assoluto silenzio sulla medicina, che comincia ad avere in Roma una storia al tempo della fondazione dell'impero.

La Legazione Romana condotta da Quinto Ogulnio in Epidauro è argomento valentissimo a provare quanta ed energica cura si adoperasse dai supremi reggitori in cose attinenti alla salute pubblica, non risparmiandosi spese, e scegliendo a tale scopo i cittadini più riputati che corrispondessero all'altezza del loro mandato.

E prendendo punto di partenza dall'epoca della stessa ambasciata, a fondamento storico, comincierò a parlare delle monete della famiglia

RUBRIA.

Si trova della medesima un quinario argenteo che da una parte ha il nome DOSSEN e testa laureata di Nettuno col tridente a destra, e L RVBRI a sinistra; dall'altra la Vittoria con corona e palma, dinanzi ad un altare con serpe.

---

(1) Borghesi Bartolomeo — *Œuvres Numismatiques;* T. I. Parigi, 1862.

Della medesima famiglia altra di bronzo (Fig. 1) del peso di gr. 12 e cent. 47, con testa bifronte di Ercole e di Mercurio: nell'esergo L. RVBRI DOSSEN e tempio distilo nel quale un altare circondato da un serpe: a destra prora di nave.

Fig. 1.

Altra di bronzo (Fig. 2) con testa laureata di Giano, con un altare sormontato dalla cortina e circondato da un serpente. Nel rovescio è scritto L RVBRI DOSSEN con prora di vascello.

Fig. 2.

Il serpente che si avvolge intorno alla cortina o mezzo uovo che sia, tanto nel quinario che negli assi di Rubrio, pare veramente simbolo di Esculapio trasportato da Epidauro a Roma, poichè vi è il tempietto e la testa di Nettuno.

Un Rubrio può avere fatto parte di quella legazione religiosa spedita in Epidauro ed il nome di Rubrio, come vogliono alcuni, può essere derivato dal colore rosso del misterioso rettile. Giova

anche avvertire che Plinio [1] fra i medici celebri dell'epoca imperiale nomina fra gli altri i Rubrii. « Multos praeterea medicos, « celeberrimosque ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, « RVBRIOS. »

Quanto ai quinari suddetti, sembra che l'antichità del tipo relativo rimonti al principio del VI secolo di Roma; e alla medesima epoca quello della Gente

EPPIA.

così designato. Testa gemina di Giano; in mezzo un'ara con un mezz'uovo intorno a cui si avvolge un serpe.

Quantunque rimontino ad un tempo più lontano che le altre descritte in seguito, non può negarsi che i tipi della Rubria e dell'Eppia siano bellissimi.

Il secondo è talmente somigliante a quelli di bronzo di Lucio Rubrio Dossenio da non potersi dubitare essere stati coniati contemporaneamente; in ambedue trovandosi l'ara, l'uovo e il serpente. Onde anche un Eppio di stirpe patrizia fu con Lucio Rubrio compagno di legazione a Quinto Ogulnio. L'essere chiamato Esculapio ossia Asclepio anche Epio da Licofrone, può provare l'origine del nome attribuito a uno dei legati, mentre è pur noto che gli Epidauri aveano un sacrario con le statue di Esculapio e di Epiona di lui moglie. Con tali riscontri non teme il Cavedoni di affermare che veramente Eppio potè con tutta ragione metter sulle monete il tipo di Esculapio per indicare l'origine del suo nome e di sua gente.

CALPVRNIA.

Il bastone di Esculapio circondato dal serpe trovasi in due monete della Calpurnia, così descritte dai numismatici. La prima denario argenteo con testa di Apollo laureata da una parte: e bastone d'Esculapio dall'altra con la scritta C. PISO L. F. FRUG.

---

(1) Plinio — Lib. XXIX, cap. I.

La seconda (Fig. 3), testa di Apollo pure laureata e volta a destra; dietro, bastone di Esculapio: nell'esergo C . PISO . L . F . FRVG con cavaliere corrente a destra.

Fig. 3.

Altri tre denari argentei della stessa famiglia hanno il serpe. Così dicasi della gente Memmia.

È noto come la famiglia Calpurnia pretendesse di discendere da Calpo figlio di Numa, re legislatore e istitutore dei collegi delle arti e mestieri.

Il cognome di FRVGI ha relazione colle medesime istituzioni di Numa che secondo Cicerone (1) « religionibus colendis operam « addidit, sumptumque removit » e secondo Tertulliano (2) « Etsi « a Numa concepta est curiositas superstitionum.... Frugi re- « ligio et pauperes ritus ». È pure logico ammettere che sì nobile cognome indichi la frugalità del vivere di alcuni componenti l'illustre famiglia, ovvero attesti l'opera prestata da essi specialmente nella costituzione delle pubbliche cose, onde la parsimonia e l'economia fossero arra sicura del benessere del popolo.

MARIA - ANTONIA - GIVLIA.

Il bastone d'Esculapio trovasi pure nei nummi della gente Maria, come dal denaro argenteo in cui sono incisi una testa di Cesare coronata da spighe, la scritta C MARI C. F. CAPIT, ed il bastone di Esculapio con la nota CXXXXVIIII.

---

(1) Cicero — *De Legibus*; II, 21.
(2) Tertull. — *Apologet;* Cap. IV. Parigi, Rigault, 1628.

Il serpe corse frequentissimamente scolpito nei denari argentei della gente Antonia, in quei della Giulia, come dai tre tipi riportati dal Fabretti [1].

MARCIA.

Il serpe e il gallo trovansi nelle monete della gente Marcia. Si distinguono nel primo dei due tipi una testa d'Apollo (padre di Esculapio) diademata e volta a destra; la scritta C. CENSORI *Censorinus* con cavallo corrente a destra, e più sopra un gallo. Nell'altro la scritta C. CENSORI con bastone nodoso in alto; due bastoni consimili ed un serpe con la stessa scritta in basso.

Sia da Marsia o da Anco Marcio derivata, fu nobile prosapia quella dei Marci. Ebbe molti e celebri Auguri e Aruspici, come ad esempio L. Marcio Filippo console nel 663 ed i fratelli Marci de'quali, secondo Cicerone [2], erano celebri i responsi ed i libri. Di tale stirpe fu quel Quinto Marcio Re che provvide sì bene alla pubblica igiene, coll'introdurre in Roma l' Acqua Marcia, la regina delle acque.

Comunque interpretato variamente, nei denari di questa famiglia trovasi pure il Moggio, altro simbolo di Esculapio. Notisi dunque bene che il bastone nodoso; il serpe, il moggio, il gallo, sono con mirabile consonanza incisi nelle monete della gente Marcia. E guardisi come questa coincidenza potrebbe dare origine a serissimi studi e a dotte interpretazioni.

GIVNIA.

Varii ed illustri fatti sono annotati dalla storia intorno la gente Giunia per i servigi resi alla salute pubblica da varii membri di quella famiglia. Lucio Giunio Bruto andò coi figli di Tarquinio, supplice in Delfo, offerendo un bastone ad Apolline,

---

(1) Fabretti Ariodante — *Raccolta Numismatica, Museo di Torino;* N. 2833, 2870 2926. Bocca, 1876.

(2) Cicero — *De legibus;* II, 12.

secondo Livio [1] per un portento pauroso, e secondo Dionisio [2] in occasione di grave pestilenza. Un Giunio Bubulco per voto fatto dedicò un tempio alla Salute come viene confermato da Livio [3] con le seguenti parole: « aedem salutis quam consul » voverat, censor locaverat, dictator dedicaverat ». Nel qual tempio secondo Plinio un Fabio Pittore l'anno CCCCL di Roma avea eseguito pitture che si vedevano ancora ai tempi del grande naturalista, nell'occasione che il tempio venne restaurato con grandissimo sfarzo dall'imperatore Claudio.

Evvi un denaro argenteo di questa famiglia, ove da un lato oltre la parola SALUS trovasi incisa una testa diademata della Salute, circondata da un monile; e dall' altro lato le parole D. SILANUS L. F. (Decius Silanus Lucii filius), la effigie della Vittoria con palma, e una biga veloce; il tutto entro un *torque* con cui si accenna forse al figlio di Tito Manlio Torquato console nel DLXXXIX adottato da Decio Giulio Silano.

E sia degno di osservazione come ben sedici monete si ritrovino della famiglia Giunia con l'emblema della Salute.

Il famoso Bruto [4], primo console, edificò sul Celio un tempio alla Dea Carna, ovvero alla retta alimentazione nutritiva carnea. La detta Dea, come Ovidio cantava, era tenuta in grandissimo conto e come asserisce Macrobio [5] « quo modo puerorum viscera de- « fendat a strygibus ». Valeva ciò a dire che la buona nutrizione di vitto carneo, salvava i bambini da tabe mesenterica, e formava, come anche oggidì, valevole rimedio.

ACILIA.

Ricca di tal genere di medaglie è la famiglia Acilia, nelle quali per esservi la scritta IIIVIR deve riconoscersi un conio creato

---

(1) LIVIO — I, 56.
(2) DIONISIO — IV, 69.
(3) LIVIO — Lib. X.
(4) ALEX DONATUS — *De Urbe Roma;* Lib. III, 12.
(5) MACROBIO — *Saturn.;* Lib. II.

negli ultimi tempi della repubblica o primi anni dell'impero. In esse trovansi gli emblemi della Salute e di Esculapio, come può verificarsi da varii denari argentei così coniati: da un lato la parola SALVTIS e testa della salute coronata d'alloro; dall'altra, Igia o Valetudine in piedi appoggiata ad una colonna dà a mangiare ad un serpe.

In altre simili (Fig. 4) evvi la scritta: M. ACILIVS IIIVIR VALET, ed Igia con un serpe nella destra come in atto di accostarselo alla bocca.

Fig. 4.

E fra le molte analoghe, meno piccole differenze di conio e di iscrizione, interessantissima soprammodo è una di bronzo del peso di grammi 3 e centigrammi 21 (Fig. 5), in cui da una parte havvi testa laureata di Esculapio, dall'altra, bastone circondato da una serpe col motto M. ACILI.

Fig. 5.

Gli Acili sono notissimi nei fasti della storia romana per geste illustri e, quel che a me più importa, per cose fatte a vantaggio dell'arte ed esercizio della medicina. La Salute che vediamo scolpita in questi denari, non è altro che l'Igea dei Greci; e senza

nulla togliere alla derivazione del nome dal greco, Cavedoni ritiene che la Dea Salute con la Valetudine impresse nelle monete dègli Acilii, costituisca un simbolo d'onore e di gloria avita per quella famiglia romana. È infatti da notare che il nome Acilio viene dal greco Ακεῖομαι, e secondo il dialetto Jonico Ακίομαι vale *medens, mederi.* Di più il primo medico venuto dalla Grecia a Roma ebbe la sua taberna in *compito Acilio,* e « emptam « ob id pubblice, » come riferisce Plinio [1]. Ciò non toglie però che taberne mediche o luoghi dove dimoravano o si consultavano i medici, esistessero da gran pezzo col nome di « Tabernae « medicae, medicinae, tonstrinae, unguentariae. » Infatti Terenzio nell'anno 588 scrisse una commedia, l'*Ecyra,* ove a prova dell'esistenza dei medici in quell'epoca introduce un personaggio medico. Plauto parla delle botteghe dei medici esistenti in Roma e le chiama « Tabernae medicinae » per distinguerle da quelle dei barbieri e profumieri, da lui chiamate « tonstrinae e myropolia. »

ANTESTIA.

Il Cane trovasi anche in moltissimi tipi della famiglia Antestia. Secondo Cicerone [2] (che nomina un Antistio Pirgense, vissuto come sembra nel secolo VI sotto la censura di M. Emilio Lepido, autore della via Emilia) il cognome di Pirgense deriva da quel-l'erba detta in greco πύργις e latinamente « lingua canis, canina, « cynoglossum. »

Fra le virtù di detta erba Dioscoride [3] ammette quella di essere antidoto alla idrofobia. Certo che il nome di Pirgense sembra indicare nella persona cui fu appropriato, la cognizione delle qualità mediche dell'erba e la promulgazione della medicina come rimedio. Comunque ciò sia, le monete della familia Antestia presentano il seguente tipo. Da una parte la scritta C. ÆSTI e testa di Minerva galeata, e dall'altra Dioscuri a cavallo correnti, cane egualmente corrente, colla parola ROMA nell'esergo.

---

(1) PLINIO — XXIX P.
(2) CICERO — *De Oratore;* II, 71.
(3) DIOSCORIDE — XV, 131.

Giova inoltre osservare che un medico Antistio visitò le ferite inflitte a Cesare e trovò che quella veramente mortale era situata nel petto « Nec in tot vulneribus, ut Antistius medicus « existimabat, letale ullum repertum est, nisi quod secundo loco « in pectore acceperit. (1) »

METTIA, PAPIA, PLETORIA, PROCILIA.

I denari della famiglia Mezzia, hanno il serpe, ma in luogo del capo del Nume Epidaurio, presentano quello della Giunone Sospita (Fig. 6). Giunone, come vagamente cantava Ovidio (2), era adorata ed invocata nei parti.

Fig. 6.

Antico culto col nome di Sospita, o salvatrice, ebbe Giunone in Lanuvio (3). In Gabio ed altri luoghi d'Italia, fu adorata molto prima che fossevi conosciuto Esculapio, come anche si rileva dai seguenti versi di Virgilio: (4)

. . . . quique arva Gabinae
Junonis gelidumque Anienem et roscida rivis
Hernica saxa colunt.

Oltre la Mezzia, la Papia, la Procilia, moltissime famiglie romane, fra le quali la Roscia e la Cornificia, hanno impressa la stessa Dea nelle loro monete.

(1) Svetonio — *Tib. Cesar.;* I, 82. Pomba, 1823.
(2) Ovidio — *Fasti;* Lib. II, 36.
(3) Ovidio — *Fasti;* Lib. III.
(4) Virgilio — *Eneide;* VII. 682.

Tralascio per brevità la descrizione di quelle che si trovano accuratamente riferite presso tutti i numismatici, ed accennerò di volo come nelle medaglie della famiglia Mezzia trovisi una fanciulla che si avvicina all'ara di Giunone Sospita, sotto il cui capo evvi un serpe; lo che verrebbe a confermare i surriferiti versi di Ovidio. I medesimi simboli più o meno si riscontrano nelle monete della gente Papia, cui venne attribuito il cognome di Celso, — in una delle quali però riscontrasi un piede umano fasciato, il pentagono d'Igea ed il serpente. Così dicasi dei denari della Procilia, che oltre la testa laureata di Giove a destra, portano effigiata quella di Giunone Sospita (Fig. 7) e un serpe.

Fig. 7.

La famiglia Pletoria invece presenta nelle monete oltre il serpe un vaso unguentario.

E notisi come la famiglia Volteja abbia un gallo, ed in un denaro argenteo un tripode circondato da un serpe.

MVSSIDIA.

A rammentare poi qualche opera di pubblica igiene piacemi ricordare un curioso numisma della gente Mussidia che presenta da una banda la parola CONCORDIA colla testa della Concordia laureata e velata a destra: dall'altra la scritta L. MVSSIDIVS LONGVS con due figure in piedi nel recinto dei comizi nella cui base leggesi CLOACIN nome della deità salutare che presiedeva alla nettezza pubblica di quelle cloache che destarono l'ammirazione di Dionisio d'Alicarnasso, e formavano, come egli si esprime, una delle grandi meraviglie di Roma. Sembra che Lucio Mus-

sidio Longo, quadrumviro monetale ai tempi del Triumvirato, abbia voluto celebrare tra i fasti di sua famiglia la cura che uno o parecchi membri di essa, ebbero di ispezionare e dirigere quello importante ramo di pubblica igiene che è la costruzione e mantenimento delle cloache.

Dal fin qui riportato, mi sembra essere molto interessante per la storia della medicina lo stabilire come:

a) I Romani ebbero a grandissimo onore la medicina fino dai tempi più remoti di Roma, e che in occasione specialmente di pubbliche pestilenze inviarono legazioni onde studiare e poter progredire nell'arte gelosissima di curare le umane infermità.

b) Non sembra improbabile che il tempio di Esculapio preesistente in Anzio (alcuni autori portano esserne stati costruiti due altri famosi in Aricia e a Cori) e che aveva culto e sacerdoti rimonti all'epoca dei Re, verosimile essendo che le prime nozioni di medicina e del culto dei Greci al gran Nume Esculapio sieno state importate in Italia sotto il Prisco Tarquinio.

c) Nè meno improbabile sembra che ai nomi di Ogulnio, di Rubrio ed Eppio su quali non cade alcun dubbio per essere stati consegnati alla storia, debbano aggiungersi quelli di Calpurnio, Papio, Acilio, Giunio, Antestio, Marcio, Procilio, come membri della famosa legazione in Epidauro l'anno 462 *ab urbe condita*, e ad essi e ad altri debba attribuirsi il sacerdozio di Esculapio nelle loro famiglie, che è quanto dire l'insegnamento della medicina, a seconda di quanto si rileva dalle monete.

d) Che la nobiltà di queste famiglie, molte delle quali appartenenti al patriziato, come la Calpurnia, la Marcia, l' Eppia, la Giunia e la celebrità delle loro geste maggiormente affermano la nobiltà ed onestà dell'*ordo medicorum* ciceroniano, lasciando dubitare se l'esercizio della medicina fosse veramente praticato dalle classi inferiori degli schiavi o dei liberti.

e) Il serpe che trovasi unito alla Giunone Lanuvina segna l'alleanza dell'antica medicina etrusco-laziale con la medicina greca, ossia la pratica di più recenti studii fatti dopochè l'Esculapio Greco venne in Roma.

f) L'antichità di conio delle suddette monete, alcune delle

quali (ad esempio quelle delle famiglie Antestia e Calpurnia) rimontano al quinto secolo di Roma, interpreta viemmeglio l'*ultra sexcentesimum annum* di Plinio, che ebbe la sorte di far ripetere per lungo tempo l'errore madornale che non esistessero medici in Roma prima dell'epoca da lui designata. Il nome del monetiere che trovasi nelle monete da me citate, concorre a dimostrare maggiormente l'antichità di esse, secondo il concetto del Borghesi che fissava agli estremi tempi della repubblica o dell'ultimo triumvirato, l'uso di questa pratica.

Nelle epoche posteriori si trovano molti celebri medici, p. e. un Marco Giunio Dionisio, un M. Livio Celso, un Cajo Giulio Menestrato, un Manio Acilio Pottino dell' epoca imperiale; nomi analoghi alle iscrizioni e lapidi monumentarie appartenenti alle famiglie dell'epoca repubblicana che impressero emblemi medici nel loro conio monetale.

h) Le suddette induzioni concordano egregiamente con quanto affermano gli storici Dionisio d'Alicarnasso, Tito Livio, Diodoro Siculo, Aurelio Macrobio sull'esistenza dei medici in Roma e loro valore e senno, esercitati in specie nel consigliare savi ordinamenti igienici, che valsero a formare il popolo più robusto della terra, indurato a fatica e imperturbato ai pericoli.

CAPO V.

Leggi sanitarie dei Re — Matrimonii, parti — Opere pubbliche — Legazioni speciali all'estero — Provvedimenti igienici delle XII Tavole, edilizii, censòri — Leggi suntuarie o cibarie — Magistrati e norme sui veneficii.

I. Sia che le leggi sanitarie presso i Romani fossero il risultato di lunghi studii, cui savissimi ed intelligenti legislatori si dedicarono, ovvero tradizionale retaggio delle consuetudini degli antichi popoli italici esistiti ed educati a civiltà prima di Roma, è innegabile che la salute privata e pubblica fu in cima d' ogni pensiero di quel popolo famoso, quantunque da chi consideri superficialmente la storia possa per avventura ritenersi il contrario; attese le guerriere abitudini e la scarsa coltura del popolo romano, le intestine ed esterne discordie da cui fu esso dilaniato per tanti anni.

Non vi è poi parte dello scibile umano che non abbia lasciato traccia della sua esistenza in Roma non solo nell'èra repubblicana, più prossima e più conosciuta, ma ancora in quella che i Niburisti chiamano oscura e mitica, ossia dall' origine di Roma alla guerra dei Galli.

La Medicina ebbe grandissima parte nella generale coltura d'allora; e quando veniva esercitata con coscienza e intelligenza, mantenendosi in un terreno praticamente utile, limitava le sue mire a stabilire le norme igieniche che meglio giovar potessero alla pubblica e privata salute. Cosicchè la medicina prima dell'immigrazione dei medici greci, essendo tutta compresa nell'igiene, era semplice e atta più a conservare la sanità, così necessaria a gente

belligera e conquistatrice, che a curare le malattie le quali peró, atteso il savio e sobrio metodo di vita, doveano esistere ben raramente.

Da Romolo, dall'ardito fondatore e re devonsi ripetere i primi provvedimenti legali di salute privata e pubblica (1). A lui, educato a Gabi nelle ottime discipline di quell'epoca, devonsi, secondochè riportano Plutarco (2), Dionisio (3), Vittore (4) e Valerio Anziate (5) le prime norme sanitarie introdotte nella nascente città; e sono notevoli le leggi da esso emanate sui nati mostruosi giudicati con criterii anatomici; sulla frugalità della donna (6), cui per più ragioni proibiva severamente l'uso del vino, « monstruosos partus « quisquis sine fraude cedunto. Si vinum biberit domi ut adulte« ram puniunto »; e finalmente sulla purità del linguaggio « ne « quis praesentibus foeminis obscena verba facito ».

Ma è da avvertire che nelle prime costituzioni romane l'uso di non bere vino era seguito non soltanto dalle donne, ma dai servi, dagli adolescenti e dagli adulti stessi innanzi il trentesimo anno di età, meno nei casi in cui, come dice Ateneo (7), venisse prescritto e consigliato dal medico di bere vino.

II. Romolo prescrisse ancora (8) che i parti giudicati misti o di dubbio sesso si alimentassero, non si esponessero, nè si uccidessero prima di tre anni; ed altra legge viene pure attribuita a Romolo colla quale si prescriveva di non seppellire una donna morta di parto, prima di fare il taglio per l'emissione del feto (9).

E sebbene il gran fondatore, giusta il parere di Dionisio, lasciasse le arti illiberali e sedentarie ai servi e agli esteri, non

---

(1) Cicero — *De legibus;* Lib. II; *De divinat;* Lib. II.
(2) Plutarco in *Romolo;* pag. 20.
(3) Dionisio — Lib. I, 84.
(4) Vittore — *Pop. Rom;* 21.
(5) Valerio Anziate — *Fragmenta.*
(6) Marliani Bartolomeo — *In leges Romuli.*
(7) Ateneo — Lib. X, cap. 3.
(8) Balduini — *In leges Romuli;* Lib. II. Lugduni 1583.
(9) Dempst. — Lib. II. p. 234 e seg.

agli indigeni, e reputasse degno di uomini liberi l'esclusivo esercizio dell'Agricoltura e della Guerra, tuttavia considerò l'esercizio di qualsiasi arte ottimo sotto ogni rapporto fisico e sanitario « quia videbat eorum vitae generum beneficio homines « ventri imperare, et illicita venere minus capi. »

Numa Pompilio [1] suo successore vissuto, secondo che narra Cicerone [2], molto innanzi Pitagora, « qui annis permultis fuit « quam ipse Pythagoras », fu grande conoscitore delle cose della natura, « rerum natura requirit [3] », ed ebbe sapienza di istituire ottime leggi sotto il rapporto civile e religioso. A lui si attribuiscono molte nozioni di fisica specialmente sull'attrazione dei fulmini e sull'arte di richiamarli in terra col palo elettrico [4]. Egli istituì ancora savii precetti sulle qualità e gli usi alimentari dei pesci ed insegnò al popolo l'arte di ridurre il farro a squisito nutritivo alimento [5], mettendo tanta importanza in questa bisogna da imporla come cosa emanata dagli Iddii. Di guisa che non poteasi a quelli sacrificare se non farro torrefatto nelle Ferie Fornacali istituite a tal uopo dall'istesso Numa.

Provvide egli inoltre all'igiene dei matrimoni; e mentre Licurgo prescrisse che le donne non potessero andare a marito se non molto tempo dopo l'età della pubertà, Numa invece, onde le donne si conservassero pure e incorrotte, stabilì l'età del loro matrimonio non prima della pubertà bensì, ma neppure molto tempo dopo trascorsa la medesima.

Divise egli altresì il popolo in arti e mestieri con propri templi e statuti: provvide all'ampliamento e al benessere della nascente città, e morendo lasciò scritti alcuni libri di filosofia e religione non pervenuti sventuratamente fino a noi.

Giovi intanto osservare che al suo tempo nuove colonie greche si stabilirono in Italia. Queste fondarono nella parte meridionale

---

(1) Dionisio — Lib. I, 53.
(2) Cicero — *De oratore;* Lib. II.
(3) Ovidio — *Metamorfosi;* Lib. XV.
(4) Dutens Luigi — *Origine delle scoperte.* Ginevra. 1766.
(5) Plinio XVIII. 2.

della penisola Crotone, Taranto, Locri, ove vissero e fiorirono, dopo molto correr d'anni, i famosi legislatori Pitagora, Caronda e Zaleuco.

Nell'epoca dei Re più non rimangono traccie di cose relative alla pubblica sanità. È però a notare come sotto Tullo Ostilio infierì una pestilenza da cui non fu risparmiato il Re medesimo. Questi, impaurito della strage che menava il male, richiamò in vigore i provvedimenti sanitari prescritti da Numa, i quali erano stati posti in disuso e totalmente trascurati per le abitudini troppo rozze e guerriere del capo dello Stato. La storia narra che la pestilenza fu subito in tal modo domata.

È pure a notare che Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, originario di Tarquinia ove i suoi immigrarono dalla Grecia, attese a molte opere igieniche d'una incontestabile utilità. Citansi fra le altre la prosciugazione dei luoghi bassi e paludosi, la bonificazione della palude Velabra e finalmente l'apertura d'un libero corso nel Tevere alle acque morte e mefitiche, mediante la cloaca massima, magnifica opera conservata fino a noi quasi intatta.

Questi provvedimenti valsero a togliere ogni fomite di insalubrità dalla città, come valsero a migliorarne l'edilizia l' ampliamento delle vie, i Portici e le Taberne fatte appositamente costruire da Tarquinio per ornamento del Foro.

Servio Tullio a seguito del censimento da lui istituito, avendo verificato che la popolazione di Roma era soverchia, e l'agricoltura trascurata, volle che ventisei tribù, in cui fu da esso diviso il popolo, venissero indirizzate alla coltivazione della campagna. Istituì ancora il primo officio di stato civile facendo segnare i nati nel tempio di Giunone, i morti in quello di Libitina e i giovani puberi atti alle armi nel tempio della Gioventù. Di ciò altrove.

III. Secondo Dionisio [1], sotto Servio Tullo, una legazione partita da Roma si diresse a studiare le leggi delle colté repubbliche della Magna Grecia ove Pitagora filosofava con grandissima fama.

---

(1) Dionisio — Lib. III.

Nel ritorno a Roma questi legati recarono certamente con loro le cognizioni della famosa medicina Pitagorica; e così agli empirici precetti sulle virtù dei semplici, la medicina romana aggiunse le scientifiche cognizioni di quel sommo filosofo.

Infatti Pitagora [1] fu versatissimo nelle discipline medico-fisiologiche, che associò alla legislazione civile e criminale. A lui pel primo devesi l'osservazione che il sangue nel sonno affluisce in maggior copia alla testa, e l'altra che ogni essere organico trae origine da seme.

Alcmeone di Crotone, suo contemporaneo, istituì una teoria sul sonno, e scrisse la prima opera d'anatomia e fisiologia che la storia ricordi, trattando in essa dei fenomeni fisici che attribuiva alla struttura speciale delle parti.

Fu nell'epoca medesima dell'ambasceria di Servio Tullio che i medici pitagorici cominciarono ad esercitare la medicina portandosi a visitare gl' infermi nelle rispettive abitazioni, donde il nome ad essi dato di περιοδευτι, mentre fino allora gli ammalati venivano condotti nei templi. Con questo sistema riuscirono a togliere l'esercizio della medicina dalle mani dei sacerdoti di Esculapio che nascondeano tale scienza nel misticismo ieratico e nelle mitologiche fantasmagorie. Nè i medici pitagorici cessarono per questo dalle magie e dalle incantagioni, che costituivano la base dell'antichissima medicina italica, ma applicarono ad essa la scienza dei numeri, considerando e stabilendo con qualche verità, alcune forme di malattie a periodo.

Dell'ultimo dei Tarquinii non vi è traccia che dimostri la promulgazione di leggi sanitarie. Sotto il di lui regno, in occasione di pestilenza, furono spediti in Delfo a consultare l'oracolo di Apolline, Giunio Bruto con due figli del Re, i quali recarono in Roma provvedimenti appresi dal famoso oracolo, che valsero a far cessare la peste e restituire nel pristino fiorente stato la pubblica salute.

Cacciati i Re, non furono però soppresse le leggi saviamente emanate dai medesimi, ma raccolte invece in un codice di leggi

---

(1) Cantù Cesare — *Storia degli Italiani;* Vol. I. cap. IX, 113.

dette Papiriane dal suo compilatore. Anzi Dionisio d'Alicarnasso dice chiaramente come in seguito, per volontà del popolo « con- « sente populo » molte leggi dei Re tratte dai prischi costumi del popolo Romano fossero trasferite dai Decemviri nelle leggi delle XII Tavole [1].

Nè dee ciò recar meraviglia ove si rifletta che indistintamente tutte le leggi romane miravano a conseguire il bene pubblico senza ledere la libertà individuale ed il diritto. Onde Cicerone [2] ne esortava eloquentemente l'osservanza « quoniam omnia comoda, « nostra jura, libertatem salutem legibus denique obtinemus, a « legibus non recedamus. » affermando con tutta certezza esservi leggi che riguardavano la salute dei cittadini, la incolumità dei popoli ed il benessere della vita degli uomini [3].

Trascorso poco più d'un secolo (anni di Roma 245, 353) dalla espulsione dei Tarquinii, una legazione condotta da Spurio Postumio Albino, Aulo Manlio e Servio Sulpicio Camerino fu, per sentenza del tribuno Tito Romilio, mandata in Grecia a studiare le leggi.

I membri che la costituivano s'intrattennero tre anni fuori della patria, e al loro ritorno recarono quel famoso codice decemvirale delle Dodici Tavole, alla compilazione del quale vennero aiutati da quell'Ermodoro Efesio cui i Romani, al dire di Plinio [4], innalzarono un simulacro di gratitudine presso i rostri. Le leggi in esso contenute, sebbene di carattere totalmente romano, pure riflettevano il diritto naturale e le consuetudini dei primi popoli italici [5].

IV. Fu tale il culto e la venerazione per le leggi delle XII Tavole che, secondo Cicerone [6], non eravi fanciullo bennato che non le imparasse a memoria: nei primi tempi anzi furono con esse

---

(1) Dionisio — L. II e X.
(2) Cicero — *Orazione pro Aulo Cluentio.*
(3) Cicero — *De Legibus;* II, 5.
(4) Plinio — XXXV, cap. 3.
(5) Vico — *Scienza Nuova;* I. 92.
Niebuhr — *St. Rom.*
(6) Cicero — *De Legibus;* Lib. II.

formati degli inni popolari, *atque etiam cantillarentur*. Poscia vennero commentate da Sesto Elio, Marco Porcio Catone, Servio Sulpicio e Labeone, dottiss'mi Romani; e si può dire col Michelet [1] che nelle leggi delle XII Tavole, Roma fu una vera iniziazione.

Le leggi sanitarie decemvirali versano specialmente sulle questioni medico-legali, e di pubblica igiene.

IN DECEM MENSIBUS HOMINES GIGNI. — I Decemviri seguendo forse opinioni antiche, furono di parere che non più in là di dieci mesi potesse generarsi un uomo, (non nell'undecimo mese come disse Gellio) e nessuno dei giuristi Romani successivi, compreso Ulpiano, ammise il parto undicimestre.

Vogliono alcuni che questa legge fosse presa dalle tavole macedoniche, ma i più con maggior fondamento la ritengono desunta da antichissime leggi di Romolo. Comunque ciò sia notisi, come dovessero esistere criterii fisio-anatomici abbastanza chiari per poter decidere di questo fatto importantissimo nelle questioni legali. Esempio di detta legge troviamo in Plauto [2] laddove dice:

> Tum illa, quam compresserat, decumo post mense
> Exacto, hic peperit filiam . . . .

Ciò nonostante, Plinio cita un fatto in cui un Lucio Papirio Pretore concedè la possessione dei beni a un infante nato tredici mesi dopo la morte del supposto genitore.

SI FURIOSUS SIT, AGNATORUM, GENTILIUMQUE IN EO PECUNIAVE EJUS POTESTAS ESTO. — Cicerone [3] dice che a un furioso le leggi delle Tavole vietavano di poter disporre delle proprie cose. Secondo lui il senso della parola furore si restringe alla cecità della mente, *mentis ad omnia caecitatem*. Egli dice che l'insania non è altro che un' incostanza priva di sanità.

Provata dai pratici l'alienazione mentale e l'inabilità conseguente, si interdicevano i diritti civili, e l'amministrazione delle

---

(1) MICHELET — *Revue Historique;* 1856.
(2) PLAUTO — *In Cistellaria.*
(3) CICERO — *Quaest. Tuscul;* Lib. III, 5.

sostanze del pazzo era affidata ai legittimi parenti, agnati e gentili. Il curatore poi destinato dalla legge, aveva obbligo di tutelare non solo le sostanze dell' interdetto, ma ancora la salute del corpo e la vita stessa. A maggiormente chiarire la cosa, reputo pregio dell'òpera di riferire il brano intero di Cicerone che tratta delle leggi sull'alienazione, anche per trarne qualche utile deduzione che credo opportuno di fare.

« Graeci autem μανίαν unde appellent non facile dixerim. Eam « tamen ipsam nos distinguimus melius quam illi. Hanc enim « insaniam quae iuncta stultitiae patet latius, a furore distin- « guimus. Graeci volunt illi quidem, sed parum valent verbo: « quem nos furorem μελαγχολίαν ipsi vocant. Quasi vero atrabili « solum mens, ac non saepe vel iracundia graviore, vel timore, « vel dolore moveatur: quo genere Athamantem, Alcmaeonem, « Ajacem, Orestem furere dicimus. Qui ita sit adfectus, eum do- « minum esse rerum suarum vetant XII Tabulae. Itaque non est « scriptum si *insanus*, sed si *furiosus* esse incipit. Insaniam enim « censuerunt (id est inconstantiam sanitate vacantem) posse « tamen tueri mediocritatem officiorum et vitae comunem cultum « atque usitatum. Furorem autem esse rati sunt mentis ad omnia « caecitatem. Quod quum majus esse videatur quam insania, tamen « ejusmodi est, ut furor in sapientem cadere possit, non possit « insania. »

Notisi come in questo brano Cicerone [1], biasimi acerbamente i Greci che usano con troppa leggerezza la parola manìa. Fa notare la differenza che i Latini pongono tra la parola insania e furore. Dice non doversi all'insania attribuire il senso grettamente fisico d'un'alterazione mentale, perchè costituisce solo una affezione melanconica e atrabiliare. L'insania non è che una incostanza nelle proprie azioni, mentre il furore è un grado intenso ed esclusivo di privazione mentale. Per questo, altro è *insanus*, altro è *furiosus*. L'insania può in qualche modo rendere un individuo capace di regolare alcune azioni di mediocre sforzo intellettivo, specialmente quelle relative al culto e agli usi della

---

(1) Cicero — l. c.

vita comune; il furore invece è la privazione e totale cecità della mente.

Dunque all'epoca di Cicerone le teorie greche sulle malattie mentali, non aveano al certo superato il valore più giusto e pratico delle leggi Decemvirali di cui il grande Arpinate confermava l'esattezza e i confini sopra l'interdizione dei diritti civili. Ciò prova come questo gran codice vigesse ancora intatto, non ostante le grandi innovazioni legali e filosofiche che a quei tempi i Greci doveano avere già introdotto in Roma.

HOMINEM MORTUUM IN URBE NE SEPELITO NEVE URITO. — Questa legge è testimoniata da Cicerone, e, secondo lui, inserita nelle XII Tavole per premunirsi dal fuoco e da un pericolo qualunque. Però non fu sempre osservata dai Romani, poichè nel Campo Esquilino, specialmente nelle prime epoche, si seppellivano cadaveri in pozze o fosse speciali dette puticoli. Ma ordinariamente da una porta nell'antica Roma soleano essere esportati cadaveri; e questa di cui parla Lampridio in Commodo, fu detta porta Libitina.

La legge suddetta, antichissima fra tutte, fu emanata, secondo Festo, da Numa. E sebbene l'uso del seppellire fosse più antico che quello di cremare i cadaveri, come dichiara Plinio [1] con le seguenti parole: « cremare apud Romanos non fuit veteris insti-
« tuti, terra condenbantur. At postquam longinquis bellis obrutos
« erui cognovere, tunc institutum. Et tamen multae familiae
« priscos servavere ritus: sicut in Cornelia, nemo ante Syllam
« Dictatorem traditur crematus. Idque voluisse veritum talionem,
« eruto Caji Marij cadavere » tuttavia ambedue i sistemi furono di buon' ora seguiti dai Romani, ed ambedue regolati con speciali leggi, onde non nuocessero alla igiene pubblica.

Erano gli Edili plebei specialmente incaricati della polizia medica di siffatte operazioni, come si deduce da una lapide rinvenuta in Roma negli ultimi scavi fatti all'Esquilino [2].

---

(1) PLINIO — Lib. VII, cap. 54.

(2) GORI — *Archivio storico archeologico della città di Roma;* Vol. I. Roma, 1876.

Non molto distante dall'arco di Gallieno e della chiesa di S. Vito in vicinanza delle mura di Servio Tullio è tornato alla luce un cippo di travertino nella cui sommità leggesi:

arBITRATV . AEDILIVM PLEIBEIum
OMO QVE ESSENT NEIVE VSTRINAEIN
EIS . LOCEIS . REGIONIBVSQVE NIVE FOCIVSTRI
NAEVE . CAVSSA . FIERINT . NIVE . STERCVS . TERRA
VE INTRA . EA LOCA . FECISSE . CONIECISSEVE VELI
QVEI HAEC LOCA . AB PAGO MONIANO

Per questo provvedimento gli Edili plebei con assoluto comando proibivano di gettare immondezze ed accendere fuochi presso gli ustrini dove si bruciavano cadaveri, ossia nei luoghi compresi fra il detto cippo marmoreo e il pago Meniano, così chiamato dalla sua vicinanza alle *moenia* o mura di Servio Tullio. E che agli Edili plebei [1] spettasse per diritto di adottare misure sanitarie del genere di quella suindicata, lo provano anche le varie disposizioni da essi fatte concernenti la salute e moralità pubblica, e riguardanti gli edifici e luoghi pubblici, i bagni, le cloache, l'amplitudine e nettezza delle vie, gli incendii, l'allontanamento degli animali nocivi, il lusso, la prostituzione, l'integrità e conservazione dei boschi ecc. Siffatte disposizioni poi erano dagli Edili sancite con la comminatoria di gravi castighi ai contravventori.

Rogum bustumve novum propius LXX pedes, ne adijcito aedes alienas invito domino. — Per questa legge il costume funerario non nuoceva nè alla città, nè ai privati, che abitavano, fuori della medesima. Infatti non poteasi per ragioni igieniche trarre, seppellire e cremare un cadavere se non alla distanza di 70 piedi da una abitazione appartenente ad altri.

---

(1) Newport Giacomo — *De Aedilibus;* Sectio II. cap. 5.

Homini mortuo ne ossa legito, quo post funus faciat. (1) — Vollero con questa legge i Decemviri, secondo che Cicerone riferisce, far seppellire le ceneri nel luogo stesso ove si bruciavano i cadaveri, onde la loro traslazione non apportasse nuovo lutto e spesa. Da questa disposizione erano eccettuati i morti in guerra e fuori della patria, e allora stimavasi cosa pietosa raccogliere e conservare le ceneri nei patrii sepolcri.

Altra legge disponeva che le legna del rogo non fossero polimentate o assottigliate con ascia, come comunemente suol praticarsi col legname destinato alla fabbricazione « rogum ascia ne « polito. » Ed invero adoperandosi per la formazione del rogo cataste di legno resinoso, voleano gli Edili che lo sviluppo degli aromi seguisse in tutta la pienezza, onde meglio potessero essere neutralizzati i miasmi cadaverici che erano fin d'allora riconosciuti come elementi d'infezione ed esiziali generatori di mortali epidemie.

Qui malum carmen incantassit coerceto. — Si ritiene comunemente che i Romani apprendessero l'uso della magia e delle arti magiche in Grecia ove si recavano a studiare le leggi, e che tali arti fossero introdotte nella penisola Egea all'epoca di Serse da un mago persiano nomato Ostane. Ma uno studio accurato della storia viene invece a provare che questi incantesimi formavano ab antiquo la primitiva medicina degli antichi popoli italiani. Erano formole misteriose, tradizionali convenzioni di parole, con cui i Marsi e i Peligni per acquistar credito presso il volgo rivestivano le usanze pratiche di rimedii interni ed esterni adoprati contro le malattie mediche e chirurgiche.

Con tali formole medicava anche il vecchio Catone. E Varrone il dottissimo dei Romani ne adoperava alcune nell'ultima èra della repubblica in cui i Greci avevano preso in tutte le arti il sopravvento in Roma e seguivano un sistema di medicina totalmente diverso.

Le leggi delle XII Tavole intendevano colla succitata prescrizione di infliggere gastigo severo a coloro che in qualsivoglia modo

---

(1) Cicero — *De legibus;* II.

introducessero differenze nella medicina tradizionale antica, ed insegnassero cose che si reputavano dannose. Veggasi infatti in Tito Livio il decreto del Senato che prescriveva di bruciare tutti i libri che trattavano dei modi di produrre veneficio.

Non posso a meno di chiudere questo interessante argomento del Codice Sanitario Decemvirale, senza accennare a quella provvidissima fra le leggi, con cui si multava di 25 monete di bronzo chiunque avesse ardito di recar guasto ad una sola arbore ritenuta utile alla salute pubblica o anche di proprietà altrui « qui « injuria ceciderit alienas arbores luito in singulis aeris XXV. » E questi alberi, che faranno tema di altro capitolo, salvarono per tanto tempo Roma e il suo territorio dalla desolante malaria.

Antonio Augustino [1] accenna alla disparità dei matrimoni esclusi da un Senatus-consulto detto Calviziano, dal beneficio delle eredità, legati e doti. « quod si maior quinquagenaria minori se« xagenario nupserit; impar matrimonium appellatur, a S. Calvi« tiano iubetur non proficere ad capiendas haereditates et le« gatas dotes. »

Dai codici suddetti interpretati da Cicerone [2] e dai commenti dello stesso alla legge Papia e Giulia, si conosce che i mostri i quali « contra formam humani generis converso procreantur » erano considerati fuori della legge. Oltre il parto decimestre ammesso dalle XII Tavole, fu secondo il solo Gellio [3], ammesso anche in taluni casi quel parto serotino di undici mesi coi relativi criteri di riconoscimento.

V. Che dirò poi delle leggi suntuarie o cibarie che regolavano la qualità, quantità, e confezione dei cibi; che dirò delle leggi economiche intese ad opporre argine all'invadente foga del lusso e della crapula nei tempi più corrotti?

Aulo Gellio e Aurelio Macrobio ci hanno conservati su queste leggi, interessanti particolari che piacemi di esporre brevemente.

---

(1) ANTONIUS AUGUSTINUS — *De Senatus consultis.*
(2) CICERO — *De Divinatione;* Lib. I.
ULPIANO — *De interpret;* Lib. IV.
(3) AUL. GELLIO — Libr. III, cap. 16.

Di quelle che furono specialmente da Catone chiamate cibarie viene:

La legge Emilia promulgata da Marco Emilio Scauro nel 638 di Roma, secondo la testimonianza di Plinio (1). « Glires, quos « Censoriae leges, princepsque M. Scaurus in consulatu non alio « modo coenis ademere, quam conchylia, aut ex alio orbe con- « vectas aves ».

La legge Anzia promulgata dopo l'Emilia e avanti la Giulia da un Anzio Restione. Con essa oltre la spesa del danaro nei conviti stabilivasi che niun magistrato in carica o candidato a qualsiasi magistratura andasse a desinare se non presso certi personaggi.

Regolava le spese anche la legge Cornelia (2) che non si diffondeva tanto sulla magnificenza dei conviti quanto sul prezzo da diminuirsi convenevolmente delle derrate venali.

Diciotto anni dopo la Fannia, fu emanata la Didia nell'anno 610 di Roma sotto il consolato di Appio Claudio Pulcro e Quinto Metello Macedonico. Tale legge secondo Macrobio fu costituita in modo « ut eadem lege universa Italia teneretur » e per essa non solo quelli che spendevano nei prauzi oltre la somma ammessa dalle leggi, ma pure quelli che vi intervenivano erano severamente puniti. Allo stesso scopo mirava la famosa legge Licinia.

La prima di tutte le leggi cibarie che regolavano in guisa speciale la temperanza dei conviti fu la Orchia *Lex Orchia* (3), emanata per sentenza del Senato da un Cajo Orchio, tribuno della plebe nel terzo anno della censura di Catone, ossia nell' anno 570 di Roma. Con essa prescrivevasi il numero dei convitati; nè sovente pareva adatta allo scopo, poichè lo stesso Catone lagnavasi che anche in ristretto numero di gente ci fossero stomachi abbastanza sicuri da digerire interi patrimoni.

Più rigorosa era ancora la legge Fannia emanata per antico

(1) Plinio — *Hist. natur.;* Lib. viii, 57.
(2) Macrob — *Saturnali;* Lib. iii.
(3) Macrob — *Saturn.;* Lib ii.

decreto del Senato, sotto il consolato di Cajo Fannio Strabone e Marco Valerio Messala nell' anno 592 di Roma, ossia undici anni avanti la terza guerra punica.

Essa avendo per oggetto la temperanza prescriveva la qualità dei cibi nelle cene, e ne limitava la spesa a 120 assi soltanto. I cibi permessi erano erbaggi, farro e vino, non vino forestiero, ma bensì quello prodotto dalle patrie vigne. Limitava ancora le spese di lusso prescrivendo, secondo Gellio [1], non più di cento libre di argento per ornamento.

Ateneo [2] riporta che questa legge permetteva « carnis aridae « non plus quindenis libris in singulis annis insumi », e senza misura le radici e i legumi. Secondo Plinio [3] la medesima ammetteva l'uso della gallina « quae non esset altilis » ma escludeva qualunque altro volatile dalla mensa romana.

Tertulliano [4], ai tempi della corruzione imperiale, inveendo vigorosamente contro le orgie dei conviti pagani- lamentava come a'suoi tempi si facessero non già cene da cento assi, e con una gallina « non sagginatam », ma si imbandissero vergognosi conviti in cui la celebrità si misurava a centinaia di sesterzi.

Il satirico Lucilio per ironia chiama *centussis* la legge Fannia dai 100 assi di spesa prescritti.

Questa legge insieme alla Didia, emanata come si è detto 18 anni dopo, avea per fine di conseguire la parsimonia delle mense e quantunque rigorosa, fu osservata non meno in Roma che in tutta Italia.

Altre leggi suntuarie di minore importanza storica, ma di grande importanza igienica ed economica furono la Mamilia, la Manlia, la Metella... E poi ci vengano a dire che sono stati primi gl'Inglesi a fondare le società di temperanza!

VI. Troppo angusto è il limite che mi sono prefisso per riferire estesamente tutte le savie leggi sul veneficio delittuoso.

---

(1) Aulo Gellio — *Noctes atticae;* Lib. II.
(2) Ateneo — Lib. VI.
(3) Plinio — Lib. X, cap. 24.
(4) Tertulliano — *Apologeticon.*

Però l'importanza del tema mi astringe a semplicemente accennarle di volo.

Il codice romano stabiliva pene tremende contro gli avvelenatori. Sotto i consoli C. Valerio Flacco e M. Claudio Marcello, ossia nell'anno 422 di Roma, previa discussione sui veneficii, fu emanata una legge che secondo Livio [1] valse a impedire per moltissimi anni che alcuno di sì innumerevole popolo venisse citato in giudizio per delitto di veneficio.

Una legge consimile detta Cornelia, dal ferocissimo suo autore Lucio Silla, fu da Cicerone [2] stupendamente commentata. Essa dannava alla pena capitale non soltanto gli avvelenatori e i venditori di cattivi medicamenti, ma richiamando alla prima osservanza le disposizioni delle leggi decemvirali: « qui malum carmen « incantassit » dannava ancora quelli che con magiche incantagioni uccidevano uomini. Dovea inoltre un giudice « quaerere de « veneno » ossia fare ricerche sul veleno, sui fabbricatori, venditori, compratori, possessori, somministratori, uomini, donne, liberi, servi di qualunque grado e condizione.

E che prescelto fra gli Edili esistesse un apposito magistrato col titolo di giudice dei veneficii è provato da una lapide, riportata dal Marini [3], dal Fabretti [4] e dal Maffei [5], così concepita:

Q III VIR . A . A . A . F . F . AED . CVR . IVDEX
VENEFICIS . PR . REPETVNDIS CVRATOR
VIS STERNVNDIS . COS . CVM . M . PERPENNA

Il Marini sullodato ritiene che questa lapide venisse eretta sotto il consolato di Appio Claudio Pulcro negli anni di Roma 624.

---

(1) Livio — Lib. VIII.
(2) Cicero — *Pro Aulo.*
(3) Marini — *Atti;* I, 186.
(4) Fabretti — Cap. X, 563.
(5) Maffei — 463.

Invece il Borghesi nel giornale arcadico Nov. 1825, pag. 228, così spiega il primo verso: « C. Claudius. A. F. C. N. Pulcher » console nell'anno 662.

L'ufficio suddetto fu conferito agli Edili dopo il fatto più volte narrato da Livio (1) di due matrone romane, Publicia e Licinia, che avvelenarono i loro mariti consolari; e portata la causa innanzi al Pretore furono messe a morte, per decreto dei loro congiunti. Ciò avvenne innanzi l'anno 604, ovvero innanzi che tali questioni fossero riconosciute d'ordine pubblico, « antequam « quaestiones publicae constituerentur. » Ed è a supporsi come facilmente, dopo il fatto delle matrone avvelenatrici, sia stata istituita la carica di giudice dei veneficii. Infatti è di poco posteriore a tale avvelenamento la data della lapide surriferita. Sul processo di queste leggi vedi Cicerone « pro Rege Dejo- « taro. »

Il buon Plauto nella *Cistellaria* dice:

> . . . . . . praestigiator forte aut veneficus
> Hanc excantat tibi familiam.

Svetonio (2), narrando del sospetto che Germanico, il vendicatore di Quintilio Varo, fosse morto di veleno, cita la massima comune a' suoi tempi, riferita anche da Plinio (3), che il cuore dei cardiaci e dei morti da veleno non potesse bruciarsi « negatur « cremari posse cor in iis qui cardiaco morbo obierint, negatur « et veneno interemptis. » Lo stesso Plinio dice che non solo la necroscopia si usava per iscoprire le traccie indelebili del veleno, ma che si avevano per segno di veneficio i lividori cosparsi per tutto il corpo, la spuma che fluiva dalla bocca, ecc., e narra d'un caso in cui tra le ossa bruciate trovossi il cuore incorrotto, perchè *tinctum veneno*. Ciò prova che le leggi si impadronivano di tutti i criterii, ed esaminavano tutti i fenomeni fisici,

---

(1) Livio — Lib. VIII, XL, XLVIII.
(2) Svetonio — *Vita di Caligola*.
(3) Plinio — XI, 187.

idonei a fare esperimento sulla verità o falsità del delitto, formando vero atto regolare di accusa, *accusationem instruebant.*

Tanto importante è lo studio di siffatte leggi che in ogni tempo e ovunque penetrò lume di civiltà servirono di norma alla interpretazione del diritto fatta dai più grandi giureconsulti; onde il codice delle leggi romane fu presso tutte le nazioni civili riconosciuto sempre il faro della scienza giuridica.

Nè sembri ozioso il rammentare che le leggi igieniche, talune delle quali antichissime, attribuite a Tarquinio Prisco, prescrivevano la conservazione e formazione dei boschi salutari nell'interno e nell'esterno di Roma. Ed invero le colline tutte della città erano coronate di piante resinose ed aromatiche che formavano deliziosi boschetti da eccitare la fantasia briosa del poeta Ennio.

Basti sapere come il monte Celio fosse detto *querquetulanus* dalle quercie; come il Viminale prendesse nome dai vimini; come quella parte dell'Esquilino che è situata sull'altura di S. Pietro in Vincoli, fosse nomata *Fagutalis* dai faggi; come l'Aventino infine avesse anche il nome di *Laurentinus* dagli immensi laureti che ne adornavano la cima e il pendio.

E bene a ragione fu posto in tal luogo una vegetazione di tali piante, onde con le loro emanazioni resinoso-aromatiche tutelassero Roma dalle cattive influenze dei venti sciroccali, ai quali trovasi maggiormente esposta da quella parte.

Ecco come questo meraviglioso popolo apparve grande anche nel costituire leggi che furono arra di salute pubblica e privata. Sia che ne avesse lume dalle antiche costituzioni dei popoli Italici, sia dalla legazione di Servio Tullio, diretta nelle città della Magna Grecia ad apprendere l'igiene e la medicina, sia infine dalla compilazione del Codice Decemvirale studiato in Grecia, ma modellato sulle patrie istituzioni e consuetudini, egli è certo che niun popolo dell'antichità pervenne, come il romano nell'epoca reale e repubblicana a conseguire i più grandi fini con i più semplici mezzi.

L'epoca successiva nella storia di Roma antica, l'epoca imperiale, non fu che una continuazione degli stessi principii di governo meglio svolti ed ampliati.

Laonde il borioso vincitore di Azio, iniziando la serie dei laureati tiranni, se volle acquistarsi fama di pacificatore del mondo, dovè, e questo fu il suo più grande atto politico, sanzionare e sotto il suo solo cenno far osservare tutte quelle leggi che innanzi lui create, aveano prodotto le maggiori prosperità fisiche e morali della Regina dell' Universo.

Orazio [1], adulando il fortunato Imperatore, lo celebra appunto perchè:

> Et veteres revocavit artes
> Per quas Latinum nomen, et Italiae
> Crevere vires, famaque et Imperi
> Porrecta majestas ad ortum
> Solis, ab Hesperio cubili.

---

(1) ORAZIO — *Ode*; IV, 13.

CAPO VI.

Cenni sulla malaria — Che ne pensassero Catone, Lucrezio e Ovidio — Opinioni di Marco Varrone — Ulteriori studii ed esperimenti di Vitruvio — Forme miasmatiche conosciute presso gli antichi — Parallelo cogli studii moderni.

I. La malaria!... Questa parola serve ad indicare un *quid* ignoto atto a produrre una speciale malattia sulla cui essenza ed intima origine si sono fatti per lungo volgere di secoli non interrotti studii, che hanno dato luogo ad animate discussioni e a dottissime elucubrazioni. Siffatta malattia gravissima nella sua essenza risiede stazionaria ed endemica presso noi in quel tratto di paese che partendo dai monti Laziali si distende in tutta la pianura che giace fra essi e il mare, e comprende nella sua cerchia anche la città di Roma.

Le persone che vivono in quei luoghi sono con la massima facilità assalite da febbri periodiche prodotte dalla malaria, ossia, per usare un linguaggio scientifico, da infezione del miasma palustre.

Imperocchè, sebbene la natura di questo letale principio non sia stata ancora ben determinata, tuttavia dal complesso degli studii fatti in ogni epoca, sembra consistere nelle esalazioni putrescenti del suolo; ed estranee del tutto all'origine di esso non sieno le influenze cosmiche, il clima, i raggi solari, il corso delle stagioni, l'umidità, in specie quella prodotta da talune nebbie.

Gli effetti funesti della malaria sono ben palesi nelle campagne deserte dei dintorni di Roma, ove numerose sono le vittime per

lo più tra i grami contadini che scendono dalle natie montagne a coltivare l'infausta terra di quelle pianure. Dall'influsso maligno della malaria non fu risparmiata neppure la preziosa vita di Polidoro da Caravaggio, che, sorpreso da febbre perniciosa nell'infida vallea di Vejo, morì mentre pedestre si avviava a Roma.

È ozioso che io m'inoltri a descrivere ciò che a sazietà venne da celebri autori lasciato scritto in migliaia di volumi. L'attuale stato dell'agro romano è noto a ognuno; e dove un tempo era salubrità di suolo e temperanza di clima, oggi è deserto, melanconia e morte.

Sono poi così interessanti gli ultimi studii fatti da alcuni illustri medici romani e italiani tuttora viventi [1], che mi stimerei ben presuntuoso a entrare in questo arduo tema; oltrechè sarebbe inutile aggiungere idee ed ipotesi sopra un argomento che la scienza, coi molteplici mezzi fisici di cui ora dispone, per opera degli elettissimi ingegni che vi si dedicano, giungerà forse a chiarire interamente.

I suddetti hanno studiato l'argomento molto, e molto bene. Oggi le scienze botanica e zoologica hanno quasi completato la flora e la fauna delle paludi. Le piante che vivono, si riproducono, e muoiono nelle acque stagnanti febbrigene, sono state suddivise in grandi gruppi di fanerogame, crittogame, vascolari e cellulari. Le opinioni sulla natura del miasma palustre si vanno svolgendo a miriadi quasi come gli infusorii, le alghe, le spore, i fermenti, crittococchi, micromiceti, i funghi, i batteridi, saccaromici, micodermi, ormiscie, torule che sono stati designati dai varii scrittori. Ma i trovati anatomo-patologici non corrispondono pienamente all' interesse di siffatti studii e non ne ricevono molta luce: onde resta un lato molto occulto alle titaniche investigazioni.

Il mio egregio e dottissimo amico dottor Matteo Lanzi [2] chiama sempreppiù latebroso quel fitto velo che avvolge la intima es-

---

(1) Tra questi si segnalarono Pietro Balestra, Matteo Lanzi, Guglielmo Terrigi, Antonio Selmi e Guido Baccelli.

(2) Lanzi e Terrigi — *Il miasma palustre*; Roma, Paravia, 1875, pag. 4.

senza del miasma palustre. Però afferma ancora come i relativi elementi oggi scoperti, comunque appellati, penetrando sotto le forme più sottili nell'organismo dell'uomo e degli animali, vi esercitino un vero inquinamento. Prendo atto di queste saggie parole dell'esimio scienziato per provare come i nostri grandi antenati sebbene digiuni di ogni cognizione scientifica e ignari affatto, come vuolsi, di medicina, fossero giunti assai chiaramente a siffatta conclusione; e forse con criterii affatto sintetici ampliavano d'assai i concetti dei moderni intorno alla malaria.

Ed entro in argomento corredato di tutti quei dati storici, che, fedele al mio assunto, ho potuto raccogliere e coordinare.

Altrove esaminerò se la malaria esistesse o no in Roma e suoi dintorni, fino da tempi remotissimi, e con qual valore e quando si cominciasse a trattare delle febbri miasmatiche quali oggi esistono. A me basta per il momento accennare quello che è notissimo a tutti, cioè che gli Etruschi, e forse prima di loro anche i Pelasgi, bonificarono le paludi Pontine che sono i primi luoghi denominati dai prischi autori come infetti da miasma paludano. E presso i Romani si conobbe molto rettamente l'importanza di questo argomento, che si trovò spessissimo ventilato ed esaminato in ordine alla sua fisica origine, natura ed effetti morbosi.

II. Le qualità fisiche dell'aria erano già note a Lucrezio [1] e ad Ovidio [2], ed anche quando fosse alterata e di corrotta natura. Il primo accennava come molto seminio di morbi si ascondesse talvolta nella medesima.

> . . . . . . quia sunt multarum semina rerum
> Et satis haec tellus nobis coelumque mali fert
> Unde queat vis immensi procrescere morbi.

Catone [3] nell'esporre precetti igienici sul modo di dare buon indirizzo alle acque delle campagne, temeva già il pericolo che

---

(1) Lucrezio — *De Rerum natura*; Lib. v.
(2) Ovidio — *Metam.*; Lib. i, 53.
(3) Cato — *De Re Rustica*; Cap. iv.

suole avvenire dal connubio della polvere estiva e delle prime acque autunnali « prima autumnitate cum pulvis est, tum maxime « ab aqua periculum est ». E non si atteneva a questo semplice insegnamento, ma comandava « aquam diducere, uti fluat », giacchè diuturna esperienza aveva addimostrato come l'acqua ferma fosse elemento di aria corrotta; e quando si arrestasse nei fossati, formando piccoli stagni, voleva che ogni colono procurasse di portarla via, darle esito, e rimuoverla assolutamente « emit- « tere, patefieri, removerique oportet ».

La causa efficiente delle malattie palustri, la spiega con molta franchezza e verità Terenzio Varrone [1], avvertendo come in luoghi palustri inariditi crescano alcuni animali minutissimi a tale da non poter essere veduti cogli occhi, e giungendo inspirati per le narici e per la bocca nell'interno dell' organismo vi sviluppano difficili morbi « advertendum etiam si qua erunt loca « palustria, et propter easdem causas, et quod arescunt, crescunt « quaedam *animalia minuta, quae non possunt oculis consequi* « *et per aer intus in corpus per os ac nares perveniunt, atque* « *efficiunt difficiles morbos.* »

Varrone inoltre insegna quale sia la più igienica posizione di una casa rurale, che egli vorrebbe eretta piuttosto in luogo sublime, e non mai ove spiri molto vento o nella cavità d'una convalle. Parlando delle *bestiolae* suddette fa la seguente considerazione: « praeterea, quod ab sole toto die illustratur, salu- « brior est, quod et bestiolae si quae prope nascuntur et infe- « runtur, aut efflantur aut aritudine cito pereunt ». Pongasi mente come questi animaluzzi invisibili che inspirati, secondo Varrone, producono difficile morbo, a ciò non giungano, se la casa o il podere sieno situati in alto e perciò salubri ed esposti al sole. Ammette che questi insetti o nati nelle vicinanze o trasportativi, *inferuntur*, sono da un'aria più elevata allontanati *efflantur*, e presto muoiono per aridezza, ossia per essere privi del loro natio pascolo di aria corrotta. In tal guisa Varrone si incontra e si accorda interamente con quei moderni che stu-

(1) Varrone — *De Agricult.*; Lib. I. cap. 12.

diando il miasma hanno trovato gli infusorii e riconosciuto che esso s' innalza ben poco da terra, a bassissimo livello, e arrivato a una certa altezza cessa di esistere perchè probabilmente salendo poco, e per la maggiore agitazione e purezza dell'aria, o per vigoria di sole ed elasticità atmosferica gli infusorii o vengono respinti altrove, ovvero muoiono.

Il valente chimico Selmi [1] ha indicato anche per verissimo segno fisico di malaria il così detto odor di palude. Egli lo definisce per « quello cui anche gli antichi attribuirono la cagione « di far nascere le febbri, ed una ragione potea trovarsi nel fatto « che chi era assalito da quella malattia, ricordando la circo« stanza meglio accentuata, trovava sempre d' essersi esposto « nelle ore notturne all' influenza dell' aria, ma poi particolar« mente allorquando si avvicina la notte, od i primi crepuscoli « stanno per precedere il sole della mattina propriamente nel « momento in cui si forma la rugiada. Ed è anche questo il mo« mento in cui l'odor di palude si fa sentire più intensamente ».

Questo fluido aereiforme che dipende dalle metamorfosi delle sostanze organiche che si putrefanno nell'acqua paludosa, risulta, secondo recentissimi studii, nè più nè meno che da un idruro di carbonio (C.^{2} H^4) chiamato metileno dai chimici, ma comunemente ancora gaz delle paludi; ed alla presenza di questo si attribuisce l'esistenza fisica delle infezioni miasmatiche.

Tale fluido era conosciuto da Columella scrittore di cose agricole, che visse sotto Claudio. Parlando della salubrità dei fondi agricoli dice innanzi tutto come quella dipenda dal cielo e dalla terra, ovvero dal clima e dal suolo, e che « non est in nostra potestate « sed in natura ». Ammette inoltre come l'industre opera dell'uomo possa con molta diligenza, scienza e spesa « diligentia, scientia « ac sumptu » diminuire d'assai, e rendere meno gravi i danni che ci provengono dalla cattiva natura dei luoghi, quando per motivo della terra, dell'acqua e dell'odore che erompe da qualche località il fondo sia di aria cattiva e pestilenziale, e il campo per

---

(1) Antonio Selmi — *Il miasma palustre. Lezioni di chimica igienica;* Padova, 1870, pag. 17.

la regione speciale di cielo, sia esposto male e non a buon vento. « Si propter terram aut aquam, odoremve, quem aliquo loco « eructat, pestilentior est fundus, aut propter coeli regionem ager « calidior sit, aut ventus non bonus flet ».

III. Vitruvio [1] famoso architetto romano che attese moltissimo allo studio delle fortificazioni con Giulio Cesare, e lasciò dieci libri sull'architettura, confessa nel primo suo libro come l'architetto non debba essere affatto ignaro della medicina: *architectus medicinae non sit ignarus.* E conferma questo detto provando la sua profonda conoscenza in tale arte con addimostrarsi istruitissimo sui diversi climi, che i Latini molto più opportunamente chiamano inclinazioni di cielo, sull' aria dei luoghi che ei distingueva in salubri e pestilenziali, e sull'uso delle acque. Ei si mostra anche istruito nell'igiene pubblica, nella terapeutica, e nella patologia [2]. E quanto all'argomento della malaria, ne parla ampiamente laddove tratta delle còstruzioni diverse militari. Egli le vuole situate in luogo saluberrimo che deve essere alto, non nebbioso o umido, ed esposto in clima nè caldo nè freddo ma temperato, e lontano da luoghi paludosi, *vitabitur palustris vicinitas.* Quale necessità di luogo ha per lui grande ragione igienica, imperocchè le aure mattutine giungendo alle mura sul nascer del sole, miste alle nebbie spargono i seminii di morbi « *spiritus* « bestiarum palustrium *venenatos* cum nebula mixtos in habita- « torum corpora flatus spargent, efficient locum pestilentem. » Conosceva egli pienamente come la vicinanza delle paludi apportasse malaria, e appoggiando l'opinione Varroniana sull'esistenza di esseri invisibili, dice come sia pernicioso il connubio delle aure mattutine con le prime nebbie e rugiade sul nascer del sole e come l'importazione delle medesime per mezzo dei venti riesca di nocumento agli abitanti delle città.

Il Lancisi, il Brocchi, il Cancellieri, il De Mattheis dei nostri tempi non hanno espresse fin qui opinioni molto diverse: e la

---

(1) VITRUVIO — *De Archit. Lib. decem. Rose;* Lib. I, cap. 1. Lypsiac. 1867
(2) VITRUVIO — Lib. I.

rugiada mattutina, come quella dei primi crepuscoli della sera sono state sempre ritenute per veicolo potentissimo d'infezione miasmatica.

Queste idee pratiche di Vitruvio e quelle che in appresso esporrò sembrano non essere completamente sue, ma di tempi anteriori, da lui raccolte, se parlando di tale argomento si riporta a ragioni fisiche enumerate da altri: *veterem revocandam censeo rationem.*

Nel testo riportato, osservisi come egli chiami avvelenati, *venenatos*, gli spiriti, ovvero l'aria corrotta contenente gli infusorii palustri, che non ammettonsi dai recentissimi botanici come unici fattori di malaria, ma come concomitanti la fermentazione putrida di altre sostanze organiche, ridotte in condizioni da non poter vivere per il ritiro delle acque. E sebbene sia di loro più abbondante il putridume vegetale, pure lo spirito degli insetti palustri di Vitruvio è universalmente ammesso.

Come ancora l'effetto settico-emico e infettivo ledente i visceri, costatato dall'anatomia patologica nel fegato dei morti da infezione miasmatica e indicato sotto il nome di pigmento melanoemico, (che rinvenuto pure nella milza e nel sangue della vena delle porte produce la melanoemia di Wirchov, Niemeyer, Frerichs, Cantani ed altri moltissimi) sembra essere stato già avvertito dai nostri maggiori. Infatti, secondochè riporta Vitruvio, quando voleano costruire delle mura o delle case, in prova della salubrità dei luoghi, uccideano qualche capo di bestiame, ne ispezionavano i visceri, e se erano nerastri (notisi come le lesioni melanoemiche presentino appunto tale colore) ed alterati, ripeteano più volte lo stesso esperimento, che se riusciva egualmente, non cadendo più dubbio sullo stato morboso degli animali e cattiva natura di pascolo, il luogo dichiaravasi assolutamente mefitico, nè vi si potea fabbricare. « Majores.... inspiciebant iocinera et si erant « livida et vitiosa primo, alia immolabant dubitantes utrum morbo « an pabuli vitio laesa essent. » Nè qui solamente fermavansi gli esperimenti sulla salubrità dei luoghi, ma gli antichi continuavano ad aggirarsi su questo tema con ulteriori sottili e critiche investigazioni.

Traduco letteralmente il testo di Vitruvio lasciando a chicchesia la cura di confrontarlo.

Fatte dunque più sperienze e provata l'integra e sana natura dei visceri e quindi la bontà dell'acqua e del pascolo, ivi costituivano le munizioni di fabbrica. Se per avverso i visceri si trovavano avvizziti e morbosi deducevano eguale dovesse essere l'effetto sui corpi umani, e così trasmigravano e mutavano luogo, *quaerentes omnibus rebus salubritatem*. E qui Vitruvio per comprovare la sua asserzione porta un esempio pratico che credo pregio dell'opera riferire interamente, riguardo ai campi che si stendeano lunghesso il fiume Potereo, tra le due città di Gnoso e Gortina, nell'isòla di Creta.

A destra e a sinistra di detto fiume pasceano pecore: quelle dimoranti nel territorio di Gnoso avevano la milza ipertrofica, e le altre nel suolo di Gortina avevano il viscere splenico sano e normale. Curiosi i medici di questo fatto « medici quaerentes de « ea re » trovarono in quei paraggi un' erba che mangiata dalle pecore valeva a guarirle dall'infarcimento viscerale. Questo vegetale era dai Cretesi appellato con greca voce Ασπλενον, ed esperimentato sull'uomo affetto da miasma palustre produceva meravigliosi effetti di guarigione. Sarebbe una grande fortuna se tuttavia esistesse in Creta questa erba così celebrata, e se ne potesse applicare il decantato uso nella specie umana anche ai nostri giorni e nelle nostre campagne!

Ma continuiamo col buon Vitruvio, la cui scienza si estende anche sul bonificamento delle paludi. Parlando egli delle costruzioni militari in siffatti luoghi, vuole che esse siano verso il mare ed esposte a settentrione e oriente e a livello maggiore del lido marino. Egli vi costruisce dei fossati per cui le acque abbiano corso al lido. E per un'altra ragione igienica che io stimo ingegnosissima e da tenerne conto, prescrisse che i fossi non solo debbono trasportare e coadiuvare nello scolo le acque, ma devono essere fatti in guisa che l'onda del mare agitato e tempestoso rigurgitando in quelli, con la sua amarezza impedisca che ivi nascano le miriadi d'insetti palustri che trasportati dai luoghi vicini possono portarvi i germi, e li uccida con la incon-

sueta salsedine « mari tempestatibus aucto in paludes redundantia « motione concitatur amarisque mixtionibus non patitur bestia- « rum palustrium genera ibi nasci, quaeque de superioribus locis « natando proxime litus perveniunt, inconsueta salsitudine ne- « cantur ». E per comprovare tal fatto cita l'esempio delle paludi Galliche dei territorii di Altino, Ravenna, e Aquileja ed altri municipii di quei luoghi prossimi alle paludi, che aveano ai suoi tempi salubrità incredibile per le citate ragioni. E chiama perciò insalubri quelle paludi che non possono avere l'esito al mare nè per fiumi nè per fosse come le Pontine che « stando putescunt « et humores graves et pestilentes in his locis emittunt ». Cita anche a conferma di questa asserzione il fatto seguente:

Salpia, antica città dell'Apulia, fabbricata da Diomede reduce da Troja, si trovava collocata nelle sfavorevoli condizioni accennate da Vitruvio; ed aumentando ogni anno la malaria, e ammalandosi e deperendo incessantemente gran parte della popolazione i maggiorenti ricorsero con petizione pubblica ad un Marco Ostilio, impetrando da lui la scelta di un luogo migliore onde potervi trasportare i penati e fabbricare altra città. Il buon magistrato non mise indugio: « statim rationibus doctissime quae- « sitis, secundum mare mercatus est possessionem loco salubri ab « S. P. Q. R, petiit ut liceret transferre oppidum, costituitque « moenia et areas divisit, nummoque sextertio singulis municipiis « mancipio dedit. His confectis lacum aperuit in mare et portum « e lacu municipio perfecit. » Così i Salpini a quattro miglia dall'antica loro città presero dimora in luogo saluberrimo.

Seneca (1), vissuto posteriormente, filosofo celebratissimo e di profonda dottrina, non dissentì affatto da quanto sulla malaria accennarono i suoi predecessori, anzi confermò e ripetè quello che si era ritenuto fino a lui. Egli dice come l'aere stesso o per colpa della terra, o pigrizia, o eternità di notti intorpedendo e divenendo grave a chi lo respiri, o corrompendosi per vizio di fuochi interni, conduca seco un insolito fluido che sviluppa nuovi generi di malattie. Tutto ciò che le acque inutili e pestilenziali

---

(1) Seneca — *Natur. Quaest.;* VI, 27.

nascondono, oltre che le rende non buone agli usi più comuni della vita per non isprigionarsi mai da esse un' aria libera che addiviene in tal modo crassa e caliginosa, non può non produrre nei nostri corpi alcunchè di pestifero. Dal detto di Seneca vedesi come egli declini un poco dalle semplici teorie fisiche sull'aria corrotta di Varrone e Vitruvio, accennando a una specie di fuoco nascosto nell' interno della terra che i due primi non avvertono.

Questa opinione è probabilmente greca ed è forse perciò che venne adottata dal cortigiano filosofo che amava molto in tutte le sue opere di seguire la voga grandissima nell'uso della letteratura greca e filosofia, e per secondare quella perla di scolaro che si piccava molto di saper ciò che si rifletteva alla bella Grecia e all'Asia. Soggiunge poi come l' aere, misto a tutto ciò che giace nelle paludi, appena emerga, sparge largamente il suo influsso cattivo, uccide chi lo respiri, onde le subite e continue morti e mostruosi generi di morbi. « Aer quoque, qui mixtus est « illis, quique inter paludes jacet, cum emersit, late vitium suum « spargit et haurientes necat... inde subitae continuaeque mortes « et monstruosa genera morborum ».

Egli in tal passo non parla delle *bestiolae* di Varrone, Vitruvio e Columella, ma accenna chiaramente ad una tal quale mistione dell'aria a tutto ciò che giace di corrotto nelle paludi; onde può supporsi che egli intenda parlare del vero principio miasmatico misto a detriti animali e vegetali, che avrebbero a caratterizzarsi in quelle che l'illustre De Notaris chiama « entità assai « volte impercettibili all'occhio inerme, che con vece indefessa e « norme prestabilite si disperdono, si depongono, si infiltrano nei « corpi organici ». Questo aere misto sparge la vera infezione palustre « vitium suum spargit » ed uccide chi abbia la disgrazia di assorbirne il letale veleno. E parla anche delle morti quasi subitanee e non interrottamente seguite. La qual cosa potrebbe far credere a quella specie di febbri miasmatiche che assumendo il falso aspetto di una continuità subdola e di una oscuranza di accesso, costituiscono l'elemento proprio delle subcontinue tifiche o tifose che vogliansi, e che distruggono talora in breve tempo

l'individuo che ne è affetto, se l'occhio sperimentato del medico saggiamente non prevede e provvede.

E nel libro delle naturali questioni egli dà a questa infezione un nome che si avvicina al moderno di malaria ossia *pestilens vapor*, effluvio pestilente, che egli dice erompere in più punti dell'Italia. Invero la malaria non è esclusiva dell'Agro Romano, ma è endemica nelle paludi Pontine, nell'alta e bassa valle del Po, specialmente nel Mantovano, ed anche in altre località. Tale vapore esala per alcuni forami per *quaedam foramina*, e questi spiragli sono tenui, *tenui foramine forens*. Trovato che abbia esito l'aria infetta delle nostre regioni, corrompe anche i luoghi migliori.

Nè si obbietti da altri che Seneca parlando di questo pestilente vapore alluda ad altro miasma che non sia il palustre, poichè, sebbene con enfasi, comune del resto a tutti i suoi scritti, Seneca dica che i volatili imbattendosi in detto vapore muoiono ed i loro corpi si avvizziscono, tuttavia è da notare come il detto filosofo apertamente dichiari che bastano a disperdere il pestilente vapore larghezza di cielo e agitazione di venti dimostrando con ciò di parlare del miasma palustre e di attenersi precisamente alla opinione dei classici scrittori che lo precedettero [1].

Altrove ammette anche chiaramente un'erba palustre ed una terra palustre, osservando come la prima abbia origine dalle spesse rugiade, cielo triste, nebuloso, umidità frequente e caliginosa, senza concorso di venti asciutti: donde la corruzione dell'aria, il marcire delle messi nascenti senza produrre frutto, e l'*herba palustris* che in tali condizioni cosmo-telluriche *omnibus campis subcrescit*. La seconda *humus*, *terra palustris* addiviene tale per il fradicinme delle sostanze corrotte vegeto-animali per le quali però riesce ottima e ferace nella successiva stagione, giacchè in quei luoghi ottime, rigogliose e in condizioni favorevoli sogliono prosperare le messi.

In pari tempo Seneca non differisce da Lucrezio [2] quando

---

(1) Seneca — *Nat. Quaest.*; Lib. III, Epist. LXXIII.
(2) Lucrezio — *De rerum nat.*; Lib. VI.

questi ammettendo i seminii morbosi, cause efficienti di svariate malattie, così cantava:

> .....Primum multarum semina rerum
> Esse supra docui, quae sint vitalia nobis:
> Et contra quae sint morbo, mortique necesse est
> Multa volare; ea quom casu sunt forte coorta
> Et perturbarunt cœlum, fit morbidus aër.
> Atque vis omnis morborum, pestilitasque
> Aut intrinsecus aut nubes, nebulaeque, superne
> Per cœlum veniunt; aut ipsa sæpe coorta
> De terra surgunt, ubi putorem humida nacta est.
> Intempestivis pluviisque, et solibus icta.....
> Aut etiam suspensa manet vis aere in ipso:
> Et, quom spirantes mixtos hinc ducimus auras,
> Illa quoque in corpus pariter sorbere necesse est.

Dal che vedesi come Seneca abbia copiato da Lucrezio la mistione dell'aria coi corpuscoli miasmatici, ritenendo peraltro che i medesimi trovinsi come dispersi nel corpo umano, mentre il sommo poeta gli ammette importati dall'esterno, inalati ed assorbiti. Tale era la teoria accettata dai dotti di quell'epoca, non priva al certo di buoni risultati pratici quanto allo studio dell'endemia di cui ho fin qui trattato.

E i pareri emessi dai suaccennati autori, sembra fossero seguìti anche in epoche molto posteriori, non ostante le riforme della medicina greca che si era introdotta in Roma, poichè lo scettro delle scienze fisiche era ancora tenuto dal senno e dalla tradizione antica romana da cui Catone, Varrone, Vitruvio, Lucrezio, Columella, Seneca, ricchi di tante e sì gravi cognizioni non si discostarono mai. In prova di ciò Palladio [1] Rutilio Emiliano che lasciò un trattato di agricoltura, compilato sui primordii del quinto secolo, diceva che luoghi salubri eran quelli liberi da valli basse e privi di nebbie, e ove gli abitanti avevano colore sano, libero il capo di ogni malore, buona vista, ottimo udito e robusta e limpida voce. In tal guisa provasi, egli diceva, la benignità dell'aria, e quando esistano contrarii segni, vi ha testimonianza

---

(1) Pallad. Rut. — *De re rustica*; Lib. xiv.

di nocivo spirare di cielo. « Aeris igitur salubritas declarant loca « ab infimis vallibus libera et nebularum noctibus absoluta, et « habitatorum considerata corpuscula, si eis color sanus, capitis « firma sinceritas, inoffensum lumen oculorum, purus auditus, et « si fauces commeatum liquidae vocis exercent. Hoc genere be- « nignitas aeris probatur. His autem contraria noxium coeli illius « spiritum confitentur. »

IV. Queste sono le principali opinioni manifestate dagli antichi scrittori romani intorno all' importantissimo argomento della malaria. Dirò più innanzi che non da tempi remotissimi i Romani conoscevano le varie forme e tipi delle febbri miasmatiche.

Sappiamo già quale e quanto fosse il culto tributato al Nume da cui si ripeteva questa malattia; come si istituisse un sacerdozio speciale e s'innalzassero in Roma e fuori templi ove si appendevano tavole votive in omaggio a sì temuta divinità; e come la Mefite venisse adorata non soltanto sotto il senso di miasma palustre, ma sotto quello di ogni esalazione fetida assolutamente contraria alla pubblica igiene.

Aggiungiamo ora in prova di quanto abbiamo affermato che Cicerone [1] in un brano de' suoi scritti, attribuisce a segreto volere divino tutto quello che in certi tempi e periodi, quasi in ordine naturale suole avvenire, portando per esempio la mirabile costanza con cui si alternano le febbri terzane e quartane. « Vide, « quaeso, si omnis motus, omniaque, quae certis temporibus « ordinem suum conservant, divina ducimus, ne tertianas quidem « febres et quartanas divinas esse dicendum sit, quarum rever- « sione et motu quid potest esse constantius? » Ed in una epistola famigliare a Tirone si condole col medesimo, avendo saputo da Curio che era caduto malato di febbre quartana: *doleo te non valere*. E siccome questa malattia sembrava essere stata originata, o meglio complicata o consecutiva a precedente malattia, lo consiglia a stare di buon animo e sperare la guarigione mediante una diligente cura. « Sed quum in quartanam conversa vis est

(1) Cicerone — *De natura Deorum*; Lib. III, cap. 10.

« morbi, (sic enim scribit Curius), spero te, diligentia adhibita,
« etiam firmiorem fore. »

Lo stesso scrivea a un Marco Trebazio che chi soffriva di quartana dovea adoperare un ottimo fuoco, *qui quartana laborabat, luculento camino utendum esse.*

E con lo stesso mezzo consiglia Orazio [1] a non fare risparmio di legna quando intensissimo freddo assalga il febbricitante.

Dissolve frigus, ligna super focum
Larga reponens

Era chiamata la febbre anche *querquera* quasi che la vigoria e altezza della medesima potesse equipararsi alla forza della querce, da cui deriva la parola; perchè quest'albero oltre d'essere grande e robusto, giunge talora a smisurata ampiezza.

Secondo Verrio Flacco un Aurelio Opilio ammetteva una *febrem frigidam cum horrore trementem.*

E il festivo Plauto nella *Frivolaria* dice:

is mihi erat bilis, querquera tussis

alludendo forse al colorito speciale giallastro che le febbri miasmatiche, se ostinate e gravi, danno alla pelle; colore che deriva dall'ipertrofia dei visceri e dall'indole stessa della cachessia da malaria. La stessa parola tosse, buttata forse a caso, non sembra pure fuori di luogo, e serve a provare come sia nella natura di siffatta malattia, se vi si aggiungono patemi, soverchia fatica, povera e cattiva nutrizione il predisporre alle lenti affezioni catarrali e alla tubercolosi polmonare eziandio. Ed altrove segnala il sintomo speciale della tinta subitterica, così comune negli infetti da miasma: *is mihi erat bilis querquetatus.*

Il satirico Caio Lucilio dicesi pure tormentato dalla febbre.

Labro iactans me ut febris querquera terret

ed altrove

Querquera consequitur febris, capitisque dolores.

---

(1) Oraz. — Lib. I, Ode 9.

Il sommo Virgilio [1] nelle Georgiche, descrivendo maestrevolmente una epizoozia del bestiame pecorino ammette cinque sintomi speciali a siffatti animali allorquando vengono sorpresi da febbre e sono: ripararsi spesso alla molle ombra, carpire pigramente le erbe, seguire il gregge per ultimi, gittarsi esausti nel bel mezzo dei campi e ritirarsi a notte tardissima.

> ..... procul aut molli succedere saepius umbra
> Videris, aut summas carpentes ignavius herbas,
> Extremamque sequi, aut medio procumbere campo
> Pascentem, et serae solam decedere nocti.

E Svetonio [2] narra di un tale declamatore latino, nominato Marco Porcio Latrone, che si uccise nel tedio di una febbre quartana doppia: « M. Porcius Latro latinus declamator, taedio « duplicis quartanae seipsum interfecit. »

V. Il tema dunque della malaria in Roma fu certamente conosciuto e discusso dagli scrittori più celebrati specialmente dell'epoca repubblicana, e le vedute delle ricerche successive nelle epoche posteriori fino ai nostri giorni, non furono gran che differenti, sebbene quei sommi non potessero disporre dei mezzi fisici di investigazione.

Nè posso perciò convenire col chiarissimo Antonio Selmi, laddove dice; « la cagione delle malattie miasmatiche imputata ad « insetti da Varrone, potea aver qualche fondamento, se gli « antichi antecessori e contemporanei di quel dottissimo latino, « avessero riconosciuta l'esistenza degli esseri microscopici: ma « allora il microscopio era cosa perfettamente ignota, e le asser« zioni dei seguaci di tale opinione si fondavano sopra una ipotesi « che poteasi trovare giusta o no, ma che non aveva base po« sitiva ».

A me sembra che l'emesso parere dell'egregio chimico sia in molti punti da discutersi. Guai a noi se in medicina dovessimo

---

(1) Virgilio — *Georgica*; III.
(2) Svetonii — *Reliquiae Lipsiae*; pag. 128. Theubner, 1860.

prestar fede solamente a tutto ciò che cade sotto i sensi fisici e specialmente sotto il microscopio, senza di cui gli studii sul miasma palustre non possono avere, secondo il Selmi, una *base positiva*. Quante cose resterebbero a fare; quante delle fatte ed approvate dovrebbonsi passare di nuovo ad esame; e quanto rimarrebbe a investigare se ci accingessimo con ogni buon volere ad analizzare tutto *positivamente*! Però il semplice criterio sintetico arrivò all'epoca romana molto più in là di quello che le vedute meramente scientifiche sembravano permettere. Varrone, senza bisogno di lente imberciò diritto nel segno quando ammise, forse per il primo, gli animaletti palustri chiamandoli invisibili ad occhio nudo, « non possunt oculis consequi », e riconoscendo l'effetto morboso da loro prodotto, il loro modo di elevarsi, diffondersi, essere trasportati dalle speciali nebbie, e l'assorbimento dei medesimi nella specie umana; mentre che le pioggie autunnali miste a polvere, erano già state riconosciute da Catone per cause di miasma.

L'idruro di carbonio, il metileno dei chimici recenti era stato designato da Columella: e dall'epoca di quest'autore fino alla nostra, esso ha conservato il vetusto nome di odore delle paludi.

Vitruvio, ammettendo le *bestiolae* di Varrone, aggiunge qualche cosa di più, cioè lo *spiritus mixtus*, ovvero una miscela di aria sopraccarica di nebbia che contiene principii animali e vegetativi in corruzione. E Seneca con più segnalato progresso e con maggior sicurezza parla di questo aere che misto di animaluzzi invisibili e altri elementi, giace ed emerge dalle paludi, e non si trasporta a grandi distanze, ma rimane stazionario ed endemico. E a siffatti criterii chiaramente esposti, si devono aggiungere le opinioni emesse da altri, che sebbene di più dubbio valore, servono nullameno a confermare le cognizioni che avevano gli antichi sui tipi speciali e sintomi concomitanti delle febbri di periodo.

Laonde la scienza nostra se ha avuto la fortuna di scoprire in questi ultimi tempi, mediante il microscopio ed accurate esperienze, gli elementi organografici dei microzoi e microfiti (donde se ne inferisce la terribile malattia che regna dispotica da secoli

sulle nostre campagne) ha dovuto però restringere i grandi studii, semplicemente alla tassonomia e fisiologia botanica delle crittogame palustri, e al carattere zoologico degli insetti invisibili prenunciati da Varrone e da altri. Ora a mio credere gli antichi ebbero vedute su ciò più largamente pratiche e di una utilità incontrastata, quando non solo sugli insetti e sulle mistioni di aria di palude si diffusero, ma quando cercarono pure le cause efficienti della medesima nel calore, aridità e qualità della terra; negli influssi planetari dei raggi solari; nell' indole dei climi, e nella varietà delle stagioni.

E se alle recenti scoperte ed alle investigazioni positive che ci permettono di fare gli odierni mezzi fisici, aggiungeremo lo studio delle cose accennate e per nulla neglette dagli antichi scrittori, allora forse quelle miriadi di corpuscoli che nuotano in un raggio di sole e formano il così detto polviscolo atmosferico o limo, troveranno più completa spiegazione; e probabilmente si potranno rendere più chiare e provate le, così dette dal Selmi, ipotesi degli antichi sapienti di Roma. Perciò finora il tema del miasma palustre se è ricchissimo da un lato o due, è povero da molti altri. Quando più ampia si svolgerà la genesi dei concetti, allora, ma allora soltanto, o per via di sintesi o per via di analisi accurata, si farà un po' più di luce sull'arduo argomento della malaria, non solo teoricamente, ma anche nei pratici risultati igienici e terapeutici.

CAPO VII.

Boschi sacri — Loro numero, situazione nell'interno ed esterno di Roma — Proprietà salutari degli abeti, frassini, pini, pioppi, platani, faggi, salici, quercie, bussi, cipressi, larici e mirti — Azione igienica e benefica contro lo sviluppo dei miasmi — Ubicazione dei boschi sacri.

I. Più non rimane vestigio di quei boschi secolari, di quelle immense selve rese sacre ed inviolabili, che sorgevano in gran parte del territorio italiano, e in ispecie in quello di Roma rendendolo salubre e quasi immune dagli effetti del miasma palustre.

Alcune foreste erano sorte spontanee, quali la Gallinaria nella Campania, la Ciminia nel Viterbese, quelle del Sila negli Abruzzi, del Gargano, la Mesia intorno a Vejo; ma l'avidità, l'efferatezza e l'insania dell'uomo non risparmiarono neppure l'opera benefica della natura, che maggiormente aveva dispiegato le sue forze produttive in un paese ove il clima è sì mite, il territorio sì fertile.

Ai nostri giorni che il sentimento del bene giganteggia nell'animo degl'Italiani, combattuto però fortemente dall'inopia, dall'avidità di guadagno, dalla mancanza d'iniziativa e di ardimento, molto, ma inutilmente, si è discusso intorno la questione del bonificamento dell'agro romano.

Mentre si studiano progetti di economia rurale, leggi forestali, e si emettono a sazietà opinioni varie, disparate, i boschi salutari si fanno sempre più rari, poichè l'ingordigia del possidente, il badile del villano, la negligenza sanitaria, manomettono, atterrano e distruggono tutto quello che anticamente era protetto

dalle leggi e dalla religione. Le selve hanno ceduto il luogo alla malaria; e le crittogame gavazzano nelle paludi, laddove la querce, il pioppo, l'abete, il frassino, il cipresso, l'orno, il pino, sorgeano giganti e frondosi purificando l'aere e spandendo nelle varie direzioni un tesoro di salubrità.

Giusta l'autorità di Macrobio (1), una curiosa distinzione degli alberi, desunta probabilmente dalle cognizioni degli Etruschi, fu, secondo i precetti degli aruspici, adottata da Tarquinio Prisco. Egli infatti ritiene quel Re autore di un libro o di una collezione di precetti chiamata « Ostentario arborario » e ne riporta le seguenti parole: « arbores quae inferum, deorum avertentiumque in tutela sunt, eas infelices nominant. Alternum sanguinem, filicem, ficum atram, quaeque baccam nigram, nigrosque fructus ferunt, itemque acrifolium, pinum silvaticum, ruscum, rubum, sentesque, quibus portenta, prodigiaque mala comburi iubere oportet ».

In questo, forse unico monumento, a noi trasmesso da Macrobio, delle leggi boschive dell'epoca dei Re, appare già chiara la cura che aveva il capo dello Stato nello stabilire norme sulle varie specie degli alberi, indicando quali fossero da ritenersi utili e quali doversi bruciare come spanditori di cattivi miasmi. E per seguire lo stile di quel tempo, e meglio influire sulle masse rozze ed ignoranti, parlando dei cattivi effetti di talune piante, le chiamava mostruose e autrici di insoliti nocivi, e prodigiosi fenomeni.

Anche Lucrezio (2) cantò di alcuni alberi la cui ombra insalubre causava malattie e diffondeva letali esalazioni.

Arboribus primum certis gravis umbra tributa;
Usque adeo capitis faciant ut saepe dolores
Siquis eas subter jacuit prostratus in herbis.
Est etiam in magnis Heliconis montibus arbos
Floris odore homines tactro consueta necare.

---

(1) Macrobio — *De Saturn.:* Lib. II. 378.
(2) Lucrezio — *De rerum nat.:* Lib. VI. Firenze. Molini. 1829.

Dove vedesi come il poeta parlando di un albero venefico del monte Elicona, accenna al fenomeno di quel famoso Upas di Giava che uccide, secondo alcuni, chiunque abbia la disgrazia di addormirsi al funesto suo rezzo. Meno qualche eccezione, alberi nocivi non hanno, la Dio mercè, mai abbondato nell' Italia nostra.

L'amico degli Scipioni, il poeta Ennio [1], tra gli alberi boschivi di grosso fusto più comuni presso noi, nominava il busso, il cipresso, il pino, la querce, l'elce, il frassino e l'abete,

> . . . . . longeique cupressei
> Stant recteis folieis, et amaro corpore buxum,
> Capitibus nutanteis pinus, rectosque cupressos
> Incidunt, arbusta praealta securibus caedunt
> Percellunt magnas quercus, exciditur ilex
> Fraxinus frangitur, atque abies constanter alta
> Pinus proceras pervortunt: omne sanabat
> Arbustum fremitu sylvae frondosai.

parlando dell'utilità e di alcune evidenti qualità fisiche di dette piante, come ad esempio delle foglie rette dei cipressi, dell'amaritudine del busso, della grandezza della quercia, della poca fortezza del frassino, della sublimità del pino, e di altre qualità speciali agli arbusti.

E tanta era l'importanza data dai Romani a queste piante arboree indigene, che come tutte le altre cose attinenti alla privata e pubblica igiene, le avevano sacrate al vecchio Nume Silvano cui davasi l'epiteto di Salutare [2]

SILVANO SALVTARI
L. MANILIVS SATVRNINVS
EX VISO POSVIT.

---

(1) Ennio — *Fragmenta;* Lib. VI.
(2) Hagenbuchii — *Inscript. Latin. vel. Coll.*

La quercia era reputata diletta a Giove, il mirto a Venere, l'alloro a Febo, il pino a Cibele, il pioppo a Ercole, il fruttifero olivo a Minerva. Ciò attesta Fedro [1] in una delle sue famose favole,

Quercus lovi
Et myrtus Veneri placuit, Phoebo laurus,
Pinus Cybelae, populus celsa Herculi

e soggiunge che il padre degli Dei avendo interrogato la sapiente Minerva, quale albero scegliesse per sè, quella rispose preferire l'olivo per esserle più gradito stante l'utilità del frutto; onde Giove la chiamò meritamente sapiente, perchè se è inutile quello che si vuol fare, ogni gloria è stoltezza « nisi utile est « quod facimus, stulta est gloria ».

Ovidio [2] parla del platano e del noce, asserendo come il primo fosse sterile di frutta, ma offerente ombra salutare; mentre il secondo lo pone tra i fruttiferi, lodandone la lussuria della larga chioma.

At postquam platanis, sterilem praebentibus umbram,
  Uberior quaevis arbore, venit honos;
Nos quoque fructiferae (si nux modo ponor in illis)
  Coepimur in patulas luxuriare comas.

Talvolta gli aruspici dalla lunga osservazione degli alberi e delle piante, segnalarono alcuni prodigi, o soprannaturali meraviglie. Così eglino riferirono di alcuni alberi apparsi di repente sopra la terra, ovvero in luogo diverso dalle sterminate selve; e ritennero indizio di vittoria il nascere spontaneo di un lauro in una nave, di una palma nel tempio, e il nuovo germogliare di piante già disseccate per inclemenza di stagione.

La cura dei boschi era, secondo Seneca [3], tenuta con massima cura dagli agricoltori, sia per proprio interesse, sia per su-

---

(1) Fedro — Lib. III, favola 17.
(2) Ovidio — *Nux. Elegia.*
(3) Seneca — *De clementia;* XI, 7.

premo volere di legge. Egli diceva che il saggio deve imitare il buon colono, che coltiva gli alberi onde crescano rigogliosi, ritti elevati; dando spazio a quelli che sono coperti dall'ombra soverchia dei vicini e più alti, cercando di nutrir bene quelli intristiti da vizio locale, ed applicando speciale attenzione a quelli infine, che per qualche circostanza abbian patito difetto « sapiens . . .
« agricolas bonos imitabitur, qui non tantum rectas procerasque
« arbores colunt: illis quoque, quas aliqua depravavit causa, ad-
« minicola quibus dirigantur adplicant, alias circumcedunt, ne
« proceritatem rami premant, quasdam infirmas vitio loci nu-
« triunt, quibusdam aliena umbra laborantibus coelum aperiunt ».

Venendo a parlare di Roma accennai già altrove, come le leggi imponessero più volte nei codici, specialmente decemvirali, il rispetto e la manutenzione delle selve, sotto pene severissime e multe ai contravventori delle suaccennate disposizioni sanitarie. Dirò ora che le disposizioni stesse erano strettamente osservate nell'antica Roma, ed anzi sancite dalla religione.

Vedasi infatti come Pompeo Festo spieghi l'antica parola[1] *querquetulana*, attribuendola a ninfe speciali, che presiedevano ai querceti virescenti. E tali femmine erano chiamate pure *virae*, onde *viragines*, quasi donne robuste e di membra atletiche, custodi di boschi. E non è improbabile che per tale semplice adombramento istorico, lasciatoci dal commentatore di Verrio Flacco, possa reputarsi affidata a donne la conservazione degli alberi. Però a formarsene concetto adequato all'importanza, noi ricorderemo il bosco sacro della Ninfa Egeria, così religiosamente adorato da tutti i Romani dopo l'impulso dato da Numa al culto di questa Dea.

Veggasi ancora come moltissimi sieno i *lucus Romani*, rammentati dagli storici. Parlerò dei principali e più conosciuti.

II. Secondo Isacco Vossio[2], il famoso bosco delle Camene frequentato da Numa nelle sue segrete conferenze con Egeria, e già per molto tempo ignorato, era situato non molto lunge dalla

(1) Festo — l. c.
(2) Vossii Isaaci — *De magnitudine Romae veteris*; Cap. IV.

porta Capena, allora assai prossima al centro della città « quae « tunc admodum mediae urbi erat ».

Nei colli della grande città abbondavano così le piantagioni arboree da prendere il nome dalle medesime. Onde il Monte Celio era detto anche Querquetulano dalle quercie che ne vestivano la cima e il pendìo. Secondo Tacito e Festo, esisteva una porta detta Querquetularia, precisamente dal querceto che si stendeva lungo le mura nell'interno della città. Plinio sembra ammettere anche una porta Querquetulana presso il Viminale, mentre la prima esisteva probabilmente nella convalle del Celio, ove ora è la basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

I faggi abbondavano nel vasto Esquilino, ombreggiando le alture dei due rialzi che furono chiamati Cispio e Opio, attualmente Santa Maria Maggiore e San Pietro in Vincoli. Varrone espone in qualche modo, come il re Servio consacrasse il bosco dei Lari o bosco Esquilino sulla parte destra; e il Fagutale propriamente detto, sul versante sinistro del monte stesso. Sotto l'Esquilino trovavasi pure il bosco sacro a Giunone Lucina di cui parla Ovidio nei Fasti [1].

Monte sub Esquilio multis inceduus annis
Iunonis magnae nomine lucus erat.

Molti opinano che questa selva Lucina fosse laddove sorge la basilica di Santa Maria Maggiore; ed altri sul declivio attualmente detto di Panisperna. Varrone Rufo e Vittore pongono colà uno dei due boschi Petilini, che secondo il Nardini, sarebbe il minore. Nel medesimo colle era anche la reggia di Servio Tullio e il bosco della Dea Mefite adorata con culto speciale. Così il savio monarca bene addimostrò di conoscere la salubrità di quel colle, assicurandolo anche con ragionata coltura di boschi, dall'aria non buona che potesse recare nocumento. In prossimità di questo stesso colle, anzi nei dintorni del tempio detto di Minerva medica, fu anche un bosco detto di Cajo e Lucio, mentre nel declivio verso l'attuale via Urbana sorgeva il nominato bosco

---

(1) Ovidio — *Fasti;* II.

della Dea Mefite. E giova notare come in questo amenissimo monte ben cinque boschi, cioè dei Lari, di Lucina, il Fagutale propriamente detto, il Petilino e quello della Mefite offerissero ricca e salutare vegetazione.

Alla radice del Palatino, sul pendio che guardava la vallata del malsano Velabro, quantunque bonificato dal prisco Tarquinio, ergevasi, secondo Cicerone [1], il bosco di Vesta, verso una via da lui detta nuova « a luco Vestae qui a Palatii radice in novam « viam custodiamque sacrorum devexus est », ossia verso l'ancora esistente tempio di Vesta.

L'Aventino dai due boschi di lauri che ne vestivano la vetta e il piede fu chiamato anche *collis Laurentinus*. Il Nardini, il Panvinio e il Marliano che seguivano più o meno l'asserzione di Varrone, dissero ivi essere stato sepolto il Re Tazio assassinato da quei di Laurento. Altri avvicinandosi di più al vero, sostennero il nome di Laurentino dato al colle da una selva di lauri, che fu in seguito tagliata per fabbricarvi un Vico. Più chiara è la spiegazione di Festo [2], che narra come Tazio venisse ucciso a Lavinio dagli amici dei legati che erano stati massacrati dai ladroni di quel Re, ma fosse però sepolto nel laureto del monte Aventino. « Tatium occisum ait Lavinii ab amicis eorum legatorum, quos « interfecerant Tatiani latrones, sed sepultum in Aventino Lau- « reto ». Il maggiore dei due boschi di lauri, secondo Vittore, sembra fosse dedicato al Dio Vertunno, antica divinità agricola; esistendo un Vico e un piccolo tempio che ne prendeano il nome.

Un tempio e un bosco sacro alla Dea Laverna sono annoverati dagl' istorici, in prossimità dell'attuale porta San Paolo. Alle falde dell' Aventino, verso Testaccio stabilisce Ovidio [3] una località detta *lucus Hylernae*, bosco di Ilerna, con una contrada omonima sulla sponda del Tevere. Altri lo situano sulla sinistra del Tevere nei pressi di monte Giordano, e il *lucus Semelis minor* verso il Testaccio.

---

(1) Cicero — *De divinatione;* Lib. I.
(2) Festo — l. c.
(3) Ovidio — *Fasti;* VI.

E questo bosco fu dal sommo poeta detto antichissimo.

Adjacet antiquus Tiberinae lucus Hylernae
Pontifices illuc nunc quoque sacra ferunt,

Trovasi quindi menzionato dai regionalisti un *Lucus Mavortianus*, bosco di Marte, situato nel Campo Marzio, ove esisteva un tempio dedicato al Dio della guerra, padre del fondatore di Roma, Quirino. La pianura del campo di Marte era vastissima, comprendendo quello spazio che dalla radice del Campidoglio estendesi fino alla riva sinistra del Tevere. E questo bosco era situato a tutela della salute pubblica sulla spiaggia del fiume, in cui la balda gioventù dopo gli esercizi di guerra correva a tuffarsi. In qualche modo Cicerone [1] accenna a tal selva, quando scrivendo ad Attico, dice che sul far del giorno Metello correndo avviavasi al campo per vie quasi sconosciute, e Milone inseguivalo per i boschi « Metellus cum prima luce furtim in Cam- « pum itineribus prope deviis currebat; assequitur *inter lucos* « hominem Milo ».

Qui Cicerone dice tra i boschi, ammettendone non uno solo, ma più. Invero nel campo di Marte esisteva ancora un altro bosco sacro, ove trovavasi la palude Terentina bonificata dai Romani. Ed un altro *lucus Lucinae*, differente da quello sulla vetta dell'Esquilino di cui abbiamo parlato di sopra, veniva stabilito dal Panvinio e da Zosimo ove sorgono ora l'attuale piazza di San Lorenzo in Lucina, le contrade del Clementino, monte Brianzo e Tordinona.

Egualmente il tempio e il bosco della Dea Rubigine stavano nella pianura che si estende dalle falde del Pincio verso via Flaminia. Il nome attuale di Porta del Popolo, secondo la più diffusa opinione, deriva dalla voce latina *populus* pioppo, alludendo ragionevolmente agli alberi di cui componeasi la detta selva. Il Nardini colloca quivi anche la Porta Catularia dove si mattavano i cani vagabondi, escludendo che dovesse invece della Porta Flumentana essere ivi presso, come ritengono alcuni, la Porta Nomen-

---

(1) Cicero — Lib. iv, epist. iii, ad Atticum.

tana da lui posta presso il bosco Petilino maggiore. Ed in prova del suo asserto, fa una lunga discussione sul fatto narrato da Livio [1], di Manlio Capitolino, il cui supplizio per non commuovere il popolo, memore di aver egli salvato Roma dai Galli, fu eseguito in luogo dove il Campidoglio non potea vedersi, e perciò nelle vicinanze della Nomentana. Io non entro in tanta sottigliezza di questioni archeologiche, bastandomi il constatare che quantunque non ne sia ben certa l'ubicazione nullameno le dette selve esistevano.

Al ponte Salario, fuori la porta dello stesso nome, dove l'Aniene si perde nel Tevere, secondo il Cluverio, vi era il bosco di Anna Perenna, sebbene ciò non si ritenga dal Nardini seguendo in ciò l'autorità di Ovidio, che sembra situare il detto bosco più vicino alla città dalla parte del ponte Milvio, dirimpetto ad una villa sul Gianicolo, posseduta da un Giulio Marziale.

Idibus et Annae festum geniale Perennae
Haud procul a ripis, advena Tibri tuis.

Anche Macrobio e Valerio Marziale ritengono che la suddetta selva venisse dedicata in onore di quella tale vecchiarella chiamata Anna Perenna che somministrava alimenti agli ammutinati del monte Sacro, poscia ridotti a più mite consiglio dall'apologo di Menenio Agrippa, spedito dai padri con missione conciliativa.

È fuor di dubbio poi che presso il Gianicolo esistesse il bosco di una Dea Furina, che Varrone, molto oscuramente, dice adorata dai Romani. Cicerone [2] nominando questo bosco fa di essa Dea l'istesso Nume con le Eumenidi che avevano tempio in Atene. « Cur non « Eumenides? quae si Deae sunt, quarum et Athenis fanum est « et apud nos, ut ego interpretor, lucus Furinarum ». Ivi Caio Gracco, cercato a morte per popolare tumulto, si fece uccidere dallo schiavo Euforo, e per tale luttuoso avvenimento questo luogo fu tenuto sempre in orrore dai Romani.

---

(1) Livio — Lib. vi.
(2) Cicero — *De divinat.;* Lib. ii.

Con somma cura adunque era guardata dalle leggi romane la pubblica salute. E siccome in Roma di consueto dominano i venti sciloccali e di levante, noi vediamo quanto saggiamente fossero i boschi sacri disposti all'interno ed esterno della città, da adempiere perfettamente allo scopo. Onde le umide e nebbiose esalazioni del Tevere pregiudicevoli sempre, rimanevano purificate o neutralizzate dalle molte selve lunghesso le due sponde.

Questo fiume che attraversa tortuosamente l'intera città di Roma avea sulla sinistra fin dal suo ingresso il bosco di Marte che difendeva dalla insalubrità tutto lo spazio di valle compreso tra il Pincio, il Quirinale, il Viminale e il Campidoglio. I boschi stessi prendevano anche il nome di Rubigine, Esquilino e di Lucina a seconda della varia ubicazione. Più verso il mezzogiorno i boschi Laurentini maggiore e minore, quelli delle Camene, di Ilerna, di Laverna, delle Furie, del Vaticano sulla destra del Tevere o al Gianicolo, quello di Vesta al pendio del Palatino, e il Querquetulano sul Celio, teneano salvo il suolo di Roma dai punti più perigliosi e malsani.

Nel solo Esquilino che doveva essere il più abitato, nei limiti anzi dell'aggere Tulliano, in cui gli odierni lavori fecero scoprire così splendidi avanzi, esistevano, come accennammo, il Fagutale, i boschi dei Lari, della Mefite, il Petilino minore, e il bosco di Giunone Lucina, secondo alcuni quello di Ercole.

Questi sono i boschi più distintamente mentovati nella storia. Ma se poniamo mente ai regionalisti, altri se ne annoverano, come i boschi Vaticano, dei Platani, l'Ostiliano, il Capulatorio, quelli di Semele maggiore e minore, di Saturno, della Vittoria, di Bellona, di Venere Libitina sul quale il Vossio riferisce la seguente lapide:

AB LVCO LIBITINA

Q. CORUNCANI STATI

Q. Q. L. EROS CORVNCANIA. Q. L. CRESTE

IN TR. P. XIIII. IN. A. P. XIII.

Di essi tutti, sebbene ne resti dubbia l'ubicazione, pure è incontestabile l'esistenza. È anzi noto come fossero mantenuti a pubbliche spese, e severamente protetti, e come, secondo il parere di moltissimi, il Re Tullo Ostilio e più specialmente Servio Tullio assai si adoperassero per aggiungere ai già esistenti altri boschi. Sul monte Aventino oltre i laureti maggiore e minore di sopra accennati, servivano a migliorare l'aria col loro aroma, alcuni vasti mirteti *nemus murtetum*, nel cui seno era fabbricato il tempio di Venere Vorticordia; onde l'altro nome di Murcio dato al medesimo colle.

Ora di tutte queste selve interne e di quelle esterne che formavano ottimo il clima di Roma non havvi quasi più traccia. Possedevano i Vejenti una foresta estesissima che guardava Roma al Sud Ovest chiamata Mesia, di una estensione di 6320 rubbia eguali a circa ettari 11630, e loro tolta dal Re Anco Marcio nel secondo secolo di Roma. Quantunque non se ne possa precisare esattamente la località, il Nicolai [1] è d'avviso che abbia occupato i luoghi delle seguenti tenute: Santa Rufina, Paola, Porcareccio, Porcareccina, Porcareccino, Mimoli, Torrevecchia, Primavalle, Pigneto, Pedica, Valle canuta, Acqua fredda, Maglianella, Sulce, Boccea, Tragliata, Tragliatella.

Quelle città o grosse borgate vicine a Roma che con tanta fatica e valore furono conquistate dai Re, Collazia, Gabi, Cenina, Crustumerio, Ficulle, Cameria, Fidene e le più notevoli Ardea e Vejo erano tutte piene di selve nei loro rispettivi territorii, incontrandosi mentovate ad ogni passo dagli autori che parlano di quelle parziali conquiste. Immense foreste esistevano nella Campania, perpetuo covo di banditi. Le montagne del Viterbese, dette Cininie erano paragonate da Livio alle inesplorate della Germania. Trovasi da Virgilio nomata la selva Sila che si estendeva negli Abruzzi per settecento stadii. Plinio, Strabone, Vitruvio, riferiscono che ricercatissimo era il legname da costruzione dei boschi che sorgevano nei paesi bagnati dal Tevere. Dionigi

---

(1) Nicolai — *Luoghi anticamente popolati dell'Agro Romano*; pag. 137. *Atti della Pontif. Accademia Romana d'Archeologia*; Tomo IV. Roma, 1831.

magnifica il legname delle selve della Cisalpina, di cui si faceva attivissimo commercio; e nella Liguria i tronchi d'albero erano di proporzione colossale ed utilissimi in ogni genere d'industria.

III. Lasciando da banda la utilità igienica di queste selve, non mi pare inopportuno l'osservare come specialmente gli alberi di natura resinosa, e per conseguenza salutari ed antimiasmatici, fossero i più stimati e diffusi in Italia sia per i loro caratteri naturali sia per i vantaggi che ne ritraevano le arti. Fra essi primeggiavano gli abeti, i frassini, i pini con le loro moltissime specie. Fra gli abeti molti dànno materia resinosa e balsamica come l'*abies picea*, l'*abies balsamica* da cui, come è noto, può estrarsi il catrame. Così di questi alberi si avvantaggiano tanto l'igiene pubblica che la medicina privata per la purificazione dell'aria e per la cura di quelle malattie croniche di petto che tanto utilmente reclamano l'uso dei balsamici. Vitruvio narra come gli architetti della sua epoca costruissero i tetti delle case col solo legno di abete; onde è manifesto quanto potea essere utile tale sistema e per la solidità e per la salute.

Il frassino di cui parlano Ennio e Virgilio era specialmente natio del mezzogiorno d'Italia. Quello delle Calabrie poi, era più stimato perchè più atto a resistere al freddo e dare un'ottima combustione, e per una speciale manna rilassante e purgativa, che da esso trasuda, onde alcuni botanici moderni chiamaronlo per tale proprietà *fraxinus mannifera*. Servì un'epoca anche in medicina come antifebbrile: delle ceneri formavasi un sale diuretico; e le foglie trovansi nomate con vantaggio come vulnerarie, da rivaleggiare presso i Latini, col famoso dittamo dei Greci.

Numerose specie di pino allignano in Italia; ed i Latini ne aveano somma cura per il grande utile e gli ottimi servigi che rendeano alla pubblica igiene. Fra esse Plinio ne loda una, dal cui frutto se ne cavava rimedio addolcente ed analettico. Delle cinquanta specie che se ne conoscono, almeno trenta allignano in Europa e molte di esse specialmente in Italia, tra cui i « pinus « picea, rubra, montana, maritima, Alepensis, ambra » nelle Alpi, Piemonte, Liguria e Calabria.

Da tutti i trattatisti di malattie da miasma, è il pino reputato ottimo contro siffatto principio perchè di natura resinosa. Il *pinus larix* dà inoltre una sostanza detta *trementina* o *terebentina* di Venezia utilissima alle arti e sotto altri rapporti alla stessa medicina, e produce di più una specie di manna, che trasuda in primavera ed è di lieve virtù purgativa, ed analoga a quella del frassino mentovata di sopra. Quanto alla trementina dessa nasce spontanea sulla corteccia, o si ottiene con profonde incisioni.

Il pioppo *(populus alba, tremula, nigra, italica)* ha varie specie indigene d' Italia. Questo alto albero (detto *celsa* dai Latini, e per la sua robustezza, secondo Ennio e Fedro, dedicato ad Ercole) cresce rapidamente. Ama i terreni umidi e leggeri; le sue foglie sono lunghe e romboidali; e dalle gemme emette una sostanza balsamica, vischiosa, gommo-resinosa. A seconda delle specie è impiegato con vantaggio nelle industrie e anche come ornamento. Il famoso unguento populeo tratto da detta pianta è stato da tempo immemorabile adoperato in medicina come calmante e antispasmodico, specialmente nei tumori emorroidari.

Il platano che prospera così bene nel nostro territorio, e di cui un bosco sacro, *lucus platanorum*, trovavasi nell'interno di Roma, è albero la cui mole e prodigiosa grandezza sono state magnificate da Erodoto, Eliano, Rutilio, Palladio e Plinio. Era tenuto in gran pregio sotto il rapporto igienico, siccome pianta disinfettante l'aria, e preservatrice da ogni genere di malattie pestilenziali e contagiose, per un odore balsamico esalante dalle sue foglie ampie d'un bel verde e spesso lucide.

Maestosi per il loro aspetto, ed eleganti nel fogliame s' innalzavano sull' Esquilino i faggi, *fagus sylvatica* ed in tanto numero da chiamarsi quel colle per ciò Fagutale. Quest'albero indigeno forma grandi foreste; si slancia nell'aria poderosamente; in situazione favorevole prospera in guisa da giungere a superare anche i cento piedi di altezza; le sue foglie assai folte dànno quell'ombra e frescura così grata al Titiro virgiliano. Cresce lentamente in principio, quindi rapidamente sviluppa, estendesi, si allarga in diametro, vivendo oltre i trecent'anni, posto che vegeti in buone

condizioni, ossia in terreno poco umido, misto a sabbia ed abbondevole di argilla, nella direzione di levante che inclini a settentrione. Il colle Esquilino situato appunto in tale posizione di venti fu il più opportuno al rigoglioso sviluppo di questa magnifica pianta, e non a caso i Romani con siffatto vegetale provvidero all'igiene di quella località.

Il legname è bianco o rossiccio, duro, pesante, compatto. Come combustibile vale un poco meno della quercia. Utile all'industria, si fabbricano con esso ottimi strumenti rurali. Apprezzatissimo ne è il carbone, non così il legno per costruzione, come che soggetto a tarlarsi. I semi torrefatti di faggio furono un tempo adoperati come succedanei al caffè. Di questi semi sono ghiotti i frugivori: i suini ne ingrassano. Se ne ricava anche un olio speciale, grasso, che irrancidisce difficilmente, usato in taluni paesi per illuminazione e condimento. Oltre a ciò questo albero ha preziose ed eleganti varietà ornamentali. Plinio [1], parlando del bosco Fagutale, designato anche da Varrone [2] sulla vetta Esquilina, accenna a un Giove Fagutale. « Sylvarum certe distin-« guebantur insignibus, a Fagutali Jovi etiam nunc, ubi lucus « fageus fuit, porta Querquetulana, colle in quem vimina pete-« bantur, totque lucis, quibusdam et geminis ».

Quali vimini diedero il nome al colle Viminale che sta fra il Quirinale e l'Esquilino. Pianta arborea pregevole è il salice *salix viminea*, sotto ogni riguardo economico, e per non essere privo di proprietà mediche. Alligna in terreno umido; dà ottimo carbone; ha specie numerose, utilissime per gli usi domestici. Talune di queste, provviste di corteccia amara, di sapore astringente, vantano virtù febbrifuga per un principio detto *salicina*, scoperto nel 1829 da Leronz e Buchner. Ottimo succedaneo alla china, la *salicina* traesi pure da alcune specie di pioppi.

Non è meraviglia dunque che su questi colli chè si denominavano dai faggi, dai salici, dalle quercie fosse pure adorato quel Dio Silvano con l'attributo di Salutare; come da un cippo intero

(1) Plinio — xvi, 10.
(2) Varrone — *De ling. lat*; Lib. iv.

alto metri 0,50, largo 0,34, profondo 0,29, scoperto nell'anno 1876 [1], presso l'aggere Tulliano sul monte della Giustizia al Viminale. Esso porta la seguente iscrizione:

SILVANO SALVTARI
T. SEVERINVS SPERATVS
VETERANVS AVG
COH VI PR
CONSACRAVIT
MAMERTINO ET RVFO COS

La quercia, simbolo della forza consacrata a Giove, di cui abbellivasi e prendeva nome il Celio, detto perciò anche Querquetulano, è indigena comunissima nei nostri paesi, come pure la quercia sempre verde detta anche elce, più prosperosa nei climi temperati che nei freddi. Per la virtù tonica astringente e ricostituente delle sue foglie e delle ghiande è usitatissima in medicina, quando specialmente trattisi di malattie a lento corso, di tabi nervose e di anemie. Dal suo frutto polverizzato formasi anche un infuso nutriente in talune affezioni morbose da struma o da rachitismo. La decozione di foglie di quercia era poi forse l'unico se non il più antico rimedio in voga contro le febbri. Boschi di elci (*iliceta*) erano sull'Aventino e Vaticano.

Anche il bosso o busso *buxum* di Ennio, come pianta ornamentale era conosciutissimo dagli antichi Romani. Plinio raccomanda specialmente il busso silvestre *buxum sylvestre* per la durata delle foglie, quantunque affermi essere il suo seme inviso a tutti gli animali « semen illius cunctis animantibus invisum ». Il legno e la radice di detta pianta furono in altre epoche adoperati come promoventi sudore, e giovevoli in talune specie di reumatismi cronici.

---

(1) *Notizie degli scavi di antichità;* R. Accademia de' Lincei. Roma, settembre 1876.

Nè fu trascurata la coltura del cipresso sempreverde oggi pel suo aspetto melanconico confinato di solito in mezzo alla tristezza dei sepolcri e dei cimiteri. Di quest'albero parla Orazio giudicandolo anche incorruttibile. La sua natura resinosa e quella specie di manna che fluisce sotto forma di goccioline che si concretano all'aria, gli fecero giustamente attribuire proprietà balsamiche antiputride. Tucidide e Ippocrate consigliavano nelle pestilenze di bruciare il legname del cipresso. Era oltre a ciò usato nelle affezioni croniche di petto, sensibile essendo il vantaggio che si conseguiva nel respirarne le salutari emanazioni; e per siffatto motivo i tisici andavano nell' isola di Creta ove la coltura dei cipressi era molto sviluppata. Finalmente Plinio racconta che dalla medesima pianta si traeva un olio speciale contro le piaghe e le ulceri di cattiva indole o settiche.

Che diremo dei lauri e dei mirti da cui prendeva nome l'Aventino? Le loro proprietà aromatiche e antisettiche erano abbastanza conosciute per formarne dei boschi, laddove la malsania dei venti di mezzodì lo richiedea maggiormente. Era poi l'alloro reputato panacea contro tutti i mali; onde Esculapio, il Dio della medicina, veniva raffigurato con una corona di lauro in fronte. Anche ora l'uso delle varie specie di laurinee è un potente ausiliare della terapeutica. L'acido idrocianico che esala da ogni parte di quest'albero è ritenuto antimiasmatico e salutare; e il decotto delle foglie fu già usitatissimo nelle malattie vulvari e vescicali, e nei morsi di animali nocivi.

Il mirto in lingua araba da cui trae il nome, significa profumo, ed era dedicato a Venere, simbolo ad un tempo di amore e di pace. Molto usato dai medici, era conosciuto come antidissenterico, astringente e detersivo; e come tutte le altre piante aromatiche era anche considerato capace di purificare qualunque aria corrotta.

IV. È chiaro che le piante boschive la più parte ad alberi di grosso fusto di cui componeansi le selve sacre, non erano mantenute o trovate a caso, ma scelte ed erette con sanissimo criterio di pubblica salute, e distribuite a seconda delle località,

onde con le loro qualità virescenti e principii resinosi balsamici aromatici mantenessero per una grande estensione la salubrità dell'aria. Di ciò devesi attribuire in più parte il merito ai Re di Roma, che si adoperarono molto a piantar boschi e a mantenerli in specie laddove le bassure, le inclinazioni del terreno e il cattivo alitare dei venti sciloccali e di levante poteano produrre malattie speciali infettive e pestifere.

Tale stato di cose durò fino a quando negli ultimi anni del governo repubblicano, la famiglia Domizia distrusse il luco Vaticano piantandovi ortaglie a proprio uso e consumo; onde poi quel luogo venne chiamato da molti scrittori successivi e da Svetonio in particolare, *infamis ager*.

È superfluo ricercare nella storia come sia avvenuto che questi boschi nelle vicende economiche e politiche scomparissero quasi del tutto. Resta solo noto il tristissimo fatto che il territorio italiano infetto da malaria ha la estensione di 1,200,000 ettari di terreno; e sono 12,000 chilometri quadrati di terreni palustri che infettano la penisola.

Quando però si ergevano i boschi di quercie, abeti, platani, pioppi, pini, larici, cipressi, lauri e mirti, la malaria era quasi sconosciuta, non parlandosene che ben poco dagli scrittori latini. Soltanto verso l' epoca della corruzione imperiale, in cui ogni libito era legge, e l'arricchito patrizio sprezzando la povertà dei Cincinnati e dei Catoni, comperò e utilizzò a proprio vantaggio quei latifondi, che secondo la famosa sentenza di Plinio perderono l'Italia, allora soltanto cominciò a parlarsi di malaria.

Ecco quanto operarono i nostri antenati nella cura di quelle selve che producevano utilità somma al commercio e all'industria, e benessere al popolo, col tenere lontani i miasmi e le febbri paludane.

Noi, loro pronipoti che ci reputiamo con tanta sicurezza dotti e sapienti, siamo rimasti in tale bisogna addietro, ma addietro assai, ancorchè il progresso delle scienze e delle arti sembri averci dischiuso quanto in sè rattiene l'umano scibile. Di boschi più non ne sorgono, parlo almeno dei salutari. I pochi rimasti non sono sufficienti e conducono una vita malsicura. Le moderne

legislazioni non garantiscono nulla, ed il ricco proprietario può far sempre il suo talento a dispetto anche della pubblica igiene.

Che più? Gli alberi indigeni si vorrebbero trascurati e tenuti a vile; e le quercie, i pini, i platani, gli abeti ormai divenuti molto rari nel gurgite vasto delle terre incolte, disadorne e febbrigene, dovrebbero secondo alcuni, essere sostituiti da un malinconico albero forestiero!...

L'estensione degli organi fogliacei delle quercie e dei platani svolgono meglio che altri ossigeno-ozonizzato; e tutte le piante di alto fusto consumando assai più di acido carbonico, offrono maggiore ossigeno. Più degli alberi esili gioveranno quelli i cui rami abbracciano maggior spazio di lunghezza in superficie aerea, ossia rami a larga tesa. Laonde il miasma che si innalza dagli strati inferiori, sollecitato che sia ad espandersi nell' ambiente atmosferico, sarà facilmente neutralizzato o distrutto, purificandosi così l'aria che respiriamo. E se noi cerchiamo in tutto il regno vegetale, non potremo trovare, per ottenere l'intento, piante arboree più opportune di quelle che i nostri maggiori prescelsero nelle piantagioni de'boschi sacri di cui si è tenuto parola; e ristabilendole possibilmente, rintracciando i luoghi dove un giorno crescevano, chi sa che la malaria e le febbri non siano per divenire alle successive generazioni un semplice ricordo storico.

È vero che per ristabilire i querceti, le pinete, gli abeti, ci vorrebbero molti e molti anni. Ma che cosa addiviene il tempo quando il risultato sia per essere indubbio?... Oggi che sull'Esquilino, sul più aereato dei sette colli, risorge bella di vasti e sontuosi edifizii la Roma di Re Servio, non sarebbe un gran beneficio ricostruire in talune apposite e bene studiate località, dei boschi di alto fusto? Certamente l'igiene pubblica lo richiede istantemente.

È del pari da osservarsi, che per boschi non intendeansi sempre quelle lunghe interminabili foreste che, come la Mesia, la Sila, la Ciminia, poste a valevole salvaguardia della incolumità universale, occupavano spazio grandissimo di terreno. È invece assai logico che abitandosi nella Roma antica le alture del set-

timonzio e non il piano delle vallate attualmente abitate, quei boschi non potessero essere grandi, ma estendersi anzi in piccolo spazio. Forse però la buona scelta delle piante arboree, e la salubrità loro avranno provato abbastanza che non tanto lo stragrande numero di esse, che suol costituire la vastità delle selve, quanto la ottima loro qualità, opportunità di spazio, e di luogo possono aver recato utile grandissimo sotto il rapporto dell'arte forestale.

Roma, città situata più a mezzogiorno non potea a meno di subire l'influenza dei venti australi, nocivi, esiziali sempre. Più, la natura fisica del proprio suolo recava il suo vecchio carattere di altipiano, che forma eziandio l' indole e la fisonomia intera dell'agro romano, come si osserva al dì d'oggi.

Posto che i boschi sacri non potevano avere di necessità una grande estensione, è mestieri che fossero situati isolatamente in punti diversi, presso a poco come gli *squares*, così in voga ai nostri giorni.

È noto che Roma dalla sua fondazione in poi, ebbe, specialmente nell'epoca dei Re, varii ingrandimenti, o meglio recinti. Il primo di Romolo con la sua Roma quadrata sul Palatino; il secondo di Numa col colle Capitolino e parte del Quirinale; il terzo di Anco Marcio che aggiunse agli antichi due il Celio, trasportandovi i Latini da Telene, Politorio, Ficana e da altre piccole città soggiogate del Lazio. Vi incluse anche l'Aventino, secondo gli studi recenti di valenti archeologi, dissidenti affatto dagli antichi che han sempre insistito l'Aventino essere stato, come colle di infausto augurio, escluso ognora dalla cinta di Roma. Il quarto e più notevole recinto fu quello di Servio Tullio che alla vecchia città aggiunse oltre la parte del Quirinale, non inclusa da Numa, anche il Viminale e l'Esquilino, come si vede chiaramente dalle ultime ricerche che hanno quasi interamente scoperto e messo in luce i classici avanzi delle mura costruite dal saggio successore di Tarquinio Prisco. Il luogo che rimanea entro e fuori attiguo al muro si chiamava pomerio; e ritenuto per sacro, e stimato come misura di difesa strategica, era inibito per uno spazio determinato il fabbricarvi.

Questo pomerio *post murum* o *post moenia* non poteva essere dilatato che in casi specialissimi, e tale favore era ottenuto solamente da quei grandi capitani, come Silla, Cesare e altri reputati benemeriti della patria. Alcune pietre o segni terminali, chiamati cippi o steli dagli archeologi, ne designavano i confini, ed in quei limiti consacrati dagli auguri con rito speciale, si trovavano per l'appunto i boschi sacri, quasi antemurali e custodi della pubblica salute.

Or bene: molti ammettono e con ragione che l'imperatore Aureliano dovendo ad urgente difesa per le imminenti irruzioni dei barbari, provvedere alla sicurezza di Roma, non si contentò di dilatare il pomerio come fecero Silla, Cesare, Claudio, Nerone e Trajano, ma fece un nuovo e vasto recinto, inchiudendovi gli antichi e il pomerio; onde si ebbe quella cinta di mura che cominciata da lui e terminata, come vuolsi per molti, da Probo, forma presso a poco l'attuale linea delle mura della città. Vogliono gli igienisti e geologi che questo avvenimento giovevole sotto il punto di veduta strategico, abbia riportato grave danno alla salute pubblica, per l'impedimento allo scolo delle masse di acque urbane, e per la conseguente distruzione dei boschi che numerosi vi si contenevano. Così tolta l'antica salubrità, venne favorito lo sviluppo di quella malaria che vi si adagiò sovrana allora, e da secoli vi regna.

Ammesso questo fatto a me sembrerebbe opportuno che invece di cercare le cause della malaria tanto a distanza, si dovessero con opera non difficile investigare dentro le attuali mura urbane. Le porte di San Paolo, San Sebastiano, San Lorenzo ad esempio, sono molto lontane dall' abitato, e nel loro pomerio più interno che esterno vi è il miasma. Ma dove oggi esiste all'epoca romana non vi esisteva sia per i sobborghi abitati ed estesi, sia per i boschi sacri di salubre e perenne vegetazione.

Non è fuor di luogo, in prova di quanto si è fin qui accennato, sulla cura grandissima avuta dai Romani delle selve sacre, soggiungere come si trovi scritto in varie lapidi [1] un Collegio Silvano

---

(1) Hagenbuchii — *Inscrip. Lat. Selec.;* 2407, 2386, 2406. Turici, 1828.

Collegium Silvanum. Questo certamente dovea equivalere ad un sodalizio di uomini competenti nelle cose boschive, ad una società di persone che attendessero in ispecial modo alla silvicoltura:

COLLEGIUM
SILVANI REST
ITVERVNT . M
AVRELIVS AVG
LIB ILARVS
ET MAGNVS CRYP
TARIVS
CVRATORES

E sembra come i membri di questo Collegio o Sodalizio forestale adoperassero un *particolare sigillo* con cui davano officiale sanzione ai loro atti; come risulterebbe dalla seguente lapide del tempo degli Antonini, rinvenuta in Roma:

SANCTO SILVANO SACR
EVTICHES COLLEGI
MAGNI LAR . ET IMAG
DOMINI INVICTI ANTONINI PII
FELICIS AVG
PP
SER . ACTOR DD
HORTIS ABONIANIS
ARAM MARMOREA
CVM SVO SIBI SIGILLO SILVANI

Ed in altra dedicata all'Imperatore Nerva i componenti il Consesso di boschicoltura chiamansi nettamente cultori, *cultores*, quasi, come sospetta giustamente l'Orelli, promotori di soci o meglio iniziatori o maestri nell'arte di coltivare gli alberi:

IMP . NERVAE CAESARI AUG III CS
TI . CLAVDIVS
FELIX . F . P . LOLLIVS
PARIS ALLECTORES
C V L T O R E S S I L V A N I
IDEM IMMVN

V. A maggior chiarezza della tavola litografica annessa al volume, indico le località attuali di Roma corrispondenti più o meno *approssimativamente* a quelle già un tempo occupate dai boschi sacri, secondo che si desume dai ricordi storici di varii autori.

BOSCHI SACRI	LOCALITÀ MODERNE
Lucus Albionarum	S. Cosimato
» Argiletum	Piazza Montanara
» Aventinus	Santa Sabina
» Bellonae	Colonna Trajana
» Caii et Lucii	Tempio di Minerva Medica
» Capulatorio	*Incerta*
» Esquilinus	Sette Sale
» Fagutalis	Porta S. Lorenzo
» Fauno	Isola Tiberina
» Furinarum	Gianicolo
» Herculis	Porta Maggiore
» Hostilianus	*Incerta*
» Hylernae	Monte Giordano
» Larum	SS. Pietro e Marcellino
» Lavretinus	Santo Alessio
» Lavernae	San Saba

BOSCHI SACRI	LOCALITÀ MODERNE
LUCUS LUCINAE I	S. Lorenzo in Lucina
» LUCINAE II	Santa Maria Maggiore
» LUNAE	Santa Prisca
» LUPERCALIS	Santa Maria Liberatrice
» MANIVM	Trinità de' Monti
» MAVORTIANUS	Campo Marzio
» MEPHITIS	Via Urbana
» MINERVAE	Santa Maria Minerva
» MONETAE	Piazza della Consolazione
» MYRTETUM	Santa Anastasia
» PANIS	S. Bonaventura
» PETILINUS MAJOR	Monte Cenci
» PETILINUS MINOR	Castro Pretorio
» PICI ET FAVNI	Marmorata
» PLATANORUM	*Incerta*
» QUERCETUM	Campidoglio
» QUERQUETULANUS I	S. Giovanni Laterano
» QUERQUETULANUS II	Anfiteatro Castrense
» QUIRINALIS	Colle Quirinale
» POPULORUM	Piazza del Popolo
» RUBIGINIS	Piazza di Spagna
» SATRIANAE	Porta Castello
» SATURNIUS	Monte Aventino
» SEMELIS MAJOR	S. Stefano Rotondo
» SEMELIS MINOR	Monte Testaccio
» TIBERINUS	Piazza Farnese
» VATICANUS	Porta Angelica
» VESTAE	Bocca della Verità
» VICTORIAE	Via Argentina
» VIMINALIS	S. Lorenzo Panisperna

CAPO VIII.

Pestilenze segnate negli Annali — Storia e descrizione loro secondo ordine cronologico — Lettisterni pubblici e privati — Opinioni sul loro carattere e speciale natura — Parere dell'Autore dedotto dall'esame delle medesime — Misure igieniche.

I. È noto come le grandi calamità pubbliche per antica consuetudine romana fossero registrate dal Pontefice nei celebri Annali, e mandate alla memoria del popolo; e come tutto ciò che avvenisse di avverso al benessere e sviluppo delle patrie istituzioni, fosse attribuito a giusta collera degli Dei. Tra i luttuosi avvenimenti di Roma occuparono il primo luogo le così dette pestilenze che, descritte da moltissimi storici regnarono a più intervalli epidemicamente e fecero strage grandissima in Roma e suo territorio, ed anche nell'universa Italia.

Seguendo l'antico sistema politico di santificare con la religione quanto tornava a comune vantaggio, si facevano in quelle contingenze, pubbliche preghiere, cerimonie e sacrifizii che, racchiudendo in sè opportuni provvedimenti igienici, soddisfacevano alla superstizione dell'atterrita popolazione e giovavano immensamente alla salute del popolo. Allora la morìa cessava quasi per incanto, e se ne attribuiva il risultato a prodigio de'Numi.

Quinto Fabio Pittore, romano, che scrisse grecamente delle cose patrie e Lucio Calpurnio Pisone Frugi [1], ne' suoi annali

---

(1) Lucii Calpurnii Pisonis Frugi — *Annales;* Lib. III. Edizione Peter. Lipsia, 1870.

descrissero l'apparato di quelle pompe pietose dotte lettisterni in cui banchettavasi pubblicamente innanzi agli Dei maggiori. Sembra che gli storici successivi abbiano quasi tutti rilevato le particolarità di queste cerimonie da quanto ne scrissero ambedue gli annalisti.

Εορτας ἦγον οἱ Ῥωμαῖοι τας καλουμένας τη ἐπιχορίω γλώττη στρωμνὰς ὑπὸ των Σιβυλλείων κελευσθέντες χρησμῶν. νόσος γαρ τις λοιμω γενομένη θέοπεμπτός τε καὶ ὑπὸ τεχνης ἀνθρωπίνης ἀνίατος εἰς ζήτησιν αὐτοὺς ἤγαγε των χρησμων. Ἐκόσμησάν τε στρωμνὰς τρεῖς, ώς ἐκέλευον οἱ χρησμοι, μίαν μεν Ἀπόλλωνι και Λητοῖ, ἑτέραν δὲ Ηρακλεῖ και Αρτεμιδι, τρίτην δέ Ερμη και Ποσειδωνι.

I Romani stimavano che le feste chiamate *lettisterni* nella lingua del paese, fossero state ordinate dagli oracoli Sibillini. Perocchè essendo scoppiata una pestilenza inviata dagli Dei, ed *incurabile per arte umana*, mandarono essi alla ricerca degli oracoli. Ordinarono quindi tre lettisterni, come gli oracoli imposero, uno ad Apollo e Latona, altro ad Ercole ed Artemide (Diana), il terzo a Ermete (Mercurio) e Posidone (Nettuno).

Queste malattie invasero molte volte Roma e sono riferite da Livio, Dionisio, Plutarco, Valerio Massimo, Lucrezio (1), Ovidio (2), M. Manilio (3), Silio Italico (4), Virgilio (5), che nelle Georgiche descrisse un'epizoòzia del bestiame, e Diodoro Siculo che si distinse nella descrizione della pestilenza che infierì in Sicilia nel campo cartaginese, all'epoca della seconda guerra punica.

Dal tempo di Romolo fino al 627 si contano in Roma ben venticinque pestilenze, delle quali abbiamo menzione dagli storici. La descrizione della maggior parte di esse è anzi così limpida e diffusa che talvolta raggiunge la perfezione di una vera relazione medica, perchè non mancano particolari sulle classi di persone di preferenza colpite, sulle cause prossime e remote, caratteri, sin-

---

(1) Lucrezio — *De rerum natura;* Lib. vi, v. 1088 e seg.
(2) Ovidio — *Metamorph.;* Lib. vii, v, 525.
(3) M. Manilio — Lib. i, 881.
(4) Silio Italico — Lib. vii, 358.
(5) Virgilio — *Georgic.;* Lib. iii

tomi e andamento generico della malattia; sulla durata, esito, origine attribuita il più delle volte ad epizoozie. Certo che gli istorici senza essere medici, dalla maniera di descrivere queste pestilenze e riferirne i particolari con molta esattezza e sagacia nei pubblici annali e commentarii pontificii e censorii, mostrarono di possedere non superficiale conoscenza dell'arte medica. Onde siamo indotti a ritenere che eglino abbiano consultato su quegli avvenimenti, medici o testimoni oculari.

Non può dubitarsi che queste pestilenze, prodotte da una o più cause riunite insieme, fossero vere epidemie. Per la loro natura contagiosa si propagavano da un individuo ammalato al sano, a mezzo di un principio materiale che era il prodotto di una elaborazione morbosa specifica; e non mancavano emanazioni putride, la dimora in ambienti angusti, la niuna osservanza delle leggi igieniche e dietetiche ad aumentare e produrre nuovi principii di infezione, che sviluppassero elementi morbigeni tali da racchiudere in sè quanto sotto il generico nome di pestilenza potesse comprendersi in allora, e quanto di epidemico, contagioso, miasmatico e infettivo potesse immaginarsi in siffatte calamità pubbliche.

L'atmosfera con le sue valide correnti diventava il veicolo più efficace per trasmettere i germi contagiosi, a larghe distanze disseminandoli su varii territorii. Ed invero il contagio giungeva a Roma presso a poco dai luoghi consueti, avendo gli scrittori parlato sempre di pestilenze importate dal di fuori e mai originate nell'interno della città.

Le cause accennate generalmente dagli storici, oltre la intemperie e la corruzione dell'aria, erano l'inclemenza delle stagioni antecedenti alle invasioni del morbo, come freddo e caldo intollerabili, siccità, carestia, turbinìo procelloso e continuo dei venti e malattie nel bestiame di necessario uso ed alimento.

II. La prima pestilenza, descritta da Dionisio [1] e più diffusamente da Plutarco [2], avvenne sotto Romolo. Le principali cause

---

(1) Dionisio — Lib. II.
(2) Plutarco — *Vita di Romolo.*

di essa si attribuiscono alla sterilità dei campi e alla malattia del bestiame.

La seconda, di cui parlano Dionisio [1] e Livio [2], scoppiò sotto Tullo Ostilio restandone vittima il Re medesimo, come taluni scrittori affermano.

Queste due prime, sia per l'oscurità dei tempi, sia per la mancanza dei particolari non sono molto degne di nota. Nè merita maggior considerazione un' altra pestilenza, appena accennata da Dionisio [3], che, apparsa sotto Tarquinio il Superbo, fece strage specialmente delle donne pregnanti, fenomeno osservato anche in altre occasioni.

Sembra però essere stata abbastanza grave se il Re si indusse a spedire una legazione speciale coll'incarico di consultare l'Oracolo di Delfo e ad essa presero parte i figli di Tarquinio e Bruto, il futuro sovvertitore della monarchia e primo console della repubblica.

Seguendo sempre Dionisio [4], occorse, dopo l' esilio di Marcio Coriolano e precisamente nell'anno di Roma 266, altra malattia pestilenziale, caratterizzata dall' aver oppresso le moltitudini e fatto grande strage di armenti.

Nell'anno 284 infierì nuova pestilenza [5] e da essa, come da quella sotto l'ultimo Re, vennero colpite specialmente le donne pregnanti. Fu di pochissima durata, ma nel suo colmo non perdonò nè a età nè a sesso.

Quella dell' anno 291 è egualmente narrata da Dionisio [6] e Livio [7]. Apparve sotto il consolato di Lucio Ebuzio e Publio Servilio Prisco; e tale fu la violenza di questo morbo terribile « ut « numquam ante vexati » che colpì prima le mandrie di cavalli, di buoi, capre, pecore ed ogni specie di quadrupedi; poscia i pa-

---

(1) Dionisio — III, 35.
(2) Livio — I, 31.
(3) Dionisio — IV, 69.
(4) Dionisio — VII, 68.
(5) Dionisio — IX, 42.
(6) Dionisio — IX, 62.
(7) Livio — III, 6.

stori e i coloni; e infine vagando per tutti i dintorni del territorio romano, irruppe furiosa nella stessa città di Roma. Cominciata alle calende di settembre durò tutto l' anno 291, mietendo gran parte di vittime nell'ordine Senatorio, compresi i due consoli, molti tribuni, varii notevoli cittadini, fra i quali Livio nomina Marco Valerio, Tito Virginio, Rutilio, Servio Sulpicio, Curione Massimo.

Gli Equi profittando di siffatta calamità dichiararono la guerra ai Romani; ed in quella occasione il console Publio Servilio, benchè moribondo, si fece portare in lettiga nella curia del Senato e consigliò, spirante, la resistenza.

Le cause di detta malattia sono annoverate da Livio nel modo seguente: « grave tempus et forte annus pestilens erat urbi « agrisque, nec hominibus magis quam pecori; et auxere vim « morbi terrore populationis pecoribus agrestibusque in urbem « acceptis. Ea colluvio mixtorum omnis generum animantium, et « odore insolito urbanos, et agrestem confertum in arcta tecta « aestu ac vigiliis augebat: ministeriaque invicem ac contagio ipsa « vulgabant morbos ».

Infierì nell'anno 301 altra pestilenza descritta dai summentovati storici e attribuita da Livio [1] ad una carestia. « Fame pe- « stilentiaque foeda homini, foeda pecori ». Dionisio [2] si diffonde sulla gravezza del male, narrando come al gran numero degli appestati non bastassero i medici, come vano fosse ogni soccorso e tale il panico universale che l'uno fuggiva dall'altro.

I cadaveri giacevano insepolti o venivano gettati nel Tevere e nelle cloache; e tale incuria causando l'ammorbamento dell'aria, cambiò in contagioso il male e ne prolungò la durata; « gravis et male olens odor, qui venti flatu inde ferebantur per « aerem, eos etiam qui adhuc recte valebant invadebant ». Vi morirono i consoli Sesto Quintilio e Spurio Furio, surrogato al primo, e molti senatori.

Anche in questa calamità gli Equi dichiararono guerra al po-

---

(1) Livio — iii, 12.
(2) Dionisio — x, 11.

polo di Roma. Gli eserciti romani costituiti a difesa della patria, portando la contagione nelle terre dei Sabini, dei Volsci e degli Equi, aumentarono la strage, a cui contribuì non poco la fame per l'abbandonata coltura dei campi in sì grave disastro.

Altra pestilenza che aveva spopolato già l'Italia, invase Roma nell'anno 318 assalendo ogni ceto di persone, in specie quelli che assistevano i malati. Contro di essa era vano ogni rimedio empirico, o dall'arte medica suggerito « nec arti aliisve remediis ».

Anche quelle apparse dal 321 al 389 in cui morì Furio Camillo, e l'altra che ebbe termine quando Curzio fe' sacrificio della vita gettandosi nella voragine, sono descritte da Livio [1] e da esso attribuite alla siccità e a malattia del bestiame.

Ometto per brevità e per il poco interesse che presentano quelle del 392, 406, 420 e 441, fermandomi alcun poco su quella del 451 che fu la decima settima in ordine storico. Vedendo i Romani con quanta facilità si ripeteano le stesse epidemie e non trovando contro quest'ultima vantaggio alcuno dai rimedi usati in altre pestilenze divisarono di spedire dieci legati in Epidauro a domandare consiglio ad Esculapio [2]. L'ambasceria tornò e allora fu eretto in Roma un tempio a quel Nume. Vi morì il console Lucio Menenio per complicazione di tabe sopraggiunta dopo lo stadio acuto della prima malattia « cum involverat tabem vix sanabilem a morbo conciliatam ».

Altre pestilenze infierirono nel 462 e 476, l'ultima delle quali assalì specialmente le donne pregnanti.

Livio [3], Dionisio, Orosio [4] e Diodoro Siculo [5] che si estende in molti particolari parlano della peste di Sicilia all'epoca della guerra cartaginese, ossia nell'anno 542. Diodoro Siculo, ammesse le consuete cause di siccità, carestia, influenze locali, negligenza nel seppellire i cadaveri, dice come gli attaccati fossero presi da

---

(1) Livio — iv, 15, 13, 52; v, 13; vi, 20; vii, 1. 2, 6.
(2) Dionisio — xi, 3.
(3) Livio — xxv, 26.
(4) Orosio — iv, 2.
(5) Diodoro Siculo — Lib. iv, 425.

forte flusso di ventre, febbri, nevralgie fortissime alle regioni scapulari e crurali, coliche; e a questi sintomi si aggiungevano tumori nel collo e pustole nelle varie parti del corpo « morbi pri- « mum defluxio occipit, deinde mox febres insequi, et ad scapu- « lam nervorum dolores et crurum gravedines, inde intestinorum « dolores, et in corporum superficie pustulae erumpebant ». Molti dei malati erano anche presi da furore maniaco congiunto a dimenticanza totale di ogni cosa, onde avveniva talvolta che girassero per gli accampamenti inveendo contro chiunque si faceva loro d'innanzi « in furorem et oblivionem omnium rerum inci- « debant, qui circumeuntes castra, emoti mente obvios pulsabant ». Inutile era l'aiuto dei medici sì per la veemenza che per la celerità dell'infezione morbosa, giacchè gli attaccati perivano al quinto o al sesto giorno in mezzo ad atroci tormenti « quinque « enim, aut sex ad summum, diebus gravibus affecti tormentis « interibant ».

Successe la pestilenza del 546 descritta da Livio [1] e notevole per avere assunto forma di lunga malattia, anzichè di rapida aggressione « nam in longos magis morbos quam perniciales « evasit ».

In pari emergenza nell' anno 573 furono consultati i libri di Numa, dopo che fu ritrovato il suo sepolcro, inclusivi gli scritti.

Nel 580 la malattia del bestiame bovino che aveva infierito nell'anno antecedente si propagò negli uomini. La più parte degli affetti dal morbo non superavano il settimo giorno [2] « haud facile « septimum diem superabant », e quei pochi che sopravvivevano venivano attaccati da tabe lenta e qualche volta dalla quartana [3] « qui superaverant, longinquo, maxime quartanae, implicabantur « morbo ».

Altre descrizioni più o meno considerevoli fatte dai succennati storici vertono sulle pestilenze del 589, 612 e 627 [4].

---

(1) Livio — XXVII, 23.
(2) Livio — XLI. 21.
(3) Augustinus — *De Civit. Dei;* III, 31.
(4) Orosio — V, 11. — Livio — *Epit.;* LX e seg., c. 90.

È pure molto notevole quella riferita da Valerio Massimo [1], ove si racconta di un ricco campagnuolo chiamato Valesio che avendo gravemente infermi dell'istesso morbo due suoi figli spediti dai medici che avevano dichiarato inutili i soccorsi dell'arte, si rivolse ai Lari per ottenere la salvezza dei figliuoli. I Numi in sogno gli imposero di raccogliere vicino all' ara di Dite e di Proserpina acqua calda, probabilmente minerale, quale attinta, fatta bere ai malati e cosparsa con una spugna sul loro corpo, ne seguì come per incanto la immediata guarigione.

Tra i poeti Lucrezio [2] descrive una pestilenza che si assomiglia moltissimo a quella di Atene, di cui parla Tucidide, e che assaliva per norma generale tanto uomini che animali.

. . . . . ratio quae sit morbis, aut, unde repente
Mortiferam possit cladem conflare coorta
Morbida vis hominum generi pecudumve catervis,
Expediam.

I sintomi speciali della medesima erano febbre altissima, rossore negli occhi, disfagia, afonia, sussulti nervei, tremolìo, singulti ed una eruzione erpetica somigliantissima allo zona o zoster detto anche fuoco sacro.

Et simul, ulceribus quasi inustis, omne rubere
Corpus, ut est, per membra sacer quom dicitur ignis.

A questi aggiungevansi insonnia, dispnea, accessi maniaci, espettorazione crocea e brunastra; e presso a morte, che seguiva per lo più all'ottavo o nono giorno, si aggiungevano fenomeni adinamici, fisonomia alterata, smunta, incavata, freddo sulla superficie del corpo, sudori parziali viscidi. Quelli fra i malati che superavano il detto periodo di tempo, soccombevano per lenta tabe; dacchè piaghe speciali ulcerose e nerastre, diarree colliquative

(1) Valerio Massimo — *De auspiciis;* Cap. IIII.
(2) Lucrezio — VI, V. 1198.

ed emorragie irrefrenabili seguivano immancabilmente il primo stadio della malattia.

> Quorum siquis, ut est, vitarat funera lethi
> Ulceribus tetris et nigra profluvie alvi;
> Posterius tamen hunc tabes, lethumque, manebat.

Ovidio [1] nelle *Metamorfosi* narra di una terribile contagione che dai coloni si propagò negli abitanti della città.

> Pervenit ad miseros damno graviore colonos
> Pestis, et in magnae dominatur moenibus urbis.

Manilio [2] parlando di altra pestilenza ne descrive il medesimo decorso dalla campagna ai maggiori centri cittadini.

> Qualis Erectheos pestis, populata colonos
> Extulit antiquas per funera pacis Athenas.

Del pari Silio Italico [3] attribuisce alla stessa origine una pestilenza che menò strage in Roma.

> . . . . . . quassantibus aegra
> Armentis capita . . . . . .

Tralascio per brevità l'epizoozia stupendamente dipinta da Virgilio, e che sotto il rapporto etiologico apparisce consimile alle fin qui enumerate.

Livio [4] fa inoltre menzione di una pestilenza che infierì nell'anno 579 di Roma ed attaccò i volatili con siffatta violenza da farli cader morti per le vie e le campagne. In quella contingenza riuscendo insufficiente il servizio libitinario molte carogne rimanevano insepolte, e nullostante non vedeasi pur un uccello di rapina gettarsi su di esse e farne pasto.

---

(1) Ovidio — *Metam*; vii, V. 552.
(2) Manilio — *Astron.*; i, V. 882.
(3) Silio Italico — *Punic.*; vii, V. 355.
(4) Livio — xli, 25.

III. I rimedi consueti, adoperati nelle invasioni pestilenziali, erano le cerimonie dei Lettisterni *(Lectisternia)*. L'etimologia di questa parola è ben facile e deriva come spiega Valerio Massimo [1] « a sternendis lectis cum quibuscumque, sed illis in qui- « bus Dii colerentur ».

Servio commentando le seguenti parole di Virgilio:

diri sacraria Ditis

dice che i lettisterni erano luoghi ove si collocavano letti per gli Dei. Sant'Agostino [2], discutendo l'usanza, prende a dileggiare questi Dei inutili e buoni solo a banchettare, mentre il popolo costernato non trovava rimedio che valesse contro la violenza del male, « sine remedio populus diu multumque fatigatus, » e chiama addirittura siffatta consuetudine un sacrilegio.

Livio [3] a cui sembra essersi attenuto Sant'Agostino fa la descrizione esatta di questa pubblica cerimonia. « Tristem hiemem « sive ex intemperie coeli raptim mutatione in contraria facta, « sive alia qua de causa, gravis pestilensque omnibus animalibus « aestas incepit cujus insanabili pernicie quando nec causa nec « finis inveniebatur, libri Sibyllini ex Senatus consulto aditi sunt. « Duumviri sacris faciundis, lectisternio tum primum in Urbe « Romana facto, per dies octo, Apollinem, Dianam, Latonam, Her- « culem, Mercurium atque Neptunum quibus, quam amplissime « parari posset, stratis lecti placavere. »

Sebbene Valerio Massimo [4] ritenga che i lettisterni fossero d'assai anteriori ai Ludi secolari, e lo Scoliaste di Pindaro e Ateneo dubitino che venissero celebrati, pure Livio, Macrobio e Sant'Agostino concordemente stabiliscono l'istituzione di siffatte cerimonie in epoca più recente. Macrobio [5] anzi apertamente dichiara che il primo lettisternio fu inaugurato da Valerio

---

(1) Valerio Massimo — Lib. II, cap. 4.
(2) August. — *De Civit Dei;* Lib. II, cap. 27.
(3) Livio — Lib. V.
(4) Valerio Massimo — Lib, III.
(5) Macrobio — *Saturn.;* Lib. I, cap. 16.

Publicola, e come *feria stativa*, la celebrazione di essi aveva luogo ordinariamente in ogni designata epoca dell'anno e straordinariamente quando veniva comandata dai reggitori *imperatores*, in occasione di grandi epidemie. Festo [1], interpretando la significazione della parola, dice che era officio dei Pontefici di stabilire il lettisternio in taluni templi e luoghi, e che sotto la frase *fana sistere* intendeasi decretare quali dovessero essere i luoghi opportuni al pubblico banchetto. Il Chimentelli [2] avanza la grossolana opinione che la gente romana coltivando Numi ubbriachi, iracondi e corrotti soggetti per queste loro vergognose prerogative a qualunque malattia e patemi d'animo « morbis et pathematibus obnoxios » era in obbligo anche nei giorni di lutto di gavazzare innanzi ai loro simulacri.

Però si celebravano anche lettisterni privati [3], forse per ordine supremo del Senato e dei Duumviri preposti alle cose sacre. Dopo la solita mostra religiosa di aver consultato i libri sibillini, si aprivano, secondo Livio, tutte le porte del tempio e si poneano nell'ingresso, a disposizione di chi passasse, le migliori vivande. Avveniva una riconciliazione coi nemici, sospendendosi qualunque piato e litigio; invitavasi ogni forestiero o persona ignota a godere dell'ospitalità intrattenendosi insieme a desco in ameni favellari; e giungevasi in quei giorni fino a sciogliere dai vincoli i prigionieri « privatim quoque id sacrum celebratum est: tota « urbe patentibus januis, promiscuoque usu rerum omnium in « propatulo posito, notos ignotosque passim advenas in hospitium « ductos ferunt, et cum inimicis quoque benigne ac comiter ser- « mones habitos; jurgis et litibus temperatum: vinctis quoque « derupta in eos dies vincula, religioni deinde fuisse quibus jam « eam opem Dii tulissent, vinciri. »

Dionisio [4] ci fa conoscere quali vivande venissero usate nei lettisterni, per essere state da lui medesimo vedute nei templi

(1) Festus — *De signif. verborum.*
(2) Chimentelli — *Marmor Pisanum;* Cap. xxxi.
(3) Taffinius Petrus — *De anno saeculari;* Cap. xi.
(4) Dionisio — Lib. ii.

degli Dei. Consistevano in zuppe, cibi sostanziosi, farro, primizie di frutta, ed altre cose usate comunemente, ossia casareccie, di facile imbandigione e prive di ogni ricercatezza. Venivano collocate sopra mense di legno d'antico lavoro, dentro vasi di creta e panieri di vimini « ipse certe spectavi in sacris aedibus coe-« nas Diis appositas, in mensis ligneis antiqui operis, pultemque « in canistris et fictilibus quadrulis; liba item et far, fructuumque « quorumdam primitias, et alia ejusmodi tenuia, paratuque facilia, « et omnis ineptiae experta. »

Sembra ad alcuni [1] che l'istituzione dei lettisterni si confonda con quella della primavera sacra, *ver sacrum*, in uso presso i Sabini, e, secondo Nonio Marcello, accettata e comandata dal collegio dei Pontefici e praticata presso i Romani nei gravi pericoli della repubblica. Infatti per celebrare questa feria si imbandivaro carni di suini, pecore ed agnelli « suibus, ovibus et « agnis » offrendone parte in dono agli Dei; e per meglio placare la loro collera altre vittime si sacrificavano ad essi nei conviti « lectisternia donaria Diis afferre hostias mactare epulis. »

IV. È volgare opinione che le pestilenze romane, da noi testè passate in rassegna, fossero veramente febbri palustri male avvertite e curate. Una tale opinione deve escludersi assolutamente, giacchè le ventisei invasioni epidemiche, di cui fin qui tenemmo parola, avvennero in epoca in cui il miasma febbrigeno, quale regna oggi in Roma e campagna, non esisteva affatto, mancando tutte le cause che in progresso di tempo lo hanno reso endemico nel nostro territòrio, come al dì d'oggi esiste con tutti i suoi vari tipi e caratteri di malattia locale.

Trattando della malaria già accennammo come soltanto sul finire della repubblica, e probabilmente dopo la prima guerra civile di Mario e Silla si cominciasse a parlare di febbri palustri. Non poco sembrano avervi contribuito le lotte intestine della Guerra Sociale lunga, disastrosa e funesta per depredazioni, ruina di boschi e di città considerevoli, e per manomissione di quelle

---

(1) Tomassini — *De donariis ;* Cap. II.

leggi che così bene avevano per lo innanzi protetto la pubblica salute. Le confische e le proscrizioni dei feroci competitori tolsero di mezzo quanto fino a quel tempo fu sacro ed inviolabile; e il legionario sbrigliato e depredatore combattendo per desio di rapina e saccheggio fece man bassa su quanto potea meglio giovare a sè e alle ire di parte dei condottieri [1]. Infatti Silla nella sua spedizione d'Asia infranse le leggi della tradizionale disciplina romana, creò ai soldati bisogni che non aveano mai avuti, donò loro le terre dei cittadini rendendoli avidi dell'altrui, e sottopose a confisca non solo i beni dei proprietari, ma di intere provincie. Le guerre civili successive furono egualmente accompagnate da proscrizioni, discordie intestine, rapine e saccheggi.

Se febbri palustri così gravi per loro natura fossero esistite antecedentemente agli ultimi secoli della repubblica, è impossibile che non ne avessero tenuto parola gli autori romani. Il più diffuso scrittore di tali malattie è Cicerone, che parla di febbri terzane e quartane. Orazio fa cenno delle quartane. Cajo Lucilio nei suoi versi lasciò adombrata qualche idea di sintomo molto consimile alle febbri di periodo. Varrone e Vitruvio, che più specialmente trattarono della natura miasmatica del suolo romano, sono tutti posteriori a Silla, contemporanei di Cesare. Gli altri scrittori che parlarono dell'istesso tema, toccarono i primordii dell'Impero. E se Livio riferendo di una epidemia, dice che all'infezione pestilenziale succedeva la quartana, molto probabilmente avrà scambiato la vera malattia per quella miasmatica di cui si cominciava a discorrere a' suoi tempi.

Questo vocabolo di pestilenza non fu invero dagli antichi mai esattamente definito, nè dai moderni altresì, esistendo ardue ed interminabili questioni fra i medici.

Cristoforo Heyne [2] pubblicò nel principio di questo secolo alcune memorie molto interessanti, una delle quali trattava per l'appunto delle pestilenze romane, e cercò provare non senza ingegnosissimi argomenti che esse originassero da febbri maligne

---

(1) Montesquieu — *Grandeur et décadence des Romains;* Cap. XI.
(2) Heyne Cristoforo — *Opuscula academica;* C. 1, 367. Gottinga, 1802.

inflammatorie con esantema epidemico. Egli fu, a mio giudizio, il solo che, secondo il linguaggio dei suoi tempi, si avvicinasse maggiormente al vero. Però quantunque a parer suo prima di due secoli innanzi Cristo non si avessero veramente descrizioni di pestilenza propriamente detta, ma soltanto si trovassero accennati sintomi comuni ad ogni febbre putrida, pure è sempre certo che i primi scrittori di annali annotarono siffatti avvenimenti molto accuratamente e dagli atti (*acta*) gli autori d'opere desunsero le notizie relative consegnandole alla storia con maggiori o minori amplificazioni. Quanto però alla medicina, sebbene priva di mezzi e cognizioni positive non fosse in grado di studiare esattamente l'indole e le cagioni delle malattie, pure, fin da quell'epoca remota potè raccogliere le più vicine ed accurate notizie intorno ai morbi.

È notevole come Festo affermi doversi dire *contagio* e non *contagium* « contagio dicendo non contagium ». Sallustio [1] « post « ubi contagio, quasi pestilentia invasit ». Virgilio [2] « Nec mala « vicini pecoris contagia laedent ». Gli antichi vollero significare con questa parola che il toccamento immediato produceva il contagio. Invelenatosi l'aere, ne avveniva la forma pestilenziale e l'epidemia. Dal che è facile arguire che la patogenesi del contagio era sufficientemente conosciuta a quell'epoca in cui relativamente a teorie mediche esisteva tanta oscurità e dubbiezza.

V. Or sembra a me essere questo il luogo di iniziare qualche investigazione per conoscere a qual forma morbosa devonsi attribuire siffatte invasioni rapide e terribili a danno di tanta popolazione. È da ritenersi che gli scrittori abbiano esagerati gli effetti prodotti da tali epidemie; ma è notevole però come esse si rassomigliano quasi tutte per l'origine, durata, intensità di processo, carattere dei sintomi ed esito.

Innanzi tutto dall'ordine cronologico che hò cercato di seguire il più esattamente possibile, passando alla storia di quelle pesti-

---

(1) SALLUSTIO — *De bello Iugurthino.*
(2) VIRGILIO — *Georgic.;* Lib. VI.

lenze, trovo che la più parte di esse ebbero origine da intemperie, oscillazioni termometriche, irregolarità di stagione, siccità, carestia, procelle ventose, terremoti e frequentemente da epizoozie del bestiame. Su ciò trovansi pienamente d'accordo Livio, Dionisio [1], Plutarco [2] ed altri. E perchè a tale argomento non manchino prove, a me piace rammentare come tra le cause cui venne attribuita la pestilenza sotto Romolo, gli scrittori annoverino « agrorum pecorumque sterilitas » [3]. Quella sotto Tullo Ostilio è segnalata « pecudum stragem fecisset ». L'altra dell'anno 292 citata da Dionisio [4] e da Livio [5] ebbe egualmente principio da un anno pestilenziale infesto alla città, ai campi, agli uomini e agli armenti. Livio opportunamente fa rilevare che la forza del morbo aumentò dopo essere stati introdotti in Roma gran capi di bestiame « pecoribus agrestibusque in urbem acceptis ». Così nell'anno 301 la epidemia riuscì egualmente *foeda pecori* [6]. Lo stesso dicasi di quelle negli anni 318, 321, 324, 342, 355, in cui « gravis pestilensque omnibus ani- « mantibus aestas excepit » [7]. Durante gli anni 476 e 477 ricomparve la malattia e fece egualmente strage di uomini e di animali « pecudes hominesque communi strage corripuit pestis ». L'istessa origine è attribuita da Livio [8], ed Orosio [9] alle epidemie da essi descritte. Nell'anno 579, la peste attaccò il bestiame bovino [10] *in boves ingruerat,* e nel successivo anno gli uomini.

Altro fenomeno verificato più volte in questi casi e notato dagli scrittori, si riferisce alla immensa facilità con cui le donne gravide

---

(1) Dionisio — ii.
(2) Plutarco — *Vita di Romolo.*
(3) Dionisio — vii, 68.
(4) Dionisio — ix, 67.
(5) Livio — iii, 6.
(6) Livio — iii, 18.
(7) Livio — v, 13.
(8) Livio — xxxv, 26.
(9) Orosio — iv, 2.
(10) Livio — xli, 21.

rimanevano vittime del morbo. Ciò accadde specialmente nella pestilenza sotto Tarquinio Superbo e in quelle del 284 e 476 [1].

Tra i sintomi speciali emergeva altissima la febbre da produrre con molta probabilità, come avvenne nella pestilenza descrittaci da Diodoro Siculo, Ovidio e Lucrezio, quel processo di fenomeni reflessi al capo che si risolvevano in manìa e furore. Gli altri sintomi o espressioni morbose erano tumori ghiandolari, antraci, parotiti, ecc. La durata della malattia non superava di consueto l'ottavo o nono giorno. Secondo Livio « qui incidebant, haud facile « septimum diem superabant ». Diodoro Siculo, come abbiamo più sopra riferito, ammette la durata della malattia da cinque a sei giorni. Lucrezio [2] eziandio stabilisce per termine di vita l'ottavo o nono giorno.

Octavoque fere candenti lumine Solis,
Aut etiam nona reddebant lampade vitam.

E quando sopravvivevano gl' infermi, subivano lenta e dolorosa malattia di tabe da cui pochi guarivano, soccombendo i più quasi sempre. Nè sono dimenticate fra i sintomi, alcune speciali eruzioni cutanee simili, secondo l'espressione di Lucrezio [3], allo zoster o fuoco sacro, malattia notissima classificata dai moderni fra le numerose degli erpeti.

. . . . omne rubere
Corpus, ut est, per membra sacer cum dicitur ignis

La natura della febbre da leggera diveniva rapidamente *maligna*, secondo l'espressione degli antichi; e fatta tale lasciava oscure ma profonde lesioni in tutto l'organismo.

Dalle cause e sintomi di siffatte malattie io ardisco emettere un'opinione, che non parmi lungi dal vero. È che queste invece di febbri maligne epidemiche, come vollero alcuni, debbano essere considerate invasioni di *tifo contagioso* chiamato anche peste

(1) Dionisio — iv, 69.
(2) Lucrezio — Lib. vi.
(3) Lucrezio — Lib. vi.

europea, quale sempre ha avuto origine da miasmi animali. La importante coincidenza con l'epizoozia ne è prova sufficiente, attesochè doveva spesso il bestiame essere agglomerato in luoghi ristretti, essendo costituito il bottino di guerra, ai tempi dei Re e primi secoli della repubblica, in gran parte di armenti. Questi dovevano per qualunque necessità essere raccolti in determinati luoghi, e il tempo impiegato a farne la divisione fra i cittadini e i popoli alleati non dovea al certo essere breve. Di più, per legge antica, quando avvenivano invasioni di nemici, che come è noto erano frequenti ed improvvise, gli agricoltori erano obbligati di ritirarsi nei paghi fabbricati in siti scoscesi e forti per natura, trasportandovi il bestiame. E se neppur sicuri stimavansi in quei luoghi rifugiavansi allora in siti più forti e difendibili, e talvolta nella medesima città di Roma [1]. Ora la frequenza e la lunghezza delle guerre togliendo sì gran braccia all'agricoltura produceano carestia; e la ristrettezza e sterilità dei campi ove veniva agglomerato il bestiame, la siccità che talune volte sopravveniva, togliendo il sufficiente nutrimento agli animali, disponevali a quelle malattie che poi nel tragitto dei campi e nel precipizio delle ritirate, sviluppavansi di repente, uccidendo gran parte di essi. Onde l'aria ne era con molta facilità ammorbata; ed i focolari d'infezione morbifica improvvisati così in vari punti rapidamente comunicavano all'uomo e all'intera popolazione di Roma il germe della malattia.

Ecco dunque sviluppato in tal guisa un veleno animale che naturalmente produce sempre infezioni tifose. Nei tempi più antichi non può ammettersi vigessero quelle precauzioni igieniche atte ad allontanare tali calamità, in mezzo a moltitudini plebee che non doveano trovarsi a grande agio in dimore anguste, in specie quando sopravvenivano dalla campagna gli agricoltori traenti seco il loro bestiame, spinti a rifugiarsi nei centri, per la pestilenza e per l'incalzar del nemico. Così restando zeppe gremite di uomini e di animali le case, le vie e le convalli; se sopraggiungeva d'improvviso un caldo o freddo eccessivo, o qualunque

(1) Dionisio — Lib. iv.

altra inclemenza di cielo e di stagione, doveano di necessità tanti focolari infettivi diffondere il contagio. Ed invero la peste di Sicilia, secondo Diodoro, eruppe per l'agglomeramento di più migliaia di individui « quod plurima hominum millia eodem confluxerant ».

Per fare poi un giusto raffronto, noi troviamo nel tifo europeo dei nostri giorni allorquando ha scoppiato nei centri popolosi, negli accampamenti, nelle caserme, nelle carceri, nelle flotte, negli ospedali, laddove insomma esistono grandi agglomeramenti di persone, quasi il medesimo quadro sintomatologico delle pestilenze romane.

Dagli studii di Sydenham, Cullen, Chirac e Stoll nel passato secolo e da quelli fatti nel principio del presente da Frank e Hildebrand, ed ai nostri giorni da Niemeyer, Wirchov, Griesinger, Hirsch ed altri moltissimi che reputo ozioso l'annoverare, risulta come si assomigli assai, se non sia eguale del tutto alle pestilenze degli antichi, il tifo esantematico o petecchiale, o *febris maculosa*, reputato eminentemente contagioso, per il *virus* esistente nell'atmosfera che circonda il malato. Si prenda la descrizione di Lucrezio e le molte di Livio e di altri e si vedrà come si assomiglino a meraviglia con i fenomeni più comuni della suddetta malattia. Quantunque nè Lucrezio nè altri pronuncino la parola τύφος che equivale a stupore, pure il primo invadere della febbre con abbattimento di forze generale è espresso con molta chiarezza dal citato autore

> Atque animi prorsum vireis totius, et omne
> Languebat corpus. . . .

Fra gli altri sintomi della gravissima malattia annovera ancora i sussulti tendinei.

> Singultusque frequens noctem persaepe, diemque,
> Conripere adsidue nervos et membra coactans,
> Dissolvebat eos, defessos ante fatigans.
> . . . .
> In manibus vero nervi thahier, et tremere artus

Diodoro Siculo aggiunge « nervorum dolores et crurum gra- « vedines. »

Egualmente i disturbi dell'intelligenza che giungono talvolta al delirio maniaco descritto da Diodoro, da Lucrezio, da Dionisio, si verificano molto presto nella febbre continua, altissima del tifo.

La febbre pestilenziale, che durava, secondo i succitati scrittori, non più in là dell'ottava o nona giornata complicavasi a quella pneumonite infettiva che è stata verificata complicarsi spessissimo al tifo e affrettare la fine del malato. Il rantolo sibilante, intenso e generalizzato, il carattere dell'espettorazione sanguigno-nerastra, l'ansia, combinano con quel che ha detto Lucrezio.

> Intolerabilibusque malis erat anxius angor
> Adsidue comes, et gemitu conmixta querela;
> . . . . Tenuia sputa, minuta, croci, conctinta colore,
> Salsaque, per faucis rauca vix edita tusse.

La nausea, il vomito, la cefalalgia, i brividi ricorrenti, l'aridezza della cute, le orine scarse e sanguigne, l'emorragie diverse, fra cui le epistassi e le enterorraggie si verificano nello stesso modo del tifo. Arroge i tumori suppuranti alle carotidi e glandole submascellari, le diarree colliquative, i sudori vischiosi, parziali e freddi — segni tutti di esito funesto per riassorbimento pioemico nel più alto e rapido grado.

Anche nelle pestilenze di Roma fu notata mortalità maggiore fra le donne gravide essendo esse in certa tal guisa predisposte al male per metriti e perimetriti gravissime che procurano l' aborto e la morte « immaturos et mortuos foetus, parientes, una « cum ipsis infantibus moriebantur ». In vero queste circostanze verificate specialmente nell'epidemia dell' anno 476 riferita da Livio [1] e da Dionisio, si accordano benissimo col carattere epidemico ed infettivo del tifo.

L'apparizione stessa di esantemi ed efflorescenze cutanee, a cui Lucrezio [2] attribuisce il carattere di quella dermatite erpetica, chiamata da alcuni zoster e da altri ulceri e pustole, è comune nel tifo. Infatti vi si constata una eruzione di macchie

---

(1) Livio — Dionisio.

(2) Lucrezio — Diodoro Siculo.

rosse, lenticolari accompagnate o no da petecchie; quali macchie sogliònsi verificare per consueto dal terzo al quarto giorno.

Le perforazioni intestinali, e forse anche l'escare erano se non specificate dagli antichi almeno adombrate abbastanza.

Fermandoci alcun poco sull'indicazione data da Lucrezio, della forma dermatica dello zona, è noto come tale eruzione origini da prominenze piccole superficiali della pelle che passano in seguito a costituire vescicole trasparenti, rosse; a gruppi quando discreti, quando confluenti. Poi le vescichette divengono piane, opaline e violacee, risiedenti sopra un punto infiammato, e separate da un notevole spazio di pelle sana. Finalmente si lacerano escoriando lo strato mucoso; e talora, secondo Andral, Grisolle, Trousseau, esulcerandolo. Nei vecchi indeboliti si è veduta colpita da cangrena la pelle dove avea sede l'eruzione.

Tali esulcerazioni, ammesse dagli antichi negli affetti da morbo pestilenziale erano essenzialmente di forma tifica, imperocchè le forme vescicolari acquee e vere flittene sono comuni anche oggidì nelle varie eruzioni inclinanti a discrasie, e nelle varie specie migliaroidi che sotto tanti aspetti si presentano, e che sono considerate oggimai nella scienza dall'Hebra, dal Williams come vere infezioni tifose di maggiore o minor grado ed entità. La comunanza delle cause, dell'origine, sviluppo, durata, complicazione ed esito, ci autorizzano a paragonare le pestilenze di Roma al tifo contagioso europeo dei nostri giorni, il quale assume tutta la fenomenologia propria degli esantemi, quando superato il periodo acuto, si volge a quelle forme lente croniche e del tutto esiziali. Epperò non tutte si risolvevano in breve lasso di tempo, ma alcune duravano anche due anni di seguito, come quella riferita da Dionisio e Livio, che infierì dal 476 a tutto il 477.

VI. La storia non ha a noi tramandato quali rimedi adoperasse l'arte medica in siffatte tremende invasioni. Molti ed incerti doveano essere allora, come molti ed incerti sono per lo più in siffatti casi anche ai nostri giorni. Sembra però che un sistema tradizionale curativo e preservativo ad un tempo non facesse difetto, se i Romani una volta soltanto si decisero, con ambasceria

a cercar consiglio in Epidauro nella Grecia; quando cioè il morbo (nel 462) imperversando maggiormente o presentando nuove varietà di forma, aveva resi inefficaci i mezzi adoperati in altre simili occasioni.

Dionisio[1] in qualche modo accenna ai varii cambiamenti che dovettero subire le vecchie usanze mediche, e fa menzione del tentennamento dei Romani nel seguir queste o i riti sacri. « Quam-« diu igitur aliquid spei multis in divino auxilio fuit, omnes ad sa-« crificia et expiationes se converterunt, atque confugerunt, mul-« tique novi atque inusitati ritus, parum congruentes deorum « caeremoniis, in urbem a civibus romanis introducti sunt. Ubi « vero cognoverunt nullum sibi auxilium a Deo ferri, seque ipsi « curae nulli esse, eumque nulla tangi misericordia, et ipsi divino « cultui vale dixerunt ». Donde è manifesto come stanchi di essere ciecamente obbedienti a vecchie ed inutili superstizioni, si volgessero a cose più positive e pratiche, quali sono le ricerche di rimedi e misure igieniche certe e vantaggiose.

Certamente non conosceano quei mezzi di disinfezione che la scienza chimica dei nostri giorni ha scoperto ed adopera, traendoli dal regno minerale, come il cloro, il manganese ed altri; ma bruciavano tronchi e foglie d'alberi aromatici e resinosi; specialmente cataste di pini, abeti, lauri, mirti, cipressi le cui emanazioni balsamiche avranno dovuto distruggere il pestifero miasma che sì diffusamente nuotava nell'aria, divenuta unico e potente veicolo di contagio. E la cerimonia dei Lettisterni, non considerata nel senso religioso, ma sotto il rapporto della pubblica alimentazione, che a spese dello Stato faceasi per ognuno abbondante, ricca e succulenta, doveva essere di utile grandissimo alla salute del popolo; tanto più che sedendo al medesimo desco ricchi e poveri, patrizi e plebei, cittadini e stranieri, e regnando sovrana la pubblica ospitalità, si aveva l'immenso vantaggio di rinfrancare l'animo e il corpo, e di cacciare quel timor panico e quella paura del male, che suole essere sovente l'unico ed ingente moltiplicatore di malattie e di vittime.

---

(1) Dionisio, x — Livio, v.

CAPO IX.

Esposizione del primo capitolo del libro XXIX di Plinio — Esame dell'Autore sul medesimo — Venalità eccessiva dei medici greci — Loro arti e lettere condannate più volte dai decreti del Senato — Questi riescono inutili.

I. Prendendo argomento da un famoso brano degli scritti lasciati da Plinio, si è in ogni tempo acerbamente disputato intorno l'esistenza dei medici nell'antica Roma. Tale soggetto ha dato luogo a varii discorsi, opuscoli, lavori accademici più o meno eruditi e pregevoli nei quali si parla anche di una proscrizione inflitta ai medici. Onde il volgo, che segue sempre le opinioni altrui quando anche non convalidate da alcun argomento, crede e ripete che i medici nell'antica Roma non esistessero e quelli che in seguito vi convennero sieno stati espulsi.

Il lettore si compiaccia di aprire meco il libro di Plinio, nel capo in cui parla della storia della medicina, giacchè quest'arte ai tempi del grande naturalista avea una storia, e non gli sia discaro di leggerlo e considerarlo attentamente nella parte che risguarda la famosa questione. A mio credere, uno studio di consueto superficialmente fatto sugli scritti di Plinio, letti a spilluzzico e a balzelloni, ha contribuito non poco alla falsa interpretazione dei medesimi, e a scavare la profonda lacuna che da secoli si è formata nella storia medica, e che nessun istorico, che io mi sappia, si assunse mai la cura di riempire.

Stimo opportuno di porre immediatamente dopo il testo la traduzione letterale.

PLINII, LIB. XXIX, CAP. I.

« Natura remediorum, atque multitudo instantium ac praeteritorum, plura de ipsa arte medendi cogunt dicere: quamquam non ignarus sim, nullius ante haec latino sermone condita, ancepsque lubricus esse rerum omnium novarum, talium utique quam steriles gratiae difficultates in promendo: sed quoniam occurrere verisimile est omnium qui haec cognoscant cogitationi, quonam modo exoleverint in medicinae usu, quae tam parata atque pertinentia erant: mirumque et indignum protinus subit, nullam artium inconstantiorem fuisse, et etiamnum saepius mutari, cum sit fructuosior nulla.

« Diis primum inventores suos assignavit, et caelo dicavit. Nec non et hodie multifariam ab oraculis medicina petitur.

« Auxit deinde famam etiam crimine, ictum fulmine Aesculapium fabulata, quoniam Tyndaridem revocasset ad vitam. Nec tamen cessavit narrare alios revixisse opera sua clara Trojanis temporibus quibus fama certior vulnerum tamen dumtaxat remediis. Sequentia ejus (mirum dictu) in nocte densissima latuere usque ad Peloponnesiacum bellum: tunc eam revocavit in lucem Hippocrates, genitus in insula Coo, in primis clara ac valida, et Aesculapio dicata. Is, cum fuisset mos, liberatos morbis scribere in templo ejus Dei quid auxiliatum esset, ut postea similitudo proficeret, excripsisse ea traditur atque (ut Varro apud nos credit) jam templo cremato, instituisse medicinam hanc, quae Clinice vocatur. Nec fuit postea quaestus modus, quoniam Prodicus Selymbriae natus, discipulus ejus, instituens quem vocant Iatralepticen, reunctoribus quoque Medicorum ac mediastinis vectigal invenit. Horum placita Chrysippus ingenti garrulitate mutavit, plurimumque etiam ex Chrysippo, discipulus ejus Erasistratus, Aristotelis filia genitus. Hic Antiocho rege sanato C talentis donatus est a rege Ptolomaeo filio ejus, ut incipiamus et praemia artis ostendere. Alia factio ab experimentis se cognominans Empiricen coepit in Sicilia, Acrone Agrigentino Empedoclis Physici auctoritate commendato.

« Dissederùntque eae scholae: et omnes eas damnavit Herophilus, in musicos pedes venarum pulsu descripto per aetatum gradus. Deserta deinde et haec secta est, quoniam necesse erat in ea literas scire. Mutata et quam postea Asclepiades (ut retulimus) invenerat. Auditor ejus Themison fuit, qui quae inter initia scripsit, illo mox recedente a vita, ad sua placita mutavit. Sed et illa Antonius Musa auctoritate Divi Augusti quem contraria medicina gravi periculo exemerat. Multos praeterea Medicos celeberrimosque ex iis Cassios, Calpitanos, Aruntios, Albutios Rubrios CCL H-S. annua mercede iis fuere apud principes. Q. vero Stertinius imputavit principibus, quod H-S. quingenis annuis contentus esset: sexcena enim sibi quaestu urbis fuisse numeratis domibus ostendebat. Par et fratri ejus merces a Claudio Caesare infusa est: censuque quamquam exhausti operibus e Neapoli exornata haeredi H-S. CCC reliquere, quantum ad eam aetatem Aruntius solus.

« Exortus deinde est Vectius Valens, adulterio Messalinae Claudij Caesaris nobilitatus, pariterque eloquentiae assectator. Is eam potentiam nactus, novam instituit sectam. Eadem aetas Neronis principatu ad Thessalum transilivit delentem cuncta majorum placita, et rabie quadam in omnis aevi medicos perorantem: quali prudentia ingenioque aestimari vel uno argumento abunde potest, cum monumento suo (quod est Appia Via) Iatronicen se inscripserit. Nullius histrionum equarumque trigarij comitatior egressus in publico erat: cum Crinas Massiliensis arte geminata, ut cautior religiosiorque, ad siderum motus ex ephemeride Mathematica cibos dando, horasque observando, auctoritate eum praecessit. Nuperque centies H-S reliquit muris patriae, moenibus quoque aliis pene non minori summa extructis.

« Hi regebant fata, cum repente civitatem Charmis invasit ex eadem Massilia, damnatis non solum prioribus medicis, verum et balineis; frigidaque etiam hybernis algoribus lavari persuasit. Mersit aegros in lacus. Videbamus senes Consulares usque in ostentationem rigentes. Qua de re extat etiam Annaei Senecae stipulatio. Nec dubium est, omnes istos famam novitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari. Hinc illae circa

aegros miserae sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur accessio alterius. Hinc illa infelicis monumenti inscriptio, turba se medicorum periisse.

« Mutatur ars quotidie toties interpollis, et ingeniorum Graeciae flatu impellimur. Palamque est, ut quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem illico vitae nostrae necisque fieri: cen vero non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine Medicina: sicut populus Romanus ultra sexcentesimum annum, nec ipse in accipiendis artibus lentus, Medicinae vero etiam avidus, donec expertam damnavit.

« Cassius Hemina ex antiquis auctor est, primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagatum Lysaniae filium, L. Aemilio M. Livio, Coss. anno urbis DXXXV, eique jus Quiritium datum, et tabernam in compito Acilio ob id emptam publice. Vulnerarium eum tradunt fuisse vocatum, mireque gratum adventum ejus initio: mox a saevitiae secandi urendique, transisse nomen in carnificem, et in taedium artem omnesque medicos: quod clarissime intelligi potest ex M. Catone cujus autoritati triumphus atque Censura minime conferunt, tanto plus in ipso est. Quamobrem verba ejus ipsa ponemus:

« Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile genus illorum: et hoc puta vatem dixisse: quandocumque ista gens suas literas dabit omnia corrumpet. Tum etiam magis si suos medicos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes Medicina. Sed hoc ipsum mercede faciunt: ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros. et spurcius nos quam alios opicos, appellatione foedant. Interdixi tibi de Medicis.

« Atque hic Cato DCV anno urbis nostrae obiit, LXXXV suo, ne quis illi defuisse publice tempora, aut privatim vitae spatia ad experiendum arbitretur.

« Quid ergo! Damnatam ab eo rem utilissimam credimus? Minime hercule. Subiicit enim qua medicina et se et conjugem usque ad longam senectam perduxerit, iis ipsis scilicet, quae nunc nos tractemus. Profiteturque esse commentarium sibi, quo

medeatur filio, servis, familiaribus, quem nos per genera usus sui differimus. Non rem antiqui damnabant, sed artem. Maxime vero quaestum esse immani praetio vitae recusabat. Ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is Deus, extra urbem fecisse, iterumque in insula, traduntur. Et cum Graecos Italia pellerent, diu etiam post Catonem excepisse medicos. Augebo providentiam illorum. *Solam hanc artium Graecarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu*, paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Graecos transfugae. Imo vero auctoritas aliter quam Graece eam tractantibus, etiam apud imperitos expertesque linguae non est. . . . . . Invehi peregrinas merces, conciliarique extrema praetia, displicuisse majoribus crediderim equidem non tamen hoc Catonem providisse, cum damnavit artem...

« Illa autem quae timuit Cato atque providit, innocentiora multo et parva opinatu, quae proceres artis ejusmodi in semetipsis fatentur. Illa perdidere imperii mores, illa quae sani patimur, luctatus, ceromata ceu valetudinis causa instituta, balnea ardentes, quibus persuasere in corporibus cibos coqui, ut nemo non minus validus exiret, obedientissimi vero efferentur. Potus deinde jejunorum ac vomitiones, et rursus perpotationes. . . . . Ita est profecto, lues morum, nec aliunde major, quam e medicina, vatem prorsus quotidie facit Catonem et oraculum: Satis esse ingenia Graecorum inspicere non perdiscere. Haec fuerint dicenda pro Senatu illo, sexcentisque populi Romani adversus artem, in qua conditione insidiosissima autoritatem pessimis boni faciunt: simul contra attonitas quorumdam persuasiones, qui prodesse nisi pretiosa non putant. »

PLINIO, LIB. XXIX, CAP. 1.

« La natura dei rimedii e la moltitudine delle cose presenti e passate mi costringono a dire più cose sull'arte del medicare, sebbene conosca che niuno ha prima di me ragionato di ciò in lingua latina, e che è dubbioso in principio l'esito d'ogni novità, e non si guadagnino col pubblicare tali cose altro che sterili

grazie e difficoltà. Ma poichè è probabile che debba ricorrere al pensiero degli intelligenti, in qual guisa sieno state in medicina usate tutte quelle cose preparate e appartenenti alla stessa, subito ne consegue non so più se meraviglia o sdegno nel riflettere che un'arte fruttuosissima sia stata oltre ogni altra inconstante e mutabile.

« Primieramente si giudicò inventata dagli Dei e fu dedicata al Cielo. Ed anche oggi molti e varii rimedi si domandano agli oracoli.

« La medicina aumentò quindi reputazione a seguito di un delitto, favoleggiandosi che Esculapio fu ucciso da un fulmine per aver richiamato a vita un figlio di Tindaro. Nè si mancò di narrare che altri rivisse per sua opera ai chiari tempi di Troja, nei quali invero la medicina acquistò meritata fama nella cura delle ferite. Le sue geste successive restarono (mirabile a dirsi) nascoste fino alla guerra del Peloponneso; finchè la medicina fu tolta dalla profonda oscurità da Ippocrate nativo dell'isola di Coo chiara, potente sulle altre, e dedicata ad Esculapio. Egli raccolse tutte le memorie che, come di costume, lasciavano scritte nel tempio del Nume benefico, le persone ristabilite in salute, affinchè giovasse l'esempio delle loro malattie. Ne fece una collezione dopochè il tempio fu distrutto dall'incendio, ed istituì la medicina detta clinica.

« La medicina divenne fonte di lucri considerevoli anche per i *reuntori ed i mediastini, famigliari de' medici*, allorquando Prodico di Selimbria, suo discepolo, istituì il sistema detto Iatraleptico. Crisippo, ciarliero assai, cangiò tutto quello che ai primi medici era riuscito di ottenere. Molte cose dette da Crisippo furono variate dal di lui discepolo Erasistrato, nipote di Aristotele. E per far conoscere quali premi si conseguissero per l'arte, dirò che Erasistrato avendo guarito Re Antioco, ebbe in dono dal Re Tolomeo suo figlio cento talenti. Altra sètta che chiamò se stessa empirica dagli esperimenti che faceva, sorse in Sicilia, protetta da Acrone di Agrigento, di cui parlò il fisico Empedocle.

« Queste scuole discrepanti fra loro furono tutte rifiutate da Erofilo, il quale paragonò il ritmo arterioso, a seconda degli stadi

della vita, alle cadenze musicali. Quindi anche questa sètta scomparve perchè non fondava le sue teorie sui tesori delle belle lettere. La stessa sorte ebbe la medicina inventata da Asclepiade. Fu suo seguace Temisone, che cambiò ad libitum in su gli ultimi della vita quello che aveva scritto nei primordi. Ma anche quella coll'autorità sovrana cangiò Antonio Musa sostituendo altra che valse a salvare da gran pericolo il Divo Augusto. Tralascio molti medici fra quali celeberrimi furono i Cassi, gli Arunzi, gli Albuzi, i Rubri che ebbero 250,000 sesterzi di salario all'anno dai principi. L. Stertinio pretese dai principi non meno di 500,000 sesterzi all'anno dichiarando che le clientele in città gli fruttavano oltre 600,000 sesterzi. Eguale mercede fu concessa al di lui fratello da Claudio Cesare. Ambedue, benchè molto spendessero per arricchire Napoli di ornamenti, tuttavia lasciarono agli eredi 300,000 sesterzi, cosa che a quei tempi potè fare il solo Arunzio.

« Sorse di poi Vezio Valente celebre per l'adulterio con Messalina di Claudio Cesare, e per l'amore che portava all'arte oratoria. Egli elevato a grandezza istituì una nuova sètta medica. Sotto il principato di Nerone divenne innovatore Tessalo, che cancellò le cose ordinate dai maggiori scagliandosi rabbiosamente contro i medici di ogni tempo: e quale fama scroccasse di prudente e d'ingegnoso vale a dimostrarlo il di lui monumento sulla via Appia sul quale egli stesso scrisse: *Iatronice*. L'ammirazione destata da taluno istrione e guidatore di carri a tre cavalli seguito da gran folla quando si mostrava in pubblico, non raggiunse quella del medico Crinate da Marsiglia, che fu talmente cauto e scrupoloso da prescrivere con esattezza matematica l'osservanza delle ore nel prender cibo. E non ha molto che morendo lasciò 100,000 sesterzi per fare le muraglia della patria, sebbene avesse speso già non minor somma per analoghi lavori.

« Costoro erano oltre potenti in Roma, quando Carmide, pure Marsigliese, condannando i metodi seguiti dai medici anteriori persuase di adottare i lavacri di acqua fredda anche nel colmo dell'inverno, e la immersione degli infermi nei laghi. E tanta era la passione dei bagni che vecchi personaggi consolari, come narra Anneo Seneca, rimanevano nell'acqua fredda fino ad intirizzirsi.

È certo che tutti costoro per acquistare nome di rinnovatori, mercanteggiavano la nostra salute. Donde quelle miserabili consultazioni sulle malattie degli infermi nelle quali non mai si accordavano per spirito d'opposizione; come pure quella iscrizione sul tumulo d'un tale che affermava d'esser morto per la turba di medici.

« L'arte mutasi quotidianamente parecchie volte, e siamo sospinti dal vento degli ingegni di Grecia. È palese come chi tra questi superi gli altri in ciarla, diviene subito padrone di nostra vita e morte; come se non vivessero migliaia di gente senza medici e senza medicina come fu per oltre 600 anni del popolo romano, che del resto amò lo studio delle arti e in principio anche quello della medicina che poi condannò appena sperimentata.

« Tra gli antichi Cassio Emina riporta, come il primo dei medici in Roma venuto dal Peloponneso fosse Arcagato figlio di Lisania, consoli Lucio Emilio e Marco Livio, nell'anno di Roma 535. Gli fu dato il titolo di cittadino romano e gli venne eretto a pubbliche spese un laboratorio. Gli fu imposto il soprannome di vulnerario per avere fanatizzato molto in principio. Ma per essere quindi divenuto operatore azzardosissimo gli fu cangiato il primo nome in quello di carnefice, rendendo così uggiosa l'arte e tutti i medici, come attesta Marco Catone, autorevolissimo non tanto per il trionfo e la censura, quanto per le proprie virtù. Esporremo perciò le stesse di lui parole:

« Dirò a suo luogo di cotesti Greci o Marco figlio, quello che io abbia ricercato di loro in Atene, e come bene sia di sindacare le loro lettere, ma non approfondirle di molto. Proverò ad esuberanza qual razza di indocile canaglia sieno essi, e, credi a me come se fossi un vaticinatore, quando la Grecia avrà diffuso le sue lettere corromperà ogni cosa, *molto più se manderà qui i suoi medici* che fecero giuramento di uccidere tutti i barbari con la loro medicina. Ma anche per uccidere vogliono essere pagati onde riscuotere più fede. Chiamano gli altri barbari, e siccome maggiore è l'avversione loro per noi, così per giunta ci chiamano sozzi. Ti ho perciò proibito di valerti dei medici.

« E questo Catone morì l'anno 605 di Roma, di 85 anni; nè quindi gli mancò il tempo e l'esperienza per giudicare con retto

criterio i pubblici e privati affari. Condannò egli forse un' utilissima cosa? No perdio! È provato con quale medicina giungesse egli e la moglie a età vecchissima, usando quelle stesse cose che noi ora usiamo. Confessa egli stesso di aver fatto *un commentario* onde consigliare rimedi al figlio, ai famigliari e servi; *commentario che noi apprezziamo per l'uso che può farsene.*

« Gli antichi non condannavano la cosa ma l'arte. Eglino si lamentavano che si esercitasse a prezzo dell'altrui vita. Perciò il tempio di Esculapio benchè ospitasse una Divinità fu fabbricato fuori della città e poscia nell' isola. Eppure quando i Greci molto tempo dopo Catone vennero espulsi d'Italia, vi rimasero i medici. La gravità romana abborrì l'esercizio di quest'arte greca quantunque lucrosa, e i pochissimi Quiriti che la esercitarono dovettero attingere in Grecia le loro cognizioni. Ed invero per avere alcuna autorità anche presso gl' ignoranti che non hanno cognizione della lingua greca . . . . Io crederò certo che a nostri maggiori dispiacesse grandemente l' introduzione di merci straniere e dei prezzi elevati, ma a questo non mirò Catone biasimando l'arte.

« Le cose che Catone indicò e ritenne dannose si stimano ora meno nocue di quello che i maggiorenti dell' arte confessino. Ma sono esse che guastarono i costumi dell' impero, esse di cui facciamo uso mentre stiamo bene, ossia gli esercizi forzati, gli aromi affine di accrescere la sanità, i bagni ardenti stimati atti ad agevolare la digestione e aumentare la gagliardia, comme asseriscono i fanatici. Alle quali si aggiungono le bevande prese a digiuno, le vomizioni procurate . . . . Cosicchè se la corruttela dei costumi si è sempre avanzata devesi attribuire alla medicina, confermandosi quanto disse Catone: che bastava cioè di sindacare, ma non imparare quanto l'ingegno dei Greci ha saputo rinvenire. Volli ciò esporre per dimostrare in forza di quale arte insidiosissima i buoni abbiano dato autorità ai cattivi, e *perchè il Senato per 600 anni dalla fondazione di Roma si pronunciò contro l'arte; ed insieme per ribattere il dannoso pregiudizio di ritenere preziose, cose nocive o di nessun valore.* »

II. Da questo capitolo sotto ogni rapporto interessantissimo risulta che Plinio fu il primo a scrivere in lingua latina la storia della medicina, ritenendo opportuno di recare a cognizione degl'intelligenti quale sia stata sempre l'incostanza e mutabilità di questa arte proficua, basata allora sopra sistemi che incessantemente variavano. Viene quindi a parlare dell'origine della medicina attribuita agli Dei; di Esculapio che fu il primo medico, e delle favole intorno lo stesso inventate.

Da Esculapio fino alla guerra del Peloponneso, segue nella storia medica di Plinio una grande lacuna. Quindi egli cita Ippocrate di Coo, che desumendo precetti pratici dalle tabelle votive (che le persone ristabilite in salute appiccavano nel tempio di Esculapio in ringraziamento dei consigli ricevuti dal Nume e pei quali reputavano di aver ottenuto la guarigione) compilò con somma diligenza un commentario di precetti dell'arte istituendo la medicina clinica, come fa di ciò fede anche Varrone. Parla quindi di Prodico di Selimbria autore della medicina Iatraleptica o delle esterne unzioni. Nomina le varie scuole di Crisippo, di Erasistrato, di Acrone d'Agrigento amico di Empedocle e inventore del sistema sperimentale. Dice pure che Erofilo tutte queste scuole annientò. Dopo Erofilo segue nella storia di Plinio altra lacuna che si chiude colla comparsa di Asclepiade vissuto verso i primi tempi dell'Impero. Ad Asclepiade succedono i suoi discepoli Antonio Musa e Temisone. Segue Plinio annoverando i Romani resi celebri dal culto di tale arte, e cioè i Cassi, gli Arunzii, Albuzi e Rubrii. Si diffonde a parlare degli stipendi assegnati dai Principi ai medici di grido. Nomina Stertinio, Vezio Valente, e Tessalo, che lasciarono ricchezze incalcolabili; eressero monumenti sontuosi ed opere d'arte con ingentissime spese. Fa cenno di un Crinate Marsigliese come autore di una medicina che può dirsi Iatromatematica, e chiude il novero dei sistemi citando un Carmide fanatico dell'Idroterapia a tal segno da costringere gl'infermi di qualunque età e sesso a intirizzirsi nell'acqua fredda. Fin-qui dei sistemi: non senza osservare come alla mutabilità dei medesimi si dovesse attribuire il discredito in cui cadeva la medicina, e la facilità in cui trovavasi ogni av-

venturiero di rendersi arbitro della vita altrui, e di fare e disfare a suo talento purchè sapesse dire due parole meglio degli altri: *quisque inter istos loquendo polleat.*

Ed è stimmatizzando costoro che dimostra come fossero in pieno errore coloro che ammisero la necessità dei medici; ed a confortare la sua asserzione cita l'esempio del popolo romano che per oltre 600 anni seppe fare a meno dei medesimi, quantunque costituito di migliaia di persone « ceu vero non millia « gentium sine medicis ».

Quale popolo se non ebbe però fino allora medici greci (notisi come dal principio del capitolo, Plinio abbia parlato sempre dei medici di nazione greca e dei loro seguaci) non mancò de' propri, avendo sempre mostrato desiderio grande di apparare la medicina sopra le altre arti « medicinae vero etiam avidus » finchè ebbe a riprovare di fatto quella che esperimentò « donec expertam « damnavit ».

E che i Romani avessero giustamente condannata questa medicina, dopo averne fatto esperimento, Plinio lo dimostra dalle conseguenze che trasse seco la venuta in Roma del medico greco Arcagato figlio di Lisania, il quale, protetto forse da qualche autorevole Romano affezionato alle cose greche, potè avere in Roma, ove stabilì il suo domicilio, onori, diritto di cittadinanza e mantenimento a pubbliche spese. Sembra pure che si fosse spacciato specialista nella cura delle ferite, destando ovunque grande ammirazione per novità di metodo. Onde in Roma avrà raccolto larga messe di frutti poichè le continue guerre e specialmente quella fieramente combattuta per tanti anni contro Annibale doveano avere popolato di feriti la città medesima. Sembra però dal racconto di Cassio Emina, citato da Plinio, che questo venturiero e i seguaci che deve certo averne avuti moltissimi, cadessero presto in disprezzo ed esecrazione, giacchè Arcagato tagliava e bruciava senza pietà. Allora il soprannome di *Vulnerarius* gli venne cambiato in quello poco onorifico di *carnifex*, e ne seguì avversione grande non solo contro il capo scuola, ma contro tutti i suoi adepti esercenti quell' arte « in toedium artem, omnesque me- « dicos ».

Per confermare la verità di questi avvenimenti Plinio cita Catone Censore contemporaneo ed autorità rispettabilissima.

L'austero magistrato nel dare precetti a suo figlio Marco, dice cose vituperose dei Greci e della loro medicina; e prega che le sue informazioni autorevoli per lunga consuetudine in Atene, « quid Athenis exquisitum habeam » abbiano presso lui voce di oracolo « hoc puta vatem dixisse ». Afferma che appena le lettere greche si diffonderanno, saranno elemento di corruttela. Soggiunge che sarà ancora più grave il danno se verranno a Roma i medici greci, i quali egli dipinge come dispregiatori dei Romani da essi chiamati col calunnioso titolo di barbari e spilorci; e reputa i Greci così cattivi da ritenere che avessero giurato di esterminar tutti con la medicina. Per cui oltre proibire a suo figlio di addomesticarsi con loro, esprime il parere che conveniva prender cognizione delle lettere greche, ma non approfondirle, « literas inspicere non perdiscere ».

E notisi come il vero significato della parola *inspicere* sia precisamente guardar dentro; concetto che racchiude in sè quello più logico di esaminare, discutere, ponderare. E dopo un maturo esame delle lettere greche, Catone conclude come non debbansi apprendere se non con molta precauzione. Anzi il negativo *non* innanzi al verbo *perdiscere*, sta forse meglio nel senso di non apprendere affatto.

E Plinio dà grande peso all'autorità di Catone, poichè questi visse ai tempi di Arcagato e potè emettere esatto giudizio dell'esperienza fatta dai Romani su le teorie mediche bandite e messe in pratica da Arcagato. Infatti costui venne in Roma nel 535 e Catone morì nel 605 di Roma, in età più che ottuagenaria dopo avere coperte alte ed importanti cariche che gli fornirono i mezzi di esperimentare e conoscere ciò che avveniva ai suoi tempi. Certamente Catone era giovanissimo nel 535; ma non sapendo noi fino a che epoca il chirurgo greco abbia esercitato l'arte in Roma, non possiamo affermare, come vorrebbero alcuni, che Catone fosse ignaro di ciò che Arcagato aveva fatto, avendosi anzi motivo di ritenere il contrario. E a ciò siamo indotti riflettendo che nell'anno 535 Catone aveva raggiunto di già l'età

ventenne, e Arcagato prima di far parlare di sè in Roma, avrà dovuto con molta probabilità passarvi molti anni.

Ed invero le grandi rinomanze nell'arte medica non si aquistano nè si perdono subito, ma per consueto dopo una sequela di fatti importanti. Nell'ipotesi quindi che dalla venuta alla caduta di Arcagato sieno decorsi per lo meno dodici o quindici anni, Catone a trenta o trentacinque anni avea cominciato la carriera della magistratura fino alla sua censura, così celebre negli annali della Repubblica. E perchè non credasi che l'espressione di Plinio relativamente alla conoscenza che aveva delle arti Catone sia esagerata, giova rammentare come oltre alle arti Catone conobbe le belle lettere, e ne fanno fede gli scritti da lui lasciati e l'affezione che ebbe ad Ennio poeta che dalla Sardegna condusse in Roma. È anche da ritenersi che l'austero romano abbia conosciuto Plauto e Terenzio poichè il primo morì nell'anno della censura di Marco Valerio e Catone; e il secondo nacque quando questi era Pretore.

Con disapprovare i medici (greci) egli non dispregiò affatto, segue Plinio, quella cosa così utile che è la medicina. E questo sostiene giacchè il censore scrisse un *commentario di medicina domestica,* ovvero un insieme di brevi e giovevoli precetti « quo « medeatur, filis, servis et familiaribus », seguendo i quali egli e la moglie giunsero sani e vegeti a tardissima età. Perciò Catone e gli antichi non condannavano e proscrivevano la medicina in sè; ma l'arte, ovvero l'esercizio venale e dispendioso introdotto dai forestieri, lamentando che questi facessero a troppo caro prezzo pagare le guarigioni « non rem antiqui damnabant sed artem. « Maxime vero quaestum esse immani praetio vitae recusabat ».

Continuando la sua esposizione Plinio dice come tanta fosse la ripugnanza dei Romani nell'accettare la medicina dei Greci, che quando fu per necessità introdotto il culto di Esculapio in Roma, il tempio di questa divinità fu dapprima eretto in luogo lontano, e poscia nell' isola Tiberina. E quando molto tempo dopo Catone, non si sa per qual ragione avvenne l'espulsione dei Greci dall'Italia, non furono compresi in questa misura i medici, i quali, anzi, e non ostante la sagace contrarietà di Ca-

tone e l'insuccesso professionale dell'operatore Arcagato, erano venuti in Roma in gran numero ed ivi sul finire della repubblica e principiare dell'impero aveano preso il sopravvento. La sola frase che potrebbe indicare l'espulsione dei medici da Roma, è quella « et cum Graecos Italia pellerent, diu etiam post Ca- « tonem, excepisse medicos ». Ma tutt'al più quell'espressione potrebbe interpretarsi nel senso che i Greci, cioè i medici di tal Nazione (poichè sempre di quelli parla il Naturalista), fossero espulsi dall'Italia, rimanendo sempre certo ed indiscutibile che l'editto di bando non colpì punto i medici indigeni di Roma e di altre Nazioni. La falsa interpretazione di quella frase ha dato luogo alla pseudo-credenza dell'esilio dei medici. In vero non si cita dagli storici alcun decreto speciale o senatus consulto che accenni a siffatta risoluzione, esistita semplicemente nella fantasia di Agrippa, che per averne tenuto parola nel suo libro della Vanità delle scienze, fu seguito in questa credenza da Tommaso Lansio, Melchiorre Iunio, Michele di Montagne ed altri. E questi autori se si fossero presi cura di consultare il libro di Plinio, si sarebbero persuasi di leggeri che non sotto Catone, ma molto tempo dopo di lui « diu etiam post Catonem » furono espulsi i medici greci da Roma, ammessa però l'interpretazione della frase pliniana nel senso più rigoroso della parola.

Seguendo a leggere il capitolo riferito, vediamo come la Romana gravità non esercitasse ancora ai tempi di Plinio, cioè all'epoca di Vespasiano, questa delle arti greche; come pochissimi Quiriti l'apprendessero in Grecia e come avessero autorità solo coloro che *professavano una medicina diversa da quella dei medici greci* « aliter quam graece eam tractantibus » sia perchè esercitavano più decorosamente l'arte attenendosi all'empirismo catoniano, sia perchè meno esorbitanti nelle pretese.

E quando Catone condannò l'arte, mirò precisamente a tutti gli abusi introdotti dai medici stranieri, rilevando non solo l'uso riprovevole dei rimedi d'oltremonte « peregrinae merces » e il loro prezzo elevato, ma ancora le esorbitanti pretese dei medici per apprestare la loro opera. Tali abusi, del resto, erano stati molto dolorosamente considerati dai Maggiori. Continua Plinio

ad enumerare i danni che recarono in Roma le varie sètte greche mediche, propagando gli esercizi forzati, le unzioni speciali, i bagni ardenti, gli eccessi nelle bevande, le procurate vomizioni ed altre pessime usanze vergognose e perniciosissime, che sparsero la corruzione in tutto l'impero « lues morum ». E giunto a questo punto, ripete di nuovo esser verissimo l'oracolo di Catone che insegna « ingenia Graecorum inspicere non perdiscere », e anche una volta riconosce ragionevole l'avversione del popolo romano per 600 anni consecutivi mostrata verso quell'arte che ruinò la salute e i pubblici costumi « haec fuerint dicenda pro Senatu illo, « sexcentisque populi Romani annis adversus artem (graecam?) ».

La chiusura di questo capitolo è poi molto interessante sotto il rapporto storico, giacchè dopo avere così vigorosamente disapprovato tutto quello che ha portato di nuovo in Roma la medicina greca, dice come per inganno di essi medici i buoni diano riputazione ai tristi, ed inveisce ancora contro le sciocche persuasioni di alcuni « attonitas persuasiones » i quali non credono che le medicine possano giovare se non costino assaissimo. E promette tornando agli antichi usi romani di parlare subito dei rimedi tratti dalle lane.

Infatti nel capitolo seguente comincia a parlare di questo argomento, e le prime parole sono le seguenti: « lanis autoritatem « veteres Romani etiam religiosam habuere ». E i prischi Romani, gente essenzialmente agricola, aveano considerate le lane sotto il rapporto igienico e anche pratico, magnificandone alcune specie, come giovevoli, sotto il riguardo chirurgico contentivo e astringente, nelle lussazioni e nelle nevralgie. Inoltre, per la cura delle ferite, i Romani preparavano le lane con olio speciale, vino, aceto, acqua fredda. Questo metodo che era stato anche raccomandato da Catone, veniva messo in pratica prima dall'operatore Arcagato. Indica poscia un immenso numero di malattie cui era valevole rimedio la lana del vario bestiame. Tale rimedio ha ora perduto d'importanza, ma è notevole come da esso molte cose giovevoli ad alcune infermità che Plinio specifica, siensi allora potute trarre. Così dicasi dei rimedii tratti del regno animale dei quali diffusamente parla nei seguenti capitoli.

Dunque la pretesa cacciata dei medici da Roma in Plinio non esiste affatto, e non so da qual parte abbia originato questa falsa novella, così volgarmente propagata per bocca di molti. Anzi dai Romani era tanto reputata giovevole l'esistenza dei medici (1) che, come Svetonio testifica, trovandosi una volta Roma in grandissima penuria, furono bensì cacciate via tutte le persone inutili che servivano a giuochi e a divertimenti, ed i forestieri, ma conservati vennero religiosamente i medici « testatur Romanos difficultate annonae pressos, cum venalitias et lanistarum familias, « peregrinosque omnes urbe exegerint, *medicos religiose tandem* « *conservasse* ». E questo avveniva per il nobile concetto che aveasi della medicina in genere, e per quella tendenza che avea il popolo romano di apprenderla *medicinae vero etiam avidus* come pure per la fatale esperienza che dopo la carestia sopravvenendo di solito la pestilenza, era necessario tener conto grandissimo dei medici esistenti nella città.

III. E nel libro XXIV capo I Plinio, onde non credasi avere egli avuto opinione diversa della corruttrice medicina dei Greci, dopo avere esaminato i molti farmaci che si traevano dagli alberi silvestri, inveisce ancora contro la venalità eccessiva dei medici e l'esagerato costo dei rimedii oltramontani, che erano stati da essi introdotti a dispetto della natura preparatrice di semplici mezzi terapeutici, facili a trovarsi, e senza spesa. « Hinc nata medicina. « Haec sola naturae placuerat esse remedia parata vulgo, inventu « facilia, ac sine impendio, ex quibus vivimus ». E segue lamentando che la frode degli uomini e degl' ingegni abbia inventato queste botteghe dove si mette a prezzo la vita, e levato a cielo misture e composizioni diverse, venute dall' Indie, dall'Arabia e dal mar Rosso, mentre non vi ha meschino che non possa abitualmente acquistarsi i veri rimedii. E conclude dicendo che siamo schiavi delle cose estere che si impongono anche agli stessi Imperatori. « Postea fraudes hominum et ingeniorum capturae officinas in-

---

(1) ZAHN — *Dissertatio de origine, progressu et dignitate medicinae;* Vesaliae, 1708.

« venere istas, in quibus sua cuique homini vaenalis promittitur
« vita. Statim compositiones et mixturae inexplicabiles decan-
« tantur. Arabia atque India in medio aestimantur, hulcerique
« parvo medicina a Rubro mari imputatur, cum remedia vera
« quotidie pauperrimus quisque coenet. Nam si ex horto petantur,
« aut herba vel frutex quaeratur, nulla artium vilior fiat. Ita
« èst profecto, magnitudo populi Romani perdidit ritus, *vincendo*
« *victi sumus.* Paremus externis, et una artium Imperatoribus
« quoque imperat. »

IV. E che le greche lettere ed arti fossero veramente ripro-
vate da quegli uomini di Stato apparisce da molti documenti
storici. Infatti oltre Catone, anche altri Censori le giudicarono
pericolose all'integrità della Repubblica, in guisa da provocarne
decreti di espulsione severissimi.

Nell'anno 587, dalla fondazione di Roma, allorquando la Mace-
donia e l'Epiro furono da Paolo Emilio soggiogate e ridotte a
provincia, circa settanta città di quei paesi ricchi, civili e fortis-
simi vennero adequate al suolo; e perciò grande numero di Greci
si rifugiò in Roma. E come già Arcagato molti anni prima vi
aveva felicemente esercitato chirurgia; così molti Retori e Filosofi
vi tentarono la fortuna; e questa arrise loro favorevole, giacchè
furono non solo ospitati, ma anche tenuti in istima ed onore dalle
più nobili e ricche famiglie patrizie, e in primo luogo dalla illu-
stre famiglia degli Scipioni. Ciò è testimoniato dal grave Polibio [1],
quando conversando con l'Africano, suo protettore ed amico, dice:
« sua operarum non indigere: non enim ei deesse magistrorum
« copiam: video enim adesse magnam hominum copiam e Graecia
« hoc tempore Romam confluentium: Πολυ γαρ δη τι φῦλον ἀπὸ της
« Ελλαδος ἐπιῤῥέον ορῶ κατὰ το παρὸν τῶν τοιουτον ανϑρόπον. » E tanto
crebbe l'amore per le greche cose che i Romani cominciarono
non solo ad apprendere e scrivere il greco, ma a tradurre in
latino le opere greche. Allora il Senato atterrito per siffatte no-
vità, temendo che per il rapido invadere di nuove dottrine peri-

(1) Polibio — *Fragm.;* Lib. xxxii, 12, ap. Graev.

colassero le antiche istituzioni che aveano resi celebri i Romani, dietro domanda del pretore Marco Pomponio, nel 593 sotto i consoli Cajo Fannio Strabone e Marco Valerio Messala, emanò un decreto con cui fu stabilita l'espulsione dalla città dei Filosofi e Retori: « Uti Marcus Pomponius Praetor animadverteret cura- « retque, ut ei e repubblica fideque suae videretur Romae ne « essent ». Era mente dei Padri con tale risoluzione far comprendere alla cittadinanza che tolte le consuetudini dei maggiori e volti gli animi allo studio delle lettere, ne provenisse pericolo e danno alla Repubblica.

Tale decreto non ottenne l'effetto desiderato, e sarebbe stato osservato in altri tempi, diversi da quelli che correvano. Cacciati da Roma e dispersi per l'Italia i Retori e i Filosofi trovarono comodo rifugio nelle case dei Primati. Si citano fra altri P. Scipione Africano, Lucio Lelio e Lucio Furio con tale frase magnificati da Cicerone [1] « quibus non tulit civitas aut gloria clariores, « aut auctoritate graviores, aut humanitate politiores » i quali affidarono ad istitutori e maestri greci l'educazione dei loro figli; e, ridendosi dell'editto senatorio, non cessarono di accompagnarsi anche in pubblico con quei Greci che avevano fama di dotti e scienziati.

Sei anni dopo (599) venne in Roma una ambasceria ateniese per impetrare la remissione di una multa pecuniaria imposta dal Senato [2] in pena della devastazione di Oropo. Membri di tale legazione erano tre famosi filosofi Diogene Stoico, Carneade Accademico, Critolao Peripatetico, i quali furono dai nobili avidamente ricercati e ascoltati [3], e Carneade tenne pubbliche conferenze di filosofia alla gioventù che accorreva numerosissima ad udirlo. Catone già vecchio, inflessibile sempre, si portò in Senato e adoperò tutta la sua influenza perchè fossero immediatamente, secondo il decreto in vigore, espulsi i legati e tutti i

---

(1) Cicerone — *De Oratore;* ii. 37.
(2) Gellio — Macrobio — Pausania.
(3) Cicerone — *De Oratore;* ii, 37.
Tuscul — *Quaest.;* iv, 3.

filosofi stranieri. Con il laconismo di sua eloquenza e nella stessa maniera usata già ne' precetti a suo figlio, di cui sopra, si scagliò contro i medici dell' invaditrice stirpe ellenica, ma nulla ottenne, poichè alcun tempo appresso avendo Attalo Re di Pergamo spedito a Roma per altra questione l'egregio filosofo Crate Mallote, discepolo d'Aristarco, le lezioni da esso fatte furono non meno studiosamente apprezzate dai giovani Romani (1).

Sul principio della guerra Sociale (662) (2) sotto i consoli Gneo Domizio, Enobarbo e Lucio Licinio Crasso, fu per la stessa causa emanato altro senatus-consulto di cui ecco il testo: (3) « Renuntia-
« tum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae institue-
« runt: ad quos inventus in ludum conveniat: eos sibi imposuisse
« nomen Latinos Rhetores: ibi homines adolescentulos totos dies
« *desidere*. Majores nostri, quae liberos suos discere, et quos in
« ludos itare vellent, instituerunt. Quapropter et iis qui eos ludos
« habent, et eos qui eo venire consuerunt, videtur faciendum,
« ut ostendamus nostram sententiam, non placere ».

V. Questo decreto in cui si stabilisce di togliere affatto le scuole dei retori che si appellavano latine, ma con molta probabilità fondate e mantenute in fiore da istitutori greci, non ebbe miglior fortuna dei primi. Niente valse l'editto censorio a rintuzzare la audacia degli innovatori, le scuole rimasero, si moltiplicarono, e furono sempre frequentate da elettissima schiera di discepoli.

In questi documenti storici che contengono così severe misure contro i Greci, anche quando l'amore delle lettere si era già fatto strada nell'animo dei Romani, ed aveano preparato il più bel secolo della latina coltura, non si fa cenno nè dei medici, nè di quelle scuole mediche di cui parla sì diffusamente Plinio nel capitolo che abbiamo particolarmente esaminato e discusso. Si condannano tutte le arti nuove introdotte dai Greci, e tra esse, come è chiaro nell' invettiva di Catone, riferita autorevolmente

(1) Svetonio — *De illustr. Grammaticis*; Cap. II e seg.
(2) Svetonio — *De clar. Reth.*; Cap. IV.
(3) Gellio — *Noct. Attic.*; Cap. XV.

da Plinio, doveano esservi comprese anche le novità che i Greci aveano introdotto nelle discipline mediche. E la medicina empirica catoniana, che per quanto volgare pure deve avere costituito il solo sistema di medicina privata e pubblica, era il risultato della cura dei semplici, che insegnata dai primi popoli italici e modificata dagli Etruschi, fu ereditata dai Romani. Vero è che questi introdussero tali e sì profondi cambiamenti da trasformarla interamente; e allora essa entrò a far parte delle istituzioni civili, giuridiche e sanitarie della gloriosa Repubblica.

In Plinio stesso abbiamo indizio di queste trasformazioni anche apparenti se vuolsi, ma che avendo elevato a sistema e per dir così costituito la medicina nazionale, dovevano avere influito molto ad insinuare nell'animo dei Romani l'avversione contro la venalità ed il costume affatto nuovo con cui i Greci sopravvenuti esercitavano l'arte. Abbiamo già veduto come il chirurgo specialista nella cura delle ferite, Arcagato, venuto a professare l'arte sanitaria, nella grande città, si stabilisse in una contrada speciale, ossia nel *compito* degli Acilii. Diciamo ora che questa voce in dialetto ionico suona medicare ακεομαι o ακίομαι e dall'esercizio della medicina la gente Mania prese il soprannome di Acilia. È probabile che anche la contrada suddetta prendesse il nome dalla gente Acilia che ivi dimorava, ovvero dall'esercizio ivi praticato di cose riguardanti la salute pubblica. In essa non si sa per quali impegni e favori il figlio di Lisania stabilì la sua bottega « tabernam in compito Acilio ». Queste botteghe che più decorosamente potremo chiamare luoghi di recapito, o luoghi ove si preparavano medicinali, ovvero aperti a cliniche consultazioni, sono quelle stesse in cui, come dice Plinio, si apprestavano a pagamento rimedi e si davano consigli dai medici che quivi teneano stanza in attesa di clienti. Questo quanto al particolare esercizio; mentre quanto concerne la medicina pubblica e l'igiene delle popolazioni n'era mantenuto il prestigio religioso fin dai tempi di Esculapio, di cui in appresso. In prova di questo giova ripetere la frase di Plinio che attribuisce alla frode degli uomini e degli ingegni l'aver stabilito quelle officine ove a ciascun uomo si promette la vita mediante prezzo « officinas inve-

« nere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur « vita ».

Non furono certamente gran che differenti dalla taberna ove Arcagato si ebbe seggio con le sue specialità vulnerarie, le officine erette da quanti altri medici venturieri, imitando l'esempio del suddetto, vennero in Roma a far vergognoso traffico dell'arte.

E come vedremo in seguito anche i più rinomati non si distinsero gran fatto nè per disinteresse nè per onoratezza, giacchè fu loro divisa inseparabile la venalità più ributtante, scusabile, del resto, sotto qualche riguardo. Roma avida, fortunata e depredatrice, profittando di sua vittoriosa potenza, avea tolto ai Greci tutto. Atene, Corinto, Tebe, la Macedonia, l'Etolia, l'Acaja ridotte a servitù erano state spogliate di tutto, e ai vinti non restava altro che espatriare e cercare fortuna laddove erano sorti a grandezza a prezzo dell'altrui rovina. E sono di parere che Catone non avesse tutto il torto se recriminava tanto contro i Greci e consigliava al figlio di non fidarsene dicendo che essi avevano giurato l'esterminio dei barbari oppressori colla lòro medicina « jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina ». E ciò veramente mantennero, imperocchè, secondo l' autore di cui fin qui ci siamo valsi, i Greci non solo aprirono in Roma le loro officine, ma mercanteggiarono la vita dei clienti (prova sieno i lauti stipendi di cui cominciarono a godere nell' epoca della corruttela imperiale) dando consigli, e fornendo formole e combinazioni medicamentose spacciate originarie dell'Asia, dell'Arabia e del Mar Rosso, ma costituite invece da misteriose miscele « compositiones et mixturae inexplicabiles ». Con tali arti rendeano nullo il soverchio rigore dei Padri Coscritti impensieriti da tanto flagello, e trovavano fede in molti cittadini romani inconsapevoli che i Greci per desìo di vendetta miravano colle loro arti ad ottenere, ciò che avvenne, la vittoria morale su i loro vincitori. Onde Plinio esclama: « vincendo victi sumus ».

Vedremo in seguito cosa fosse questa medicina romana, quali medici esistessero nella metropoli dell'universo, e come e a chi fosse affidato l'esercizio di quest' arte strettamente necessaria, specialmente presso un popolo esposto ai pericoli e disagi d'una

vita interamente dedicata all'agricoltura ed alla guerra, e che perciò doveva avidamente amare la medicina.

Basta a noi per il momento aver provato che la medicina condannata e forse anche bandita dai Romani, fu quella dei Greci introdotta in Roma da Arcagato tra il 500 o 600 « donec exper-« tam damnarunt » come dai riferiti decreti senatoriali.

E quanto alla famosa espulsione dei medici di Roma, si può veramente rilevarne la verità dall'esame del capitolo di Plinio?

Dal medesimo si rileva bensì la cacciata dei Retori, dei Filosofi e dei Greci esercenti altre arti, ma quanto agli esercenti medicina risulterebbe anzi il contrario.

Donde così stolida favola?!...

CAPO X.

Traccie di medicina all'epoca dei Re — Ordine dei Medici: Collegio di Esculapio ed Igia — Numa anteriore a Pitagora — Servio Tullio manda legazioni nella Magna Grecia — Pitagora insegna medicina a Crotone — Ambasceria di Tarquinio II a Delfo — Medici in Roma — Quinto Ogulnio — *I Menemmi* di Plauto — Taberne mediche.

I. Dopo aver passato accuratamente ad esame il noto capitolo di Plinio, ove viene posta in chiaro l'epoca precisa dell'introduzione della medicina greca in Roma, è logica cosa l'investigare se prima di quell'epoca si avessero in Roma medici e medicine. Nè piace acquetarmi alla semplice induzione che nelle disposizioni legislative d'un popolo guerriero, attivo e laborioso era impossibile non fossero compresi provvedimenti inspirati a grandi concetti igienici, ed impossibile puranco che in mezzo ad esso mancassero uomini esclusivamente dediti alla cura dei malati in genere e dei feriti in specie, il cui contingente in tante e lunghe guerre doveva essere abbastanza grande. Arroge che le malattie pestilenziali, epidemiche e altre calamità che fin da principio colpirono i Romani, richiedevano pur esse i soccorsi dell'arte medica; chè in simili circostanze il provvedere a sì gran numero di malati doveva essere oltre ogni misura urgente.

Ma indipendentemente dalle osservazioni suesposte, proverò il mio assunto con la storia alla mano.

Roma fin dal suo primo sorgere ebbe a combattere le pestilenze, la prima delle quali, com'è accennato dagl'istorici, apparve sotto il fondatore Romolo, poco dopo l'uccisione di Tazio,

re dei Sabini. L'oscurità dei tempi non permette fermarsi molto sulla medesima, quantunque sia stata diffusamente riferita da Dionisio [1], e con maggior ampiezza da Plutarco [2] nella vita di Romolo. Oltre i provvedimenti riguardo alla salute pubblica stabiliti dal fondatore, Numa Pompilio pensò alla *divisione delle arti in Collegi*, corporazioni o caste speciali, presso a poco come nel medio evo, in cui tante ne sorsero potenti ed influentissime. I detti Collegi, fra' quali non è improbabile si comprendesse quello dei medici, si mantennero anche durante la repubblica, se al dire di Cicerone, subirono alcune riforme per parte del facinoroso Publio Clodio. Certo è poi che fra le arti oneste Cicerone annovera la medicina, parlando precisamente di un « ordo medicorum ».

II. Quest'*ordine dei medici* di Cicerone fu istituzione nobilissima, e probabilmente creata da Numa unitamente agli altri Collegi delle arti. L'illustre Mommsen riferisce una lapide descritta e ritrovata nella Lusitania, in cui leggesi come una certa Celia Romula erigesse sepolcrale monumento al figlio Marco Giulio Serano, morto in viaggio. E poichè nella pia opera sembra concorresse anche il Collegio Salutare, segno è che l'estinto doveva come medico avervi appartenuto.

D M
M . IVL . SERaNo
IN ITINER VRB
DEFVNCT ET
SEPVLT CoELiA
ROMVLA
MATER FILiO PIiSSIMO
ET COLLeGIVM SALVTARE F . C .

---

(1) Dionisio — Lib. ii.
(2) Plutarco in *Romulo*.

Questa lapide è riportata anche dall' Hagenbuchio, volume II, 2415. Secondo il medesimo autore, sembra che questo Collegio Salutare col tempo cambiasse nome e diventasse una istituzione medica molto speciale, atteso che nella successiva epoca dell'impero, sotto il Consolato di Bruzio Presente e Giunio Rufino, ovvero nell'anno 153 dopo Cristo, si ha notizia di un Collegio di Esculapio e d'Igia che ebbe particolari leggi e statuti.

Riporto integralmente la lapide [1] che appare interessante, siccome ci designa la località del medesimo Collegio, nella via Appia, tra il primo e secondo milliario, a sinistra di chi parte dalla città di Roma.

LEX. COLLEGI. AESCVLAPI. ET HYGIAE.

SALVIA C. F. MARCELLINA OB MEMORIAM FL. APOLLONI. PROC. AVG. QVI FVIT A PINACOTHECIS. ET CAPITONIS AUG. L. ADIVTOR || EIVS. MARITI SVI. OPTIMI. PIISSIMI. DONVM DEDIT COLLEGIO AESCULAPI. ET HYGIAE LOCVM AEDICVLAE CVM PERGVLA. ET SIGNVM MARMOREVM AESCVLAPI. ET SOLARIVM TECTVM IVNCTVM. IN || QVO POPVLVS COLLEGI. S. S. EPVLETVR. QVOD EST VIA APPIA AD MARTIS. INTRA MILLIARIVM. Ī. ET ĪĪ. AB VRBE EVNTIBVS PARTE LAEVA. INTER ADFINES VIBIVM CALOCAERVM ET POPVLVM.

ITEM || EADEM MARCELLINA COLLEGIO S. S. DEDIT DONAVITQVE HS. L. M. N̄. HOMINIBVS N̄. L̄X̄. SVB HAC CONDICIONE. VT NE PLVRES ADLEGANTVR. QVAM NVMERVS S. S. ET VT IN LOCVM || DEFVNCTORVM LOCA VENIANT. ET LIBERI ADLEGANTVR. VEL SI QVIS LOCVM SVVM LEGARE VOLET. FILIO VEL FRATRI. VEL LIBERTO DVMTAXAT. VT INFERAT ARKAE N̄. PARTEM || DIMIDIAM FVNERATICI. ET NE EAM PECVNIAM S. S. VELINT IN ALIOS VSVS

---

(1) Romae in aedibus Barberinis — SPON. *Misc.* p. 52 — FABRETTI p. 724, 443 — MORCELLI, *St.* I, p. 321, cum adnotationibus.

CONVERTERE. SED VT EX VSVRIS EIVS SUMMAE. DIEBVS INFRA-SCRIPTIS. LOCVM CONFREQVENTARE || EX REDITV EIVS SVMMAE. SI QVOD COMPARAVERINT. SPORTVLAS HOMINIB. N. LX. EX DECRETO VNIVERSORVM. QVOD GESTVM EST IN TEMPLO DIVORVM. IN AEDE DIVI TITI || CONVENTV PLENO. QVI DIES FVIT. V. ID. MART. BRVTTIO PRAESENTE. ET IVNIO RVFINO COS. VTI XIIII. K. OCT. DIE FELICISSIMO N. ANTONINI PII. N. PII. P. P. SPORTVLAS DIVIDERENT IN || TEMPLO DIVORVM. IN AEDE DIVI TITI. C. OFILIO. HERMETI Q. Q. P. P. VEL QVI TVNC ERIT. *. III. AELIO ZENONI. PATRI COLLEGI. *. III. SALVIAE MARCELLINAE. MATRI. COLLEGI. *. III. IMM || SING. *. II. CVR. SING. *. II. POPVLO SING. *. I.

ITEM. PL. PR. NON. NOV. N. COLLEGI. DIVIDERENT EX REDITV. S. S. AD MARTIS. IN SCHOLAM N. PRAESENTIBVS. Q. Q. *. VI. PATRI COLLEGI. *. VI. || MATRI COLLEGI. *. VI. IMM. SING. *. IIII. CVR SING. *. IIII. PANES IIII. VINVM. MENSVRAS Q. Q. -S- VIIII. PATR. COLL. -S- VIIII. IMM. SING. -S- VI. CVR. SING. -S- VI. POPVLO SING. -S- III.

ITEM PR. NON. IAN. || STRENVAS DIVIDERENT. SICVT S. S. EST XIIII. K. OCT.

ITEM VIII. K. MART. DIE KARAE. COGNATIONIS. AD MARTIS. EODEM LOCO DIVIDERENT SPORTVLAS PANE. ET VINVM. SICVT S. S. EST || PRID. NON. NOV.

ITEM PR. ID. MART. EODEM LOCO. CENAM. QVAM OFILIVS HERMES. Q. Q. OMNIBVS ANNIS DANDAM PRAESENTIBVS PROMISIT. VEL SPORTVLAS. SICVT SOLITVS EST DARE.

ITEM || XI. K. APR. DIE VIOLARI. EODEM LOCO PRAESENTIBVS DIVIDERENTVR SPORTVLAE. VINV. ET PANE. SICVT DIEBVS S. S. || ITEM V. ID MAI. DIE ROSAE. EODEM LOCO PRAESENTIB. DIVIDERENTVR || SPORTVLAE VINV. ET PANE. SICVT DIEBVS S. S. EA CONDICIONE. QVA IN CONVENTV PLACVIT VNIVERSIS. VT DIEBVS S. S. II. QVI AD EPVLANDVM NON CONVENISSENT. SPORTVLAE ET

PANE. ET VINV || EORVM VENIRENT. ET PRAESENTIBVS DIVIDERETVR. EXCEPTO EORVM. QVI TRANS MARE ERVNT. VEL QVI PERPETVA VALETVDINE DETINETVR.

ITEM P. AELIVS AVG. LIB. ZENON || EIDEM COLLEGIO S. S. OB MEMORIAM M. VLPI. AVG. LIB. CAPITONIS. FRATRIS SVI PIISSIMI. DEDIT DONAVITQVE. HS. X̄. M. N̄. VT EX REDITV EIVS SVMMAE IN || CONTRIBVTIONE SPORTVLARVM DIVIDERETVR. QVOD SI EA PECVNIA OMNIS. QVAE S. S. EST. QVAM DEDIT DONAVIT. COLLEGIO S. S. || SALVIA C. F. MARCELLINA ET P. AELIVS AVG. LIB. ZENO. IN ALIOS VSVS CONVERTERE VOLVERINT. QVAM IN EOS VSVS. QVI S. S. S. QVOS ORDO COLLEGI. N̄. DECREVIT. ET UTI || HAEC. OMNIA QVAE S. S. S. SVIS DIEBVS. VT ITA FIANT DIVIDANTQVE. QVOD SI ADVERSVS EA QVID EGERINT. SIVE QVID ITA NON FECERINT. TVNC. Q̄. Q̄. VEL CVRATORES || EIVSDEM COLLEGI. QVI TVNC ERVNT. SI ADVERSVS EA QVID FECERINT. Q̄. Q̄. ET CVRATORES S. S. VTI POENAE NOMINE ARKAE N̄. INFERANT HS. X̄X̄. M. N̄. || HOC DECRETVM ORDINI N̄. PLACVIT IN CONVENTV PLENO. QVOD GESTVM EST IN TEMPLO DIVORVM. IN AEDE DIVI TITI. V̄. ID. MART. G. BRVTTIO || PRAESENTE. A. IVNIO RVFINO COS. Q̄. Q̄. C. OFILIO HERMETE. CVRATORIB. P. AEL. AVG. LIB. ONESIMO ET C. SALVIO SELEVCO.

Da questo monumento rilevasi la esistenza non solo del Collegio di Esculapio ed Igia, ma ancora la esatta località di esso. Era vicino al tempio di Marte, fra il primo e secondo miglio della Via Appia, a sinistra di chi esce dalla città, QUOD EST VIA APPIA AD MARTIS INTRA MILLIARIVM I. ET II. AB VRBE EVNTIBVS PARTE LAEVA, e confinava con la proprietà di un Vibio Calogero, e l'agro pubblico.

Sulla medesima via si vedono ancora gli avanzi del sepolcro di quel Tessalo nominato da Plinio, nel surriferito capitolo, quando parla della pomposa scritta di IATRONICE che suona *Medico vincitore* o Vincitore dei Medici.

La detta Salvia Marcellina offre, secondo che appare, donativi al Collegio d'Esculapio e d'Igia, giusta talune leggi che vigevano nella istituzione. Il più bel presente fatto dalla splendida donatrice, sembra consistesse in un edificio spazioso e coperto, ove gli addetti al Collegio, POPVLVS COLLEGI, banchettavano e tenevano riunioni. Ivi pare certo emanassero leggi e decreti che riguardavano gli interessi dell'intero consesso; e le loro decisioni non avevano valore di legge se non in piena adunanza generale, CONVENTU PLENO.

III. Sovrano intelletto e mente perspicacissima ebbe Numa, vissuto, secondo Cicerone, molto tempo innanzi al famoso Pitagora, primo filosofo e fisico, a cui la storia attribuisce l'origine delle due scuole Italica ed Eleatica. In proposito piacemi riportare le parole dell'Arpinate: « nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fe-« runt tum cum erat in hac gente magna illa Graecia: ex quo « etiam quidam Numam Pompilium regem nostrum fuisse Pytha-« goreum ferunt qui annis per multis ante fuit quam ipse Pytha-« goras; *quo etiam major vir habendus est cum illam sapien-« tiam constituendae civitatis, duobus prope saeculis ante co-« gnovit quam eam Graeci natam esse senserunt* ». Sebbene a taluni non sembri doversi prestare piena fede a Cicerone come storico, pure è abbastanza provato che l'introdursi nell'Italia inferiore delle dottrine attribuite a Pitagora, ma forse da lui soltanto con nuova forma e metodo sviluppate, risale ad epoca più remota. Veggasi infatti che l'arte divinatoria di cui trattò Pitagora « quin etiam ipse augur esse vellet, presensionem rerum fu-« turarum comprobaret » [1] era esercitata e coltivata innanzi di lui dagli antichi Etruschi dell'Italia centrale. Così il modesto Sabino, istruitissimo in ogni diritto divino ed umano, potè, anteriormente alle pitagoriche sètte, essere maestro in tutte quelle varie discipline onde la civiltà etrusco-sabina era salita a quella epoca in grande onoranza, ed applicarle praticamente alla costituzione civile, religiosa e sanitaria di Roma. Di lui parlando Plu-

---

(1) Cicero — *De Divinatione*; Lib. II.

tarco e Livio, attestano che molti libri da esso scritti furono ritrovati e bruciati l'anno 573 di Roma e 181 avanti l'èra cristiana. Ricordando poi che furono fondate le città di Crotone nell'anno 44 di Roma, Taranto nel 47, Agrigento nel 66, Locri nel 71, si deduce che all'epoca di Numa numerose si avverarono le immigrazioni nell'Italia meridionale e che Caronda e Zaleuco dettarono leggi nelle suddette città di Crotone e Locri, dopochè Numa avea già dato norme di diritto e di civiltà a Roma.

Il flagello della pestilenza colpì una seconda volta Roma [1] sotto Tullo Ostilio, preannunziato dal fenomeno delle « pietre pio- « vute sul Monte Albano ». È a notarsi come sotto quel regno, Cipselo s'impadronisce di Corinto, si erge a tiranno, ne discaccia i Bacchiadi, tra i quali un Demarato padre di quel Tarquinio quinto re di Roma così chiamato dal nome della città natia, Tarquinia o Corneto, situata sulla costa Tirrena. In essa gli esuli cittadini dell'oppressa Corinto si rifugiarono e si ebbe così in Italia, anzi presso Roma, una nuova colonia di Greci dediti specialmente al commercio. Tullo Ostilio aveva fatto, secondo Livio, quanto gli occulti riti aveano fino allora insegnato per scongiurare la malattia, ma egli trascurò peraltro quanto era stato trasmesso da Numa.

Il suo successore, Anco Marcio, tolta, dopo un' aspra guerra, la Selva Mesia ai Vejenti, provvide, oltre all'allargamento del territorio, anche alla pubblica igiene della città. Molto poi si adoperò nell'aprire nuove vie al commercio di Roma, costruendo il porto d'Ostia sul Mediterraneo, e favorendo le arti mercatorie etrusche.

Sono ben note le opere di Tarquinio Prisco [1] figlio di quel Demarato profugo da Corinto. Fu il quinto Re di Roma e comunque avvenuta la sua esaltazione al trono, non può negarsi avere egli fatto migliorie, costruzioni ed opere sanitarie ottime, quali

---

(1) Livio — I, 31.
Dionisio — III, 35.

(2) Dionisio — III, 46.
Livio — I, 24.

il Circo massimo, il Campidoglio, il prosciugamento della palude Velabra e la Cloaca massima in stile etrusco, impiegandovi artefici etruschi « fabris undique ex Etruria accitis ». Gran protettore delle arti e degli artisti, furono a lui compagni nella venuta a Roma, un Cleofanto Corinzio pittore di bella fama, Euchira ed Eugrammo valentissimi lavoratori in plastica. Sembra anche aver egli introdotto ottime modificazioni nelle leggi, nella magistratura e nell'Aruspicina degli Etruschi in cui si contenevano tante norme di salute privata e pubblica. Però tra le arti si dubita che amasse punto o poco la medicina, se, come afferma il Petrarca [1], questo Re si mostrò poco benevolo verso i medici. « Cosa veramente meravigliosa e incredibile è il vedere costoro per siffatto modo aggirarsi nelle nostre città, nè trovarsi ai dì nostri principe alcuno che seguendo l'esempio di Tarquinio Prisco reprima la loro temerità, sostenga i privilegi dei nobili e con opportuna legge all'audacia di questi operai sappia por freno. » Io non so veramente da quali documenti storici il cantore di madonna Laura abbia desunto quanto egli afferma di Tarquinio. Ho voluto però citare le sue parole poichè versatissimo quale egli era nella latina letteratura, merita notevole considerazione.

IV. Sotto Servio Tullio [2], che estese molto le conquiste nel cuore dell'Etruria, guerreggiando con prospero successo contro i Vejenti, Tarquiniesi e Ceretani, avveniva un altro fatto importantissimo. Le colonie greche del mezzogiorno crescevano in rinomanza letteraria e filosofica. Locri, Crotone, Taranto, fondate all'epoca di Numa, erano già grandi centri di civiltà e di coltura. Ferecide, filosofo greco, maestro di Pitagora insegnava teologia e cosmogonia [3].

Durante quest'epoca d'incremento delle colonie della Magna Grecia e più probabilmente sotto il Prisco Tarquinio, come se-

---

(1) Petrarca — *De Senilibus;* Lett. III, lib. V. Volgarizzamento di Giuseppe Fracassetti. Firenze, Lemonnier, 1869.

(2) Dionisio — III, 42.

(3) Cicerone — *Tuscul.;* I, 16. *De Divinatione;* I, 50. Diogene Laerzio — I, 116.

guendo Dionisio altri ritiene, infierì in Roma una pestilenza speciale che assalì di preferenza le donne pregnanti. Questa circostanza storica c'indurrebbe quasi ad ammettere la verità delle asserzioni del Petrarca potendo per avventura essere che Tarquinio in quella calamità provvedesse con nuove leggi contro le esigenze e i cattivi portamenti dei medici. Di Servio Tullio (1) si racconta ancora che mandasse una legazione in quelle città d' Italia dette della Magna Grecia, erette a repubblica e dotate di savie norme legislative. I Locresi serbavano le leggi del loro Zaleuco, e i Turii quelle di Caronda. Fra le leggi dal primo emanate eravane una che, ad impedire l'ubbriachezza, dichiarava delitto capitale il bere vino senza licenza del medico. Di Caronda non è pervenuto a noi neppure alcun frammento di leggi: però spesso è lodato e stimato autorevole da Cicerone.

V. Ed eccoci ad un periodo molto interessante della storia medica antica, per l'influenza grandissima che deve avere esercitato sulla medicina di Roma, ove dalla legazione di cui sopra tenemmo parola erano state fatte conoscere le arti e le leggi dei civili paesi della Magna Grecia.

Qui intendo parlare della grande rivoluzione di Pitagora, nell'arte di guarire. Questo grande filosofo, nato, secondo molti, a Samo nell'anno 584 avanti l'èra cristiana, fu capo d'una sètta che specialmente in Crotone iniziò il più grande rivolgimento nelle scienze e nelle arti, compresa in esse la medicina. Questa fino a quel tempo avvolta nei miti sacerdotali che la connettevano invariabilmente alla religione e alla politica, ritenuta come un secreto degli Dei e basata sopra poche empiriche cognizioni e sulle virtù dei semplici, cominciò ad essere scienza per le dotte innovazioni di Pitagora. Egli spazzando via i pregiudizi degli Esculapii, diè origine ad una speciale igiene e polizia medica, coi precetti del vivere. Fisiologo studioso, trattò della generazione e diè alcune teorie del sonno.

Per suo consiglio gli ammalati non più si portavano nei templi,

(1) Dionisio — IX, 82.

ma erano visitati nelle loro dimore, combattendo l'idea della collera divina sulla influenza delle malattie che attribuiva veramente ad alterazioni morbose dell' umano organismo. Di più tolse, per quanto fu possibile, le formole magiche e gl' incantesimi, introducendo una tal qual regola per designare il numero e i periodi delle malattie, *stabilendo per il primo la dottrina di quei giorni critici*, che rese in seguito così celebre Ippocrate. Egli e i suoi seguaci, fautori dell' idroterapia, usavano bagni freddi; desinavano fraternamente innanzi al tramonto bevendo vino, mangiando carne ed erbe cotte; mantenevano nella vita, nel vestire e nell'alimentazione tal rigoroso sistema che, seguito dai Romani nelle leggi suntuarie o cibarie, salì presto a grande rinomanza (1).

La storia ci ha tramandato che Pitagora viaggiò moltissimo in Egitto, Fenicia, Asia Minore, e, ponendo dimora in Italia, *non è improbabile che siasi recato anche in Roma* ove il modesto Re Numa Pompilio avea introdotto ottime leggi, imitato poi nel bell'esempio dai successivi re che avevano continuato lodevolmente la sua opera. E questa affermazione appare tanto più logica se si riflette che la *civiltà etrusca* così immedesimata nelle primitive costituzioni romane *era antichissima* e fiorente nel centro d'Italia e precedette quella delle città della Magna Grecia rese famose per le legislazioni di Zalenco, Caronda e Pitagora. Se i Pitagorici furono partigiani dell'idroterapia, gli Etruschi con la scoperta ed il grande uso delle acque minerali, in cui trovasi naturalmente tanta virtù medicinale, aveano lungo tempo innanzi formato un sistema di medicina contrario all'uso dei semplici tratti dal solo regno vegetale. Tale sistema con ogni probabilità sarà venuto a cognizione del Samio legislatore, da lui studiato e sperimentato prima di farne cardine di nuove teorie mediche. A prova di ciò è opportuno rammentare che Cicerone (2) chiamò Pitagora *augure e divinatore*, nè tale potea egli essere se non avesse dimorato nelle sue lunghe peregrina-

---

(1) Gellio — iv.
(2) Cicero — *De Divinatione;* Lib. ii.

zioni anche in Etruria che occupava allora sì grande parte d'Italia. Pitagora moriva, secondo i più, due anni dopo la cacciata dei Tarquinii, ossia nell'anno 247 di Roma.

VI. Sotto Tarquinio Superbo altra pestilenza infierì in Roma, e, come vedemmo, quel Re spedì una legazione a Delfo, onde consultare il celebre oracolo di Apolline. Componeano la medesima i suoi figli Tito Tarquinio ed Arunte, e Giunio Bruto. È probabile che le cognizioni mediche di quell'epoca in uso presso i Romani, e quelle stesse che l'ambasceria del Re Servio avrà potuto apprendere nelle repubbliche di Magna Grecia, non fossero sufficienti a domare la fierezza del morbo. Anzi in quella occasione eguale esito devono avere avuto le dottrine pitagoriche, imperocchè se le stesse fossero state ignorate in Roma, non è probabile che Tarquinio inviasse una legazione in Delfo anzichè ne' luoghi ove la medicina pitagorica era salita in fiore, come ne risuonava la rinomanza in tutta Italia. Buona critica invece vuole che anche quella fosse stata senza gran frutto adottata dai Romani, se per soccorrere alla città oppressa da malattia epidemica si rivolsero all'oracolo di Delfo.

VII. All'epoca della repubblica e precisamente nell'anno 301, sotto i consoli Publio Orazio e Sesto Quintilio, nuova pestilenza desolò Roma. Tutti gli istorici, per provare che in detta epoca esistevano medici in Roma, riferiscono quel passo in cui Dionisio [1] narra che la peste uccise quasi tutti gli schiavi e metà dei cittadini; ed i medici non erano sufficienti a sopperire ai bisogni in sì luttuosi momenti pel gran numero dei malati « mancipia « tantum non omnia absumpta ingenuorum dimidiam partem « sublatam ut aegrotorum numero *non suppeterent medici*, nec « domestici amicique aegrotis res necessarias ministrare poterant. « Nam qui aliorum morbis opem ferre volebant, corpora labo- « rantium tangentes et simul viventes infecti contagione corri- « piebantur eodem morbo: ita ut multae domus ab *hominum*

(1) Dionisio — ix, 70.

« *curantium inopia* desolatae fuerint ». Questo già ampiamente prova come vi fosse allora in Roma buon numero di medici. Ma non d'allora soltanto nè da poco tempo, ma da molto innanzi; giacchè l'istesso autore descrisse una pestilenza avvenuta nel 292; ed altre anteriori si riscontrano citate in Livio, cioè nel 284, 266 oltre quelle sotto i primi Re.

Non è questo però il solo passo di Dionisio che dimostri l'asserto. Se ne riscontrano altri nell'istesso autore ed in autori più di lui degni di fede. Ad esempio Dionisio riferisce che i Romani sfiduciati non imploravano più l'aiuto divino *ipsi divino cultui vale dixerunt*; che la strage fatta dalla pestilenza del 292 o 94, fu tale che non trovavasi soccorso alcuno « nec ulla humana ope « laborantibus succurri poterat, sed aeque ii qui magna diligentia « curabantur, atque qui nullo modo curabantur, moriebantur ». Queste persone che affette dal male erano più o meno diligentemente assistite non poteano esser curate che da medici a qualunque condizione appartenessero. E ciò Dionisio dichiara apertamente poco appresso dicendo che veruno o robusto o debole che fosse potea reggere alla veemenza del morbo, che non cedeva all'arte nè ad altri rimedii « saeviebat id malum in omnes, sine ullo discri- « mine aut aetatis, aut sexus, aut corporis roboris, aut imbecil- « litatis, *nec arti aliisve remediis*, quae morbum videntur laevare, « cedebat ».

Nel libro VIII, narrando la disfatta subìta dai Romani in una battaglia coi Volsci, dice che il console Emilio pose accampamento a Longula, e ivi attese a *curare i feriti*. « Ibi subsistens, « et laborantes ex vulneribus curando reficiebat. » Ἔνθα ὑπομένων, τόυς τε ὑπὸ τραυμάτων χαρμοντας ανεκλᾶτο θεραπείαις.

Livio [1] descrivendo la pestilenza del 389 in cui morì il magnanimo Furio Camillo dice che la malattia non poteva vincersi nè per umani consigli nè per divino aiuto « vis morbi nec *humanis consiliis*, nec divina ope levaretur » [2]. Quando scoppiò quella all'epoca di Marcello conquistatore di Siracusa ne restarono vittime

(1) Livio — VII, 1, 2.
(2) Orazio — IV, 2.

anche gli assistenti e i curanti [1] « postea curatio ipsa et con-
« tactus aegrorum aequabat morbos: ut neglecti desertique qui
« incidissent morerentur, aut assidenteis, *curanteisque* eadem vi
« morbo repletas secum traherent ». Ed altrove il medesimo attesta pure che in taluni generi di pestilenze i medici adottavano più volentieri un sistema di medicina espettante e lenitiva che energica ed attiva « *medicus* quoque plus interdum quiete quam movendo atque agendo proficere ».

Nè basta. Valerio Massimo parlando di quel tal Valesio soccorso dagli Dei in una grave pestilenza che avea menato strage in città e campagna riferisce che da essa furono assaliti gravemente tre suoi figli che erano stati spacciati, per la gravità del male, dai medici *ad desperationem usque medicorum laborantibus*. Altro morbo di tal genere narra Diodoro Siculo [2], scoppiasse negli alloggiamenti cartaginesi e romani durante la guerra di Siracusa. In questo, che egli minutamente descrive in tutti i suoi particolari, afferma inutile l'aiuto dei medici « ut *medicorum*
« *auxilium* cum ob mali vehementiam, tum ob morbi calamitatem
« inefficax redderetur ».

Anche i poeti nel descrivere le varie pestilenze parlano di rimedii e di medici. E tra i primi Lucrezio [3] così si esprime:

Nec requies erat ulla mali, defessa iacebant
Corpora mussabat tacito *medicina* malore
. . . .
Nec *ratio remedi* communis certa dabatur
Nam quod aliis dederat vitalis aeris auras
Volvere in ore, licere, et cœli templa tueri,
Hoc aliis erat exitio, lethumque parabat.

Ovidio dice esplicitamente come il morbo non risparmiasse i medici:

. . . . inque ipsos saeva *medentes*
Erumpit clades; obsuntque auctoribus artes.

---

(1) Livio — xxv, 26.
(2) Diodoro Siculo — *Bibliot. Hist.*; Lib. iv.
(3) Lucrezio — Lib. vi, vers. 1088 e seg.

Marco Manilio [1] poeta latino di cui ignorasi la patria, vissuto sul finire dell'impero di Augusto, parlando sullo stesso argomento, lasciò scritti questi versi:

> Qualis Erectheos pestis populata colonos
> Extulit antiquas per funera pacis Athenas
> Alter in alterius labens cum fata recebat
> Nec *locus artis erat medicae*, nec vota valebant.

VIII. È fuor di dubbio da quanto si è esposto che medici vi furono e che adoprarono rimedii in occasione delle pestilenze anche innanzi la venuta del greco Arcagato. Seguendo sempre la storia noi sappiamo che oltre le legazioni all'estero di Servio Tullio e dell'ultimo Re Tarquinio e quella capitanata da Spurio Postumio e promossa dal Tribuno Tito Romilio nel 353 di Roma, nell' intento di studiare le leggi in Grecia; altra ve ne fu *che si occupò esclusivamente della medicina.*

Imperversando nel 451 un atroce morbo epidemico, sembra che i Romani, non avendo più mezzi da opporvi, sbigottiti, inviassero perciò quella ambasceria di cittadini al tempio di Esculapio in Epidauro, apparentemente per interrogare l'oracolo, come dicevano i Pontefici, ma veramente per apprendere quanto di meglio avesse la Grecia in cognizioni mediche, e adottarle con quello spirito di eclettismo che tanto distinse i Romani nella politica assimilazione. Ciò avvenne nella sedicesima pestilenza in ordine cronologico. E ragion vuole che innanzi di quell'epoca si fossero trovati sufficienti rimedii nelle igieniche tradizioni etrusco-latine delle prime epoche, apprestati dai medici, la cui esistenza è dimostrata dai citati documenti che crediamo incontrovertibili. Quinto Ogulnio capitanò la legazione composta di dieci legati che tornarono in Roma col serpente, emblema del Nume. Il serpente fuggito si acquattò nell' isola Tiberina ed allora cessarono le vittime e tornò fiorente la salute pubblica.

Spogliando del mito un tale avvenimento, sarà facile comprendere, che quella creduta grazia soprannaturale e celeste, doveva

---

(1) Manilio — *Astronomicon;* Lib. 1, vers. 881.

essere il risultato degli studii, e delle indagini di uomini attivi, assennati e pratici dell'arte. Fu giocoforza velare con la mitica favola quei mezzi di salute che sarebbero stati non riconosciuti utili o anche derisi dalla ignorante ed esterrefatta plebaglia. Sul carattere di Ogulnio e suoi compagni fu trattato altrove.

Nel famoso tempio di Epidauro si conservava quanto di importante era conosciuto nella medicina greca di teorico precettivo e scientifico, colla lunga genealogia degli Asclepiadi. Prima però che fosse celebre Talete Milesio e avessero fama le leggi di Solone sulla igiene dettate agli Ateniesi; innanzi anche agli Asclepiadi, ai Nebridi di Coo donde discese Ippocrate: *Roma era già fondata* (754 a. C.) ed ebbe istituzioni civili che conservate dai fratelli Arvali istituiti da Romolo, vennero meglio modificate ed ampliate da Numa. Sotto Tullo Ostilio comparvero i famosi libri Sibillini. Il grande Ippocrate morì, secondo i più nel 377, mentre nel 354 aveva già avuto luogo il primo lettisternio per la pestilenza di Roma.

Ma se noi prendiamo a leggere anche superficialmente gli autori latini noi vediamo che da tutti parlasi di medici, in quell'epoca appunto che vuolsi non esistessero affatto.

Marco Accio Plauto nelle sue commedie parla più volte dei medici. Così nei *Menemmi* consacra alla sublimità di un medico i seguenti versi:

Per ergo vobis deos atque homines dico, ut imperium meum
Sapienter habeatis curae, quaeque imperavi atque impero
Facite illic homo in *medicinam ablatus* sublimis fiet
Nisi quidem vos vestra crura aut latera nihil penditis.

E nella *Cistellaria:*

. . . . Confidam fore
Si medicus veniat, qui huic morbo medicinam facere potest.

E nel *Pudens:*

. . . . . . Ut vales? quid tu? num *medicus quaeso es*
Immo aedepol una littera plus sum quam medicus.

E tutti gli storici convengono nell'attribuire al medesimo autore una commedia che dal nome del protagonista aveva per titolo: « *Medicus* ». Di essa si conservano solamente i tre seguenti versi:

In conspicillo adservabam: pallium observabam
Parasitum cum virgis caesum radi potest
Domi reliqui exoletam virginem.

Leggesi nell'*Aulularia* (1):

plus *jam medico* mercede opus est.

Nei *Captivi* (2) si parla due volte di un medico Menarco commerciante di schiavi.

Medicus Menarchus emit ibidem in Alide
Sed is privatam servitutem servit illei, an publicam?
Privatam medici Menarchi.

Nei *Menemmi* (3):

Ibo, atque arcessam medicum jam, quantum potest
. . . .
Lumbi sedendo, oculi spectando dolent
Manendo medicum, dum se ex opere recipiat
. . . .
. . . . nunc cogito
Utrum me dicam ducere medicum an fabrum
. . . .
Socer et medicus me insanire dicebant.

Nell'atto quinto di questa commedia Plauto tra i personaggi introduce un medico che parla nella scena quarta e nella quinta molto a lungo. E questa scena è talmente interessante che sarà bene parlarne diffusamente.

---

(1) *Aulularia;* Atto III, scena II, vers. 35.
(2) *Captivi;* Atto II, scena II, vers 85, Prolog., vers. 26.
(3) *Menaechmi;* Atto V, scena II, vers. 122.

Nel *Mercator* (1):

Sanum es? Pol sanus si sim, non te *medicum* mihi expetam
Ibo ad medicum atque ibi me toxico morti dabo.

Nel *Miles gloriosus* (2):

Medicum istuc tibi melius percontarier.

Nel *Poenulus* (3):

Fortasse *medicos* non esse arbitrarier.

Oltre Plauto, anche Publio Terenzio Afro nell'*Ecyra* parla dei medici. Pamfilo giovinetto domanda allo schiavo Parmenone.

PAMFILO.

Quid morbi est?

PARMENONE.

Nescio

PAMFILO.

Quid?
Nemo ne *medicum* adduxit?

PARMENONE.

Nescio.

A taluno sembrerà soverchio lusso di erudizione avere riferiti tutti questi brani dei notissimi commediografi latini dell'epoca repubblicana. Sembra a me però aver fatta cosa molto utile addurre le testimonianze di Plauto e di Terenzio che vissero all'epoca gloriosa degli Scipioni. Eglino per avere non solo nominati i medici, ma introdottili anche per interlocutori nelle loro

(1) *Mercator;* Atto II, scena IV, vers. 21.
(2) *Miles gloriosus;* Atto II, scena III, vers. 21.
(3) *Poenulus;* Atto V, scena II, vers. 44.

commedie, anzi di più, uno di loro nel porre ad una commedia il titolo di *medicus*, dànno prova sufficiente dell'esistenza di medici in Roma. Tralascio di citare le testimonianze di Ovidio e Catullo, come più recenti e troppo prossimi all'epoca imperiale, ma non posso passare sotto silenzio le parole di Cicerone, di colui che chiamò la medicina arte onesta, e ordine la classe dei medici; e sempre ne parlò con grande rispetto in molti luoghi delle sue opere.

Nel suo libro *De Divinatione* dove tratta specialmente della medicina, dice come i medici, i conduttori di navi, gli agricoltori possano presentire molte cose, ma questo loro presentimento non deve chiamarsi predizione « multa medici, multa gubernatores, « agricolae et multa praesentiunt sed nullam eorum divinationem « voco » [1]. E seguendo altrove la medesima idea accenna come anche le arti, tra le quali la medicina, abbiano bisogno di un non so che d' intuitivo e profetico a seconda delle professioni che si esercitano. Dice a tal'uopo come per curare gli infermi debbansi chiamare non i vati, i ciarlatani, ma solamente i medici « ad aegros non vates aut ariolos sed medicos debemus ad- « ducere » [2]. Nè tralascia di fare una opportuna distinzione anche tra l'officio ed il fine che si prescrive il medico « ut medici offi- « cium dicimus esse curare ad sanandum apposite; finem sanare « curatione » [3]. Ed emette varii altri criterii sui medici, sul loro esercizio e anche sulle loro convenienze, e quel che è più sulla nobiltà ed onestà intrinseca della loro professione [4]. « Quibus « autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris « utilitas quaeritur, ut Medicina, ut architectura, ut doctrina re- « rum honestarum, hae sunt iis quorum ordini conveniunt hone- « stae ».

Ma torniamo a Plauto come autore che può darci anche maggiori prove dell'esistenza dei medici. Coetaneo di Livio Andro-

---

(1) Cicero — *De Divinatione;* Lib. I.
(2) Cicero — *Tusculanae;* Lib. I.
(3) Cicero — *Rethor.;* Lib. I.
(4) Cicero — *De Officiis;* Lib. I, cap. 42.

nico, anteriore a quell'Ennio non ancora venuto dalla Sardegna in Roma con M. Porcio Catone, moriva l'anno di Roma 570, tredici anni prima della morte di Ennio, otto dopo la nascita di Terenzio, ventotto innanzi che questi facesse approvare dagli Edili la prima favola.

IX. Plauto fa anche menzione di alcune *tabernae medicinae* o *medicorum*, luoghi di studio particolare, o recapito dove convenivano i medici. E che fossero luoghi di molta frequenza e pubblico convegno, come le attuali farmacie, è dimostrato dai seguenti versi dell'*Anfitrione* (1), nei quali il protagonista afferma di non aver trovato Naucrate nei luoghi più frequentati della città fra quali enumera le *tabernae medicinae*:

Naucratem quem convenire volui in navi non erat
Neque domi, neque in urbem invenio quemquam, qui illum viderit
Nam omneis plateas perreptavi, gymnasia et myropolia.
Apud emporium, atque in macello, in palaestra, atque in foro
In *Medicinis*, in tonstrinis, apud omneis aedeis sacras.

e da questi dell'*Epidico* (2):

. . . . . per omnem urbem quem sum defessus quaerere
Per *Medicinas*, per tonstrinas. in gymnasio, atque in foro.
Per myropolia, et lanienas. circumque argentarias,
Rogitando sum raucus factus. poene in cursu concidi.

È chiaro dai due brani dell'*Anfitrione* e dell'*Epidico* che queste *tabernae medicinae* erano luoghi frequentatissimi, ove molti convenivano per oziare e per parlare delle novelle del giorno; ciò che egualmente avveniva nelle *tonstrinae*, o botteghe di barbiere, nelle argentarie, nelle taberne *myropolia* chiamate latinamente da Svetonio *tabernae unguentariae;* e che i ginnasi, le palestre, il foro (Terenzio nel *Formione*) (3) non erano praticate meno

---

(1) *Amphit.;* Atto IV, scena I, vers. 1 e 5.
(2) *Epidicus;* Atto II, scena 2, vers. 14.
(3) *Phormio;* Atto I, scena 2, vers. 39.

delle medesime *tabernae medicinae*. Soccorre a questo proposito opportunamente Igino [1], il quale afferma che le *tabernae medicinae* erano frequentate da persone a modo e colte « NE QUIS « SERVUS ARTEM MEDICINAE DISCERET ».

Si può a tal prova sostenere che l'esercizio della medicina fosse in mano dei servi?...

Fu detto già che Plauto nei *Menemmi* introdusse un medico, e ciò vale a dimostrare in qual modo allora i medici si diportassero cogli infermi nel far domande e nel dare suggerimenti di cura. Piacemi perciò riportare quasi per intero le scene citate, onde veggasi che a quell'epoca l'uso di condurre gl'infermi al tempio di Esculapio a consultare il Nume era già molto trasandato, mentre invece i medici erano di frequente chiamati nelle case a prestare agli ammalati i soccorsi dell'arte.

MENAECHMI

ACTUS V - SCENA III.

Senex.

Lumbi sedendo mi, oculi spectando dolent,
Manendo medicum, dum se ex opere recipiat.
Odiosus tandem vix *ab aegrotis venit.*
Ait se obligasse crus fractum Aesculapio,
Apollini autem brachium nunc cogito,
Utrum me dicam medicum ducere an fabrum
Atque eccum incidit more formicinum gradum.

SCENA IV.

Medicus - Senex.

MEDICUS.

Quid esse illi morbi dixeras, narra senex.
Num larvatus aut ceritus? fac sciam.
Num eum veternus, aut aqua intercus tenet?

---

(1) HYGINI — *Fab.;* CXLVII.

SENEX.

Quin ea te causa duco, ut id dicas mihi
Atque illum ut sanum facias.

MEDICUS.

Perfacile id quidem est
Sanum futurum, mea ego id promitto fide.

SENEX.

Magna cum cura ego illum curari volo.

MEDICUS.

Quin subspirabo plus sexcenties in die;
Ita ego illum cum cura magna curabo tibi.

SENEX.

Atque eccum ipsum hominem.

MEDICUS.

Observemus
Quam rem agat.

SCENA V.

Menaechmus supreptus, Senex, Medicus.

SENEX.

Audin quae loquitur?

MEDICUS.

Se miserum praedicat.

SENEX.

Adeas velim.

MEDICUS.

Salvos sis Menaechme, quaeso cur apertas brachium?
Non tu scis, quantum isti morbo nunc tuo facias mali.

MENAECHMUS.

Quin tu te suspendis?

MEDICUS.

Ecquid sentis?

SENEX.

Quidni sentiam?

MEDICUS.

Non potest haec res ellebori jugere obtinerier.
Sed quid ais Menaechme?

MENAECHMUS.

Quid vis?

MEDICUS.

Dic mihi hoc, quod te rogo:
Album an atrum vinum potas?

MENAECHMUS.

Quid tu is in malam crucem?

SENEX.

Iam hercle obceptat insanire primulum.

MENAECHMUS.

Quin tu me interrogas,
Purpureum panem an puniceum soleam ego esse, an luteum?
Soleamne esse aveis squamosas, pisceis pennatos?

SENEX.

Papae!
Audin tu ut deliramenta loquitur? quid cessas dare
Potionis aliquid, priusquam percipit insania?

MEDICUS.

Mane modo: etiam percontabor.

SENEX.

Alia obcidis fabula.

MEDICUS.

Dic mihi hoc: solent tibi unquam oculi duri fieri?

MENAECHMUS.

Quid, tu me locustam censes esse, homo ignavissume?

MEDICUS.

Dic mihi, en unquam tibi intestina crepant, quod sentias?

MENAECHMUS.

Vbi satur sum nulla crepitant; quando esurio tum crepant.

MEDICUS.

Hoc quidem edepol haud pro insano verbo respondit mihi.
Perdormiscin usque ad lucem? facile'n tu dormis cubans?

MENAECHMUS.

Perdormisco, si resolvi argentum quoi debeo
Qui te Iupiter dique omneis, percontator perduint!

MEDICUS.

Nunc homo insanire obceptat. De illis verbis cave tibi.

SENEX.

Immo modestior nunc quidem est de verbis, prae ut dudum fuit:
Nam dudum uxorem suam ajebat esse rabiosam canem.

MENAECHMUS.

Quid ego dixi.

SENEX.

Insanis inquam.

MENAECHMUS.

Ego ne?

SENEX.

Tu istic, qui mihi
Etiam me iunctis quadrigis minitatu's prosternere
Egomet haec te vidi facere; egomet haec te arguo.

MENAECHMUS.

At ego te sacram coronam surripuisse scio Jovis.
Et, ob eam rem, in carcerem ted esse compactum scio.
Et, postquam es emissus, caesum virgis sub furca scio.
Satin' haec, pro sano, maledicta maledictis respondeo.

SENEX.

Obsecro, hercle, medice, propere, quidquid facturus face
Non vides hominem insanire?

MEDICUS.

Scin? quid facias optumum?
Ad me face uti deferatur.

SENEX.

Ita'n censes?

MEDICUS.

Quippini?
Ibi meo arbitratu potero curare hominem.

SENEX.

Age ut lubet.

MEDICUS.

Helleborum potabis, faxo, aliquos viginti dies.

MENAECHMUS.

At ego te pendentem fodiam stimulis triginta dies.

MEDICUS.

I. arcesse homines, qui illunc ad me deferant.

SENEX.

Quot sunt satis?

MEDICUS.

Proinde ut insanire video, quatuor; nihilo minus.

SENEX.

Iam heic erunt, adserva tu istunc, medice.

MEDICUS.

Immo ego *ibo domum*
Ut parentur, quibus paratis opus est: tu servos jube
Hunc ad me ferant.

SENEX.

Iam ego illeic faxo erit.

MEDICUS.

Abeo.

SENEX.

Vale.

MENAECHMUS.

Abiit socerus, abiit medicus; nunc solus sum: pro Jupiter!

MENEMMI [1]

ATTO V - SCENA III.

Il Vecchio.

M'è venuto male al fil delle reni dall'aspettare, e gli occhi mi dolgono dall'osservare quando il medico sarebbe ritornato a casa dal suo giro. Finalmente, che Dio lo benedica, è tornato dalle visite. Dice d'aver rimessa una gamba ad Esculapio e un braccio ad Apollo. Non so se dica di condurre un medico o un falegname; ma ecco che viene *(Al Med.)* Allunga cotesti passi di formica.

SCENA IV.

Il Medico e il Vecchio.

MEDICO.

Che malattia hai detto che ha? di su. È mania o frenesia? ho bisogno di saperlo; oppure è preso da letargia o da idropisia?

VECCHIO.

Ma io t'ho chiamato apposta che tu dica a me la sua malattia, e che lo risani.

MEDICO.

Oh! è facilissimo........ Ne guarisco più di seicento al giorno.

VECCHIO.

Abbine tutte le cure possibili.

MEDICO.

Ti do parola che fra poco sarà guarito: tanta sarà la mia assistenza.

VECCHIO.

Oh, ma eccolo là.

MEDICO.

Stiamo a vedere che cosa faccia.

---

(1) PLAUTO — *Menemmi.* Volgarizzazione per Rigutini e Gradi. Firenze, Le Monnier, 1873.

SCENA V.

Menemmo, il Vecchio ed il Medico.

VECCHIO (*al Medico*).

Senti che cosa dice.

MEDICO (*al Vecchio*).

Dice che è un disgraziato.

VECCHIO (*c. s.*)

Vorrei che tu gli parlassi.

MEDICO.

Ti saluto, Menemmo. Di grazia, perchè ti scuopri le braccia? Non sai quanto tu noccia alla tua malattia.

MENEMMO.

Oh vatt' a impiccà.

VECCHIO.

Lo senti?

MEDICO.

Pur troppo. Qui non basta un campo d'elleboro. Ma che dici, Menemmo?

MENEMMO.

Che vuoi?

MEDICO.

Rispondi a tono: bevi vin bianco o nero?

MENEMMO.

Che te ne importa?

MEDICO.

. . . .

MENEMMO.

Eh! va al diavolo!

VECCHIO.

Ecco che incomincia a dar nel pazzo.

MENEMMO.

Perchè non mi domandi anche se io mangio pane rosso, o violetto o giallo, o se mangio uccelli colle squamme e pesci colle penne?

VECCHIO.

Senti che capo di stravaganze. Presto, un beverone prima che gli pigli a buono il farnetico.

MEDICO.

Ancora un momento; vo' fargli alcune altre domande.

VECCHIO.

Tu lo ammazzi colle chiacchiere.

MEDICO.

Dimmi: gli occhi qualche volta ti diventano duri?

MENEMMO.

Che forse m'hai preso, tocco d'asino, per una cavalletta?

MEDICO.

Dimmi ancora, le budella te le senti rugliar mai?

MENEMMO.

Quando ho mangiato, no; quando ho fame, sì.

MEDICO.

Questa risposta, per verità, non è da pazzo! Dormi tutta la notte sino a giorno? E prendi facilmente sonno?

MENEMMO.

Dormo se ho pagato i miei debiti.

MEDICO.

. . . .

MENEMMO.

Che Giove e tutti gli Dei ti disperdano con coteste interrogazioni.

MEDICO.

Già incomincia a dar la volta al cervello. *(Al Vecchio.)* Ora ce n'è anche per te.

VECCHIO.

Che: queste sono gentilezze appetto a quelle che diceva poc'anzi: diceva infatti che la sua moglie era una cagna arrabbiata.

MENEMMO.

Che cosa ho detto?

VECCHIO.

Dico che eri pazzo.

MENEMMO.

Pazzo io?

VECCHIO.

Sì, tu che mi minacciasti ancora di passarmi addosso con una quadriga.

MENEMMO.

. . . .

VECCHIO.

Te le ho vedute fare con questi occhi: io stesso ti accuso.

MENEMMO.

Ma io so che tu rubasti la corona sacra di Giove, e che fosti subito messo dentro, e dopochè uscisti, fosti frustato sotto la forca. So che tu hai ucciso il padre e venduta la madre. Ti pare che io sia pazzo? T'ho restituito pan per focaccia.

VECCHIO.

Di grazia, dottore, fa subito quello che tu vuoi fare. Non vedi come costui è fuori di sè?

MEDICO.

Sai che cosa sarebbe la meglio? *Che mi fosse condotto a casa.*

VECCHIO.

Lo credi?

MEDICO.

Sicuramente; *così potrò curarlo a tutto mio agio.*

VECCHIO.

Come ti pare.

Medico (*a Menemmo*).

Piglierai per una ventina di giorni dell'elleboro.

Menemmo.

Ed io per trenta giorni ti vo' mettere alla trave per punsecchiarti.

Medico (*al Vecchio*).

Va a chiamar gente che *lo portino a casa mia.*

Vecchio.

Quanti ce ne vogliono?

Medico.

Alle furie che gli pigliano, non ce ne vuol meno di quattro.

Vecchio.

Saranno subito qui; intanto custodiscilo.

Medico.

Anzi, me *n'andrò a casa per far mettere in ordine il necessario:* tu da' ordine ai tuoi servi che me lo portino.

Vecchio.

Sì, sarà fra un momento.

Medico.

A rivederci.

Vecchio.

Addio.

Menemmo.

Il suocero se n'è andato, il medico se n'è ito via: io son rimasto solo. O Giove!

X. Da questi brani del festivo poeta Umbro chiare appariscono alcune situazioni le quali dimostrano esattamente le condizioni della medicina del suo tempo. Dice nella *Cistellaria* « si me- « dicus veniat ». Nei *Menemmi* « arcessam medicum ». Negli stessi parlando d'un infermo portato alla casa o dimora clinica del medico « in medicinam ablatus ». Nel *Mercator* « ibo ad me-

« dicum ». Anche Terenzio nell'*Ecira* dice « nemo ne medicum « adduxit ».

Da queste differenti situazioni, così distintamente indicate da Plauto e Terenzio, si rileva un triplice fatto.

Il primo accenna all'uso di chiamare presso l'infermo il medico per curarne la malattia.

Il secondo a quello di portarsi nel luogo di dimora del medico per avere anche disperato consiglio di togliersi la vita col veleno « ibi me toxico morti dabo ».

Il terzo si riferisce all'uso di portare addirittura l'infermo per la cura nella taberna medica o casa di salute (chiamiamola così) dell'esercente l'arte salutare. Queste taberne erano, come abbiamo veduto nell'*Amfitrione* e nell'*Epidico*, frequentate da ogni classe di persone.

Nelle interessantissime scene dei *Menemmi* già distesamente riferite, fatta astrazione dalla lepidezza, dalla satira e dall'arte comica dell'autore, noi osserviamo come si comporta un medico al letto dell'infermo. Il medico chiamato domanda di che cosa si tratta, e qual genere di male affligge il paziente. Promette di curarlo e di sanarlo, con una certa iattanza, se vuolsi, ma meno orgoglioso di quello che sembra a prima vista, non decide nulla senza prima avere osservato « observemus quam rem agat ».

Entra in iscena il Menemmo ammalato; il medico fa alcune interrogazioni sul modo di nutrirsi dell' infermo; questi risponde a casaccio, inurbanamente o dimostra di cadere in delirio; ed accortosi il medico della pazzia che travaglia l'individuo consiglia di portarlo a lui, « *ad me face uti deferatur* » e per tal fine ordina che sieno chiamati alcuni uomini « *arcesse homines, qui illunc ad me deferant* ». E alla domanda del numero di questi, risponde esserne necessari quattro. Però a non perdere un tempo prezioso, si licenzia dicendo di andare a casa a far preparare tutto l'occorrente per ricevere il mentecatto « *ibo domum ut pa-* « *rentur, quibus paratis opus est* ». Ciò prova che la casa del medico era se non un pubblico ospedale, *almeno una casa di salute dove si ricevevano e si curavano gli infermi sotto la direzione e responsabilità del medico, il quale doveva avere sotto*

di sè un certo numero di assistenti e di infermieri, che a lui prestavano, a seconda del bisogno, l'opera loro.

Tali sono i fatti e le cognizioni storiche abbastanza convincenti che appalesano le condizioni della medicina di Roma nell'evo repubblicano. Plauto ritrasse felicemente i costumi di quella epoca; e la serietà romana non dispregiando i frizzi, il brio e gli inaspettati colpi di scena di quelle commedie si deliziava nel genio del lubrico poeta che così piacevolmente dipingeva le usanze de'suoi tempi.

Se alle prove che ci forniscono le commedie di Plauto e di Terenzio aggiungiamo le deduzioni che derivano dai fatti storici enumerati di sopra, non è possibile ammetter dubbio sulla esistenza dei medici in Roma. Fu vivente Plauto che ebbe luogo la famosa venuta del greco Arcagato; ed *il suo stabilirsi nel compito Acilio non fu che l'effetto della consuetudine da tempo immemorabile vigente in Roma presso i medici.* Questi essendo luoghi frequentatissimi, davano agio al medico di accrescere la propria clientela e di acquistare rinomanza. In essi il medico stabiliva il suo domicilio e talvolta dava ricetto a malati di qualsiasi condizione.

CAPO XI.

Maro Perugino soldato e medico — Athir — Sinalo — Magone — Medici militari — Ippiatri — Marco Porcio Catone — Sui consigli medici — Arte dei rimedi — Cure ed apparecchio chirurgico — Valore dei carmi ausiliari — Medicina del bestiame — Suoi criteri.

I. Il primo sanitario mentovato dalla storia di Roma è un medico delle milizie: nè ciò sembrerà strano ove si rifletta che la chirurgia doveva essere una delle più indispensabili arti di un popolo dedito a continue imprese guerriere.

Silio Italico [1], nel celebre suo poema, descrivendo la seconda guerra punica, parla d'un vecchio soldato, tal Maro Perugino, già medico e amico di Attilio Regolo; e rammenta le cure da esso prestate a Serrano, figlio di Attilio stesso, gravemente ferito in battaglia. Sembra che questo Maro, affezionatissimo al padre, amasse egualmente il figlio, giacchè, veduto il suo grave stato, non potè fare a meno di querelarsene amaramente cogli Dei. Quindi diè subito opera a soccorrere il ferito giovinetto, come meglio aveva a lui insegnato esperienza lunga dell' arte. Ecco il brano ove è narrato distesamente il fatto:

Serranus, clarum nomen, tua, Regule, proles,
Qui longum semper fama gliscente per aevum,
Infidis servasse fidem memorabere Poenis,
Flore nitens primo, patriis heu! Punica bella
Auspiciis ingressus erat, miseramque parentem,

(1) C. Silii Italici — *Punicorum;* Lib. vi. Molini, Firenze, 1829.

Et dulces tristi repetebat sorte Penates
Saucius: haud illi comitum super ullus, et atris
Vulneribus qui ferret opem: per devia, fractae
Innitens hastae furtoque ereptus opacae
Noctis, iter tacitum Perusina ferebat in arva,
Ac fessus parvi (quaecumque ibi fata darentur)
Limina pulsabat tecti; quum membra cubili
Evolvens non tarda Marus (vetus ille parentis
Miles, et haud surda tractarat proelia fama)
Procedit, renovata focis et paupere Vesta
Lumina praetendens: utque ora agnovit, et aegrum
Vulneribus duris, ac (lamentabile visu)
Lapsantes fultum truncata cuspide gressus
Funesti rumore mali jam saucius aures:
. . . . Inde aegra reponit
Membra toro, nec ferre rudis medicamina (quippe
Callebat bellis) nunc purgat vulnera lympha,
Nunc mulcet succis: ligat inde, ac vellera molli
Circumdat tactu, et torpentes mitigat artus.
Exin cura seni tristem depellere fesso
Ore sitim, et parca vires arcessere mensa.
Quae postquam properata sopor sua munera tandem
Adplicat, et mitem fundit per membra quietem
Necdum exorta dies, Marus instat vulneris aestus
Expertis medicare modis, gratumque teporem,
Exutus senium, trepida pietate ministrat.

Il giovine Serrano, da quanto narra Silio Italico, fu uno dei Romani scampati nella funesta battaglia del Trasimeno. Oppresso dalla stanchezza e dal dolore delle ferite gravi e numerose, solo si ricovera a Perugia, e per sua buona ventura batte alla porta della casa abitata da Maro, soldato e chirurgo, vecchio amico e compagno di Attilio Regolo, suo padre. Il buon vecchio lo accoglie, lo adagia nel letto, ed espertissimo essendo nella cura delle ferite « nec rudis ferre medicamina », le deterge, le medica con succhi di erbe emollienti, le fascia con bende di lana non soverchiamente strette, ma aderenti in guisa da mitigare il tormento del dolore. Di tal sistema di medicatura parlano Virgilio [1],

(1) Virgilio — *Eneide;* iv, 459.

Stazio [1] e Cornelio Celso [2], come antichissimo nella chirurgia italiana. Per le cure ricevute il giovine Serrano guarì completamente, e Maro stesso lo ricondusse presso la vedova genitrice Marcia, che veduto il figlio, domandò ansiosa qual fosse la ferita:

. . . . Leve vulnus? an alte
Usque ad nostra ferus penetravit viscera mucro?

II. Oltre il chirurgo militare di parte romana, il medesimo Silio Italico nomina due medici africani di parte cartaginese, e sono Athir e Sinalo che prestavano la loro opera nella stessa guerra.

Athir [3] era espertissimo nell'arte di neutralizzare il tossico di qualunque più velenoso serpe e nella cura delle ferite prodotte da armi avvelenate, così di sovente adoperate in quei tempi:

Nec non serpentem diro exarmare veneno
Doctus Athir, tactuque graves sopire chelydros
Ac dubiam admoto sobolem explorare ceraste.

Sembra avere egli appartenuto ai Psilli, razza o casta della Libia che addomesticavano i serpenti, abituando anche i pargoletti loro figli ad assuefarsi con essi. Era anche loro uso di sottoporre al morso di quei rettili i figli supposti adulterini, ritenendo che se tali non fossero, l'esperimento non sarebbe riescito fatale. Questa usanza viene da Plinio [4] accennata colle seguenti parole: « Psylli quum arbitrantur suppositum aliquem esse in stirpe, ei « admovent, ut pungat, colubrem. Quum pupugerit, si de genere « sit, vivere: si non sit, mori » e confermata da Varrone [5], Lucano [6], Solino [7], Eliano [8] ed altri.

---

(1) Stazio — *Theb.;* II, 95.
(2) Celso — I, c. 94, 95; Cf. XV, 813.
(3) Silio Italico — *Punicorum*; Lib. V. 351.
(4) Plinio — *Hist. nat.;* — Lib. VII, c. 2.
(5) Varro — *Apud. Priscianum;* VII, 2.
(6) Lucano — *Phars.*; IX, 891.
(7) Solinus — Cap. 27, pag. 52.
(8) Aelianus — *Hist. anim.*; I, 57.

III. Nella famosa battaglia del Trasimeno un Magone cartaginese, ferito da Appio romano, viene dal supremo duce fatto portare negli accampamenti e sottoposto alle cure di Sinalo (1).

> . . . . Medicas hinc ocyus artes,
> Et senioris opem Synhali vocat: unguere vulnus
> Herbarum his succis, ferrumque e corpore cantu
> Exigere, et somnum tacto misisse chelydro,
> Anteibat cunctos: nomenque erat inde per urbes,
> Perque Paraetoniae celebratum litora Syrtis.
> Ipse olim antiquo primum Garamanticus Hammon
> Scire pater dederat Synhalo, morsusque ferarum,
> Telorumque graves ictus, sedare medendo.
> Atque is deinde suo, moriens, caelestia dona
> Monstravit nato, natusque haeredis honori
> Transmisit patrias artes: quem deinde secutus
> Haud levior fama Synhalus Garamantica sollers
> Monstrata augebat studio, multaque vetustum
> Hammonis comitem numerabat imagine patrem.
> Tum proavita ferens leni medicamina dextra,
> Ocyus, intortos de more adstrictus amictus,
> Mulcebat lympha purgatum sanguine vulnus.

Silio Italico nacque sotto l'imperatore Tiberio, e sebbene a quei tempi i costumi del popolo romano fossero corrotti, pure i gloriosi fatti dell'eroica epoca repubblicana erano orgogliosamente ricordati e il tema delle guerre puniche, argomento dell'epopea, celebrato ed accolto con plauso. Silio coprì le prime cariche dello Stato. Secondo Plinio egli fu più storico che poeta, e scrittore più che ingegnoso, diligente e accurato.

Però considerando che la sua autorità può avere molto peso storico, credo opportuno di osservare come nel citato brano (parlando di Sinalo chirurgo militare che curò la ferita di Magone, presso a poco come Maro Perugino, quelle di Serrano) Silio ammetta una scuola chirurgica speciale agli Africani e Garamanti e tra essi nomini un Ammone chirurgo, che avendo appreso dagli antenati l'arte di curare le ferite « proavita medicamina », la tramandò a Sinalo suo discepolo.

---

(1) Silio Italico — Lib. v, 344 e seg.

IV. Sia pure che il servizio militare sia stato organizzato nelle armate romane all'epoca delle guerre puniche terribili e disastrose fra quelle fino allora combattute: certo è che di poi fu sempre conservato. negli eserciti. I sanitari prestavano la loro opera eventualmente, dacchè le armate dopo la campagna venivano disciolte, e i soldati, come osserva il Briau [1], rientravano nella vita civile. La formazione di eserciti permanenti rimonta all'impero di Augusto.

Innumerevoli lapidi dell' epoche successive parlano di medici o chirurgi militari; e a convalidare l'argomento che trattiamo non sarà inutile riportarne alcune interessanti. In esse si parla di Medici *Castrenses* o da campo; *Alarum* o di un corpo d'esercito; *Legionis* o di una legione.

Ad un Verino Oplione offrirono una lapide molti militari della XIII Coorte, fra i quali si legge il nome di un tal Gordo *medico dell'accampamento* [2].

D. M. M.
AQ. VINI. VERINI
OPLIONIS. KARCE
RIS. EX. COHORT. XIII
VRBAN
BONONI
VS. GORDVS. MEDI
CVS. CASTRENSIS
ET. MACCIVS. MODES
TVS. ET IVLIVS. MATER
NVS. MILITES. HER. EI
FACIEND. CVR

(1) Briau René — *Du service de santé militaire chez les Romains.* Paris, 1866.
(2) Caumont — *Bulletin Monumental;* 2 serie, II, pag. 190.
Bornieu — *Inscript. de Lyon;* VIII, 43, 353.

In altra lapide leggesi uno Sporo *Medicus Alarum*, titolo che indica presso a poco il medico di un corpo di esercito [1].

D . M .
M . VLPIO . C . FIL
SPORO MEDICO ALAR
INDIANAE . ETHERIAE
ASTORVM . ET . SALARARIO
CIVITATI . SPLENDIDISSIMAE
FERENTINENSIVM
VLPIVS PROTOGENES
LIB . PAT . B . M . F .

Nella seguente è nominato un *Medico Duplarius* addetto alla Marina militare. *Duplarius* indica a doppio soldo o razione [2].

D . M .
IVLIAE VENERIAE
M . SATRIS . LONGIN
MEDIC
DVPL . III . CVPID
ET IVLIA
VERIA . LIBER
HER . BEN . FECER .

(1) Muratori Ludovico — 1046, 5. Trovata in Viterbo.
(2) Marini — *Atti dei fratelli Arvali:* p. 286.
Maffei — *Osservazioni lett;* Tom IV, pag. 351. 10.

Fra i medici addetti alle milizie leggesi altrove di un Lucio Celio Arriano della Legione II Italica [1].

D . M
L . CAELI ARRIANI MEDICO LEGIONIS
II ITALIC QVI VIXIT ANN . XXXVIII
MENSIS . VII . SCRIBONIA FAVSTINA
CONIVGI CARISSIMO

L'officio di Medico di Legione è attribuito in un altro monumento a un Tiberio Claudio Imno [2].

TIB . CLAVDIO HYMNO
MEDICO . LEG . XXI
CLAVDIAE . QVIETAE EIVS
ATTICVS . PATRONVS

Come pure viene designato con lo stesso grado un Marco Besio Tertullo [3].

M BESIVS . TER
TVLLVS . M . LEG
XI . C . P . F . PAPIRIAE PYRALLIDI
BENEMEREN . OSPITE . SVE . ANNORVM XXV
DE SVO FECIT

(1) Maffei — *Museo Veronese;* 120, 4. Trovata a Verona.
(2) Hagenbuch — *Inscr.;* 2, pag. 76.
(3) Hagenbuch — *Inscr.;* 2, pag. 76.

Esistevano anche medici specialisti, come ne fa fede la seguente lapide che parla d'un *Medico Oculista* addetto ad una legione [1].

D . M . ÇL . CORVVS
MEDICVS OCVLARIS
LEGG . PANNICA
FLAVIVS MACER
ET CONIVS BONA
EX VOTO

Queste lapidi dell'epoca imperiale accennano a'varii medici addetti all'armata di terra e di mare che per le mutate costituzioni politiche erano divenute stanziali. Ma ciò non toglie che anche nell'evo anteriore della repubblica, medici addetti a curare i feriti esistessero negli eserciti, e vi avessero onorevole officio.

V. La gerarchia militare non essendo punto cangiata dopo Augusto, gli accampamenti, le legioni, le coorti, le flotte conservarono il nome e il loro speciale organamento; onde è ragionevole supporre che i gradi dei medici seguissero il medesimo ordine. Assirto di Prusa [2], veterinario all'epoca di Costantino, compilò il seguente catalogo di Ippiatri:

Giulio Frontone	*Centurione*
Senna	*Centurione*
Publio Coccejo Giusto	*Centurione*
Giulio Fausto	*Decurione*
Marco Emilio	*Decurione*
Giulio Saturnino	*Decurione*
Bebio	*Decurione*
Marco Mario	*Decurione*

(1) Mommsen — *Inscrip. Lat.;* Vol. III, 209.
(2) *Veterinariae medicinae;* Lib. II. Rub. Parigi, 1530.

Altri Ippiatri citati da Assirto hanno un nome di casata romana e sono: Turannio Varrone, Valerio Frontone, Vero Marcello, Sesto Numerino, Quinto Lollio Marcellino, Rufo Ottavio, Gallo, Tiberio Claudio e un Postumio dell'ordine dei cavalieri; *Eques*. Laonde è chiaro che la medicina ippiatrica avea i suoi rappresentanti negli eserciti romani, e non dovea essere in quel dispregio in cui cadde col tempo, se fra gli esercenti la medesima figurava un Postumio cavaliere « *Posthumius eques* ».

Tutti hanno ammirato la generosa azione di Fabrizio, che ambasciatore del Popolo romano presso il Re Pirro, svelò a questo terribile nemico la perfidia di un suo medico che vilmente si era offerto di avvelenarlo, mettendone a prezzo la vita. Non è però egualmente noto ciò che avvenne nella stessa epoca al tribuno militare Decio Iubellio, mandato nell'anno di Roma 471 con 4000 uomini a difendere la colonia greca di Reggio contro il medesimo Pirro e i Cartaginesi. Egli, avaro e crudele, fece man bassa sulla vita e gli averi dei principali e ricchi cittadini; spartì il bottino coi suoi soldati, ma così ingiustamente da inimicarseli tutti, avendo serbato per sè la maggiore e miglior parte della preda. Per isfuggire al loro furore si ridusse quindi in Messene, ove un medico di Reggio, probabilmente della scuola di Crotone, volendo vendicare su quel mostro i danni inflitti alla sua città natale, gli applicò sugli occhi un cataplasma di cantaridi, da renderlo completamente cieco, mentre lo curava di una violenta oftalmia.

VI. Ma è tempo di fermarci alcun poco su Marco Porcio Catone censore, che fu certamente la più austera e grande figura romana, sorta in un'epoca in cui l'antica virtù dava indubbi segni di decadimento. Quest'uomo fu statista, guerriero, istorico, agricoltore, oratore, giureconsulto e medico, come si diè a conoscere nel suo trattato: « *De re rustica* ». Lasciò anzi la più schietta sembianza della medicina del suo tempo, la quale, se sotto qualche rapporto può considerarsi empirica, deve riconoscersi razionale relativamente alla semplicità dei rimedii e alla saviezza dei precetti igienici.

Non ostante le greche innovazioni da lui ostinatamente combattute, il suo sistema era ancora in gran pregio e lodatissimo ai tempi di Plinio (1). Solo Plutarco (2) lo schernisce in qualche parte.

Nella sua lunga carriera di magistrato si addimostrò pratico nelle cose riguardanti l'igiene. Ei fece atterrare le case private che si avanzavano troppo sulla pubblica via, (3) lastricare le piscine, purgare le cloache, edificare portici e innalzare la basilica Porcia (4).

Gargilio Marziale, (5) scrittore medico dell'epoca imperiale, lasciò scritte queste memorabili parole sulla medicina di Catone e dei suoi tempi, che a me piace riferire perchè interessanti molto nella storia della medicina di quel tempo, e perchè non furono, a mia notizia, citate fin qui da altri. « Cato tradit populum ro- « manum sexcentis fere annis medicina brassicae usum. *Nondum « enim in urbem commeaverant medici*, qui in artem redigerunt « quemadmodum magno sanitas constet et peregrina pigmenta, « secum attulerunt ut illis imponerent praetia quae vellent. « Ceterum militares viri gloriosas cicatrices gratuito olere curabant, eodem horto usi ad salutem: dum illos pascit et sanat. »

E Gargilio Marziale è del medesimo parere di Plinio quando dice che non erano venuti ancora in Roma quei medici forestieri (Greci?..) apportatori di costosi e peregrini medicamenti.

Sembrerà forse ridicolo che Gargilio Marziale sia pienamente d'accordo con Plinio (6) sulla grande stima in cui tennero la brassica, rimedio quasi esclusivo per tanti anni. Però anche *valenti medici greci l'ebbero in gran pregio*, e Crisippo, uno di questi, scrisse un'intera opera sulle virtù di quel vegetale. Ciò viene riferito dallo stesso Gargilio « medicos ex quibus Chrysippus

(1) Plinio — xvii. 4.
(2) Plutarco — *Vita di Catone.*
(3) Livio — xxxix. 4.
(4) Plutarco — *Vita di Catone.*
(5) Gargilii Martialis — *Medicinae ex oleribus et pomis*; Lipsiae. Teubnero, 1875.
(6) Plinio — Lib. xx. cap. ix.

« peculiarem brassicae librum dicavit omnium membrorum ex « ea remedia continentem. » Pitagora teorista e filosofo per eccellenza teneva in gran conto la brassica. Oltre Crisippo anche anche Dieuce, probabilmente discepolo di Erasistrato lasciò scritto un intero libro sulle virtù della stessa pianta. Qual Dieuce ebbe dei seguaci, e tra essi Ateneo annovera un Numenio citato anche da Celso e dallo Scoliaste di Nicandro.

VII. Tutti gl'istorici convengono nell'attribuire a Catone grandissima fiducia nella brassica, avendo egli enumerato molte malattie interne ed esterne contro le quali la credeva utilissima. Siccome versatissimo era nell'agricoltura, conobbe molto bene i caratteri di detta pianta; ne distinse alcune specie attribuendo ad esse maggiore o minore virtù medicinale, e designandone anche alcuni caratteri di natura botanica (1).

« *Prima* est levis quae nominatur. Ea est grandis, latis foliis, « caule magno: validam habet naturam, et vim magnam habet.

« *Altera* est crispa, apiacon vocatur; haec est natura et aspectu « bona ad curationem validior est quam suprascripta est. Item est

« *Tertia*, quae lenis vocatur, minutis caulibus, tenera, et acer- « rima et omnium istarum, tenui succo vehementissima, Et primo « scito de omnibus brassicis nulla est illiusmodi medicamentosior. »

Nomina anche una quarta specie che egli chiama erratica. « Brassica erratica maximam vim habet. »

Ma però moltissimi altri rimedii tratti dal regno vegetale erano conosciuti ed adoperati da Catone. Contro l'elmintiasi, la dispepsia e la stranguria, consigliava il melo granato *malum punicum* ed in special modo i fiori *ubi florebit colligito*. Contro le ulceri e piaghe di ogni genere propone la menta, la ruta, il coriandro. Per l'elleboro e la scamonea, come sostanze purgative troppo irritanti mostrasi poco proclive. Dell'assenzio *absinthium ponticum*, del veratro nero *veratrum atrum*, del lauro, dell'erba sabina, come anche del caule di talune specie di viti, delle foglie di mirto e di noce, parla con molta lode, ritenendo doversi ado-

(1) Cato — *De re rustica*: CLVIII. CXVI. CXXVI. CXXVII.

prare in talune malattie. Queste o semplici o miste ad altre sostanze dava per rimedio, compresa la sua prediletta *brassica* di cui aveva fatto una specie di panacea universale.

Discorrendo degli stessi medicamenti egli nomina varie malattie, i tormini, la dispepsia, la stranguria, il flusso celiaco, gli ingorghi della milza e del fegato, la cardialgia, il dolore laterale, precordiale, il morbo articolare, l'ischiatico ed altri, ed accenna alla bile, pituita, atrabile, sordità e insonnia.

Fondava pure la sua medicina nel vino o naturale, o medicato con erbe speciali, la più parte toniche, ricostituenti e antisettiche. In due luoghi consiglia un vino purgativo preparato e bollito col veratro nero.

« In vinum mustum veratri atri manipulum conijcito in amphoram. Ubi satis efferverit, de vino manipulum eijcito, id vinum « servato ad alvum movendam. »

Altrove insegna di piantare tre fascetti di veratro insieme alla vite, e soggiunge come il vino di questo ceppo addivenga utilmente purgativo « vinum ad alvum movendam concinnare si « voles. Vites cum ablaqueabuntur, signato rubrica, ne admisceas « cum cetero vino. Treis fasciculos veratri atri circumponito circum « radices, et terram super inijcito. Per vindemiam de iis vitibus, « quod delegeris, seorsum servato, cyathum in caeteram potio- « nem indito, alvum movebit, et postridie purgabit sine periculo. »

Altro vino, secondo lui utilissimo contro le nevralgie sciatiche sarebbe quello preparato col ginepro di cui parla con molto interesse « Vinum ad ischiacos sic facito. De Junipero materiam « semipedem crassam concidito minutim. Eam infervefacito cum « congio vini veteris: ubi refrixerit, in lagoenam confundito: et « postea id utito. Vini cyathum, mane ieiunus proderit. »

Altra sua composizione farmaceutica era il vino di mirto, da adoperarsi in ispecie contro la cuprostasi, dolori laterali e flusso celiaco. « Vinum murteum sic facito: Murtam nigram arfacito « in umbra, ubi jam passa erit. Servato ad vindemiam, in urnam « musti contundito murtae semodium, id oblinito. Ubi desiverit « fervere mustum, murtam eximito. Id est ad alvum crudam et « ad lateris dolores, et ad coeliacum. »

Singolarissime poi sono le sue due ricette contro i tormini e la diarrea, la dispepsia e stranguria; e meritano di essere riferite perchè fin qui, a mia notizia, dagli istorici di medicina non sono state mai accennate.

« Ad tormina et si alvus non consistat, et si tineae et lumbrici « molesti erunt XXX mala punica acerba sumito, contundito, « indito in urceum, et vini nigri austeri congios tres: vas oblinito « et post dies XXX aperito et utito: ieiunus heminam bibito.

« Ad dispepsiam et stranguriam mederi punicum malum ubi « florebit, colligito. Tris minas in amphoram infundito. Vini q. i. « veteris addito, et foeniculi radicem puram contusam minam. « Oblinito amphoram et post dies XXX aperito et utitor. Ubi « voles cibum concoquere, et lotium facere, hinc bibito quantum « voles sine periculo. Idem vinum tineas perpurgat et lumbricos « sic concinnes. Incoenatum jube esse, postridie thuris drachmam « unam, et vini sextarium origaniti, dato jejuno et puero pro « aetate triobolum et vini heminam. »

Parlando delle varie preparazioni medicamentose a cui può essere utilmente unita la brassica, accenna ad alcune specie di ferite, tumori ed ulceri; e dà una rozza classificazione del cancro dividendolo in nero e in bianco.

« Cancer ater, is olet, et saniem spurcam mittet.

« Albus purulentus est, sed fistulosus subtus suppurat sub carne. »

E dove parla dell'ulceramento delle mammelle fa menzione del vero cancro che ha sempre conservato il nome di carcinoma: « et si quid in mammis ulceris natum, et CARCINOMA brassicam « tritam opponito sanum faciet. »

VIII. A lui sono egualmente note, quella malattia chirurgica abbastanza grave, chiamata fistola, e quella speciale alterazione detta polipo. « Et si *fistula* erit turundam, intro trudito: si tu- « rundam non recipiet diluito, indito in vescicam, eo calamum « alligato, ita premito in fistulam introeat: Ea res sanum faciet « cito. Et ad omnia ulcera vetera et nova contritam cum melle « opponito sanum faciet. Et si *polypus* naso introierit brassicam « erraticam tritam aridam in malum conijcito et ad nasum

« admoveto. Ita subducito sursum animam quamplurimum poteris:
« in triduo polypus excidet, et ubi exciderit, tamen aliquot dies
« item facito, ut radices polypi persanas facias. »

Chiunque fra gl'istorici della medicina ha fatto parola di Catone si è limitato ad accennare semplicemente le famose formole d'incantesimi e scongiuri da lui adoperati in alcune malattie chirurgiche, segnatamente nelle lussazioni e fratture degli arti. Giova qui ripetere il brano intero che riguarda le suddette malattie, onde emettere qualche osservazione in proposito.

« LVXVM si quod est, hac cantione sanum fiet. Harundinem
« prende tibi viridem p. IIII, aut V, longam. Mediam diffinde
« et *duo homines teneant ad coxendices.* Incipe cantare in alio
« S. F. MOTAS VAETA DARIES DARDARIES ASTATARIES DISSUNAPITER
« *usque dum coeant.* Ferrum insuper jactato: ubi coierint, et altera
« alteram tetigerit; id manu prende et dextra sinistra praecide.
« *Ad luxum, aut ad fracturam alliga,* sanum fiet: et tamen quo-
« tidie cantato in alio S. F. vel luxato. Vel hoc modo Huat, hanat,
« huat ista pista sista, domiabo damnaustra...... et luxato vel
« hoc modo.

« Huat haut haut ista sis tar sis ardannabon dunnaustra. »

Tutte queste formole riferite sulle lussazioni sono una cantilena misteriosa sì, ma pure in esse, alcune parole sibilline, che si possono a mala pena interpretare dal prisco e rozzo latino, accennano evidentemente alla forza di coesione che la diva natura richiede all'arte onde le parti fratturate siene riunite e le lussate ricomposte.

Non manca però Catone di proporre in tali disgraziati casi traumatici, un apparecchio chirurgico indicando anche il modo di adoperarlo, nelle gravissime fratture e lussazioni del femore *ad coxendices.* Tale apparecchio consiste specialmente di canne verdi della lunghezza di quattro o cinque palmi romani; e siccome l'operatore non potrebbe da sè solo applicarlo facilmente, così Catone ritiene necessaria l'opera di due assistenti *duo homines teneant.* Con ciò è chiaramente *adombrato* un apparecchio chirurgico in cui chi opera ha per oggetto la riduzione della lussazione e la riunione delle ossa fratturate fino alla completa adesione delle parti *usque dum coeant.*

Oltre l'applicazione delle stecche di canna in determinata lunghezza, Catone prescrive l'applicazione di uno strumento di ferro il quale abbracciando le stecche sia mezzo utilissimo alla coesione delle fratture, e mantenga maggiormente l'immobilità dell'arto offeso *ferrum insuper jactato.* La parola latina *jactatus* in tal caso vale per ferro di un getto particolare, ossia di quella forma che veramente si giudicava la più opportuna al caso pratico. E questo significato apparirà più verosimile se si riflette che in alcune pregiate edizioni, come nella Vittoriana, trovasi *ferro insuper jactato,* ossia ferro fabbricato con getto apposito [1].

IX. Questo apparecchio tramandatoci da Catone era non so se più notevole per la sua semplicità che vantaggioso per i suoi effetti. Ciò viene confermato con tutta sicurezza da Plinio [2], il quale dice che gl' incantesimi, secondo alcuni, possono giovare contro la grandine, ma quantunque adoperati da Catone, egli non avrebbe osato asserire che giovassero egualmente a raddrizzare le membra distratte, riconoscendo in tali casi solo utili le canne tagliate. Ciò vuol dire manifestamente che Plinio attribuiva l'azione sanatrice all'opera coesiva delle canne. « Quippe « cum averti carmine grandines credant plerique; *cujus verba* « *inserere non equidem serio ausim,* quamquam a Catone pro- « dita, contra luxata membra jungenda harundinum fissurae. » Ed altrove Plinio parla di nuovo degli incantesimi usati da Catone nelle lussazioni « Cato prodidit luxatis membris carmen auxi- « liari » [3], non trascurando però di osservare che gli accennati scongiuri erano comunemente usati *ab antiquo* ogni qualvolta trattavasi di malattie o disgrazie, come dalla storia apparisce. Reca ad esempio i canti misteriosi dei Marsi nella quiete notturna, quelli di Teocrito presso i Greci, gl'incantesimi amatorii di Catullo e Virgilio. Riferisce come Ulisse in Omero curasse il profluvio sanguigno uterino col medesimo mezzo, e come Cesare

---

(1) Cato — Lugduni apud Gryphium. Vol. 2, 1541.
(2) Plinio — Lib. xvii, cap. 28.
(3) Plinio — Lib. xxviii, cap. 2.

dittatore, dopo una disgrazia avvenutagli in cocchio, avesse preso l'abitudine di recitare tre volte un carme segreto per assicurarsi contro ogni disgrazia che potesse succedergli quando imprendeva a fare un viaggio in lettiga. Quest'usanza, del resto, come riferisce l'istesso Plinio, era a suoi tempi tuttora in voga « quod « plerosque nunc facere scimus ».

Ecco perchè gl'incantesimi debbono stimarsi nel loro vero senso: quali mezzi ausiliari messi in opera e usati dagli antichi in qualunque più importante o critico avvenimento della vita privata e pubblica, e specialmente nelle malattie in cui anche all'occhio più sperimentato apparisce sempre qualche cosa di oscuro o quasi oscuro. Ragione potentissima questa per farci ritenere che anche i carmi ausiliari non fossero una medicina in sè, ma un mezzo semplice e religioso con cui, all'occhio del volgo superstizioso ed ignorante, si consacravano tutti quegli atti che come l'apparecchio chirurgico di Catone servivano a sanare le più difficili malattie. E quasi tale apparecchio non fosse sufficiente, Catone consiglia di fare sulle membra lussate bagni di acqua calda due volte al giorno, e di applicare un cataplasma di cavolo tritato [1]. « Et luxatum si quod est, bis die aqua calida foveto [2], « brassicam tritam opponito, cito sanum faciet. »

Ognuno sa come l'agricoltura fosse nelle costituzioni romane un'arte, un'abitudine così immedesimata negli usi e nelle costumanze dei cittadini da formare per essi uno studio ed un diletto particolare, tantochè spessissimo, deposta la spada, si occupavano del tranquillo lavoro dell'aratro. Or bene, gli animali indispensabili all'agricoltura, come i bovi, le pecore, i suini non solo furono distintamente studiati da Catone, ma egli formò di essi oggetto speciale, raccomandando di conservarli sani e di curarli con ogni attenzione ogni qualvolta cadessero in malattia. Parlò

---

(1) Cato — *De Re Rustica;* 157.

(2) L'uso della termo-balneo-terapia in talune specie di traumi ebbe sempre in medicina valenti oppositori e sostenitori. Felici e numerosi successi va ottenendo con tal metodo l'esimio prof. cav. Filippo Scalzi chirurgo primario nell'Ospedale della Consolazione.

anche di servi che si ammalano, e, secondo il genere di malattia, indicò il modo di curarli, usando in specie il regime dietetico [1] « quum servi aegrotarint, cibaria tanta non dare oportuisse ». Altro curioso ed inumano precetto è quello di consigliare la vendita di uno schiavo vecchio, o per malattia impotente a rendere servigi, dicendo che il colono deve disfarsene come di essere ormai inutile e improduttivo « servum senem, servum morbo-« sum, et si quid aliud supersit vendat »: di che è degnamente rimproverato da Plutarco.

Nell'enumerare al villico le norme da seguire per ben amministrare l'azienda rustica gli inculca di attenersi sempre a quello che la saviezza del padrone e la propria esperienza gli insegnarono, e di non dare ascolto a quanto da persone estranee all'arte agricola o dagli impostori possa essergli suggerito. Ed in vero su tal proposito così si esprime: « Haruspicem, augurem, hariolum, « chaldaeum ne quem consulisse velit » [2].

E passi per il vagabondo ciurmatore e per l'indovino caldeo; ma quanto all'aruspice e all'augure, giova osservare che il progresso delle idee e l'avanzarsi della civiltà aveano mosso il severo Censore, sebbene rigido osservatore delle prische usanze, a disprezzare quelle due caste che erano state sempre veneratissime nelle epoche a lui anteriori; e che se in seguito Cicerone non poteva vedere un augure senza ridere, molto tempo prima Catone, augure anche egli, avea fatto tutto un fascio di quelle sacre magistrature unitamente agli impostori girovaghi di ogni risma.

X. Ma il carattere della medicina catoniana, essenzialmente basata sulle cognizioni agricole, apparisce meglio quando l'autore prende a parlare con vivo interesse della cura delle malattie dei buoi, animali indispensabili alla coltura dei campi. Nell'esporre un catechismo al colono gli inculca sopratutto vivissimamente di aver cura dei buoi [3] « nihil est quod magis expediat quam

---

(1) CATO — *De Re Rustica;* II.
(2) CATO — V.
(3) CATO — V, LIV.

« boves bene curare. Boves maxima diligentia curatos habeto ». Per tale ragione consiglia ai proprietari e fattori di campagna di essere benevoli verso i bifolchi, affinchè abbiano miglior cura dei suddetti animali. « Bubulcis obsequitor, partim quo libentius « curent ». Si diffonde specialmente sull' igiene alimentare dei buoi [1] prescrivendo di somministrare loro opportuno cibo a seconda che mostrino poca appetenza o soverchia voracità, e di abituarli grado a grado a qualunque variazione di entità o specie sia portata al loro pasto « hoc si feceris ita, boves et corpore cura- « tiores erunt et morbus aberit » [2].

Nel caso si tema qualche malattia o veramente l'animale cominci ad infermare [3], « morbum si metues, si aegrotare coeperit », consiglia varie formole profilattiche più o meno attendibili quanto alla loro composizione ed effetto. Queste sono state vagamente interpretate e discusse moltissimo dagli istorici, senza seriamente meritarlo, sebbene ve ne abbia alcune non del tutto irrazionali come quella di ammannire al bue le uve primereccie per mantenerli forti e sani durante tutta l'annata. « Ubi uvae variae coepe- « rint fieri, bubus medicamentum dato quotannis uti valeant ».

Secondo i costumi dell'epoca che sanzionavano con idee religiose tutto ciò che era necessario al vivere civile, Catone consacrò i suoi precetti sulla sanità del bestiame mediante una funzione votiva a Marte Silvano, il nume rurale per eccellenza, da eseguirsi da tutti i componenti la famiglia agricola, e da ripetersi con opportuni sacrificii, a seconda delle possibilità individuali, in tutti gli anni [4]. « Votum pro bubus, ut valeant, sic facito. Marti « Silvano in silva interdius, in capita singula boum votum facito « farris adorei libras III et lardi P. IIII S. et pulpae P. IIII S. vini « sextarios tres. Id in unum vas liceto conjicere, et vinum item « in unum vasem liceto conjicere. Eam rem divinam vel servus, « vel liber licebit faciat. Ubi res divina facta erit, statim ibidem

---

(1) Cato — lx.
(2) Cato — ciii.
(3) Cato — lxxxi, lxxiii.
(4) Cato — lxxxiv.

« consumito. Mulier ad eam divinam ne adsit, ne videat quomodo « fiat. Hoc votum in annos singulos si voles licebit vovere. »

Non è da tacersi come nei morsi dei serpenti, Catone suggerisca un rimedio chiamato dai medici Smirneo, da farsi prendere trito in una certa quantità di vino. Ho riferito anche questo precetto non tanto per l'entità del medicamento che non si sa qual valore avesse, quanto perchè questa è l'unica volta che egli nomina i medici in tutto il trattato sulla cosa rustica « quod MEDICI « vocant smyrneum ».

Francesco Puccinotti parlando di volo della medicina romana, citando Girolamo Mercuriale, pretende che le febbri periodiche sotto il nome di *statae febres* fossero conosciute da Catone. Per quanto io abbia accuratamente letto ciò che resta degli scritti di Catone non mi fu dato verificare l'esistenza di questo vocabolo, e non so con quanta sicurezza abbia il Puccinotti [1] potuto affermare che fra le malattie nominate dal censore si riscontrino pure le *statae febres*, delle quali però non indica veruna specie. Egli è stato certamente tratto in inganno dall'avere poco esattamente interpretato un passo di Festo [2] così riportato: « Stata « sacrificia sunt, quae certis diebus fieri debent. Cato in ea, « quam scribit de L. Veturio, de sacrificio, commisso cum ei « equum ademit quod tu, quod in te fuit, sacra stata solemnia, « capite sancta deservisti ».

Anche Cicerone [3] nomina in due luoghi queste cerimonie solenni quando dice: « quum enim illam ad solemne, et statum « sacrificium curru vehi ejus esset », e quando « sic pro domo « status cerimonias dixit ». In tal caso però dai prischi latini sotto il nome di *stata sacrificia* intendeansi semplicemente (come osserva benissimo Festo che cita in proposito Catone) alcune cerimonie religiose da praticarsi in alcuni giorni stabiliti.

Dove si trovano per la prima volta nominate le *statae febres* è in Plinio [4] quando indica per rimedio delle medesime i denti

---

(1) Puccinotti — *Storia della medicina;* Lib. IV, cap. 6.
(2) Festo — *De verborum significatione;* Lib. XVIII.
(3) Cicerone — I, *Tuscul; pro Milone.*
(4) Plinio — Lib. XXVIII, cap. 8.

di coccodrillo ripieni d' incenso. « Canini ejus dentes febres sta-
« tas arcent thure repleti (sunt enim cavi) ita ne diebus quinque
« ab aegro cernatur qui adalligaverit ». Ed altrove dice recisamente come la voce periodica data per aggiunto alle febbri, fosse adoperata dai Greci (1) « febribus sanare dicuntur quas Graeci « periodicas vocant ». Eziandio Mercuriale (2) interpretando il passo di Festo e facendo commento alla significazione degli *Stati Sacrificii* dice come da Plinio, e non da Catone, tale epiteto fosse attribuito alle febbri periodiche ben differenti da quelle *vagae* di Cornelio Celso, le quali, per non osservare alcuna forma regolare accessionale sono dai Greci dette πλανητας.

Il *silenzio assoluto* di Catone sulle febbri periodiche o di malaria verrebbe a confortare moltissimo la mia opinione espressa altrove che non si conoscessero alla sua epoca le febbri miasmatiche, ma se ne cominciasse a parlare poco dopo; anche perchè le condizioni agricole e politiche non erano tali, all'epoca di Catone, da permettere la diffusione in Roma e nell'Italia tutta del flagello miasmatico. Le molte selve e le terre coltivate dovunque dal cittadino e sua famiglia, che non potevano possedere affatto più vasta estensione di pochi jugeri assegnati per legge, tenevano lontano tutto ciò che di nocivo si appalesò in seguito per le cangiate condizioni politiche e sociali.

L'inflessibile censore di cui ho fin qui discorse le molteplici cognizioni, compose anche un piccolo trattato di medicina, citato da Plinio. In esso dava precetti al figlio, servi e famigliari sul modo di conservare la salute e curare le malattie (3) « Profite-
« turque esse commentarium sibi, quo medeatur filio, servis, fa-
« miliaribus, quem nos per genera usus sui differimus ». Egli secondo il medesimo Plinio, fu il primo e per lungo tempo il solo maestro di tutte le buone arti (4) « omnium bonarum ar-
« tium magister ». La sua autorità fu tanta presso i Romani che

(1) Plinio — Lib. xx, cap. 2.
(2) Mercurialis Hieronymi — *Var lect.;* Lib. v, cap. 2. Parigi, 1585.
(3) Plinio — Lib. xxix, cap. 1.
(4) Plinio — Lib. xxv, cap. 2.

le dottrine da esso insegnate furono nelle varie loro specie pienamente ammesse, siccome rilevasi dal brano di sopra citato.

Sia che si facesse maestro agli altri di suo molto sapere, sia, come è più probabile, che raccogliesse tutte le notizie da autori che lo precedettero, fu egli uomo pratico nel lato senso della parola. Non però di quella pratica cieca ed empirica che tutto raccoglie senza ordine, nesso e raziocinio; ma di quella che non arrogandosi affatto il superbo vanto della scienza viene forse per lunga saviezza di esperimenti a non cattivi risultati.

Laddove parla, a mo' di esempio, dei precetti igienici e delle località più convenienti per acquistare un fondo, un campicello, Catone dà i seguenti savi avvertimenti: di guardare anzi tutto l'aspetto fisico degli uomini del contado, se sieno di robusta costituzione e florida salute « vicini quo pacto niteant, id animum « advertito » (1), di osservare che il fondo sia esposto a mezzogiorno, alla radice dei monti, fornito di acque potabili salubri, e situato in ottimo clima e buona regione non soggetta troppo a turbinio di vento.

Dal fin qui detto risulta come Catone più che autore di sistema speciale, non fosse altro che un solerte raccoglitore di quanto dai più remoti tempi fino a' suoi giorni si conosceva in fatto di rimedii e medicina presso gli antichi popoli italici. Forse veneratore di Pitagora avea riunito in precetti quanto restava di quella famosa scuola fiorita nel mezzogiorno d'Italia, giovandosi anche delle antiche tradizioni etrusche.

La sua medicina fu semplice, profilattica e igienica al sommo grado. Si attenne ai medicamenti tratti dal regno vegetale, molto esaltando il vino purgativo unito ad erbe toniche, amare, ricostituenti. Invece delle teorie umorali che formarono la delizia delle grandi scuole greche amò meglio seguire il solidismo. Se fosse vissuto in epoche posteriori avrebbe senza dubbio appartenuto a quella scuola medica che ha per iscopo il mantenimento delle forze organiche, come arra di buona salute e di più facile guarigione.

---

(1) Cato — I.

CAPO XII.

Stato della medicina in Grecia all'epoca di Catone — Scuola Alessandrina: Erofilo, Erasistrato — Ippocrate — Filosofi italiani maestri in Grecia — Cronologia storico-medica — Tito Lucrezio Caro — Marco Terenzio Varrone — Suoi dialoghi — Medicina civile e rurale — Publio Nigidio Figulo.

I. Dopochè il Greco Arcagato fallì nel suo ardito disegno di introdurre in Roma la nuova medicina, e fu da Catone aspramente combattuta l'arte medica di venturieri pervenuti da contrade estranee, non v'ha dubbio che l'antico sistema su cui fondavasi la medicina romana, non solamente rimase in vigore, ma venne grandemente arricchito e corredato di tutte quelle cognizioni che la progredita civiltà dei tempi poteva fornire. Di questo metodo si resero interpreti quei colti e robusti ingegni, quali furono Lucrezio, Varrone e Cicerone; onde per essi la medicina romana era progredita a tal segno all'epoca di Asclepiade da riescir facile a costui, giovandosi delle cognizioni pratiche e dei varii argomenti che avevano arricchito quell'arte, di segnare una nuova via nello studio ed applicazione della medesima, nell'ultimo periodo dell'epoca repubblicana.

Cartagine, l'implacabile nemica era caduta; le conquiste della Grecia e dell'Asia avevano esteso il dominio romano, avvicinandolo all'apogeo di sua potenza. Le feroci contese di Mario e Silla, le tumultuose leggi agrarie dei Gracchi, la lotta accanita fra gli ottimati e la spavalda irrompente democrazia, aveano arrecato profondi perturbamenti nelle costituzioni legislative e civili di

Roma. Dai paesi conquistati venivano nella grande capitale a frotte Filosofi e Retori; le scienze e le arti dei Greci, male accette da Catone, si faceano strada incontrando la buona accoglienza del popolo. Posta in oblio la semplicità dei prischi tempi, i superbi conquistatori prendevano diletto degli studii e delle riforme. La lingua greca diventava, dopo l'esempio dei cólti Scipioni, la lingua di moda; in guisa che molti dotti Romani scrivevano in greco, non ostante le fiacche proibizioni e gli officiali decreti che di tempo in tempo emetteva il Senato contro le nuove usanze. Dovunque sorgevano accademie, basiliche, ove avevano convegno i letterati. Gli oratori facevano nel foro sfoggio di eloquenza; e la favella del Lazio arricchita dai prosatori e dai poeti fra i quali primi Lucrezio, Cicerone, Cajo Antonio, Quinto Ortensio e Marco Terenzio Varrone, acquistava nuova forbitezza e maggiore maestà.

II. In mezzo a tanto progresso ed innovazione di cose, sembra che all'epoca di Cesare e Pompeo, la sola medicina, di cui, secondo Plinio [1], il popolo romano fu sempre avidissimo, non seguisse la comune corrente, memore il popolo stesso dell'utilità dei commentari di Catone e della cattiva prova fatta da Arcagato e da molti altri medici avventurieri di ignoto nome, ma che è fuor di dubbio immigrassero in gran numero in Roma. Notisi come prima di detta epoca la scuola medica Alessandrina, molti anni innanzi la nascita di Catone il Censore, fiorisse nelle due famose sètte di Erofilo di Calcedonia, discepolo di Prassagora; e di Erasistrato che unitamente a Strabone ed Euclide aveva udito Teofrasto in Atene.

Erofilo padre della setta empirica si diffuse a parlare della scienza terapeutica, proclamando che ogni male dovesse avere nella natura e specialmente nel regno vegetale lo specifico rimedio. Fermo in siffatta convinzione raccomandava incessantemente che si cercassero ed esperimentassero nuovi medicamenti [2].

---

(1) Plinio — Lib. xxix, cap. i.
(2) Puccinotti — *Storia della medicina;* Vol. i, lib. iii.

Erasistrato, anche egli empirico, mostrò invece ben poca fiducia nei rimedii. Preferiva ad essi il regime dietetico attribuendo, più che ad altro, la guarigione delle malattie alla riparatrice natura.

Ambedue questi medici furono grandi anatomici. I loro molti seguaci si divisero in due campi: gli uni parteggiarono per l'umorismo assoluto esagerando moltissimo in filosofia e terapeutica; gli altri, componendo ciarlatanescamente rimedii rari, panacee ed antidoti, e dando origine, come semplici mestieranti, allo specificismo e polifarmacismo, caddero nel più basso grado di ciurmeria.

Gli Erofilei ed Erasistratei che aveano alzato vessillo di diverso sistema, svisando i veri intendimenti degli Ippocrati della grande scuola di Coo, furono i primi a stabilirsi in Roma e a spargervi novità nella cura di malattie sì mediche che chirurgiche. Erofilo, ma specialmente Erasistrato, fondando ogni loro studio sull' anatomia, cui attesero per l'opportunità di sezionare condannati a morte che vivi erano dati nelle loro mani dai Re di Egitto, offrirono l'esempio, tante volte rinnovatosi nella storia della medicina, di demolire quanto innanzi a loro era stato fatto.

Strabone attesta come Erasistrato, suo precettore e maestro, *trattasse senza ricorrere al salasso tutte quelle malattie che presso gli antichi erano curate con emissione di sangue* [1]; come avesse abolito l'uso dei purganti e curasse i morbi con l'astinenza e con l'esercizio, parteggiando unicamente pei rimedii esterni, ossieno fomenti, cataplasmi, unzioni; e pei più semplici medicamenti [2].

Erofilo [3] che divise pienamente con Erasistrato la gloria dei grandi lavori anatomici, applicandosi specialmente agli studii nevrologici, fu in pratica assai diverso. Egli predilesse talmente la botanica medica che soleva ordinariamente dire che tutte le erbe, anche quelle che si calpestano come di niun conto, hanno grandissime proprietà speciali « nihil non herbarum vi effici

---

(1) Galeno — *De Venae sect. apud Erasist;* Cap. II, III, VIII.
(2) Celio Aureliano.
(3) Plutarco — *Sympos Decad.;* IV, Quaest. I.

« posse, sed plurimarum vires esse incognitas: quorum in nu-
« mero fuit Herophilus clarus medicina, a quo ferunt dictum,
« quasdam fortassis etiam calcatas prodesse » (1). Fedele a questi principii fece grande uso dei rimedii sì semplici che composti. Si asserisce altresì essere egli stato il primo a parlare con esattezza dei criterii che si desumono dal ritmo delle arterie.

In seguito delle grandi innovazioni da quei sommi maestri recate alla medicina, l'esercizio di essa, che fino allora, a dire di Celso (2) « Eisdemque temporibus in tres partes medicina diducta
« est, ut una esset, quae victu; altera quae medicamentis; tertia
« quae manu mederetur. Primam διαιτητικήν, secundam φαρμακευτικήν
« tertiam χειρουργικήν Graeci nominarunt » era in tutte le sue applicazioni affidato ad un solo medico, venne diviso in tre parti:

Dietetica;
Medicamentaria;
Chirurgica;

ed affidato a tre differenti persone.

Cosicchè vi era un medico specialmente incaricato di stabilire le regole dietetiche; altro medico prescriveva i medicamenti da usarsi; e ad un terzo finalmente erano affidate le cure così dette chirurgiche.

I medici dietetici rappresentavano la parte più dotta e filosofica della medicina, per essere eglino conoscitori grandissimi dei segreti della natura « ejus autem quae victu morbos curat longe
« clarissimi Auctores altius quaedam agitare conati, rerum quoque
« naturae cognitionem sibi vindicaverunt, tamquam sine ea trunca
« et debilis medicina esset ».

Quelli che appartenevano all'esercizio della farmaceutica o parte medicamentaria, curavano le malattie usando internamente ed esternamente con metodi varii, e cioè con applicazione immediata sulla cute, con unzioni o frizioni, quei rimedii che meglio giovar potessero agli infermi.

---

(1) Plinio — Lib xxv, 2.
(2) Celso — *Praef.;* Lib. i.

La terza classe era dei Chirurgi propriamente detti, ossia di quelli che intervenivano allorquando occorreva un' operazione manuale; e costoro limitavano l'esercizio della loro professione alla cura delle lussazioni, ferite, ed ogni altra malattia speciale alla chirurgia traumatica. Ciò combina perfettamente con la denominazione di *Vulnerarius*, data da Plinio ad Arcagato, il quale fu considerato appartenere alla classe dei chirurgi specialisti nella cura delle ferite.

Ambedue gli anatomici suddetti, Erofilo ed Erasistrato, ebbero seguaci e scuole che fiorirono per molto tempo. Infatti Strabone (1) , vissuto nel primo secolo dell'impero, narra come esistesse una setta di Erasistratei a Smirne, di cui era maestro un tal medico Icesio, ed un'altra di Erofilisti avente sede in un tempio nella Frigia tra Laodicea e Carura. Anche Galeno, che fiorì 400 anni dopo, fa cenno di alcuni suoi contemporanei seguaci delle antiche teorie della scuola Alessandrina, così celebre per quei due famosi discepoli di Crisippo.

III. Mi sono fermato a parlare di Erofilo ed Erasistrato, perchè eglino furono riformatori della vecchia medicina creando nuovi sistemi, e scotendo il giogo ippocratico che doveva quattro secoli dopo risorgere per opera di Galeno e costituire la base di quel sistema di medicina che presentemente prende nome dal preteso discendente di Esculapio.

L' essere rampollo della privilegiata casta degli Asclepiadi, i quali nei templi esercitavano medicina con molta ignoranza e con manifesta impostura, interpretando sogni, spacciando falsi oracoli, non formerebbe davvero alcuna gloria per Ippocrate. Invece, da quanto si deduce dalle celebrate opere di medicina a lui attribuite, appare avere egli da tutti altri appreso l'arte fuorchè da' suoi antenati. Costoro curavano nei templi, laddove Ippocrate, conosciuto da Plinio (2) autore della medicina clinica, visitava e curava nel loro letto gli infermi. La qual cosa ver-

---

(1) Strabone — xii, p. 580.
(2) Plinio — xxix, cap. 1.

rebbe anzi a provare che Ippocrate, vissuto 70 anni dopo la dispersione dei pitagorici, insegnò precetti igienici desunti, come pretende il De Renzi [1], dalle teorie di Pitagora, a lui tramandate probabilmente da Acrone di Agrigento rifuggiato in Atene ove tenne scuola di medicina. Infatti il famoso avvenimento della liberazione di Atene dalla pestilenza, mediante fuochi accesi, per cui s'ebbe Ippocrate corona d'oro, somme di danaro, premi ed onori grandissimi, era una ripetizione di ciò che in quella stessa città ed in simile circostanza, aveva fatto l'esule siciliano Acrone [2]. Così le teorie sui giorni critici, quelle sulle *cozioni* degli umori e sull'ordine ed armonia degli organi, insegnate e proclamate da Ippocrate, non sono che illustrazioni accurate e celebri degli antichi ammaestramenti della grande scuola pitagorica italica. Egualmente le teorie umorali su cui è basata la fisiologia ippocratica, sono tratte dalle dottrine di Empedocle sui quattro elementi primitivi.

IV. I pitagorici rifuggiati in Grecia, non solo insegnarono pubblicamente la filosofia del loro maestro, ma furono i primi ad esercitare la medicina clinica. Per questo grandissimo impulso dato dai pitagorici alla scienza, sorsero la filosofia platonica e la medicina ippocratica.

Invero Timeo di Locri a cui Plinio [3] rivolge molte lodi « Timaeus millia de medicina scripsit » fu maestro del sommo Platone. Questi grato degli insegnamenti ricevuti, onde aveva potuto salire a grande fama, parlò di lui con profonda venerazione e gli dedicò un dialogo.

Altri maestri di Platone, contemporanei di Iceo di Taranto, e di Dicearco di Messina, furono Parmenide d' Elea, Archita di Taranto, ed Epicarmo, medico, secondo Plinio, e scrittore di cose attinenti alla veterinaria, come afferma Columella [4]. Noterò anzi

---

(1) De Renzi — *Stor. della Medic. in Italia;* Vol. I. cap. 6.
(2) Plutarco — l. c.
(3) Plinio — XVIII, 1.
(4) Columella — *De Re Rust.;* Lib. I.

che, secondo Diogene Laerzio [1], Platone si appropriò molte cose scritte dal suo maestro Epicarmo attribuendone a se stesso il merito. Vuolsi anche da taluni storici che Platone ne' suoi viaggi in Italia acquistasse per cento mine d'argento molti libri dal pitagorico Filolao di Crotone. Acrone concittadino di Empedocle, insegnò medicina in Atene; fu anatomico insigne e fondatore dell'empirismo razionale basando la sua dottrina medica sull'osservazione e sull'esperienza. Autori antichi e moderni hanno provato come diversi trattati di medicina (specialmente quello *de salubri dioeta*) che vanno sotto il nome d'Ippocrate appartengono ad Acrone, Gorgia, Erodico, Democrito, seguaci tutti della scuola pitagorica, e nelle varie discipline, maestri d' Ippocrate.

Un secolo dopo la morte d'Ippocrate furono riunite e pubblicate varie opere mediche, la maggior parte delle quali sebbene corrano sotto il nome di lui, non appartenendogli affatto, perchè comprendono un periodo d'un secolo e mezzo, sono ragionevolmente da molti reputate apocrife. Infatti studiandole attentamente si rileva come esse sieno parto di autori diversi senzachè vi apparisca neppure quella uniformità di scuola degli Asclepiadi di Coo. Provano la diversità degli autori: le differenze di stile, dottrina, metodo, lingua e contradizioni moltissime che vi si riscontrano [2]. Alcuni espertissimi intelligenti vi hanno anche notato la diversità che passa dal dialetto dei periodeuti usato nelle così dette opere d'Ippocrate alla lingua dei greci propriamente detta. Galeno stesso narra come poche sienò state le opere scritte da Ippocrate e come i figli ed il genero vi aggiungessero le loro e le altrui, pubblicandole sotto il suo nome. È degno anche di grave osservazione che, sebbene Ippocrate sia meritevolissimo della eterna fama che i secoli gli hanno consacrato, pure Platone che visse in quel tempo lo nomina rarissimamente, nè lo colma di quei grandissimi elogi che era usato adoperare verso gl' illustri periodeuti italici.

---

(1) Diogene Laerzio.

(2) Cappello — *Dissert. medica. Atti dell'Accadem. Rom. di Archeologia:* Tomo XIV, p. 275, Roma 1860.

V. A meglio dimostrare le succennate vicissitudini così interessanti nella storia della medicina in genere, e per rilevare i rapporti tra esse esistenti e le più importanti epoche della medicina in Roma di cui andiamo tracciando le varie dottrine, investigando e seguendo la storia antica, credo opportuno presentare al lettore il seguente prospetto:

ANNI avanti Cristo	EPOCHE MEMORABILI per la storia della medicina in Roma	ANNI dalla fondazione di Roma
754	Fondazione di Roma	—
716	Numa Pompilio legislatore e re, getta le basi della igiene pubblica	38
679	Tullio Ostilio Re di Roma — Libri Sibillini	75
584	Ferecide contemporaneo di Tarquinio Prisco si rende celebre in filosofia — Insegna a Pitagora	170
540	Legazione di Servio Tullio nella Magna Grecia — Pitagora istituisce a Crotone la medicina periodeuta	214
524	Celebrità di Democede di Crotone	230
504	» Parmenide e Senofane	250
500	» Empedocle, Anassagora, Ippocrate figlio di Gnosidico	254
472	» Alcmeone di Crotone. Iceo di Taranto seguaci di Pitagora	282
460	Acrone di Crotone, rifugiato in Atene, insegna medicina. Nascita d'Ippocrate secondo figlio di Eraclide, poco meno di un secolo dopo la dispersione dei Pitagorici	294
444	Celebrità di Socrate e d'Ippocrate	310
430	Nascita di Platone	324
400	Celebrità di Platone. *In Roma si celebra il primo lettisternio*	354
377	Morte d'Ippocrate	377
320	I libri ippocratici della scuola di Coo passano nella collezione della Biblioteca Alessandrina	434

ANNI avanti Cristo	EPOCHE MEMORABILI per la storia della medicina in Roma	ANNI dalla fondazione di Roma
307	Erofilo di Calcedonia, fonda la scuola Alessandrina empirico razionale	447
304	Erasistrato, contemporaneo, notomizza uomini vivi. Loro grandi scoperte nevrologiche	450
292	Ambasceria in Epidauro	462
290	Medicina dietetica, medicamentaria, chirurgica .	464
260	Celebrità dei seguaci di Erofilo ed Erasistrato. Abbattono la medicina ippocratica, creando nuovi sistemi.	494
237	Nascita di Catone il Censore	517
219	Catone scrive i libri *De Re rustica.* Arcagato viene a Roma	535
168	Un decreto del Senato espelle da Roma i filosofi e retori greci	586
117	Varrone scrive i libri di agricoltura	637
106	Nascita di Cicerone — Scrive in età matura l'opera filosofica *De Natura Deorum*	648
101	Nascita di Giulio Cesare	653
95	Tito Lucrezio Caro autore del poema *De Rerum Natura*	659
75	Vitruvio architetto militare e compagno di Giulio Cesare nelle guerre da questo sostenute, attende alle costruzioni militari. Ne' suoi esperimenti e studi sulla malaria, dimostra di possedere igieniche cognizioni	679
65	Publio Nigidio Figulo, scrittore di belle lettere e scienze fisiche, va in esilio	689
55	Massima celebrità di Asclepiade.	699
45	Morte di Giulio Cesare. Antistio medico costata la letalità delle ferite rinvenute sul cadavere del gran Capitano	709
30	Ottaviano viene eletto imperatore dei Romani, sotto il nome di Augusto.	724

Dal fin qui esposto chiaro apparisce che la medicina scosso il giogo dei sacerdoti, che l' esercitavano con ingorda impostura e mistero di bugiardo oracolo, aveva già levato volo sublime nelle aure più pure della filosofia. Pitagora aveva fecondato i germi dell'arte nobilissima, l'avea alleata alle prime cognizioni fisiologiche, ed aveva ne'suoi oscurissimi tempi *creato* quanto di meglio si poteva, relativamente all'igiene e alla terapia. Ippocrate anzichè raccogliere le tradizioni degli Asclepiadi suoi antenati, seguì i precetti di Pitagora appresi dai suoi maestri Gorgia di Sicilia, Erodico e Democrito. Egli fu l'autore della teoria umorale, ed ebbe il merito di staccare la medicina dalla filosofia universale di cui a'suoi tempi era considerata parte essenziale, formandone una scienza affatto separata. Seguirono Erofilo ed Erasistrato, che posero per base degli studii medici, l'anatomia. Il primo di essi nell'esame del cervello, descrivendo il plesso coroideo, il calamo scrittorio e il torculare, ovvero il quarto seno della dura madre, scosse alquanto il sistema ippocratico, esercitando l'empirismo, ma assai razionalmente in base della grande riforma degli studii anatomici. Poi successero i dommatici, che pur seguendo Platone, si discostarono alquanto dal sistema umorale, in seguito formalmente combattuto da Asclepiade. E mentre tutti più o meno riconoscevano nella scuola Alessandrina il faro dell'arte e scienza medica di quei tempi, le varie scuole agitavano continuamente come fiotti in procella, l'universa medicina nell' Asia e nella Grecia.

VI. Intanto i Romani nel colmo di loro gloria e potenza non si erano in medicina allontanati dal metodo praticato dai loro maggiori, nè dai precetti catoniani. In quel tempo Tito Lucrezio Caro, poeta inferiore soltanto a Virgilio, ridusse in bellissimi versi con nuova forma, e concetto eminentemente poetico lo studio della fisica o della natura delle cose, seguendo le teorie di Epicuro, ma non le intemperanze de' suoi seguaci. Egli trattò delle erbe amare più particolarmente adoperate in medicina; degli influssi venefici o miasmogeni di alcune piante arboree; della solidità dei corpi; della vita fisica dell' uomo, della fisiologia della

digestione e della fecondazione; dei sensi esterni; ed entrando nelle segrete cose della natura inferma, trattò con grande franchezza e cognizione, dei morbi, della loro indole, natura e origine. Oltre a ciò Lucrezio (1) memora le cause produttrici delle pestilenze, emettendo opinioni che, abbracciate dai nostri maggiori, non hanno mancato mai di essere coadiuvate e sostenute da osservazioni ed argomenti che le hanno rese in ogni epoca fisicamente possibili e soddisfacenti ai più sani criterii della teoria e della pratica.

Ed è meritevole di grande attenzione, come ammettendo gli elementi, pretesi semplici da Eraclito fino a Leucippo e Democrito; Lucrezio, primo fra i Romani, sostenne trattarsi di corpi composti, ed essere i principii costitutivi dei medesimi formati da particelle indivisibili e insecabili ατομοι. Questa ipotesi non affatto abbandonata dalla scienza moderna somiglia molto alle nostre teorie molecolari. Di essa parlando in specie quando tratta dei seminii dei morbi, Lucrezio, come a suo luogo vedremo, si fa precursore del solidismo di cui si crede autore Asclepiade.

Mentre così saviamente Lucrezio Caro fondava la medicina sulla fisica, Gneo Pompeo, dopo le vittorie riportate in Ponto, faceva invadere la reggia di Mitridate, ingiungendo a' suoi di frugare nelle arche, negli scrigni e nei più segreti ripostigli della dimora di quel sovrano che la fama dichiarava esperto nell'arte di comporre veleni, e dotto in ogni ramo dello scibile medico. Era intendimento di Pompeo di rinvenire un portentoso antidoto ritenuto a quei tempi debellatore di tutti i tossici conosciuti, come attesta Quinto Sereno Sammonico nei seguenti versi:

> Antidotus vero, multis Mithridatica fertur
> Consociata modis, sed Magnus scrinia Regis
> Cum raperet victor, vilem deprendit in illis
> Synthesim, et vulgatu satis medicamina risit:
> Bis denum ruta folium, salis et breve granum,
> Iuglandesque duas, totidem cum corpore ficus.
> Haec oriente die pauco conspersa Lyaeo
> Sumebat; metuens dederat quae pocula mater.

---

(1) Lucrezio — Lib. vi.

Però la sorpresa del duce romano fu ben grande quando nel rovistare i gabinetti del vinto monarca invece dell'unico antidoto ricercato, trovò moltissimi libri scritti in varie lingue, che contenevano precetti e segreti relativi a cose mediche. Onde impose a un suo liberto di nome Pompeo Leneo, grammatico secondo alcuni, e medico secondo Plinio [1], di tradurre tutti quei libri in latino, e portarli in Roma, per utile cognizione di tutti coloro che dirigevano gli studii per il vantaggio della pubblica salute. Da quell'epoca venne l'introduzione dei notissimi ricettari e antidotarii che salirono sì in rinomanza nelle seguenti età della medicina e deturparono di cieco e ignorante empirismo la nuova arte dei rimedii importata dai Greci.

VII. Marco Terenzio Varrone, mentre l'Arpinate toccava il sommo dell'eloquenza, si occupava di medicina; e nelle sue opere di agricoltura, ispirate tutte alle savie dottrine di Catone, cominciò a parlare con bel senno della malaria, sue cause ed effetti. Come in antecedente capitolo dimostrai, fu egli il primo a dare la più chiara idea della patogenia del miasma palustre, coadiuvato bensì in questi studii dal grande Vitruvio, romano anch' egli, che raccomandava per potenti ragioni all'architetto di non essere affatto digiuno delle cognizioni mediche.

I suoi tre libri sull'Agricoltura, secondo lo stile di quel tempo, sono in forma di dialogo fra Varrone e due o tre interlocutori intelligenti e periti di cose agrarie. Egli, dopo avere citato moltissimi autori greci e latini che scrissero sulla coltura dei campi, finge di andare a diporto e di parlare di siffatto argomento col suo suocero Cajo Fundanio, Cajo Agrio Cavaliere, Quinto Cecilio Attico Romano, e un Publio Agrasio gabelliere. Oltre a questi fa intervenire nel dialogo due chiarissimi personaggi: Cajo Licinio Stolone, congiunto del famoso autore della legge Licinia, e Gneo Tremellio Scrofa, uomo virtuosissimo e profondo conoscitore di cose agrarie, il quale aveva portato tali perfezionamenti e sì ragionata coltura nei suoi possessi da renderli di gran lunga superiori a

---

(1) PLINIO — Lib. XXV, cap. 2.

quelli sontuosissimi di Lucullo, allora per straordinaria magnificenza tanto rinomati.

Secondo il sistema dell' epoca, trattando delle gravi questioni agricole che sorgono in sì dotti favellari, viene egli a parlare della sanità degli animali, senza però trascurare l'argomento della medicina riguardante gli uomini. Tali sono le sue parole: (1) « Quarta pars est de sanitate: res multiplex ac necessaria, quod « morbosum pecus et vitiosum, et quando non valet, saepe ma- « gna gregem afficit calamitate. Cujus SCIENTIAE genera duo:

« unum in hominem, ad quem adhibendi medici:

« alterum quo ipse etiam pastor diligens mederi possit.

« Ejus (scientiae) partes sunt tres. Nam animadvertendum, quae « cujusque morbi sint causae, quaeque signa earum causarum « sint, et quae quemque morbum ratio sequi debeat ».

Segue poscia a descrivere minutamente le cause, i sintomi dei mali, le malattie consecutive e i rimedi da applicarsi; aggiungendo che il colono, di tutte queste ed altre cose deve ritenere scritte presso di sè le norme principali « quae scripta habere « oportet magister pecoris. » E dopo avere nel predetto capitolo discusse e ponderate tutte queste cose relative alla sanità del bestiame, conclude dicendo: (2) « De sanitate sunt multa, sed « ea (ut disci) in libro scripta magister pecoris habet, et quae « opus ad medendum portat secum ».

Varrone, vissuto nei più floridi tempi di Roma, circondato da personaggi eruditi, espertissimo nelle varie discipline che egli aveva impreso a trattare, non mancò di unire insieme l'agricoltura e la medicina, seguendo la inveterata abitudine dei Romani consacrata per massima dai tempi primitivi di Roma fino al vecchio Catone.

Columella parlando degli esimi scrittori romani di agricoltura, cita non solo Varrone, ma anche Virgilio, Giulio Igino, Cornelio Celso, Giulio Attico, i due Saserna padre e figlio, e quel tale Scrofa Tremellio, nominato con tanto rispetto dall' istesso Varrone.

(1) Varro — Lib. II, cap. 1.
(2) Varro — Lib. II, cap. 2.

È la prima volta, a mia notizia, che presso i Romani la medicina ricevette il lusinghiero nome di scienza; e da ciò è dimostrata la dignità che già si era acquistata, non ostante fossero decorsi pochi anni dalla venuta in Roma del greco Arcagato che aveva fatto cadere l'arte medica in tanto discredito.

Molteplice e necessaria « multiplex et necessaria » è considerata da Varrone la scienza della salute. Egli la divide in due importanti sezioni, delle quali la prima ha per oggetto la salute dell'uomo a cui debbono intendere i medici « adhibendi medici »; e la seconda si occupa dell'igiene veterinaria affidata al pastore o capo della gregge, che più diligentemente può adoperare gli opportuni rimedii « pastor diligens mederi possit ». Nè sembra che questo pastore fosse un villanzone ignorante, a meno che dipendesse interamente dal capo dell'azienda rurale, obbligato di conoscere quanto si riferisce all'amministrazione agricola, e di possedere un manuale scritto, equivalente a un codice sanitario che emanava secondo le savie consuetudini romane, dalla mente dei padri, reggitori primi e supremi dello Stato. Nè i padri coscritti si limitavano soltanto ad indicare le norme sanitarie, ma prescrivevano anche un formulario di rimedii adatti a vincere le malattie che affliggono le diverse specie di animali indispensabili all'agricoltura. Tali rimedii dovevano essere sempre preparati e portati seco da chi aveva cura dell'armento « quae opus ad medendum « portat secum ».

VIII. E l'istesso brano desterà maggiore interesse se si consideri che Varrone trattò anche della filosofia della medicina, dividendo questa da lui chiamata scienza « cujus scientiae » in tre grandi sezioni:

I. *Cause delle malattie.*
II. *Segni delle cause.*
III. *Ragione delle malattie.*

Viene in questa savia divisione accennato chiaramente quanto concerne la patologia generale e speciale, l'anamnesi e la sintomatologia, e quel che più importa, pronunziata la grave parola

RATIO, ragione, che vale investigazione critica e teorico-pratica delle malattie.

Dal che appare manifestamente espresso come quel cieco empirismo che aveva dominato nei tempi anteriori presso le moltitudini ignoranti, mal dirette dalla cupidigia dei sacerdoti e dei maghi, e che era pur stato innalzato a sistema in alcune famose scuole greche, non annebbiava più l'aperta mente dei Romani da quando Varrone, sì autorevole e dotto, aveva stabilito per base dell'arte medica il sentimento della ragione. E ciò dimostra che il raziocinio e l'osservazione, *ratio et observatio*, segnassero sempre, e fin d'allora, il sommo della perfettibilità a cui potesse giungere la medicina. Si scorge dunque come nella rozza èra di Catone, le molteplici cognizioni dei grandi filosofi e legislatori avessero sviluppate e fatte crescere in autorità e riputazione le scienze mediche.

Che se la parte più modesta, se non più umile, della medicina, ossia la veterinaria, era trattata col criterio di scientifico ragionamento, molto più apprezzata doveva essere la parte nobile e interessante che riguarda l'uomo, e alla quale Varrone dedicò i suoi primi pensieri.

Nè si obbietti che quel sommo avesse ancora delle tenerezze per gli incantesimi e formole magiche, perchè ciò è assolutamente falso e si deve ritenere tale opinione derivata dalla inesatta interpretazione data a talune espressioni che si rinvengono ne' suoi scritti. Si è sempre riferito, anche dai più gravi storici della medicina, a ciò indotti da una gratuita asserzione di Plinio, che Varrone adoperasse una certa cantilena per curare la podagra. Invero Varrone fa cenno di siffatto incantesimo ma non per valersene, bensì per biasimarlo, come di una scempiaggine qualunque che ai suoi tempi veniva usata dal volgo. Quell' incantesimo che molti hanno a torto attribuito a Varrone era stato posto in uso molto tempo innanzi di lui da un tale Tarquenna scrittore di agricoltura; e Varrone cita Tarquenna per metterlo in ridicolo e per mostrare che ripudiava siffatte grullerie che ridondavano a disdoro della vera scienza dell'agricoltura. Stolone, (uno degli interlocutori nei dialoghi di Varrone, rispondendo a Fundanio che si la-

mentava della gotta) cita l'incantesimo di Tarquenna e ne sorride indirizzandosi a' suoi amici Agrio, Agrasio, Varrone e Tremellio Scrofa.

Credo utile riferire l' intero brano onde si vegga con quanta leggerezza sia stato giudicato [1].

« Dic sodes, inquit Fundanius: num malo de meis pedibus au-
« dire, quam quemadmodum pedes betaceos seri oportet.

« Stolo subridens, dicam, inquit, eisdem, quibus ille verbis
« scripsit, vel Tarquennam audivi. Quum homini pedes dolere
« coepissent, qui tui meminisset ei mederi posse. Ego tui memini,
« medere meis pedibus. TERRAM PESTEM TENETO. SALVVS
« HIC MANETO. Hoc ter novies cantare jubet, terram tangere,
« despuere, jejunum cantare. Multa inquam, item alia *miracula*,
« apud Sasernas invenies, quae omnia sunt diversa ab agricultura
« et ideo REPVDIANDA. Quasi vero, non apud coeteros scriptores
« talia reperiantur. »

IX. E laddove sviluppa il concetto dell' igiene rurale, Varrone prescrive al *magister ruris* di portar seco tutti quelli istromenti, *omnia sequantur instrumenta*, che possono essere adoperati per preparare il vitto degli uomini e per la medicina del bestiame [2].

Venendo poi a parlare delle epizoozie segue esattamente a descrivere le cause della maggior parte dei morbi che affliggono le pecore, ammettendo per principalissime, il caldo e il freddo eccessivo, la soverchia fatica e la poca esercitazione. Fa anche rilevare i danni che derivano all'armento, ove senza alcun indugio, dopo prolungato moto gli sia apprestato cibo o bevanda [3].

Sintomo patognomonico di malattia è la febbre. Le pecore che sono afflitte dal morbo, hanno continuamente aperta la bocca; il loro respiro è affannoso; la temperatura del corpo di molto aumentata. In seguito di ciò Varrone prescrive opportuni rimedii di semplice natura e di esperimentata efficacia. Avverte in pari

---

(1) VARRO — Lib. I, cap. 2.
(2) VARRO — Lib. II, cap. 11.
(3) VARRO — Lib. II, cap. 1.

tempo di mantenere col cibo le forze dell'animale; e nei casi gravissimi consiglia anche il salasso specialmente dalle vene del capo « dimittitur sanguis maxime e capite ». Annovera altre cause fra quelle idonee ad ingenerare malattie di diversa natura a danno del bestiame, avvertendo come ogni individuo della stessa specie possa esser talvolta colpito dal morbo; e ripete che il *magister pecoris* deve queste cose conoscere, onde sia in grado di provvedere.

Uno scrittore della prima epoca dell' impero, Columella [1], nel descrivere le funzioni e gli oneri del *magister pecoris*, non aggiunge alcun che a quanto aveva detto Varrone, ma si interessa molto delle qualità morali del *magister* medesimo, che egli vuole intelligentissimo di cose amministrative. Non importa se sia illetterato purchè abbia tenacissima memoria: « Potest etiam illite« ratus, dummodo tenacissimae sit memoriae ».

Seguendo anche egli il consiglio di Catone, desidera che il *magister* non si allontani dal podere, se non per perfezionarsi nelle cose attinenti al suo officio, e per acquistare maggior coltura, « nisi ut addiscat aliquam culturam ». Sicchè appare manifesto come i precetti degli scrittori dell'epoca repubblicana, generalmente reputata men colta delle successive, fossero abbastanza commendati nei secoli posteriori, se dai fattori di campagna si pretendevano non solo le cognizioni agricole più necessarie, ma bensì una certa coltura o quanto meno buona pratica e intelligenza, trattandosi di persone alle quali erano affidate le cose agrarie propriamente dette, e la cura del bestiame che forma parte essenzialissima della medicina agricola.

Gli avvertimenti di Columella contro i falsi consigli degli aruspici, dei cerretani e dei circumforanei e medici girovaghi sono gli stessi di Catone [2]. E se è vero quello che egli e Plinio asseriscono, Epicarmo seguace di Pitagora avrebbe scritto di preferenza sulla medicina agricola. Onde ne segue che da quell'insigne filosofo e medico della scuola italica, avevano quei chiari Romani su tale argomento, preso l'ispirazione nei loro precetti.

---

(1) Columella — Lib. vii, 3.
(2) Columella — Lib. vii, 3.

Catone ne'suoi consigli medici vieta non solo di usare medicine, ma anche di valersi di medici greci pei quali mostrava indicibile disprezzo, Cicerone [1] in una sua lettera a Tirone afferma, di non fidarsi dei medici di nazione greca perchè sogliono comportarsi negligentemente. Varrone cita moltissimi autori greci, ma non tralascia di nominare i latini che nel trattare dell'agricoltura parlarono saviamente di cose spettanti alla igiene rurale. Cosichè egli ne'suoi dialoghi pone per interlocutori alcuni Romani esperti e sapienti in quelle discipline strettamente collegate alla medicina privata e pubblica.

X. Nè sembra che Varrone sia stato il solo dei Romani ad occuparsi di cose mediche. Nigidio Figulo, Senatore romano, amico ed ammiratore di Cicerone, suo consigliere nell'aspra contesa con Catilina, può essere annoverato tra i medici. Plinio [2] trattando del fenomeno dei flussi mestruali nelle donne gravide, nomina Nigidio come autore dell'opinione che i nati da donne mestruate all'epoca della gravidanza, sieno invalidi o non vitali oppure assolutamente infetti e macilenti « cum gravidis fluxit, « invalidi aut non vitales partus eduntur, aut saniosi, ut auctor « est Nigidius ». Ed al capitolo seguente Plinio [3] dice essere opinione di Nigidio che il latte delle donne che nutriscono l'infante, non soffre alterazione purchè concepiscano nuovamente per operà del medesimo uomo. « Idem lac foeminae non corrumpi, « alenti partum, si ex eodem viro rursus conceperit arbitratur ».

Quest'uomo di grande noméa [4], uno dei più sapienti dell'antica Roma fiorì al tempo di Cicerone e fu, come dicemmo, suo grande amico. Viene annoverato fra i più insigni letterati, astrologi, filosofi, e, secondo Eusebio, si mostrò seguace delle dottrine di Pitagora. Fra le molte altre opere scrisse un libro *De Extis;* e

(1) Cicero — *Epist.* IV *ad Tironem.*
(2) Plinio — Lib. VII. cap. 15.
(3) Plinio — Lib. VII, cap. 16.
(4) Bayle Pierre — *Dictionnaire Historique et critique;* Tom. III. Amsterdam 1740. pag. 508.

ivi certamente tra le particolarità dei riti sui sacrifizii non possono essere mancate osservazioni sulla parte anatomica dell'estispicio, che dall'antica scienza etrusca passò quasi immutata ai Romani. Il diligentissimo Rutgers [1] ha sostenuta l'improba fatica di raccogliere gli sparsi frammenti che delle opere di Nigidio sono giunti a noi scritti in lingua greca. Aulo Gellio [2] lo riconosce il solo dottissimo, dopo Varrone, che abbia fatto tesoro di ogni erudizione; ed egregio in tutte le discipline concernenti le buone arti. Macrobio [3] lo designa più che eccellente, *praecellens* in ogni umano studio di lettere; ed associandosi completamente [4]; a Sereno Sammonico lo chiama il più grande autore tra tutti quelli che abbiano dedicato il loro studio alle cose naturali, giacchè Nigidio avea scritto anche un libro di zoologia. Fu della austera fede repubblicana, e meno incostante dell'amico Cicerone [5] che in una lettera gli diceva doversi alla sua cooperazione la difesa della Repubblica « per me quondam te socio defensa re-« pubblica » [6], preferì piuttosto l'esilio che piegarsi al potere imperatorio di Giulio Cesare, e vi morì prima che Cicerone fosse trucidato, come altri con Eusebio [7] asseriscono. E più recisamente degli altri il Glandorp afferma che non solamente Publio Nigidio Figulo fu versatissimo in letteratura, filosofia e astrologia ma anche peritissimo nelle mediche cose come veramente dai frammenti pliniani in qualche modo risulta « Non humanarum « modo litterarum, sed et philosophiae et astrologiae et REI « MEDICAE consultissimus extitit ».

L'amore della filosofia e la diligente osservazione dei fenomeni naturali avevano fatto dei Romani un popolo colto e vago di tener dietro ai progressi della scienza. Lo studio dell'agricoltura che aveva contribuito a gettare le fondamenta delle istituzioni civili

(1) Rutgers Joh. — *Lect. Variae;* Lib. III.
(2) Aul. Gellio — *Noct. Attic.;* Lib. X, XI.
(3) Macrobio — *Saturn.;* Lib. VI, cap. 8.
(4) Macrobio — *Saturn.;* Lib. III, cap. 16.
(5) Cicero — *Epist.* XIII; Lib. IV.
(6) Cicero — *Philipp.* II.
(7) Eusebio — *Chronicon;* p. 1973.

e politiche di Roma non venne disgiunto mai dalle cognizioni mediche; anzi queste prendevano origine e norma da quella.

Mentre Attalo ultimo Re di Pergamo nell' Asia Minore si occupava di botanica e di terapia, Mitridate componeva antidoti molto stimati (1) e ricercati tramandategli forse da un tal Zopiro medico di grandissimo grido (2), e il grande rivale di Cesare ordinava a Pompeo Leneo (3) di tradurre tutte le opere rinvenute nella reggia di Mitridate; Varrone valendosi anche della tradizione storica, veniva raccogliendo quanto di sacro e praticamente utile esisteva nella medicina romana.

Contemporaneo di Vitruvio, e di poco posteriore a Lucrezio aveva, dietro accurate osservazioni, gettato la base degli studii che la storia ci porge sulla natura del miasma palustre; giacchè le guerre civili e le private vendette avevano colla devastazione dei campi, cambiate le condizioni economico-agrarie di Roma, e ingenerato il maledetto principio della malaria. Quando in luogo di pochi jugeri concessi dalla legge a ciascun cittadino, si ebbero vaste e sterminate possessioni destinate solo a far vivere negli agi e nel lusso pochi doviziosi proprietarii, fu segnato il primo periodo dell'invadente corruttela e il primo vacillamento della minacciata repubblica. Allora la solitudine e la desolazione presero stanza ove per lo innanzi esistevano popolosi paghi, case coloniche, campi ubertosi.

I più illustri personaggi dell'epoca attesero allo studio della medicina, ma benchè non ignorassero quanto la effimera moda dei Greci avea cercato d'introdurre, si attennero sempre alle antiche consuetudini romane. Vediamo infatti Varrone far progredire l'arte medica senza abbandonare i precetti di Catone e di Nigidio Figulo; e tutti indistintamente gli scrittori dell' epoca successiva, Columella, Palladio, Vegezio non recedere dalla stessa massima, ma in molte parti delle loro opere ricopiare esattamente o l'uno o l'altro dei succitati autori.

---

(1) Galeno — *De simplic. medicam;* Lib. x.
(2) Galeno — *De Antidotis*; Lib. ii, cap. 8.
(3) Plinio — Lib. xxv, cap. 2.

Quando Varrone crede che senza ricorrere al medico o al veterinario, può conoscersi e mettersi in pratica tutto quanto concerne la salute degli uomini e degli animali; e parlando di questi ultimi prescrive al *magister pecoris* di tenere scritto un formulario di precetti e medicamenti per servirsene all' occorrenza [1], « quae ad valetudinem pertinent hominum ac pecoris, et sine « medico curari possint, magistrum scripta habere oportet », pone il più giusto confine che possa mai esistere fra la superstizione del volgo e la necessità dei precetti medici. Non era già più l'epoca in cui Plauto andava dal medico semplicemente per prendere un tossico e darsi la morte; ma cangiate di molto le condizioni dei tempi e le opinioni degli uomini si consideravano le varie discipline sotto altro aspetto, e si stabiliva che alcune cose di pura pratica e consuetudine, giovevoli o quanto meno non dannose alla salute degli uomini e degli animali potessero liberamente essere usate dal volgo profano. Non così quando trattavasi di cose più gravi risguardanti la salute privata e pubblica. Allora anche nelle cose spettanti all'igiene alimentare dell'uomo e degli animali stessi bisognava ricorrere al consiglio del medico, giacchè solamente in questioni di benessere materiale dell'organismo ed in determinate circostanze Varrone ammetteva doversi adoperare per proprio consiglio quei soli mezzi riconosciuti facili, ed utili per ottenere la guarigione « quae sine medico curari possint ».

---

(1) VARRONE — Lib. II, cap. 10.

CAPO XIII.

Asclepiade di Bitinia — Epoca di sua venuta in Roma; sua riputazione — Non fu medico di Cicerone — Suoi principii filosofici — Fisiopatologia — Terapeutica — Adatta la medicina greca alle speciali condizioni di Roma — Giudizii degli antichi sul medesimo — Opinioni di Cornelio Celso.

I. Oltre la metà del sesto secolo di Roma, Antioco Ascalonita, uomo di molta fama, insegnava in Atene le dottrine filosofiche. Tra gli studiosi accorsi da ogni parte ad udirlo due dovevano consegnare imperituro il loro nome alla storia. Essi erano Marco Tullio Cicerone di Arpino e Asclepiade di Prusa in Bitinia: l'uno oratore, statista, politico e filosofo; l' altro medico della scuola Alessandrina, e più tardi innovatore della medicina in quella stessa Roma, dove ambedue acquistarono grandissima celebrità.

Asclepiade che dalla natura aveva sortito ingegno pronto e sottile, dopo di avere sotto la direzione di Cleofanto suo precettore, esercitato per qualche tempo medicina in Alessandria e, come alcuni ritengono, anche a Paro e nell'Ellesponto, non avendogli arriso la fortuna in modo da soddisfare la sua smoderata ambizione, determinò, con l' esempio di tanti altri suoi colleghi, di recarsi in Roma. Quivi seguendo il costume universale di allora, o forse perchè poco trovava accoglienza la medicina greca, Asclepiade insegnò dapprima rettorica, bene avvisando che solo col professare l'arte oratoria, così in voga a quei tempi, potea acquistare intanto alte relazioni e potenti protettori. Infatti dopo poco tempo riuscì, non si sa come, ad entrare nelle grazie di

Lucio Licinio Crasso, uno dei più potenti personaggi di allora, che lo ammise alla sua confidenza e, per dimostrargli viemmeglio stima ed amicizia, si affidò alle sue cure.

II. Plinio [1] stabilisce la venuta di Asclepiade in Roma all'epoca dei maggiori trionfi del Magno Pompeo « aetate Magni Pompeij ».

Però questa venuta di Asclepiade è molto controversa e dà luogo ad incertezze [2]. Le parole di Cicerone quanto ad Asclepiade sono le seguenti: [3] « neque vero Asclepiades is, quo nos medico amicoque « usi sumus, tum cum eloquentia vincebat ceteros medicos, in « eo ipso, quod ornate dicebat, medicinae facultate utebatur, non « eloquentiae ».

III. Sembra che Cicerone quantunque amico e condiscepolo di Asclepiade alla scuola filosofica di Antioco Ascalonita in Atene non tributasse ad esso, come medico, molta fiducia, nè veramente fosse nel numero de' suoi clienti.

Infatti le parole di elogio che nel succitato dialogo gli rivolge mirano soltanto a far risaltare la valentia di Asclepiade nell'arte oratoria; e sono da Cicerone messe in bocca del console Lucio Licinio Crasso amico e protettore del nuovo medico, che valeasi assai dell'eloquenza per apparire eccellente in medicina.

Altre e più potenti ragioni avvalorano il suesposto dubbio, se Asclepiade di Bitinia fosse o no medico di Cicerone. Primieramente è noto che l'illustre Arpinate aveva « pochissima stima « dei medici greci », come anche si rileva dalla lettera da esso scritta al suo liberto Tirone [4] afflitto da una grave infermità. In questa lettera Cicerone dice di aver molta stima del medico curante, un greco per nome Lisone, ma di crederlo alquanto trascurato come gran parte de'suoi connazionali. « Lyso enim noster « vereor ne negligentior sit, primum quia omnes Graeci ».

---

(1) Plinio — Lib. xxvi, cap. 3.
(2) Puccinotti — *Storia della medicina;* iv, cap. 9.
(3) Cicero — *De Oratore;* Lib. i.
(4) Cicero — *Epist.* iv *ad Tironem;* Lib. xvi.

Sembra essere stato maggiormente in grazia di Cicerone un tal Cratero medico di Tito Pomponio Attico [1]. Di Cratero parlano i poeti Orazio [2] e Persio [3] siccome di medico famosissimo ai loro tempi, Galeno che lo riconosce inventore di due o tre antidoti, e Porfirio [4] che lo chiama specialista nella cura delle malattie del tessuto osseo. Altro medico stimato da Cicerone sembra essere stato Nicone precettore di Sesto Fadio, come si deduce dalla lettera scritta a Marco Trebazio, nella quale riferendo di aver ricevuto da Sestio Fadio un trattato sulla polifagia scritto da Nicone, chiama quest'ultimo piacevole medico e se ne professa docile seguace. E per meglio dimostrare l'interesse che prendeva di quell'opera, con dolce rimprovero soggiunge come il comune amico Basso non gliene avesse parlato [5]. « Ego a Sexto Fadio « Niconis discipulo librum abstuli, περι πολυφαγιας. O medicum sua- « vem, meque docilem ad hanc disciplinam. Sed Bassus noster me « de hoc libro celavit ».

L'Arpinate fa anche elogio caldissimo di un medico Asclapone, e nel raccomandarlo a Servio, lo dichiara amico a lui caro per gioconda consuetudine, per isperimentata fedeltà, e per l'eccellenza nell'arte medica di cui aveva dato prova curando molti di sua famiglia. « Asclapone Patrensi medico utor valdè familiariter; « ejusque cum consuetudo mihi jucunda fuit tum ars etiam, quam « sum expertus in valetudine meorum » [6]. Ed esortando il fido Tirone ad aver cura della salute, si dichiara tranquillissimò sull'esito favorevole della malattia, per esserne stato assicurato da Asclapone. « Asclapo medicus plane confirmat, propediem te « valentem fore » [7]. E da ciò si potrebbe dedurre che Asclapone medico di fiducia dell'Arpinate, venisse da questi mandato a consulto presso Tirone, giacchè Cicerone non aveva soverchia stima

---

(1) Cicero — *Epist. ad Attic.* XII; 13, 14.
(2) Orazio — *Serm.;* Lib. IV, Satir. 3.
(3) Persio — *Satira* III.
(4) Porphirius — *De abstinentia animantium.*
(5) Cicero — *Famil.*, V, 20 *ad M. Trebatium.*
(6) Cicero — *Famil.*, XIII, 20, *Servio.*
(7) Cicero — *Famil.*, XVI, 9, *Tironi.*

nel medico curante Lisone che, come vedemmo, riconosceva trascurato, benchè di valore. In alcune orazioni Cicerone parla di Cleofanto intemerato ed onesto medico, sebbene non godesse molta riputazione « medico ignobili sed spectato nomine »; e di un Filippo medico del re Dejotaro [1]. Per ultimo Cicerone [2] parla di un certo Glaucone o Glicone medico di Irzio Pansa che venuto in sospetto di avere avvelenato le ferite del suo cliente, fu messo in custodia fino a prova contraria. Glaucone era stato raccomandato a Cicerone dall' amico Bruto che chiamava quel medico modesto, frugale ed innocente del delitto che gli si attribuiva, non avendone utile alcuno a commetterlo; e fra gli altri titoli su cui poggia la raccomandazione, Bruto riconosce pur quello della parentela che Glaucone aveva con Achilleo amico di Cicerone [3], e di Bruto stesso « Tibi Glaucona medicum Pansae, qui sororem « Achilleos nostri in matrimonium habet, diligentissime com- « mendo... praeterea est modestus homo et frugi: quem ne utilitas « quidem videatur impulsura fuisse ad facinus. Rogo te, et « quidem valde rogo, eripias eum ex custodia, conservesque ».

Al contrario Cicerone, di Asclepiade come medico di vaglia non parla punto. Eppure l'Arpinate scrisse il dialogo sull'arte oratoria allorquando, come il Puccinotti [4] ingiustamente vuole, Asclepiade aveva raggiunto l'età di 49 anni, cioè nell'epoca di sua massima celebrità.

Le opere di Asclepiade non sono giunte fino a noi; ed è sventura perchè, se non dal lato scientifico, da quello letterario dovevano essere pregevolissime. Certamente Asclepiade come retore dovè ben conoscere l'arte di insinuarsi nell'animo de' suoi fautori mediante la bellezza, l'eleganza e la forbitezza dello stile. Anche Daniele Leclerc [5] non ristà dal deplorare la perdita dei libri scritti da quell'ardito innovatore, dicendo che se non ai medici dovevano riuscire molto gradevoli ai filosofi.

---

(1) Cicero — *Pro Aulo Cluentio.*
(2) Cicero — *Pro Reg. Dejotaro.*
(3) Cicero — *Brut. ad Cicer.;* Epist. 8.
(4) Puccinotti — Lib. IV, cap. IX, pag. 601.
(5) Leclerc — *Storia della medicina;* Lib. III.

Meno pochi frammenti raccolti da Ezio, da cui vengono a conoscersi alcuni rimedii usati e raccomandati da Asclepiade contro le idropi e le ulceri dell'utero, e qualche specifico, come l'empiastro di scilla, nulla è rimasto di ciò che venne scritto da lui. Sappiamo solo da Cornelio Celso [1] che Asclepiade aveva lasciato un libro sotto il titolo : *Dei comuni soccorsi*, che trattava dell'uso dei rimedii « De frictione vero adeo multa Asclepiades tam« quam inventor ejus posuit in eo volumine, quod communium « auxiliorum inscripsit ».

Asclepiade, come tutti gli uomini che han fatto molto parlare di loro, ebbe seguaci fanatici e detrattori accaniti. Tra i primi notansi Apulejo, Scribonio Largo, Sesto Empirico e Celio Aureliano; tra i secondi Plinio e Galeno che vigorosamente ne oppugnarono le dottrine, questi per sostituire *le sue alle altrui teorie ;* quegli per palesare la leggerezza degli argomenti usati da Asclepiade. Comunque sia, qualora si eccettuino Sesto Empirico e Celio Aureliano, gli avversarii di Asclepiade fermandosi molto a parlare di lui, fecero, meglio de' suoi discepoli, conoscere ai posteri i principii e le massime di quel medico.

Egli per fermo fu grande e potente rivoluzionario nell'arte impresa a trattare ; ed ebbe mente di coordinare, dopo diligentemente raccolto, quanto poteva servire ad abbattere il vecchiume ippocratico; di presentare sotto nuova forma quanto già esisteva; di rubacchiare con disinvolta furberia ed arteficio grandissimo quanto era poco noto in Roma ed altrove ; e finalmente si eresse ad inventore di molte cose già note nelle antiche scuole greche, italiche, ed ammesse altresì nelle consuetudini medico-igieniche romane.

Quantunque nulla di nuovo sapesse, diè alle sue dottrine lusinghiero e gradevole aspetto. E poichè le apparenze il più delle volte sogliono tener luogo di realtà, tanta era l'ammirazione da lui destata, che lungo le vie veniva seguito da ossequioso codazzo di medici. I suoi seguaci furono chiamati metodici, e venerarono in Asclepiade il maestro dell'arte. La di lui fama però decadde allorquando Claudio Galeno fece rivivere la scuola ippocratica.

---

(1) Celso — Lib. II, 14,

Le teorie di Asclepiade possono giustamente considerarsi basate sopra concetti diametralmente opposti alle scuole vetuste di Coo e di Gnido. Giovandosi delle altrui cognizioni e in specie di quelle tratte dalle opere di Erofilo e di Erasistrato, tentò di stabilire in Roma un nuovo metodo di cura, rovesciando la scuola romana, come già Erofilo ed Erasistrato avevano scosso il giogo degli Eraclidi.

Vi riuscì pienamente, come è testimoniato da Plinio [1] suo nemico acerrimo, che pur trattandolo senza tante reticenze da impostore, è costretto a confessare che l'antichità tenne fermo fino all'epoca di Asclepiade. « Durabat tamen antiquitas firma, donec « Asclepiades medicinam ad causam revocando conjecturam fecit ».

IV. Asclepiade per meglio riuscire nell'arte salutare e far cosa accetta ai Romani avidi e studiosi in quell'epoca di filosofia, volle dare agli studii medici un aspetto filosofico, propugnando che i principii costitutivi di tutti i corpi sono gli atomi o piccoli corpuscoli, la cui esistenza è più immaginaria che realmente provata. Tali atomi incontrandosi e urtandosi a vicenda si suddividono in frammenti innumerevoli ed indeterminabili per grandezza e figura, e questi mediante movimenti di avvicinamento e riunione costituiscono tutto ciò che esiste. Il numero poi e l'ordine dei medesimi determinano la figura e la grandezza dei corpi.

Su tali principii filosofici egli fondò il suo sistema di medicina. L'insieme dei corpuscoli e la diversità di loro figura danno luogo, secondo lui, ad alcuni *spazii o pori* che si riscontrano immancabilmente in tutti i corpi. Quindi, per analogia, anche il corpo umano ha i suoi pori. Questi si riempiono d'un fluido sottile che s'infiltra in tutta l'estensione e profondità del corpo, mediante le comunicazioni interstiziali. Gli spazi vuoti o pori sono più o meno grandi; il fluido che vi penetra più o meno sottile, è costituito di molecole di grandezza differente. Il sangue contiene le molecole più grandi del fluido: il calore e lo spirito le più piccole e delicate. Per le vie aperte degli spazii sono in continuo

---

(1) Plinio — xxix, 3.

movimento le molecole dei fluidi che, seguendoli con l'immaginazione, non trovano mai un solo istante di riposo. Argomenta quindi che dai corpi organici mediante l'apertura della cute escano sempre fuori delle esalazioni corpuscolari. Quando queste materie sono esalate liberamente, il corpo trovasi allo stato sano: evvi malattia, quando al contrario esse trovano imbarazzi ed ostacoli al libero esito. Conclude deducendo che la salute dipende dal normale rapporto esistente fra le materie organiche e i pori che esse attraversano; le malattie dalla disproporzione delle materie esalate con gli spazii vuoti o interstizii.

V. Sembra che la patogenia delle febbri endemiche formasse, secondo il Puccinotti, oggetto speciale delle considerazioni di Asclepiade. La costanza dei fenomeni e dei periodi di queste febbri, la loro parabola, fecero meglio fissare nella sua mente il concetto dello stringimento e della evaporazione dai meati naturali, della materia organica febbrile. E nell'istesso modo stabilisce il criterio della sua teoria fisiologica corpuscolare, spiegando il disfacimento del corpo umano con la traspirazione continua delle particelle, che produce perdite non mai esattamente compensate. Così ritengasi delle frequenti ostruzioni che accompagnano le febbri periodiche. Secondo la sua famosa teoria, derivano esse dall'ενστασις dei corpuscoli o molecole, entro ai meati organici. Ciò fu ammesso anche da Claudio Galeno [1], che non solo le periodiche, ma le febbri d'ogni genere spiegava con l'ενστασις. « Omnes febres propter quasdam corpusculorum in meatibus ob- « structiones συνιστασιν semper constituit ». A dirsi in breve, Asclepiade applicò la dottrina degli atomi allo studio dei fenomeni fisici e patologici dell'organismo vivente.

VI. Ma l'abilità del fortunato medico di Prusa rifulse maggiormente nel metodo terapeutico adottato nella cura delle malattie. L'aver segnato una strada diametralmente opposta da quella tenuta da Arcagato, che, come è noto, lasciò pessima fama di sè

---

(1) Galeno — *De Trem. palpit, et convuls*

pel metodo crudele di operare, giovò più di ogni altra cosa ad Asclepiade per cattivarsi l'animo de' suoi contemporanei in Roma. Ma egli senza dubbio, non per vero convincimento si mostrò acerrimo nemico del metodo di Arcagato perchè si eresse anche a stimmatizzatore di altre teorie, in specie dell'uso di moltissimi e veramente utili rimedii adoperati tutto dì dai medici indigeni, e dai suoi compatrioti venuti in Roma. Cominciò a deridere le dottrine ippocratiche su cui fondarono il più sicuro metodo di cura i suoi colleghi: della natura medicatrice dei farmaci si faceva beffe; e in nessun conto teneva la teoria dell'attrazione, mettendo tra le utopie pur quella della calamita e del ferro, tutto spiegando con il principio della concorrenza dei piccoli corpi e delle varie disposizioni dei pori. Emise egli il noto CITO . TVTO . IVCVNDE, perchè i Romani impazienti di trionfare della stessa natura non trovavano di loro gusto un sistema di medicina pesante, lungo e doloroso. Cercò anche con grande disinvoltura il giusto mezzo fra la medicina espettante ippocratica e l'audacia operatoria della greca chirurgia; e pose ogni suo studio nel trovare rimedio alle malattie, dalle cose più necessarie alla vita, preferendo i medicamenti piacevoli. Le cose spettanti alla medicina da lui immaginata furono nella maggior parte tolte dal dottrinale delle scuole greche. Il suo sistema di cura apparisce un po' consono e un po' contrario alle riforme alessandrine della scuola degli Erasistratei. L'avversione stessa dimostrata per le scuole ippocratica e romana derivava dalla differenza di concetto. Però in qualunque modo venissero spiegate da lui le cose, egli è certo che Asclepiade non fu del tutto alieno dal seguire le massime della scuola di Coo consacrate dall'esperienza, ed i principii della seria, pratica e tradizionale medicina indigena, che sorta in Roma, vi era nutrita dagli usi e dalle condizioni locali.

VII. Nella grande città ove si era portato si mostrò dapprima incerto sulla via da percorrere; ma d'ingegno svegliato ben presto avvertì che le qualità del clima producevano alcune malattie endemiche di vario aspetto, natura, decorso ed esito; e ben presto comprese che una terapia semplice e pratica, una mente affatto

speculativa e filosofica maggiormente si confacevano alle schiette e maschie abitudini dei Romani.

Trovò ancora che le savie leggi sanitarie preservavano in guisa la salute del popolo, da rendere molto meno necessario il soccorso speciale dell'arte medica quale essa fosse, o a quali criteri di minor conto ispirata. Egli, secondo i più accreditati storici, non fece che coprire di nuovo abito scientifico e nuovi concetti la medicina di Roma, per nulla scostandosi nella pratica dall'antica igiene.

Per non dispiacere ai Romani più saggi, dei quali egli abilmente si era acquistata l'amicizia, e per meglio assicurare la sua riputazione, divenuta in breve tempo straordinaria, cercò di accostarsi alquanto al sistema filosofico di Democrito e di Epicuro. Ben è vero che questi due filosofi ebbero anche essi avversari; ma Asclepiade aveva d'innanzi agli occhi l'esempio di Lucrezio Caro, poeta e naturalista, che modificando leggermente il concetto assoluto degli atomi di Epicuro (dai Catoniani non accetto, essendosi Catone dimostrato pangermista più che atomista) era divenuto il poeta favorito degli assennati e colti patrizi. Or bene, pensò Asclepiade, egualmente si faccia in medicina, e la riuscita non può fallire.

Infatti senza curarsi gran che se fosse conosciuto in Roma quanto avevano scritto Talete e Pitagora, spacciò per cosa sua la teoria della divisibilità all'infinito degli atomi, proclamata da quegli antichi maestri. In tal guisa si opponeva a Leucippo, Democrito ed Epicuro che credeano gli atomi indivisibili affatto. Questo spirito di contradizione e di antitesi si scorge ad ogni passo in tutto il suo esercizio medico; e molte di quelle cose che adoperò, sebbene nuove per Roma, furono effettivamente prese da altri.

L'esercizio della ginnastica che egli consigliava ai malati era un precetto dato dall' antico Prodico. Seguendo Erasistrato non consigliava affatto quest' esercizio del corpo agli individui che stavano bene in salute; e ciò per fare antitesi e introdurre novità nella vita dei Romani, che secondo le più razionali norme igieniche prescrivevano la ginnastica per agevolare lo sviluppo e ottenere la robustezza delle membra.

VIII. Fra i rimedii più adoperati da lui sta in primo luogo il vino, o semplice, o misto ad acqua marina. Questo rimedio venne prima adoperato dal greco Cleofanto e da Catone stesso che lo prescriveva spessissimo, raccomandando in specie quello medicato, ovvero misto ad erbe toniche o purgative, secondo il bisogno. Asclepiade negava le bevande ai malati oppressi da febbre ardentissima, dicendo che doveasi vincere la febbre diminuendo le forze del malato; e mentre in casi di leggero momento proibiva l'uso del vino, al contrario nei casi gravi di frenesia e di alienazione mentale faceva bere abbondantemente fino all'ubbriachezza, l'esilarante liquore.

Faceva ungere gli infermi con olio, sottoporli ai gargarismi, apporre sul loro corpo unguenti e cataplasmi, spargere profumi e rimedii starnutatori nella loro stanza da letto.

Nelle febbri intermittenti proibì del tutto i purganti; un poco meno gli emetici, facendo invece grande uso dei clisteri. Mitigò (e merita quindi grandissima lode) *l'abuso del salasso*, non ricorrendo ad esso se non nei casi di gravi pleuritidi; mentre lasciò alla natura la soluzione di quelle che presentavano poco dolore e quadro fenomenale poco allarmante.

Raccomandava oltre a ciò l'equitazione, il moto in cocchio, i letti pensili, di dividere equamente il sonno e la veglia. E questi che erano i suoi più comuni rimedii valevano, secondo lui, a mantenere col retto andamento degli atti fisiologici della vita, il giusto equilibrio fra il moto delle particelle e il diametro dei pori. Adottò anche la cura idroterapica, ma senza metodo, seguendo in tutto il suo capriccio. Si fece pur nome nella cura dell'elefantiasi, di cui avevano già parlato, Lucrezio nel suo poema, ed Ippocrate [1], che ne distinse l'indole ed insegnò la cura.

Nella fisiologia e nell'anatomia seguì la teoria fisica e meccanica di Erasistrato; nè mancò di credere grossolanamente che i liquidi ingeriti, dallo stomaco avessero passaggio immediato nella vescica; e quanto alle funzioni dell'apparecchio respiratorio ripetè esattamente ciò che aveva insegnato il siciliano Empedocle.

---

(1) Hippocrates — *De nat. facult.;* Lib. 1, cap. 12.

Vuolsi da alcuni che Asclepiade fosse l'inventore della laringotomia.

Ma quello che può sembrare interessante, si riferisce ad alcuni schiarimenti ed osservazioni di lui sulle relazioni tra il respiro e il polso, le quali, a dir vero, più o meno distintamente, furono ammesse anche da Erasistrato e da Diosippo seguace d'Ippocrate, contemporaneo se non pure posteriore ad Erasistrato, ed autore di un libro sui caratteri e malattie del cuore.

IX. Non ostante i lumi dati da Erasistrato, credeva ancora Asclepiade, essere i canali destri dei polmoni vere vene, non accorgendosi che erano arterie. L'avversione ai purganti era stata sentita antecedentemente dall'istesso Erasistrato. Ma mentre nelle altre malattie, seguendo il suo costume, raramente adoperava purganti, facevane grandissimo uso nelle catalessi e nelle paralisi, come attestano Celso, Plinio e Celio Aureliano. Egli che si mostrò, come si è detto, moderatore dell'uso di ricorrere al salasso, e che in taluni casi voleva affatto abolito, *se ne fece generoso consigliere nientemeno che nell'epilessia e nei morbi convulsivi.*

Quest'uomo venne ad acquistarsi sempre fama maggiore ed onori grandissimi in Roma, bene a ragione addivenuta per lui una seconda patria; tantochè scimmiottando Ippocrate, che come dicesi aveva ricusato gli inviti di Serse, ricusò di aderire agli inviti di Mitridate che lo chiamava nel Ponto ove aveva già esercitato medicina. Al detto de'suoi Plutarchi, giunse con un suo speciale liquore sino a risuscitare un morto che era portato al sepolcro!!

Morì nonagenario per essere, secondo alcuni accidentalmente caduto da una scala (1), e secondo altri per essersi ostinato, fedele alla sua teoria, *a non farsi salassare* in una grave pneumonite. Comunque ciò sia, egli ebbe, come dicemmo, panegiristi e detrattori senza numero; e mentre Apulejo, Scribonio Largo e Sesto Empirico lo portano a cielo, chiamandolo il primo fra i medici; gravissimi autori da non cederla a chicchessia, quali Cornelio

(1) Plinio — vii, 36

Celso, Plinio, Galeno e lo stesso metodico Celio Aureliano non nascondono il plagio, la millanteria, l'audacia nelle cure, lo spirito contraddittorio e la grande presunzione di Asclepiade.

Sebbene Cornelio Celso debba giustamente considerarsi sostenitore delle teorie eclettiche, poichè oltre alle innovazioni portate dai Greci, non dimenticò di valersi delle utili cognizioni dell'antica medicina igienica locale, pure egli si professò sempre seguace della scuola dei metodici, originata da Asclepiade o, per meglio dire, da Temisone suo discepolo. Ma la fede che èbbe in quella scuola, non l'obbligò a seguire ciecamente le dottrine di Asclepiade ed a professarsi caldo sostenitore di lui, sebbene ne parli in più luoghi con molto favore e lo chiami maestro di molte cose. « Asclepiades multarum rerum, quas ipsi secuti sumus, auctor « bonus » (1). E laddove dice che se è giusto di tributare il dovuto encomio ai lavori dei moderni, non è onesto che si tolga ai più antichi il primato di ogni loro studio e scoperta, Celso francamente fa rilevare che Asclepiade considerato inventore del metodo delle frizioni, non fece che trattare diffusamente quanto da Ippocrate era stato in poche parole accennato e compreso. « Neque dubitari potest, quin latius quidem, et dilucidius, ubi et « quomodo frictione utendum esset, Asclepiades praeceperit: nihil « tamen repererit, quod non a vetustissimo auctore Hippocrate « paucis verbis comprehensum sit » (2).

Il giudizio di Plinio intorno Asclepiade non è, come vedemmo, molto favorevole. Ma poichè le manifestazioni d'un potente ingegno quali esse sieno rivelano sempre la eletta loro origine, così Plinio è costretto a fare di lui qualche elogio. Lo chiama maestro nell'arte oratoria e di sottile ingegno; ma non cessa di asserire che Asclepiade improvvisamente si rivolse all'arte medica, siccome a cosa di miglior tornaconto per lui « huic se repente convertit ». Soggiunge che Asclepiade dandosi alle sue speciali investigazioni, creò una medicina tutta filosofica e congetturale; e pur non conoscendo la vera arte e i veri rimedii, seppe ispirar fiducia pel

(1) Cornelio Celso — Lib. iv, 9.
(2) Cornelio Celso — Lib. ii, 14.

modo adorno e persuasivo di favellare, e per la scelta di rimedii graditi e per nulla incresciosi: [1] « atque (ut necesse erat homini « qui nec id egisset, nec remedia nosset, oculis usuque percipienda) « torrenti ac meditata quotidie oratione blandiens omnia abdicavit: « totamque medicinam ad causam revocando conjecturam fecit, « quinque res maxime communium auxiliorum professus absti- « nentiam cibi, alias vini, fricationem corporis, ambulationem, « gestationes » [2]. Queste cose tutte incontrando l' universale aggradimento, perchè poteano facilmente da tutti eseguirsi, fecero ottenere a lui fama e quasi adorazione divina. Con mirabile artefìcio si rendeva padrone della fiducia degli infermi, ordinando il vino o l'acqua, secondo che egli reputasse opportuno; e tutto ciò con la più squisita gentilezza di modi, e con la più ornata facondia [3].

Studiò anche la maniera di rendere con letti meccanici, ora mobili, ora inclinati, ora sospesi e di adatti tessuti, meno penosa la giacitura dei malati, alleviandone le sofferenze e conciliando loro il sonno. Mise ancora ogni cura nel rendere più comune nella cura delle malattie l'uso dei bagni già così diffuso nelle costumanze romane; nè mancò in tutte queste cose di imitare quanto aveva appreso da Erofilo, Cleofanto e Marco Varrone. Perciò Plinio si sdegna che un uomo siffatto, spinto unicamente dall'avidità del guadagno, abbia potuto dettare leggi sulla salute dell'umanità, le quali però in seguito furono come di ragione, abbandonate da molti: « Id solum possumus indignari, « unum hominem e levissima gente, sine opibus ullis orsum, vecti- « galis sui causa, repente leges salutis humano generi dedisse, « quas postea abrogavere multi ». Onde Plinio, dopo avere alquanto parlato sui varii modi usati da Asclepiade nel curare le malattie, non ismentisce quello che assevera sul principo del capitolo, che cioè l'antichità tenne fermo fino all'epoca di quell'avventurato medico, che cambiò e fe' progredire la medicina. Altrove lo stesso

---

(1) Plinio — xxvi. 3.
(2) Plinio — vii, 37.
(3) Celso — ii. 6.

autore afferma che Asclepiade fu capo di sètta, modificata e cambiata d'assai dopo la di lui morte, dal discepolo Temisone ritenuto veramente capo-scuola dei metodici [1].

Claudio Galeno, quegli che combattè acremente Asclepiade con attacchi, diretti più contro i suoi seguaci che contro lui stesso e riuscì a stabilire e migliorare le dottrine ippocratiche già abbandonate dagli Erasistratei e dagli Asclepiadisti; ci ha conservato tanto di quel riformatore, da potere ampiamente giudicare di lui e delle sue opere, sebbene non pervenute fino a noi. Quanto al sistema filosofico, Galeno [2] dice, che Asclepiade ritenendo le opinioni di Democrito e di Epicuro intorno ai principii dei corpi, non ha altra cosa fatta che mutare i nomi, chiamando molecole gli atomi, e dando al vuoto il nome di pori. Lo accusa [3] altresì di essere molto aggressivo ed amante di cavilli, in guisa da combattere tutti gli antichi dogmi, quelli stessi d'Ippocrate, ed ogni metodo di medicina insegnato da altri. « Asclepiades « adeo contentionis studiosus fuit, ut omnia fama priora dogmata « lacessiverit, neque alicui prioris saeculi homini, immo ne Hip- « pocrati quidem perposcerit, hincque adeo veterum medendi « rationem » [4]. Altrove lo tratta a dirittura da cavillatore « non « rem ipsam, sed quidem de ea, verba dicuntur, cavillatur [5] ». Nè si astiene di regalargli l'epiteto di impudente e battagliero arditissimo contro tutto ciò che sapesse di vero: « qui tam impu- « denter loquens velut in certamen contra veritatem, descendit » [6]; e nega persino un qualsiasi leggero grado di schiettezza a' suoi molti esperimenti « mavultque probabiliter fingendo cuncta expe- « riri, quam vero propria cujusque medicinae facultatem con- « cedere ».

Io non so veramente se Galeno, il famoso restauratore della medicina ippocratica, l'*onesto medico* di quattro imperatori, come egli

---

(1) Plinio — XXIX, Cap. 1.
(2) Galeno — *De Theriaca ad Pisones;* Cap. XI.
(3) Galeno — *Venae sect. adv. Erasistrat.;* Cap. VI.
(4) Galeno — *De Crisi;* Lib. III.
(5) Galeno — *De purgant.;* Cap. I.
(6) Galeno - *De Theriac. ad Pisones;* Cap. III.

superbamente si chiama, abbia ragione di scagliarsi così scortesemente contro il suo emulo; giacchè ambedue non diedero saggio di specchiatezza sociale, mostrandosi in egual grado, orgogliosi, intolleranti dei colleghi, e sistematici dispregiatori dei medici di ogni epoca. Tra queste ed altre innumerevoli invettive, resta però degno di nota che egli combattè Asclepiade sempre unitamente ad Erasistrato; ed opponendosi ad ambedue tolse qualunque originalità al primo da lui considerato quasi sempre seguace del capo-scuola Alessandrina, e primo oppositore degli insegnamenti delle scuole di Coo. Egualmente è degno di nota che Celio Aureliano settatore di Asclepiade, pur parlando spesso e con notevole deferenza del suo maestro, lo chiami talvolta, al par di Galeno, sofista, e lo riprenda laddove tratta dei sussidii della medicina esterna da lui largamente adoperati « peccat etiam Ascle-« piades frigida vel constrictiva epithemata recusando » [1]. Anche nei principii filosofici di Asclepiade sembra dissentire Celio Aureliano « quod Asclepiades appellavit Leptomeres nos intelli-« gimus spiritum » [2].

Certo è che Asclepiade iniziando in Roma la riforma medica, insegnò quelle dottrine greche, che al suo svegliato e audace ingegno meglio parvero adatte ad incontrare il favore dei Romani in quell'epoca colti nelle lettere e nelle arti, compresa la medicina che la pubblica estimazione aveva già in conto di certa onestà, tanto che gli esercenti di essa formavano un'associazione, o collegio che sia.

Egli si aprì strada con la stringente e nuova teoria filosofica degli atomi dei filosofi Epicuro e Democrito, apportandovi una modificazione non interamente sua, perchè già accennata e sufficientemente dimostrata nelle antiche scuole italiche di Talete e Pitagora. Però innanzi alla sua venuta Lucrezio Caro, poeta e naturalista romano, mostrando di possedere le medesime cognizioni in fatto di filosofia epicurea, aveva posto sulle cose tutte della natura un principio reggitore che, con molto senno, piacque

---

(1) Coelii Aureliani — *De morbis chron.*, Lib. II, 418.
(2) Coelii Aureliani — *Lent.*, Lib. VII.

al Puccinotti [1] chiamare pangermismo, più che atomismo « im-
« perocchè quei seminii, quei germi di che vi si suppone pieno
« l'universo è idea tutta romana, facile a dilatarsi qual principio
« di fisica generale nella mente di un popolo agricoltore ». Onde
alla versatile mente di Asclepiade non fu difficile fare un miscuglio della greca scuola atomistica con la romana tradizionale pratica del principio dei seminii e dei germi; e a quella di accomodare con molta abilità la sua teoria corpuscolare. Come è egualmente vero che Asclepiade nulla di nuovo insegnò di suo proprio talento; imperocchè in fisiologia seguì Erasistrato ed Empedocle Agrigentino; in terapia moltissimi fra i quali Cleofanto, Prodico, Catone il Censore, che adoperò nelle malattie il vino semplice o medicato, e Terenzio Varrone, che come dicemmo, parlava già a' suoi tempi delle avite pratiche; e appellando la medicina scienza, con giusto e razionale criterio ed apposite investigazioni, aveala divisa nello studio speciale delle malattie e loro cause.

Asclepiade escluse molte teorie aristoteliche non reputandole consentanee al sistema da lui immaginato: disprezzò in apparenza le dottrine ippocratiche, non avendo mancato anzi di prendere precisamente dagli scritti di quel capo-scuola molti concetti sulle alterazioni organiche, dei quali assai si giovò la sètta metodica autrice della teoria del solidismo, proclamata in seguito non da Asclepiade, ma da molti suoi egregi discepoli.

Eloy attribuisce al talento di Asclepiade l' indirizzo dato alla medicina nella ricerca delle cause delle malattie, per cui l'arte salutare cangiò interamente. Ciò non è esatto. Abbiamo già veduto che Varrone nel dare precetti di medicina agricola, aveva manifestato come fosse proprio della scienza medica riconoscere le cause di ciascuna malattia « quae cujusque morbi sint causae », prima che Asclepiade avesse introdotto la teoria degli atomi e dei corpuscoli. Dottrina molto facile ad immaginarsi in specie da un filosofo medico, e più che medico filosofo, e atta a stabilire congetturalmente le cause delle malattie; ma sorgente grave di errori applicata ai casi pratici.

---

(1) Puccinotti — *Storia della medicina;* IV, 9, 607.

X. Asclepiade ebbe numerosi e valenti seguaci, fra quali molti Romani ne seguirono con ardore gli insegnamenti. Citansi fra gli altri in primo luogo Giulio Basso, Sestio Negro, Petronio Diodato, Tito Aufidio, Cassio, chiamato da Celso [1] il più ingegnoso medico del suo secolo « ingeniosissimus saeculi nostri medicus » e da Scribonio Largo e da Galeno, il medico per eccellenza. Non parlo di Artorio e Antonio Musa, che più che seguaci devono essere considerati contemporanei di Asclepiade.

Dei suddetti si conoscono soltanto alcune opinioni riportate da Plinio, Celso, Galeno; ed il semplice titolo di qualche loro lavoro specialmente risguardante la fisica medica, null'altro sapendosi di loro se non che furono seguaci di Asclepiade.

Fra costoro uno sopra gli altri si mostrò abilissimo, giacchè avendo osservato che i principii professati dal suo maestro erano troppo astrusi ed oscuri, pensò di compendiarli in un metodo più breve, e più chiaro alla maggioranza dei medici. Egli fu Temisone di Laodicea capo della sètta metodica, seguace di una dottrina atta a rendere la medicina più facile ad apprendersi e a praticarsi.

Asclepiade quantunque bramasse di cambiare molte cose in medicina, pur egli si mostrò affatto dogmatico, ossia seguace, accurato delle sètte filosofiche buone a perdersi tra le nubi del platonismo, ma in pratica incerte, contraddittorie, capricciose e servili. Temisone più positivo ammetteva l'indicazione generale delle malattie, secondo l'opinione del suo maestro, ma non mancava di classificarle a forma del carattere speciale di ciascuna. Asclepiade faceva consistere la salute e la malattia in una proporzione o sproporzione dei pori del corpo. Temisone non procedendo tanto filosoficamente, credeva all'esistenza dei pori in varie parti del corpo umano, senza però affatto determinarne la natura, la forma e la manifestazione; ammettendo i fatti semplicemente come si presentavano. Asclepiade, come Ippocrate ed altri medici dottissimi; poneva mente alle generalità e particolarità delle malattie. Temisone invece ne notava il carattere generale, e senza occuparsi delle loro differenze particolari non cercava

(1) Celso — Lib. I. Pref.

le cagioni delle malattie, ma ne discuopriva l'indole da segni evidenti.

Temisone, capo della sètta metodica, quantunque esperto e rinomato non sfuggì alla sanguinolenta sferza di Giovenale che parlando di questo medico celeberrimo dice come avesse egli la disgrazia di uccidere un gran numero di ammalati.

Quot Themison aegros Autumno occiderit uno.

E neppure Celio Aureliano [1], metodico anch'egli, lasciò di osservare che Temisone era caduto negli stessi errori di Asclepiade.

Allievo di Temisone fu Tessalo che allargò di molto la sètta metodica; levò gran fama di sè, ed ebbe stuolo di discepoli coi quali soleva uscire sempre accompagnato, promettendo d' insegnare loro tutta la medicina in termine di sei mesi [2]. Plinio lo chiama francamente istrione « nullius histrionum, equorumque « trigarii concitatior egressus in publico erat » [3].

Molto prima di Claudio Galeno che restaurò la medicina ippocratica, e cercò a tutt'uomo di distruggere l'Asclepiadismo, un autore romano, sopranominato meritamente l' Ippocrate latino, era sorto a combattere le presuntuose innovazioni dei tempi, mantenendo intatto, per quanto a lui fosse possibile, lo spirito della medicina romana antica, che adombrata e non offuscata del tutto, erasi mantenuta in disparte da ogni imperversare di sistemi e di sètte. Questi fu Aulo Cornelio Celso, vissuto ai tempi di Claudio imperatore, ossia quando la sètta metodica era maggiormente in voga stante il valido impulso ad essa dato da Temisone e da Tessalo. Alcuni volendo sottilizzare troppo fanno vivere Celso sotto Tiberio, od anche dodici o tredici anni innanzi la morte d'Augusto. Però Columella lo chiama chiaramente suo contemporaneo, ossia dell'epoca di Claudio « nostrorum temporum Cornelius Celsus « totum corpus disciplinae quinque libris complexus est » [4].

---

(1) Celio Aurel. — *Tardar.;* Lib. 1, cap. 1.
(2) Galeno — *Method. medendi;* I.
(3) Plinio — xxxix, I.
(4) Columella — *De Re Rustica;* I, II, III.

XI. È mia opinione che Cornelio Celso non fosse medico, o almeno non esercitasse medicina, ma ne possedesse le cognizioni come possedeva nozioni di tutte le arti. È noto infatti che oltre i libri spettanti all'arte medica, Celso compilò molte opere, sventuratamente perdute, sulle arti Rettorica, Poetica, Militare, Agricola [1]. Nè ciò deve recar meraviglia essendosi verificato esempio di dotti Romani, quali Catone, Cicerone, Varrone, Vitruvio, Nigidio Figulo ed altri, che scrissero sulle varie arti, dando però la preferenza ad una fra tutte. Si deve notare ancora che Asclepiade, giunto in Roma, seguì il medesimo costume; e innanzi di abbracciare la medicina, esercitò Rettorica e Filosofia.

Celso pose da banda ogni preconcezione di giudizio sui varii sistemi medici che erano conosciuti a'suoi tempi, assidendosi arbitro in mezzo alle nuove scuole greche. Studiò specialmente Ippocrate ed Asclepiade, e col buon senso sceverando quello che era veramente utile da ciò che era dannoso, riuscì ad afferrare il vero, di cui si giovò per mantenere e far fiorire viemmaggiormente la scuola romana antica. E mentre egli parla e discute di tutte le sètte esistenti a'suoi tempi, non ne segue alcuna: non fu umorista con Ippocrate, nè solidista con Asclepiade. Fornito di profondo spirito di osservazione, egli si mostrò puramente eclettico, togliendo il buono ovunque si trovava e facendo tesoro di tutto ciò che potesse giovare alle condizioni della medicina locale del suo paese.

Nel pronostico e nell'arte chirurgica si fece quasi traduttore di Ippocrate. In quanto alla terapeutica in molti punti seguì Asclepiade, che peraltro non mancò spesse volte di correggere, anche con asprezza. Biasimò il primo per la teoria dei giorni critici, reputandola un errore mantenuto solo dalla ostinazione pitagorica: e quanto alla flebotomia egli vi ricorse spessissimo, mostrandosi in ciò contrario ad Asclepiade, che fatta eccezione dalla peripneumonia, non vi ricorreva mai o parcamente. Nel modo di somministrare i purgativi si accostava ad Ippocrate, mentre per l'uso delle frizioni e gestioni seguiva Asclepiade. Diceva che il

(1) QUINTIL. — *Instit. Orat.*; Lib. ult.

regime dietetico doveva regolarsi a seconda dei casi, dissentendo così da Ippocrate che aveva stabilito una norma fissa per ogni caso di malattia. In tutte le varie specie di febbri consigliava l'astinenza e la regola del vitto, non accordandosi pienamente in ciò con le differenti teorie dei due medici succennati. Insistè però moltissimo nel dare savii precetti per la conservazione della salute, mostrando in siffatta guisa di prediligere nella medicina la igiene, verso cui convergevano sempre gli sforzi tutti della legislazione romana. E mi aggrada osservare come equilibrando esattamente i sistemi d'Ippocrate e di Asclepiade, Celso consigliava le purgagioni e la flebotomia che costituivano forse, colla retta somministrazione dei cibi, quanto di meglio a' suoi tempi e nelle condizioni fisiopatologiche, si conoscesse.

È manifesto da ciò che le teorie del fortunato Asclepiade, dopo la sua morte, se non pure lui vivente, trovarono opposizioni di non lieve entità. Lui spento, sorse una sètta che si attenne alle norme fondamentali delle sue dottrine, ma non trasse veramente il nome da lui. Appartennero a questa sètta cultori celebri che illustrarono e imposero il nome di metodica alla scuola da essi formata. Ammettiamo che Galeno richiamando in vita le teorie ippocratiche, avesse in seguito dato il colpo di grazia al sistema metodico oscurando in guisa Asclepiade che di lui più non si parlò se non molti secoli dopo, e cioè quando i progressi della anatomia dal XIII al XVII secolo, per Mondino, Vesalio, Falloppio, Eustachio, Fabricio, Aselli, Malpighi, Borelli e Bellini, ebbero additato il rinascimento del solidismo, mediante anche i valevoli soccorsi della filosofia cartesiana e della scoperta della circolazione del sangue. Ma è pur vero che l'istesso sistema che doveva essere, sotto altre metamorfosi, così caldamente sostenuto ai nostri giorni, poco dopo il suo nascere non ebbe forza alcuna di tenersi in piedi, giacchè il criterio positivo dei Romani personificato nell'immortale opera di Aulo Cornelio Celso, aveva mantenuto intatta la medicina nazionale.

Da questi raffronti storici è provato chiaramente come antica, e del pari eterna, debbe risultar sempre la lotta fra quei due sistemi medici Umorismo e Solidismo.

CAPO XIV.

Anatomia presso i Romani — Brano di Cicerone — Errori di Crisippo — Fisiologia di Lucrezio — Dei sensi esterni — Vita fisica dell'uomo — Patogenia — Teorie sulla nutrizione — Vita delle piante — Funzioni generative — Caio Lucilio — Paragone fra Cicerone e Lucrezio.

I. Parlando altrove della medicina divinatoria, degli auguri e degli estispici, ho accennate le cognizioni anatomiche possedute dagli antichi, ristrette al numero di quelle che poteano aversi dalle dissezioni degli animali designati a vittime, e dall'ispezione dei visceri belluini, da cui i Romani traevano la buona o la mala ventura.

Sull'istesso argomento ben poco resta ad aggiungere, se togli alcune vaghe indicazioni sugli arti fornite da Terenzio, Lucilio e Verrio Flacco.

Se non che all'epoca di Cicerone, certo per le cognizioni mediche diffuse in Roma dai discepoli di Erasistrato e di Erofilo, l'anatomia umana aveva subito un tal quale incremento, come ne fa fede il seguente brano *De natura Deorum* citato anche dal Puccinotti [1]:

« Faciliusque intelligetur a Diis immortalibus hominibus esse provisum, si erit tota hominis fabricatio perspecta, omnisque humanae naturae figura atque perfectio. Nam quum tribus rebus animantium vita teneatur, cibo, potione, spiritu: ad haec omnia percipienda os est aptissimum: quod adjunctis naribus spiritus au-

(1) Puccinotti — *Storia della medicina;* Lib. IV, cap. 7.

getur. Dentibus autem in ore constructis manditur, atque ab his extenuatur, ac molitur cibus. Eorum adversi acuti morsu dividunt escas, intimi autem conficiunt, qui genuini vocantur: quae confectio etiam a lingua adjuvari videtur. Linguam autem ad radices ejus haerens excipit stomachus: quo primum illabuntur ea quae accepta sunt: oris utraque ex parte tonsillas attingens, palato extremo atque intimo terminatur. Atque is agitatione et motibus linguae quum depulsum et quasi detrusum cibum accepit, depellit. Ipsius autem partes eae quae sunt infra id quod devoratur, dilatantur: quae autem supra contrahuntur.

« Sed quum Aspera Arteria (sic enim a medicis appellatur) hostium habeat adjunctum linguae radicibus, paullo supra quam ad linguam stomachus adnectitur, eaque ad pulmones usque pertineat, excipiatque animam eam, quae ducta sit spiritu, eamdemque a pulmonibus respiret et reddat: tegitur quodam quasi operculo: quod ob causam datum est ne, si quid in eam cibi forte incidisset, spiritus impediretur.

« Sed quum Alvi natura subjecta stomacho cibi et potionis sit receptaculum: pulmones autem et cor extrinsecus spiritum adducant: in alvo multa sint mirabiliter effecta, quae constat fere e nervis. Est autem multiplex et tortuosa, arcetque et continet, sive illud aridum est sive humidum quod recipit, ut id mutari et concoqui possit; eaque tum adstringitur, tum relaxatur atque omne quod accipit, cogit et confundit: ut facile et calore quem multum habet, exterendo cibo et praeterea spiritu omnia cocta atque confecta in reliquum corpus dividantur.

« In pulmonibus autem inest raritas quaedam et assimilis spongiis mollitudo, ad hauriendum spiritum aptissima: qui tum se contrahunt adspirantes, tum respiritu dilatant, ut frequenter ducatur cibus animalis, quo maxime aluntur animantes. Ex intestinis autem et alvo, secretus a reliquo cibo succus is, quo alimur, permanat ad Iecur, per quasdam a medio intestino usque ad portas Iecoris (sic enim appellantur) ductas et directas vias, quae pertinent ad jecur eique adhaerent. Atque inde aliae pertinentes sunt, per quas cadit cibus a jecore delapsus. Ab eo cibo cum est secreta Bilis, iique humores qui e renibus profunduntur:

reliqua se in Sanguinem vertunt, ad easdemque portas jecoris confluunt, ad quas omnes ejus viae pertinent: per quas lapsus cibus, in hoc ipso loco in eam venam, quae Cava appellatur, confunditur perque eam ad Cor confectus jam coctusque perlabitur: a corde autem in totum corpus distribuitur per venas admodum multas, in omnes partes corporis pertinentes.

« Quemadmodum autem reliquiae cibi depellantur tum adstringentibus se intestinis, tum relaxantibus, haud sane difficile dictu est: sed tamen praetereundum, ne quid habeat injucunditatis oratio. Illa potius explicetur incredibilis fabrica naturae. Nam quae spiritu in pulmones anima ducitur, ea calescit primum ipso ab spiritu, deinde coagitatione pulmonum: ex eaque pars redditur respirando, pars concipitur cordis parte quadam, quem Ventriculum Cordis appellant: cui similis alter adjunctus est, in quem sanguis a jecore per venam illam cavam influit. Eoque modo ex his partibus et Sanguis per venas in omne corpus diffunditur et Spiritus per Arterias, Utraeque autem crebrae multaeque toto corpore intextae vim quamdam incredibilem artificiosi operis divinique textantur.

« Quid dicam de Ossibus? quae subjecta corpori, mirabiles commisuras habent, et ad stabilitatem aptas, et ad Artus finiendos accomodatas, et ad motum et ad omnem corporis actionem? Huc adde Nervos, a quibus artus continentur, eorumque implicationem toto corpore pertinentem: qui sicut Venae et Arteriae a Corde tracti et profecti in corpus omne ducuntur.

« Ad hanc provvidentiam naturae tam diligentem, tamque solertem adjungi multa possunt a quibus intelligatur quantae res hominibus a Deo quamque eximiae tributae sint: qui primum eos humo excitatos celsos et erectos constituit, ut Deorum cognitionem coelum intuentes capere possent. Sunt enim e terra homines non ut incolae et habitatores, sed quasi spectatores superarum rerum atque coelestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet.

« Sensus autem, interpretes ac nuntii rerum in capite tamquam in arce, mirifice ad usus necessarios et facti et collocati sunt. Nam Oculi tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex

quo plurima conspicientes fungantur suo munere. Et Aures quum sonum percipere debeant, qui natura sublime fertur, recte in altis corporum partibus collocatae sunt. Itemque Nares, eo quod omnis odor ad supera fertur, recte sursum sunt: et quod cibi et potionis judicium magnum eorum est, non sine causa vicinitatem oris secutae sunt. Iam Gustatus qui sentire eorum, quibus vescimur, genera debet, habitat in ea parte oris qua esculentis et potulentis iter natura patefecit. Tactus autem toto corpore aequabiliter fusus est, ut omnes ictus, omnesque nimios et frigoris et caloris appulsus sentire possimus. Atque ut in aedificiis architecti avertunt ab oculis et naribus dominorum ea, quae profluentia necessario toetri essent aliquid habitura, sic natura res similes procul amandavit a sensibus.

« Quis vero opifex, praeter naturam, qua nihil potest esse callidius, tantam sollertiam persequi potuisset in sensibus? quae primum oculos Membranis Tenuissimis vestivit et sepsit, quas primus perlucidas fecit, ut per eas cerni posset; firmas autem, ut continerentur. Sed lubricos oculos fecit et mobiles, ut et declinarent si quid noceret, et adspectum quo vellet facile converterent: Aciesque ipsa qua cernimus et quae Pupilla vocatur ita parva est, ut ea quae nocere possint facile vitet: Palpebraeque, quae sunt tegmenta oculorum, mollissimae tactu ne laederent aciem, aptissimae factae et ad claudendas pupillas ne quid incideret, et ad aperiendas: idque providit ut identidem fieri posset cum maxima celeritate: munitaeque sunt palpebrae tamquam Vallo Pilorum: quibus et apertis oculis, si quid incideret repelletur; et somno conniventibus, quum oculis ad cernendum non egeremus, ut qui tamquam involuti quiescerent. Latent praeterea utiliter et excelsis undique partibus sepiuntur. Primum enim superiora Superciliis obducta, sudorem et a capite et a fronte defluentem repellunt. Genae deinde ab inferiore parte tutantur subjectae leniterque eminentes. Nasusque ita locatus est, ut quasi murus oculis interjectus videatur.

« Auditus autem semper patet: ejus enim sensu etiam dormientes egemus: a quo quum sonus est acceptus etiam a somno excitamur. Flexuosum iter habet, ne quid intrare possit, quod

posset, si simplex et directum pateret. Provisum etiam, ut si qua minima bestiola conaretur irrumpere in sordibus aurium, tamquam in Visco, inhaeresceret. Extra autem eminent, quae appellantur Aures, et tegendi causa factae tutandique sensus; et ne adjectae voces laberentur atque errarent, priusquam sensus ab his pulsus esset. Sed duros et quasi Corneolos habent introitus multisque cum flexibus: quod his naturis relatus amplificatur sonus: quocirca et in Fidibus Testudine resonatur aut cornu et ex Tortuosis Locis et Inclusis soni referuntur ampliores.

« Similiter Nares quae semper propter necessariam utilitatem patent. Contractiores habent introitus, ne quid in eas quod nocet possit pervadere. Humoremque semper habent, ad pulverem multaque alia depellenda non inutilem. Gustatum praeclare septus est. Ore enim continetur, et ad usum apte, et ad incolumitatis custodiam » [1].

« Si comprenderà di leggeri, avere gli Iddii immortali provveduto che tutte le parti del corpo umano armonizzassero fra di loro. Onde sostenendosi la vita, col cibo, bevanda ed aria; a ingerire tutte queste cose la bocca fu resa attissima: l'aria anzi si respira anche dalle narici. Si mangia coi denti situati nella bocca, servendo essi a sminuzzare e rammollire il cibo. I denti dinanzi o *acuti* dividono i bocconi, mordendo; gli interni detti anche *genuini* compiono il lavorio della masticazione, aiutati però dai movimenti della lingua. La lingua aderisce con le sue radici all'esofago ove primieramente cade tutto ciò che fu inghiottito. Ai lati della bocca sono le tonsille termine estremo del palato o retrobocca. La quale ricevuto che abbia il cibo, sp'ntovi, già stritolato, dall'agitazione e moti della lingua, subito lo immette nello stomaco. Le parti del palato attigue al cibo, si dilatano; le parti superiori invece si contraggono.

« L'*aspera arteria* (così la chiamano i medici) ha la sua apertura alle radici della lingua, presso a poco dove la faringe si congiunge alla lingua. E siccome l'aspera arteria costituisce parte

(1) Cicero — *De natura Deorum;* Lib. xi, cap. 54, 55, 56, 57.

degli organi respiratori, e per essa viene condotta l'aria che si respira coi polmoni, così fu munita d'un tegumento, onde se per caso vi cada cibo, non venga impedito il passaggio dell'aria.

« Lo stomaco è di tal natura che serve di ricettacolo al cibo e alla bevanda, come i polmoni ed il cuore servono di ricettacolo all'aria. Lo stomaco consta di sottilissimi nervi, e la sua struttura è congegnata mirabilmente. È di forma varia e tortuosa: respinge e accetta il cibo ricevuto. Sia solida o liquida la sostanza ingerita, esso ha facoltà di concuocerla e mutarla. Or si dilata, or si restringe; e tutto ciò che riceve scompone e confonde. Onde col calore che si sviluppa durante la digestione e coll'assorbimento, le sostanze non appena preparate e elaborate si dividono per tutto il corpo.

« Il tessuto dei polmoni è di delicata natura. Consta di moltissime vescichette atte a inalare l'aria, le quali nell'ispirazione si dilatano, portando di continuo nell'organismo l'alimento primo della vita animale. Il succo alimentare estratto dal cibo, fluisce dalle intestina e dallo stomaco al fegato, mediante taluni dutti che mettono in comunicazione lo stomaco col viscere epatico, chiamati porte del fegato, essendo parte aderente e costitutiva del medesimo. Altri dutti vi sono pei quali passa l'umore segregato dal fegato. Dal cibo sono estratte la bile e l'urina. La rimanente parte di esso convertesi in sangue che si dirige ver le suddette porte del fegato, ove fan capo tutte le altre vie dello istesso viscere. Dopo essere passato per esse, il cibo viene immedesimato nella vena detta cava; donde poi sale al cuore, di già elaborato; e dal cuore si distribuisce a tutto il corpo per moltissime vie che vi si diramano ovunque.

« È difficilissimo indicare come avvenga che gli avanzi del cibo si espellano mediante restringimenti e dilatazioni delle intestina; onde ciò è da trasandarsi, per non rendere noioso il discorso; ritenendo che queste cose meglio si spieghino attribuendole alla meravigliosa potenza della natura. L'aria che viene condotta nei polmoni, si riscalda prima spontaneamente e poscia dall'azione respiratoria. Parte di essa si perde nell'espirazione; parte giunge in un cotal posto del cuore, che si chiama ventricolo. Annesso

al detto ventricolo, havvene un simile nel quale il sangue affluisce per la vena cava del fegato. In tal guisa si spargono per tutto il corpo, il sangue a mezzo delle vene; e l'aria a mezzo delle arterie. Tal molteplice spesso e complicato intreccio di cose, addimostra incredibile forza d'un'opera artificiosa e divina.

« Che dirò delle ossa? Soggette al corpo, hanno mirabili rapporti con esso. Nella loro stabilità, si adattano ai contorni delle membra, e ad ogni movimento e azione del corpo. Aggiungi i nervi che sostengono gli arti, e hanno dipendenza con tutte le parti del corpo, spargendosi per ogni dove, come le vene e le arterie che traggono origine dal cuore.

« Molte cose possono aggiungersi a siffatta diligente e assidua provvidenza della natura, da chiunque comprenda quanto di grande e di sublime è stato agli uomini largito da Dio. Benchè creati dal fango, li costituì alti ed eretti, onde guardando il Cielo, potessero intendere le cognizioni divine. Ed invero sulla terra vivono gli uomini non come passeggeri ed abitatori, ma quasi come spettatori delle cose supreme e celesti: spettacolo che a niun altro essere animato è concesso.

« I sensi poi interpreti e nunzii delle cose, meravigliosamente a necessari usi sono fatti. Trovansi perciò collocati, quasi come sulla cima d'una rocca, nel capo. Gli occhi, come vedette, tengono altissimo luogo, e adempiono il loro ufficio, guardando molte cose. Le orecchie per la percezione dei suoni stanno in luogo alto anche esse. Similmente le narici, poichè ogni odore viene spinto in alto, non senza ragione furono poste vicine alla bocca, affinchè il loro giudizio sui cibi e bevande, fosse di gran peso. Ed il gusto che deve conoscere la qualità dei cibi è situato nella bocca, che per disposizione della natura serve d'ingresso ai cibi e alle bevande. Diffusamente per tutto il corpo estendesi il senso del tatto, onde sieno avvertite le cose che si toccano, e gli effetti eccessivi del caldo e del freddo. Come nelle fabbriche gli architetti allontanano dagli occhi e dalle narici degli inquilini, tutto ciò che di tetro e sordido possa esistere, così la natura provvide all'allontanamento di tali cose, mediante i sensi.

« Quale artefice, fuori della astutissima natura avrebbe potuto

dare tanta facoltà ai sensi? Essa adornò e munì gli occhi di membrane tenuissime, lucide però, onde per esse potessero scorgersi gli oggetti, e fisse perchè servissero di indumenti agli occhi stessi. Ma fece gli occhi umidi e mobili, affinchè respingessero le cose nocive, e volgessero con piena libertà, lo sguardo. La vista stessa detta pupilla, è così piccola da poter facilmente evitare tutto ciò che la danneggi. Le palpebre, tettoie degli occhi, fece delicatissime, onde non offendessero la luce, e adatte a velare e lasciar scoperta la pupilla. Nell'eseguimento di questi moti, concesse loro massima celerità. Sono di più munite di una corona di villi, che servono a respingere qualunque cosa potesse avvicinarsi agli occhi aperti. Conciliano da ultimo il sonno, avvolgendo gli occhi, quando non ce ne serviamo per vedere. Gli occhi sono perciò utilmente nascosti e circondati da eccelse parti. Superiormente coperti dai sopracigli respingono il sudore fluente dal capo e dalla fronte. Inferiormente sono protetti dalle tenui eminenze delle sottoposte guance. Il naso è posto in tal modo da servire quasi da antemurale agli occhi.

« L'udito è sempre attivo. Anche dormendo questo senso opera in noi; onde se l'orecchio viene ferito da suoni, noi tosto siamo ridestati dal sonno. Ha flessuosa struttura, affinchè nulla vi entri come avverrebbe se fosse dritto e di semplice struttura. Fu provveduto che ogni animaluzzo che ne tentasse l'adito, venisse come in un vischio arrestato dal cerume. All'esterno le orecchie sono eminenti per coprire e difendere il senso dell'udito, e per arrestare le ondulazioni dei suoni fino a che il senso non ne sia percosso. Ma duri e quasi cartilaginei sono i vestiboli delle orecchie e ricchi di sinuosità, onde i suoni si amplifichino, come avviene in taluni strumenti da corda e da fiato, e nei luoghi chiusi e tortuosi.

« Similmente le nari, utilissime sotto ogni rapporto, hanno i meati contrattili, perchè non penetrino in esse corpi nocivi. Dalle narici fluisce pure un fluido, per allontanare la polvere ed altre sostanze. Stupendamente poi è situato il senso del gusto contenuto nella bocca, atto all'uso cui venne destinato, e a tutelare la esistenza dell'individuo ».

Il surriferito brano, secondo Puccinotti, è segnacolo della romana sapienza, palladio inauguratore degli studii anatomici italiani, istituiti da Celso a Morgagni; modello di quella lingua anatomica latina, in cui furono tradotte nelle età antiche tutte le opere dei medici greci.

Io sono ben lungi dall'attribuire a quella esposizione di Cicerone un grande valore, parendomi una rassegna brevissima degli organi dei sensi, di alcuni visceri e delle parti esteriori del corpo umano; e giudico che Cicerone col brillante suo stile abbia voluto valersi delle cognizioni anatomiche apprese dai seguaci di Erofilo e di Erasistrato, più per pregio d'arte oratoria, che per inaugurare studii medici.

Invero parlando delle difese di cui natura ha provveduto gli organi dei sensi, Cicerone li descrive piuttosto metaforicamente in rispetto alla loro posizione, che fisiologicamente a seconda dell'ufficio che adempiono. Gli occhi e le orecchie sono per lui organi speculatori, per cui occupano altissimo luogo. L'odorato e il gusto sono vicini perchè possano trarre simultaneo giudizio sui cibi e sulle bevande.

II. Altrove lo stesso Cicerone chiaramente ci dimostra come presso i Latini, da gran tempo la scienza fisica fosse coltivata; e gli oracoli, i sogni, i misteriosi divinamenti e le arcane cure di Apolline e di Esculapio messe da banda e derise. Il grande oratore critica acerbamente Crisippo stoico, che aveva avuto la stolida pazienza di raccogliere in un grosso volume gli oracoli di Apollo, parte falsi, parte riusciti veri per caso; i più ambigui ed oscuri in guisa da avere l'interprete bisogno d'interprete, e la sorte medesima doversi affidare alla sorte. E nota ancora come l'oracolo di Apollo si fosse ammutolito fin dai tempi di Pirro [1].
« Sed jam ad te venio, o sancte Apollo, qui umbilicum terrarum
« certe obsides, unde superstitiosa primum saeva evasit vox fera.
« Tuis enim oraculis Chrysippus totum volumen implevit partim
« falsis, ut ego opinor, partim casu veris, ut fit in omne ora-

(1) Cicero — *De Divinatione.*

« tione saepissime, partim flexiloquis et obscuris, ut interpres
« egeat interprete, et sors ipsa referenda sit ad sortes . . . .
« Phyrri temporibus jam Apollo versus facere desierat ». E Crisippo fu veramente meritevole delle invettive di Cicerone, se al dire di Diogene Laerzio, insegnava non essere cosa contro natura che il padre sposasse la figlia, e meglio mangiar i morti che sotterrarli.

L'Arpinate chiama il fisico, speculatore e ventilatore delle cose della natura, e dice essere grande vergogna di ricercare una testimonianza di verità da animi imbevuti di vecchie abitudini: « non
« pudet igitur physicum idest speculatorem ventilatoremque na-
« turae, ab animis consuetudine imbutis petere testimonium ve-
« ritatis » (1).

Nè manca di criticare il significato attribuito dai Greci alla parola fisiologia che indica presso i Latini, ragione della natura, fondata sulla scienza degli auguri e su speciali congetture: « na-
« turae rationem, quam physiologiam Graeci appellant, notam
« esse sibi profitebatur, et partim conjecturas quae esse futura
« dicebat » (2).

III. Molto competente in fisiologia Lucrezio Caro, autore del poema sulla natura delle cose, contemporaneo e forse amico di Cicerone, trattò con più profondità la questione degli organi dei sensi, e piuttosto che all'Arpinate a lui deve attribuirsi l'iniziativa degli studii fisiologici. Nel libro quarto egli dice che le nostre sensazioni sono prodotte da corpuscoli invisibili, sparsi nell'atmosfera, e che esse e le idee tutte sono formate da simulacri o meglio emanazioni corpuscolari inconcepibilmente sottili e veloci, che si distaccano dalla superficie o dall'interno degli obbietti, ovvero si formano nell'aere, ovvero provengono da ambedue le suddette origini, e giungono fino ai nostri sensi.

Credo interessante esporre i varii punti più importanti di ciò che Lucrezio ha lasciato scritto sotto il punto di vista fisiologico.

---

(1) Cicero — *De natura Deorum;* Cap. iv.
(2) Cicero — *De Divinatione;* Lib. i.

Ammette che la vista è prodotta da simulacri emanati dalla superficie dei corpi e che per essi (raccolti in membrane diafane, leggiere, che penetrano nel corpo visivo dell'organo oculare), si acquisti l'idea delle qualità fisiche, delle distanze e movimenti degli oggetti che ci rappresentano. Ammette ancora che l'organo oculare come quello che riceve la sensazione non può fallire, fallisce bensì l'uomo allorchè formula sulla percezione degli oggetti stessi idee troppo preconcette e precipitose. Il vibrarsi dei simulacri urta e discaccia l'aria interposta [1].

Esse in imaginibus quapropter causa videtur
Cernendi, neque posse sine his res ulla videri.
Nunc ea quae dico rerum simulacra feruntur
Undique, et in cunctas jaciuntur didita parteis:
Verum nos, oculis quia solem cernere quimus,
Propterea fit, ubi speciem quo vertimus, omnes
Res ibi eam contra feriant, forma atque colore
Et, quantum quaeque a nobis res absit, imago
Efficit ut videamus, et internoscere curat.
Nam cum mittitur extemplo protrudit agitque
Aera, qui inter se cumque 'st, oculoque locatus.

. . . . Sol nell'immagini consiste
La cagion del vedere e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.
Or sappi che l'effigie e i simulacri
Volano d'ogni intorno e son vibrati
E diffusi e dispersi in ogni banda:
Ma perchè solo atti a veder son gli occhi,
Quindi avvien che dovunque il vòlto volti
Ivi sol delle cose a noi visibili
La figura e il color ti s'appresenta.
E, quanto sia da noi lunge ogni corpo,
Il simolacro suo chiaro ne mostra
Poichè, allor che ei si vibra, in un istante
Quella parte dell'aria urta e discaccia
Ch'è fra sè posta e noi . . . . . .

(1) LUCREZIO — Lib. IV.

Splendida porro oculi fugitant, vitantque tueri;
Sol etiam caecat, contra si tendere pergas,
Propterea quia vis magna 'st ipsius: et alte
Aera per purum graviter simulacra feruntur,
Et feriunt oculos turbantia composituras

Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti e schivan d'affissarsi in loro;
Anzi se troppo guardi il sol t'accieca
Perchè molto è possente l'energìa
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D'alto per l'aer puro i simolacri
Impetuosamente, e fiedon gli occhi
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna . . . . .

Quadratasque procul turreis cum cernimus urbis
Propterea fit ut videantur saepe rotundae.
Angulus obtusus quia longe cernitur omnis
Sive etiam potius non cernitur, ac perit ejus
Plaga, neque ad nostras acies perlabitur ictus
Aera per multum quia dum simulacra feruntur,
Cogit hebescere cum crebris offensibus aër
Hoc ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
Fit quasi ut ad tornum saxorum struta tuantur:
Non tamen, ut coram quae sunt, vereque rotunda
Sed quasi adumbratim paullum similata videntur.

Succede ancor che le quadrate torri
Riguardate da lungi appaion tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli suoi
Molto ottusi si veggono, o più tosto
Più da noi non si veggono, e svanisce
Affatto ogni lor piaga e non ne giunge
Pur a muoverne il senso un picciol urto:
Poichè mentre l'immagine per lungo
Tratto si muove, è dagli stessi incontri
Dell'aere a forza rintuzzata; e quindi
Tosto che tutti gli angoli ai nostri occhi
Son resi impercettibili, costrutta
Ci par di sassi fabbricati al torno

Ma non tali però che differenza
Tra lor non abbia e veramente tondi
E da presso veduti anzi ne sembra
Che tutti sian quasi adombrati e finti.

L'ipotesi di questi simulacri, quantunque sotto qualche rapporto sembri oggidì strana, nullameno fu accettata anche dal celebre filosofo Gassendi (1).

Parlando del senso dell'udito che riceve i suoni Lucrezio spiega questa sensazione come prodotta dall'eccitamento sull'organo dell'udito dei corpuscoli staccati dai corpi. I suoni e la voce s'intendono allorchè i corpuscoli entrando nell'orecchio agitano il senso. Alla formazione della voce concorrono i polmoni l'aspera arteria, le fauci. Quell'asprezza formata dall'aria nella trachea, spiega molto bene come al meccanismo della voce concorrano oltre il passaggio in quella dell'aria, la vibrabilità delle fibre dei muscoli laringei. Vi concorrono ancora possentemente la lingua e le labbra che colla loro movenza e loro forma servono ad articolare i suoni e la voce stessa (2).

Principio auditur sonus et vox omnis in aureis.
Insinuata suo pepulere ubi corpore sensum
Corpoream quoque enim vocem constare fatendum est.
Praeterraddit enim vox faucis saepe: facitque
Asperiora foras gradiens arteria clamor.
Quippe, per angustum, tuba majore coorta
Ire foras ubi coeperunt primordia vocum:
Scilicet expletis quoque janua raditur oris:

. . . . Prima s'ode il suono
E s'intendon le voci allor ch'entrando
Nell'orecchie il lor corpo agita il senso.
Che corporea per certo anco la voce
E'l suon d'uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a muovere il senso e a risvegliarlo
Poichè raschian sovente ambe le fauci

(1) Tito Lucrezio Caro — Traduzione di Alessandro Marchetti. — Milano, Sonzogno, 1875.
(2) Lib. II.

Le voci, e nell'uscirsene le strida
Inaspriscon vieppiù l'aspera arteria:
Con ciò sia, che sorgendo in stretto luogo
Tuba molto maggior, tosto che i primi
Principî delle voci han cominciato
A volarsene fuori e che ripieni
Ne son tutti i polmoni, guadano al fine
La troppa angusta porta ond'hanno il passo.

Praeterea edictum saepe unum perciet aureis
Omnibus in populo missum praeconis ab ore.
In multas igitur voces vox una repente
Diffugit, in privas quoniam se dividit aureis.
Obsignans formam verbis clarumque sonorem.
At quae pars vocum non aureis occidit ipsas.
Preterlata perit frustra, diffusa per auras:
Pars solidis adlisa locis, rejecta sonorem
Reddit, et interdum frustratur imagine verbi

Inoltre, allor che il banditore aduna
La gente, un solo editto è da ciascuno
Inteso. In mille e mille voci adunque
Qua e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen perchè diffusa
Ogni orecchio penetra e quivi imprime
La forma e 'l chiaro suon delle parole.
Parte ancor delle voci, oltre correndo
Senza alcuno incontrar, perisce al fine
Per l'aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie, in antri cavi
In curve e cupe valli urta e reflessa
Rende 'l suono primiero, e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro.

. . . . non est mirandum qua ratione
Quae loca per nequeunt oculo res cernere apertas
Haec loca per voces veniant, aureisque lacessant.

. . . . A meraviglia
Non s'ascriva da te, che per gli stessi
Luoghi ove gli occhi penetrar non ponno
Penetrin le parole e sian bastanti
A commuoverne il senso . . . .

Il gusto o sapore viene eccitato dai succhi che la triturazione operata mercè i denti, e gli altri organi contenuti nella bocca, trae dagli alimenti. Se questa sensazione non è eguale in tutti gli animali di diversa specie, o posti in circostanze differenti, può anche dipendere da speciale organizzazione dei medesimi o dalla struttura di quelle molecole di cui i sapori sono il risultato. Lucrezio descrivendo con piena conoscenza fisiologica il meccanismo di questo senso, dice che la bocca agisce a guisa di spugna, « che il sapore si sente nell'atto della masticazione, nell'ingombro « della massa alimentare i cui succhi espressi si spargono per i « meati obliqui della varia sostanza della lingua e del palato ». E quando i sapori sono diversi da quelli che di consueto si gustano, o appariscono cattivi ed ingrati quelli che ordinariamente sono buoni e piacevoli, oppure non se ne distingue abbastanza la specie, è segno che l'organismo è in condizioni anormali per disturbo di stomaco, eccedenza di bile, o per altro malore che ne alteri il retto andamento fisiologico [1].

Haec queis sentimus succum, lingua atque palatum
Plusculum habent in se rationis, plusque operaï
Principio succum sentimus in ore, cibum cum
Mandendo exprimimus: ceu plenam spungiam aquae
Si quis forte manu premere, exsiccareque coepit
Inde, quod exprimimus; per caulas omne palati
Diditur, et rarae per plexa foramina linguae.
Hoc ubi laevia sunt manantis corpora succi
Suaviter attingunt, et suaviter omnia tractant
Humida linguai circum sudantia templa.
At contra pungunt sensum lacerantque coorta
Quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.
Deinde voluptas est e succo in fine palati.
Cum vero deorsum per fauceis praecipitavit
Nulla voluptas est dum diditur omnis in artus.

Ma la lingua e il palato, in cui consiste
Del gusto il senso, han di ragione e d'opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca

(1) Lib. IV.

Si sentono i sapori, allor che 'l cibo
Masticando si spreme in quella guisa
Che si fa d'una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua:
E del nostro palato, e, se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Gli strumenti del gusto e dolcemente
Gli molce e li solletica; ma, quanto
Son più aspri all'incontro e più scabrosi
Gli atomi suoi, tanto più punge e lacera
Del palato i confin; ma giù caduto
Per le fauci nel ventre, alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra e le ristori.

Anche gli odori sono, secondo Lucrezio [1], corpuscoli emanati dall'interno dei corpi, ed hanno per conseguenza un andamento lento e tardo. Varii odori si spargono sulla terra più o meno accetti o ingrati alle varie specie di animali. Si estendono a distanza, ma non quanto il suono, la voce e la vista. Quando i corpuscoli emanano dall' imo centro delle cose ed escono pigramente, sono diffusi e spersi nell'aria prima che giungano alle nari, e per tale disperdimento non sempre l'odore arriva al senso dell'olfato.

Nunc age, quo pacto Nareis adjectus odoris
Tangat, agam. Primus res multa necesse est.
Unde fluens volvat varius se fluctus Odorum.
Nam fluere, et mitti vulgo, spargique putandum est.
Verum aliis alius magis est animantibus aptus
Dissimileis propter formas; ideoque per auras,
Mellis apes, quamvis longe, ducuntur odore;
Vulturique cadaveribus: tum fissa ferarum
Ungula quo tulerit gressum, permissa Canum vis
Ducit: et humanum longe praesentit odorem,
Romulidarum arcis servator, candidus Anser.
Sic aliis alius nidor datus ad sua quemque.
Pabula ducit, et a tetro resilire veneno

(1) Lib. IV.

Cogit, coque modo servantur saecla ferarum.
Hic odor ipse igitur, nareis quicumque lacessit
Est alius ut possit permitti longius alter.
Sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum,
Quam Sonitus, quam Vox, mitto jam dicere, quam res.
Quae feriunt Oculorum acies, visumque lacessunt,
Errabundus enim tarde venit ac perit ante
Paullatim facilis distractus in Acris auras:
Ex alto primum quia vix emittitur ex re.
Nam penitus fluere, atque recedere rebus odores
Significat, quod fracta magis redolere videntur
Omnia, quod contrita, quod igni conlabefacta

Or via; come l'odor giunto alle nari
Le tocchi e le solletichi, insegnarti
Vo', s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
Suppor che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala e per l'aereo spazio
Vola e s'aggira; e ben credibil sembra
Che sia vibrata d'ogni intorno e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi. E quindi accade
Che del mele all'odor corran, ben che lontano
Corran le pecchie, e gli avvoltoi al lezzo
Dei fradici cadaveri; e che l'ugna
Delle belve fugaci, ovunque impressero
Le proprie orme nel suol, tirin de' bracchi
Il robusto odorato; e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano sito
E difender da Galli il Campidoglio.
Tal varî han vario odor che gli conduce
Ne paschi a lor salubri e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno;
E tal degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi e volare
Viè più lungi degli altri; ancor che mai
Non possa alcun di lor esser lontano
Quanto il suono e la voce (io già tralascio
Di dir quanto l'effigie e i simolacri
Che fiedon gli occhi e a veder n' incitano)

Poichè tardo si muove e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori esala
Dall' imo centro delle cose a pena
Che ben dall' imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar più degli interi
I corpi infranti stritolati ed arsi.

I suddetti sensi esterni sono eccitati da emanazione, mentre il tatto è prodotto dalla impressione immediata degli oggetti. Ed è perciò che niuna altra cosa che un corpo può toccare ed essere toccato, come con bella sentenza Lucrezio si esprime [1].

Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res.
. . , ...
Tactus enim [2], Tactus (pro Divum numina sancta)
Corporis est sensus, vel quam res extera sese
Insinuat, vel quom laedit, quae in corpore Nata est
Aut juvat egrediens genitaleis per Veneris res:
Aut ex offensu quom turbant corpore in ipso
Semina, confunduntque inter se concita sensum.
Ut si forte manu quamvis jam corporis ipse
Tute tibi partem ferias, atque experiare.
Quapropter longe formas distare necesse est,
Principiis, varios quae possint edere sensus.

IV. Descrive inoltre mirabilmente la vita fisica dell'uomo fin dal suo primo nascere, nei varii periodi di incremento e declinazione. Lo spirito segue queste varie fasi e ne subisce le conseguenze: se il corpo è sorpreso da malattia l'organismo ne risente il malefico influsso [3].

Praeterea gigni pariter cum corpore, et una
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.
Nam veluti infirmo puero, teneroque vagantur

(1) Lib. I, vers. 305.
(2) Lib. II, vers. 434.
(3) Lib. III, vers. 446 e seg.

Corpore: sic animi sequitur sententia tenuis.
Inde, ubi robustis adolevit spiritus aetas:
Consilium quoque majus, et auctior est animi vis.
Post ubi jam validis quassatum 'st viribus aevi
Corpus, et obtusis ceciderunt viribus artus:
Claudicat ingenium, delirat linguaque, mensque.

In oltre; il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo
E crescer anco ed invecchiar con esso.
Poichè siccome i piccoli fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè, così veggiamo
Che dell'animo lor debile e molle
È la virtù: ma, se crescendo il corpo
S'augumenta di forze anco, il consiglio
Maggior diviene e della mente adulta
Più robusto è il vigor: Se al fin crollato
E dagli urti del tempo e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno, e se le membra
Perdon l'usate forze, anco l'ingegno
Zoppica, e delirando in un tal punto
E la lingua e la mente, il tutto manca.

V. Per spiegare l'origine delle malattie Lucrezio ricorre alla teoria dei semi e dei germi, mediante la quale modificò in parte l'atomismo de' suoi maestri Eraclito e Democrito. Quando questi semi o germi non sono vitali o dotati di particelle o atomi corrispondenti al nostro organismo, si rendono autori di principii inaffini che costituiscono il primo elemento morboso da Lucrezio chiamato *Morbida vis* (1).

Gli stessi semi volando per l'aere lo rendono infetto, spargendo il veleno dei morbi e del contagio, come il soffio dei venti diffonde e sospinge le nuvole e le nebbie. Le infezioni morbose sorgono dalla terra umida e marcia, per intempestive pioggie e soverchio saettar di sole; ed in ciò Lucrezio si esprime come Varrone che ammetteva i principii miasmogeni (2).

(1) Lib. VI, vers. 1090.
(2) Lib. IV, vers. 634.

Semina multimodis in rebus mista teneri
Porro omnes, quaecumque cibum capiunt Animantes,
Ut sunt dissimiles extrinsecus, et generatim
Extima membrorum circumcaesura coercet
Proinde et Seminibus distant, variantque figura.

. . . .

. . . .

. . . . . . Primum multarum semina rerum
Esse supra docui, quae sint vitalia nobis:
Et contra, quae sint morbo, mortique necesse est
Multa volare, ea quom casu sunt forte coorta

VI. Le sue teorie della nutrizione non dissentono affatto da ciò che insegnano i moderni fisiologi. Quanto all'assimilazione delle sostanze riparatrici delle forze, all' equilibrio e scambio dei materiali organici, alla funzione digestiva, sono degnissimi di osservazione i principii da lui proclamati, che sebbene oggi abbandonati, pure nel riaffacciarsi delle scuole epicuree, hanno più volte avuto grandissimo valore in filosofia e in medicina (1).

Nam quaequomque vides hilaro grandescere adauctu
Paullatim gradus aetatis scandere adultae,
Plura sibi adsumunt, quam de se corpora mittunt;
Dum facile in venas cibus omneis diditur; et dum
Non ita sunt late dispersa ut multa remittant:
Et plus dispendi faciant, quam vescitur aetas
Nam certo fluere ac recedere corpora rebus
Multa, manus dandum est: sed plura accedere debent
Donec alescundi summum tetigere cacumen.
Inde minutatim vireis, et robur adultum
Frangit, et in partem pejorem liquitur aetas
Quippe etenim quanto est res amplior augmine dempto
Et quo latior est, in cunctas undique parteis
Plura eo dispergit, et a se corpora mittit
Nec facile in venas cibus omnis diditur ei:
Nec satis est, pro quam largos exaestuat aestus.
Unde queat tantum suboriri ac suppeditare,
Quantum opus est, et quod satis est. Natura nodare

(1) Lib. II, vers. 1121.

Poichè ciò che si mira a poco a poco
Farsi più grande e dell'adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per sè che fuor di sè non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal che molto
Ne rimandino indietro e sia maggiore
Dell'acquisto la perdita. Che certo
Forz'è pur confessar che delle cose
Spiran corpi e si partono: ma denno
Corrervi in maggior copia infin a tanto
Che le possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro. Indi la forza adulta
Si snerva a poco o poco, e sempre in peggio
L'età dechina: con ciò sia che, quanto
Una cosa è più grande, essa per certo,
Toltone l'augumento, ognor discaccia
Tanto da sè più corpi; *e per le vene*
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d'uopo somministri al corpo
E ciò che ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinnovar bastante.

Propterea (1) capitur Cibus, ut suffulciat artus
Et recreet vireis interdatus, atque, patentem
Per membra ac venas, ut amorem obturet edundi.
Humor item discedit in omnia quae loca quomque
Poscunt humorem, glomerataque multa vaporis
Corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,
Dissupat adveniens liquor; ac restinguit, ut ignem:
Urere ne possit calor amplius aridus artus.
Sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro
Abluitur; sic expletur ieiuna cupido.

. . . . . i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e sostenere
Le membra e per le vene e per le viscere
Sedar l'ingorda fame. *Il molle umore*
Penetra similmente in tutti i luoghi

(1) Lib. IV, vers. 865 e seg.

Che d'umor han bisogno; e dissipando
Molti caldi vapor che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi fuoco, e gli estingue e vieta intanto
Che non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desìo delle vivande.

VII. Lucrezio maggiormente si diffonde sopra una specie di trattato anatomico fisiologico della generazione, quale io riporto estesamente perchè interessantissimo e perchè fra poche cose inconcludenti brilla in qualche parte luce di molta verità [1].

Nec divina satum genitalem Numina quoiquam
Absterrent, pater a natis ne dulcibus unquam
Adpelletur, et ut sterili Veneri exigat aevom:
Quod plerique putant: et multo sanguine moestei
Conspargunt aras, adolentque altaria donis,
Ut gravidas reddant uxores semine largo:
Nequidquam divom numen, sorteisque, fatigant;
Nam steriles nimium crasso sunt semine partim,
Et liquido praeter justum, tenuique vicissim.
Tenue, locis quia non potis est adfigere adhaesum,
Liquitur extemplo, et revocatum cedit abortu:
Crassius hoc porro, quoniam concretius aequo
Mittitur; aut non tam prolixo provolat ictu,
Aut penetrare locos aeque nequit; aut penetratum,
Aegre admiscetur muliebri semine semen.
Nam multum harmoniae Veneris differre videntur;
Atque alias aliis complent magis, ex aliisque
Suscipiunt aliae pondus magis, inque gravescunt.
Et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt,
Pluribus, et nactae post sunt tamen, unde puellos
Suscipere, et partu possent ditescere dulci:
Et quibus ante domi foecundae saepe nequissent
Uxores parere, inventa est illis quoque compar
Natura, ut possent natis munire senectam.
Usque adeo magni refert, ut semina possint
Seminibus commisceri genitaliter apta,
Crassaque conveniant liquidis, et liquida crassis.

---

(1) Lib. IV, vers. 1229.

Quae qua juncta viro sit foemina per Veneris res.
Atque in eo refert, quo victu vita colatur.
Namque aliis rebus concrescunt semina membris,
Atque aliis extenuantur, tabentque, vicissim
Et quibus ipsa modis tractetur blanda Voluptas
Id quoque permagni refert: nam more ferarum
Quadrupedumque magis ritu, plerumque putantur
Concipere Uxores, quia sic loca sumere possunt,
Pectoribus positis, sublatis semina lumbis.
Nec molles opus sunt motus uxoribus hilum
Nam Mulier prohibet se concipere, atque repugnat,
Clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractet:
Atque exossato ciet omni pectore fluctus.
Ejicit enim sulcum recta regione viaque
Vomeris: atque locis avortit seminis ictum.
Idque sua causa consuerunt scorta moveri,
Ne complerentur, crebro gravidaeque jacerent,
Et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset:
Conjugibus quod nihil nostris opus esse videtur:
Nec divinitus interdum, Venerisque sagittis,
Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum foemina factis,
Morigerisque modis, et munde corpore culto
Ut facile insuescat secum vir degere vitam.

La nutrizione delle piante fenomeno bene constatato dai recenti è chiaramente accennata da Lucrezio, laddove parla della imbibizione dei succhi nutrizii che penetrano nell'intimità della trama organica delle piante, nei rami, nei tronchi, fino alla profondità delle radici (1).

In saxis ac speluncis, permanat aquarum
Liquidus humor, et uberibus flent omnia guttis:
Dissupat in corpus sese cibus omne animantum.
Crescunt arbusta, et foetus in tempore fundunt,
Quod Cibus in totas, usque ab radicibus imis,
Per truncos, ac per ramos diffunditur omneis.

Quindi è che penetrar miri dall'acque
I tufi, i sassi e le spelonche; e quindi
Piangon le selci in copiose stille.

---

(1) Lib. I, vers. 347.

Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: *crescon le piante* e fanno
Nella propria stagione il fiore e il frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall'infime barbe egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami.

Credo avere stancato il lettore con le soverchie citazioni, tratte dal meraviglioso libro di quel grandissimo poeta, il quale con la massima disinvoltura e competenza trattò in tempi oscurissimi delle più ardue questioni fisiologiche. Però gli eruditi vorranno sapermi grado se con la possibile diligenza ho loro trascritto le teorie da Lucrezio esposte sopra importantissimi argomenti; alcune delle quali giuste ed ammesse anche nelle scuole moderne: altre quantunque abbandonate, non hanno cessato di tornare in varie epoche all'onore della discussione, mediante l'esame accurato di gravi filosofi e medici. Nè si dica che Lucrezio fu semplicemente un fedele traduttore di Epicuro o di Zenone, di cui è fama fosse stato discepolo in Atene. Egli con acume di critica confuta gli altri filosofi contrari alla dottrina del suo maestro, e attenendosi, come il Martha afferma, al pensiero di lui, lo amplifica, lo paragrafa, lo commenta, studiandosi di spiegare, ma guardandosi dall'abbellire soverchiamente la concisa aridità del maestro.

Bisogna riflettere che il poema di Lucrezio è il più antico monumento della scienza in Roma, e in esso, nonostante alcuni errori grossolani ed ipotesi troppo avanzate, vi appariscono grandi verità, e cognizioni anatomiche e fisiologiche che non possono per l'epoca essere più complete e sensate. Dovendo dare alla scienza un linguaggio tutto proprio, Lucrezio vi si accinse, e riuscì in guisa che la molta fatica da lui sostenuta per ridurre in versi, argomenti di arditissima filosofia, fu abbastanza compensata dal merito dell'opera che desta sempre grande interesse. Se fosse stato meno studioso di arcaismi, da sembrare talvolta molto affettato, non la cederebbe punto in merito poetico a Virgilio, come ne fa fede la splendida invocazione a Venere, con cui Lucrezio dà principio al suo poema.

Nato sotto Silla è fama chiudesse la vita col suicidio in età di 44 anni all'epoca della morte di Clodio, sotto il terzo consolato di Gneo Pompeo il giorno medesimo in cui il suo grande rivale Virgilio deponeva la pretesta.

Fu stimato molto da'suoi contemporanei. Cicerone [1], che qualcuno afferma essere stato incaricato da Lucrezio stesso di limare la dicitura del suo poema, sembra punzecchiato da un po' d' invidia, quando scrivendo al fratello Quinto dice che i poemi di Lucrezio spiccano più per grandi lumi di arte che d'ingegno. Il grave Vitruvio [2] lo cita come l'unico autore capace di disputare della natura delle cose. Virgilio [3] lo chiama felice di aver potuto conoscere le cause delle cose. Ovidio [4] lo celebra come colui che abbia fornito le migliori cognizioni sulle cause della rapidità del fuoco. Quinto Sereno Sammonico, medico e poeta vissuto sotto Caracalla, dice che il quarto libro di Lucrezio può spiegare ampiamente il fenomeno della sterilità femminile.

> Irrita conjugii sterilis si munera languent
> Nec sobolis spes est, multos jam vana per annos
> Femineo fiat vitio res, necne silebo.
> Hoc poterit magni Quartus monstrare Lucreti [5]

Quintiliano [6] lo chiama unitamente a Varrone uno dei grandi scrittori latini che esposero sotto forma di versi i precetti della sapienza. Aulo Gellio [7] si spinge molto più oltre nel suo giudizio, doppoichè chiama Lucrezio prestante assai per ingegno e facondia e dice essere stato in moltissimi luoghi seguito da Virgilio. « Non « verba autem sola, sed versus prope totos, et locos quoque Lu« cretii plurimos sectatum esse Virgilium videmus » [8].

---

(1) Cicero — *Epist. ad Quint. Frat.;* ii, x.
(2) Vitruv. — *De Architect.;* Lib. ix, cap. 3.
(3) Virgil. — *Georgic.;* vi, vers. 491.
(4) Ovid. — Lib. ii, *Tristium.*
(5) A. Sammon — *De Medic.;* p. 20, Edit. Teuchen.
(6) Quintil. — *Instit. Orat.;* Lib. i, cap. 4.
(7) A. Gellio — Lib. i, cap. 21.
(8) Lucrezio — Lib. i, vers. 118, 122.

Lucrezio criticò vivamente Eraclito, Anassagora, Empedocle; mostrossi nemico agli Stoici e agli Accademici; e vestendo i suoi profondi pensieri di un carattere libero e senza legami di sorta, come aveva già fatto Catone, Varrone e Cicerone, irrise agli Aruspici specialmente a quelli che in luogo di attribuire la essenza del fulmine ad un fenomeno puramente fisico, lo attribuivano alla volontà di Giove. Dice quindi doversi ritenere originato dalla natura il grande fenomeno, ed essere cosa ridicola e infruttuosa cercare nei carmi degli aruspici etruschi i segni dell'occulto volere dei Numi.

Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
Indicia occulta Divom perquirere mentis
Unde volans ignis pervenerit aut in utram se
Vorterit hic partim (1) . . . .

VIII. Fin qui Lucrezio e Cicerone. Però non furono eglino soli a trattare tra i Latini di fisiologia. Entro i limiti sempre della epoca storica da noi prefissa, altri autori di non minore rinomanza dei suddetti hanno più volte parlato di cose riferentesi a tale argomento.

Cajo Lucilio descrive anatomicamente la posizione del ventricolo:

Haeret ventriculis adfixum in posteriore parte
Atque articulis, ut novis talus, genusque est.

non che quel fenomeno di cattiva digestione detto apepsia.

Audivi quem febris una, atque una απεπσια
Vini inquam hiatus unus potuit tollere.

Catone come già vedemmo parlò nel suo trattato della dispepsia; e qualificandola disordine abbastanza serio della funzione digestiva, cercò di applicarvi a rimedio alcune formole medicamentose, in ispecie un infuso di radice di finocchio in una data quantità di vino vecchio, adoperato come tonico e ricostituente.

(1) Lucrezio — Lib. vi, vers. 380, 384.

Pompeo Festo parlando dell' argomento della gravidanza dice la donna appellarsi gravida perchè gravata dal prodotto del concepimento « gravida est quae jam gravatur conceptu », pregnante perchè occupata in generare il prodotto del concepimento « prae-« gnans quae jam occupata in generando quod conceperit », da ultimo chiamarsi inciente quando il feto che porta nel suo seno, è in via di quell'incitamento che precede l'espulsione « inciens « propinqua partui quod incitatus sit foetus ejus ».

L'Ursino commentatore di Festo saviamente nota che giusta il senso più intrinseco la parola pregnante, equivale all'antico vocabolo *geno* o quasi *praegenans*. Infatti nel vetusto latino adoperavansi i verbi *genero* e *genare* per *gignere*. Il momento del parto *inciens* da *cieo* che vale affrettare sia per le incipienti doglie espulsive, sia per l'uso di chiamare con fretta intorno a sè quante persone possono portare aiuto in sì critico momento.

Anche il citato Caio Lucilio parla con qualche accuratezza e cognizione del feto nato a sei mesi che egli ritiene immaturo e destinato a soccombere sicuramente nel mese successivo.

Qui sex menses vitam ducunt, orco spondent septimo.

Plauto chiaramente ammette fra i fenomeni fisiologici la superfetazione, mostrandosi del parere di quelli che affermano la donna essere in caso di superfetare.

Nunc de Alcumena dudum quod dixi minus,
Hodie illa pariet filios geminos duos:
Alter decumo post mense nascetur puer
Quam seminatus, alter mense septumo.

Plinio tra gli altri fatti riporta quello di una tal donna che diè alla luce due gemelli dopo qualche mese dacchè aveva al settimo mese di gravidanza partorito.

IX. Ma senza fare ulteriori indagini sugli altri autori latini che hanno trattato di cose attinenti alla scienza fisio-anatomica limitatamente alle cognizioni che si avevano ai loro tempi, a me

basta aver diffusamante parlato di quanto a noi sull'istesso argomento tramandarono coi loro scritti Cicerone e Lucrezio.

Io non so se sia mai caduta in mente ad alcuno la strana coincidenza onde questi elettissimi ingegni scrissero l'uno sulla natura delle cose, l'altro sulla natura degli Dei. Quantunque di opinioni filosofiche diametralmente opposte, pure si incontrarono in questo, cioè che lo studio della natura si rivelò comune in ambedue.

Cicerone attribuiva tutto quanto avviene ed è creato, alla natura provvidenziale degli Dei, forse di quell'Olimpo, delizia di tutti i poeti passati e da venire. Questi numi però non valevano gran cosa; poco si occupavano della natura, e sembra che lo spiritualista autore li nominasse semplicemente per avere un appoggio qualunque nella spiegazione dei fenomeni tutti della natura a partire dal principio creatore e vivificatore di quella forza incredibile che egli appella divina e sublime. Laonde l'oratore senza perdersi in un laberinto di filosofiche e ciarliere discussioni esprime tutto ciò che egli sa, o ha raccolto di anatomia teleologica, in un breve sunto.

In questo ove non son pochi gli errori i più dei quali appartengono però ad antichi medici antecessori a Cicerone, non può negarsi che l'esposizione delle parti del corpo umano, sia fatta con magnificenza, e ad un tempo abbondanza ed eleganza di dire, e che all'infuori del puro necessario a sapersi delle singole parti del corpo umano, e di alcuni visceri importantissimi alla vita che pure indica come in un quadro sinottico, Cicerone non si perde in questioni vaghe, ma accenna con abbastanza chiarezza il meccanismo degli apparecchi della vita organica, il decorso anatomico dell'apparato digestivo, i visceri importanti che vi concorrono e gli uffici speciali dei nervi e dell'ossa. E nel parlare dell'aspera arteria, dei polmoni spiega abbastanza bene il fisico andamento della respirazione; e se avesse avuto una più perfetta cognizione e distinzione dei vasi sanguigni, l'Arpinate, fra gli antichi scrittori, sarebbe stato quello che si sarebbe molto approssimato al concetto di quel grande fenomeno che in tempi molto posteriori e lontani formò la gloria di Colombo, Cesalpino ed Arveo.

Egli chiaramente confessa che per non incontrare il tedio dell'esposizione « ne quid habeat injucunditatis oratio » non si addentra molto nei particolari della scienza; e questo prova che le sue cognizioni erano maggiori di quelle manifestate. Tale era poi l'importanza che Cicerone dava allo studio delle scienze fisiche che giustamente sentenziò, esser una delle grandi prerogative dell'uomo, non comune a niun altro genere di cose animate, quella di presentire e investigare tutti i portenti divini e celesti che intorno a lui continuamente si formano e succedono.

Lucrezio invece non retore, ma filosofo; non ampolloso e ornato oratore, ma profondo osservatore nella tranquillità de' suoi studii, si addentra molto più di Cicerone nell'oscurità e moltiplicità del tema intrapreso. È manifesta la differenza che intercede fra l'uno che con la vigorosa e studiata eloquenza cerca il plauso fanatico delle moltitudini, e l'altro che con la calma del profondo osservatore espone in lunghi sei libri la storia tutta della natura, nella quiete e negli agi di sua casa. Lucrezio convinto del pari di Cicerone, dell'aridità del subbietto, in cui questi non giudica opportuno l'addentrarsi, cerca, per acquistarsi l'attenzione e l'interesse di chi legge, usare la più smagliante forma poetica, retta e moderata in guisa da non fuorviare dall'assunto proposito. E dopo aver parlato della natura e metamorfosi dei corpi, delle facoltà dell'anima, entra nel campo fisico a trattare della respirazione, dell'aria, del calorico, dell'azione degli oggetti esterni sugli organi dei sensi destinati a riceverne le percezioni, di altri fenomeni e funzioni del corpo umano in normale stato, dei seminii dei morbi e principalmente delle malattie pestilenziali e contagiose.

Che se ambedue i detti autori trattarono della scienza della natura, diversa fu la loro opinione filosofica. Cicerone spiritualista studiò l'argomento poggiando la base di esso negli Dei immortali. Lucrezio apostolo della materia nuda e del suo svolgersi all'infinito, pose ogni sua forza intellettiva nello sviluppare l'argomento della natura, stabilendo che le forze della materia sono inerenti alla materia stessa.

Io non entro in sì spinosa contesa, nè voglio impacciarmi nel ginepraio di sì gravi questioni che riescirebbero inutili e affatto fuori di luogo. A me basta avere indicato che ambedue gli autori suddetti furono benemeriti della scienza, cbe i molti errori contenuti nelle loro opere, non bastano a nascondere le verità moltissime che vi si racchiudono; che a loro debbesi se l'anatomia e la fisiologia mostraronsi vestite di quel carattere di semplicità propria degli antichi Romani..... « prima ancora che Asclepiade spacciasse cose credute nuove ». Anzi questi non mancò di raccogliere, in specie dagli insegnamenti filosofici di Lucrezio Caro, quanto concerne il solidismo che eretto da lui a canone d'arte, per effetto della scuola così detta metodica regnò ben lungamente in medicina.

CAPO XV.

Provvedimenti igienici — Statistica di Servio Tullio — Venere Libitina — Brano di Cornelio Celso — Città e campagna — Bagni pubblici presieduti dai Censori ed Edili — Igiene delle vestimenta — Tessuti di lana, loro celebrità — Tessuti di lino — Architettura alleata all' Igiene.

I. Parlando delle leggi sanitarie fu detto che i Romani trassero gran parte della sapienza medica dalla Igiene, come quella che meglio adattandosi al carattere delle loro istituzioni, valeva a far conseguire il pubblico benessere, sotto qualsiasi forma considerato.

Quando noi vediamo i primi magistrati della Repubblica occuparsi con tanto zelo e saviezza di ciò che concerne i costumi e le private abitudini, e con inappellabile giudizio emanare apposite leggi, la Fannia, la Didia, la Licinia, per regolare e prescrivere la qualità e quantità degli alimenti; quando vediamo i Censori, gli Edili prendersi cura di ciò che concerne gli edifici, le vie, le acque, cloache, nettezza urbana, boschi sacri, bagni, esercizi ginnastici, natura dei vestimenti in ambo i sessi; ed emanare apposite leggi per allontanare la prostituzione e per provvedere al seppellimento dei cadaveri, dobbiamo veramente dire che la pubblica salute protetta specialmente dalla esatta esecuzione delle norme igieniche, fosse la suprema legge del popolo, come riferivasi nel codice dei Decemviri « Salus pubblica suprema « lex esto ».

II. Abbiamo già parlato nei singoli capitoli di molti dei provvedimenti riguardanti la pubblica salute. Però reputo necessario richiamare l'attenzione del lettore sopra un fatto che ho toccato di volo, ma che per la sua essenza e utilità somma, merita di essere alquanto dilucidato. Parlo del *primo officio di statistica* di cui è menzione nella storia, che, istituito dal re Servio Tullio, ebbe per iscopo il censimento della popolazione di Roma e suo territorio. È naturale, del resto, che le condizioni speciali di uno Stato sorto in mezzo a potenti e formidabili nemici, posto in condizioni sociali e politiche tali da avere urgenza assoluta di allargare il territorio, e rapidamente estendere la sua potenza, abbiano consigliato il reggitore supremo a noverare gli abitanti per conoscerne con sicurezza il numero; conoscere di quante forze poteva egli disporre per recare a compimento tutto ciò che concerneva il bènessere e l'onore della patria.

Si lascino pure inconsiderate, se così piace a taluno, le cifre riferite dagli storici intorno al numero degli abitatori di Roma, e si osservi soltanto che i cittadini chiamati al delicatissimo officio di censire il popolo, furono i più spettabili per riputazione, illibatezza di costumi ed integrità di carattere. Eglino vennero chiamati censori *censores* da *censeo*, dignità che anche in seguito fu una delle più temute e celebri, specialmente nell'epoca della Repubblica. Fra le molte occupazioni loro, vi era quella di compilare alcuni commentari, *Commentaria Censorum* (1), che trasmessi da padre in figlio, andavano a far parte degli atti pubblici dello Stato, e l'altra rilevantissima di custodire le pubbliche tavole ove erano iscritte le leggi. Onde non poteva l'istituzione del Re Servio, come osservano i più, essere meglio affidata che a sì illustri personaggi.

III. Oltre l'officio di anagrafe, secondo l' annalista Lucio Pisone (2), di cui parla Dionisio, il Re sullodato istituì un vero

(1) Aulo Gellio — *N. Attich.;* xiii, 14.
Plutarco — *Vita di Flaminino e Catone il maggiore.*
Livio — xxix.
(2) Lucio Pisone — *Annali;* Lib. i.

officio di stato civile per conoscere esattamente il numero ed il movimento della popolazione tanto urbana che rurale. Ogni cittadino era obbligato per legge a denunciare nel tempio della Dea Ilitia o Giunone Lucina, le nascite che avvenivano nel seno della propria famiglia; e nel tempio della Dea Venere Libitina le morti. Anzi, importando sommamente di conoscere quando i giovani deponevano la toga pretesta, ossia quando avevano passato il sedicesimo anno di età, erano, eglino o i loro parenti, obbligati di fare una speciale deposizione nel tempio della Dea Gioventù.

Nei tre suddetti luoghi esisteva un erario speciale, ove, all'atto della denuncia, si soddisfaceva una tassa imposta dai legislatori.

Ognuno comprende quanto l'officio di statistica fosse utile per conoscere il numero delle persone atte a portare arme, e così tener pronte le milizie al servizio del paese; e per rilevare i provvedimenti che, a seconda dei casi, si dimostravano necessari sotto il rapporto igienico. Sul qual proposito l'altro annalista antichissimo Quinto Elio Tuberone [1] così si esprime: « Servium « Tullium Regem populi Romani cum illas quinque classes ju- « niorum census faciendi gratia institueret, pueros esse existi- « masse qui minores essent annis septemdecim, atque inde ab « anno septimo decimo, quod idoneos jam esse Reipubblicae ar- « bitraretur, milites scripsisse, eosque ad annum quadragesimum « sextum Juniores, supraque eum annum Seniores adpellasse ».

Le parole di Dionisio sono le seguenti: « ut propinqui nata « prole certum aliquem numerum in aerarium Junonis Lucinae « inferrent: iidem aliquo mortuo in Veneris Libitinae: et su- « mente quopiam virilem togam decimo septimo anno in Iuven- « tutis ». Quanto alla Venere Libitina, ne parla in più luoghi diffusamente Plutarco [2], annotando anche molte particolarità omesse da Dionisio.

Sembra che il tempio di Venere Libitina fosse uno speciale officio addetto alle cose funebri, coi relativi officiali, dai gradi

---

(1) Ael. Tuberonis — *Fragmenta;* Amsterdam, 1742.
(2) Plutarco — *Vita di Numa. Questioni romane;* CCLXXXVIII.

più elevati fino ai più umili, istituito in relazione grandissima alle misure igieniche che la civiltà nostra apprezza giustamente, senza poter aspirare al vanto di averle per la prima adottate.

Dall'istesso luogo venivano promulgate le ordinanze necessarie alla retta esecuzione delle pompe funebri, e all'osservanza del pubblico decoro e dell'igiene; esigendo sempre il trasporto dei cadaveri quelle precauzioni riconosciute atte ad impedire l'esalazione dei miasmi nocivi. Ivi si vendevano ancora gli addobbi necessari alle pompe medesime; e in caso di morìa non doveva essere meschino il guadagno che si otteneva da siffatto commercio, se a dire di Svetonio, in una sola stagione di autunno, nelle casse della Diva entrò il danaro ricavato da oltre trenta mila funerali « pestilentia unius Autumni qua triginta funerum « millia in rationem Libitinae venerunt » [1].

Moltissimi hanno confusi i *Libitinarii* coi *Pollinctores*. Ciò è erroneo. I primi erano, per così dire, i capi d'officio, tra i quali si sceglievano il *Magister Pompae* e il *Designator funeris*, incarico più nobile di quello dei secondi che giusta le abitudini e le prescrizioni igieniche, sottoponevano a lavacri i cadaveri, li cospergevano di unguenti, e li coprivano di appositi indumenti. Onde i *Pollinctores* quantunque necessarissimi, erano tenuti a vile ed in turpe e sordida estimazione. Non così i Libitinari a cui appartenevano i due ufficiali civili sunnominati, che solevano organizzare la pompa con la dignità richiesta dalla condizione dell'estinto e sua famiglia. All'adempimento del loro officio poteano essere in qualche circostanza delegati magistrati esercenti pubbliche cariche. Abbiamo infatti in Valerio Massimo [2] che l'officio di Libitinario poteva esercitarsi senza nulla perdere del proprio decoro, avendosi l'esempio *d'un pretore* che fungendo in detto officio presiedè ai funerali di Irsio e Pansa « qui tunc Li- « bitinam exercebat ».

Secondo narra Dione Cassio, il tempio della Gioventù, che può in certa guisa considerarsi come un *officio di leva*, ove si teneva

---

(1) Svetonio — *Nerone;* Cap. xciii.
(2) Valerio Massimo — Lib. v, cap. 5.

nota dei giovani atti alle armi, rimase preda delle fiamme l'anno 757, il giorno appresso in cui partirono da Roma Augusto e Tiberio. Questo avvenimento insieme ad altri che sopravvennero, considerati soprannaturali e prodigiosi, promossero speciali voti del popolo, per il ritorno dell'Imperatore. « Augusto et Tiberio « Roma profectis templum Iuventutis insequenti nocte conflagravit; cujus aliorumque, quae jam ante occiderant prodigiorum « causa, vota sunt pro reditu Augusti concepta » [1].

Non solo l'igiene servì di norma precipuissima al vivere civile presso i Romani, ma fu ancora simbolo di religione. Ed invero nel tempio della Concordia vennero consacrate due statue, l'una all'Igiene divina, l'altra ad Esculapio, ambedue scolpite dall'insigne e valente Nicerato [2].

Così nella seguente lapide [3]:

AESCVLAPIO
ET YGIAE
D O M I N I S
P. AELIVS
P H I L E T V S
V. S SLM

IV. Cornelio Celso novera, più autorevolmente di altri, i precetti dell'igiene presso i Romani. Fa egli una vera pittura dei grandissimi vantaggi che derivano dall'igiene, adducendo l'esempio della fisica robustezza di quel popolo, per l'osservanza appunto dei precetti medesimi. Egli dice che l'uomo sano e di valida costituzione non deve, quanto al metodo di vita, sottoporre sè stesso a leggi speciali, ma seguire spontaneamente ciò che gli detta l'animo. In tal guisa non si troverà nella necessità di

---

(1) Dione Cassio Cocceiano — *Hist. Aug.;* Lib. iv. Amburgo, 1662.
(2) Plinio — xxxi, 8.
(3) Hagenbuch. — Lap. 4918.

ricorrere al medico e a coloro che fanno professione di ungere il corpo.

La vita deve essere variata. Opportuno riconosce di darsi alla navigazione e alla caccia, di alternare la dimora in città, con quella della campagna, risiedendo più spesso in questa che in quella. Giovare assai il riposo, ma più di esso il frequente esercizio; essendochè la pigrizia inferma il corpo, la fatica lo corrobora: la prima porta precoce vecchiezza, la seconda di lunga giovinezza fa dono. Igienico d'assai è l'uso dei bagni, specialmente se freddi; igienico di praticare interrottamente le unzioni sulla superficie del corpo. Veruna specie di cibo deve evitarsi, purchè se ne faccia uso moderato. Buona cosa di trattenersi al convitto, ottima di ritrarsene. Meglio prender cibo due volte che una sola, curando che sia sempre abbondante, onde la nutrizione si effettui normalmente. Ecco le sue parole:

« Sanus homo qui et bene valet, et suae spontis est, nullis
« obligari se legibus debet: ac neque medico neque alypta egere.
« Hunc oportet varium habere vitae genus: modo ruri esse, modo
« in urbe, saepiusque in agro; navigare, venari; quiescere in-
« terdum; sed frequentius se exercere: siquidem ignavia corpus
« hebetat, labor firmat; illam maturam senectutem, hanc longam
« adolescentiam reddit. Prodest etiam interdum balneo, interdum
« aquis frigidis uti; modo ungi, modo id ipsum negligere; nullum
« cibi genus fugere quo corpus utatur; interdum in convivio esse,
« interdum ab eo se retrahere; modo plus justo, modo non am-
« plius assumere; bis die potius, quam semel cibum capere, et
« semper quam plurimum; dummodo hunc concoquat . . . .
« Habitare vero aedificio lucido, perflatum aestivum, hibernum
« solem habente; cavere meridianum solem, matutinum et ve-
« spertinum frigus; itemque auras fluminum et stagnorum; mi-
« nimeque nubilo coelo, soli aperienti se committere ne modo
« frigus, ne modo calor moveat; quae res maxime gravedines
« distillationesque concitat » (1).

---

(1) CORNELIO CELSO — *De Medicina;* Lib. I.

Nel citato periodo aggiunge come sia salubre di abitare in edificio aereato e pieno di luce; ventilato nell'estate, esposto al sole l'inverno. Giudica dannoso esporsi ai raggi solari meridiani; all'aria fredda del mattino e della sera; all'emanazione dei fiumi e di luoghi stagnanti; all'umidità, alle nebbie, ecc.

L'igiene presso gli antichi popoli come insegna Cornelio Celso, stabiliva quei giusti precetti, che hanno sempre costituito la salvaguardia della salute di tutte le nazioni e che dall'epoche più remote non hanno mai variato, quantunque la scienza medica, che si è sempre maggiormente versata nella cura delle malattie, abbia più volte cangiato di opinioni e sistemi. Ed invero, per prolungare la vita, quale sicurezza havvi maggiore di quella che deriva dal mantenere il corpo sano e robusto, dal condurre una vita morigerata, dall'usar di tutto senza abusar di nulla? Qual cosa migliore di alternare il soggiorno della città con quello della campagna; dappoichè la spaziosa ed aereata campagna è sempre infinitamente più utile alla salute della ristretta e confinata città! Noi sappiamo che la ginnastica medica consiglia saviamente l'alternativa fra la quiete e l'esercizio, che si svolge sotto le varie sue forme, nel passeggio, nella danza, nella lotta, nella palestra. Le quali abitudini già un tempo favorite dai Romani, danno grandissimo vantaggio all'organismo, imprimendo ai muscoli ed al sangue, speciali movimenti di acceleramento, volontari od involontari. Da ciò ne consegue maggiore impulso nel circolo sanguigno, notevole attività nelle funzioni digestive e nel relativo scambio di materiali nutritizii, energia somma nella respirazione e nel traspiro cutaneo, facilità negli assorbimenti, benessere e risveglio nelle facoltà intellettuali.

Non a caso consigliava Celso la navigazione, come quella che ha per effetto speciale di mantenere, mediante l'ondulazione della nave, l'equilibrio in tutte le parti muscolari. Oltre a ciò la nausea e il vomito, sintomi del così detto mal di mare, sogliono sovente liberare l'organismo da varii elementi morbosi con universale vantaggio dall'economia animale; e giovare assaissimo contro gli effetti prodotti dai patemi d'animo, affezioni morali in genere e contro talune lente malattie polmonari.

Oggidì gravissimi autori prescrivono i lunghi viaggi di mare per combattere la tisi tubercolare. E sebbene alcuni recenti pratici non si trovino d'accordo su questo metodo di semplice cura igienica, pure è indubitato che molti beneficii si ottengono da essa. Altri, non men reputati autori combattono coll'istesso mezzo le malattie calcolose specialmente delle vie biliari, ritenendo di ottenere l'uscita di siffatte concrezioni, mediante l'ondulamento monotono e continuo della nave che percorre i mari.

L'agilità, la forza, l'energia vitale, il sonno riparatore, sono i vantaggi che offre la caccia. Le forti passioni, la nervosità soverchia, le tristi e varie manifestazioni ipocondriache, trovano in essa un mezzo salutare, la cui utilità non sempre avvertita, pur non cessa di essere beneficamente continua.

Tutto presso gli antichi era reso oggetto di osservazione: la postura e salubrità dell'abitazioni; l'influenza della luce e dei raggi solari sulle medesime; le nebbie, la umidità, le emanazioni dei luoghi bassi e malsani. E tale studio contribuiva assai a rendere sano e di buona indole il ricovero, che dopo le vestimenta forma il più indispensabile schermo all'uomo, contro le esteriori influenze.

V. Nel succitato passo di Celso che può chiamarsi una sinossi dell'igiene romana antica, occorre un'altra osservazione del valore di cui lascio giudice il lettore; Celso dice che a mantenere integra la salute giovi moltissimo di risiedere « modo ruri, modo « in urbe, saepiusque in agro ». Sembra a prima vista che nel latino idioma *rus* e *ager* sieno quasi sinonimi. Ma approfondendo meglio lo studio di quella lingua, non sarà difficile comprendere come presso tutti gli scrittori più rinomati dell'epoca romana, la parola *rus* significhi per lo più villa, villeggiatura, nel qual senso Cicerone adoperò molto volentieri il vocabolo *rusticari*, per andare a villeggiare in sito di riposo e delizia, di tranquillità e quiete, quasi a riposare l'animo dalle rumorose consuetudini delle grandi città. *Ager* invece è preso per campagna, ossia una latitudine di terreno destinato a dare i varii prodotti agricoli, grani, olivi, viti, legumi, frutta, ortaglia; e che messo ad una data

specie di coltivazione, giova meglio all'esercizio della nobilissima arte dell'agricoltura, da cui il genere umano ritrae in ultima analisi sì gran parte di sua ordinaria alimentazione.

E l'avere Celso posta così vicino la parola *ager* al vocabolo *rus*, mi fa apparire molto chiara la distinzione che egli vuol fare a due sinonimi è vero, ma pure aventi per ragione etimologica diverso significato. Inoltre Celso è di parere che più della villa *modo ruri*, giovi maggiormente la campagna *saepiusque in agro*. Senza dubbio egli intende, che andando alla campagna propriamente detta, si prenda parte ai lavori agricoli; cosa perfettamente concorde alle severe abitudini del popolo romano, che fra gli obblighi ordinari ad ogni cittadino a qualunque condizione appartenesse, annoverava l'esercizio dell' agricoltura, raccomandato anche vivamente da Catone il Censore, che lasciò scritto uscire dal grembo della campagna le migliori schiere pel servizio della patria.

Che questa anzichè ipotesi sia realtà, lo prova il fatto che la maggior parte degli uomini celebri dell'antica Roma, della prima epoca specialmente, lasciarono l'aratro per la spada; e dalla spada tornarono all'aratro, soddisfatti di servire sì nobilmente il paese e in pace e in guerra.

Riman certo dunque che l'Ippocrate latino consigliò di attendere alla coltivazione dei campi, essendo tale esercizio sommamente proficuo alla salute individuale delle persone; mentre nulla può attendersi di veramente utile, da una vita che trascorra inerte e pigra nella sontuosità e mollezza delle ville. È superfluo aggiungere quanti sieno i vantaggi igienici della dimora in campagna, attribuibili specialmente al continuo esercizio muscolare durante i lavori campestri, che variano a seconda delle stagioni e dell'epoca stabilita dalla provvida natura per la coltura dei varii prodotti agricoli. Di qui gli esercizi ginnastici, il camminare a lungo, l'equitazione, il lavorare la terra col badile, l'aratura, la sementa ed altri usi che se riescono vantaggiosi alla generalità degli uomini per la produzione delle varie specie di alimenti, non riescono meno utili sotto il riguardo di salutare esercizio, a ciascun individuo che si dedica ai lavori di campagna.

Oltre a produrre la vita agricola fortissimi uomini e valorosissimi soldati, sembra che rendesse anche miti ed umani i costumi. « Fortissimi viri et milites strenuissimi ex agricolis gignuntur, « minimeque male cogitantes » (1).

Andrea Bacci, nel suo classico lavoro sulle Terme, commentando forse il passo succitato di Cornelio Celso, afferma come i primitivi Romani esercitassero specialmente la caccia e il lavoro dei campi, e non avessero eglino altro pensiero oltre quello di ampliare e difendere la Repubblica. Avevano perciò cura di indurare il corpo ad ogni genere di fatica, e di rendere i cittadini animosi e pronti a sostenere il maneggio delle armi. Il corso, il disco, il salto, la lotta, il pugilato, il nuoto, erano gli esercizi che meglio convenivano all' indole di quel popolo che oprando col senno e colle armi avea potuto raggiungere lo scopo supremo di estendere i propri domini, « facile quodcumque onus sustinere didicerant. Utebantur cursu, disco, saltu, lucta et pugilato, « natatione atque armis » (2).

VI. La grande sorveglianza su quanto concerneva l'igiene pubblica, veniva dagli Edili e dai Censori ampiamente esercitata sui bagni, che cotanto giovano alla nettezza della cute, ove natura ha situato l' organo della sensibilità tattile e l'importante atto fisiologico della traspirazione cutanea, uno degli elementi speciali dell' equilibrio organico. L' uso dei bagni era generale, ed ordinariamente praticato per immersione in una gran massa d'acqua. Così solevano fare i Romani dell'evo antico che avevano la egregia abitudine di gittarsi a nuoto nel Tevere o in vasche apposite costruite in luoghi e recessi pubblici o nelle private abitazioni.

Niuno meglio di Seneca (3) ha lasciato fedele descrizione dei bagni della prima epoca. « Olim pauca erant balnea, nec ullo « cultu exornata. Cur enim ornaretur res quadrantaria et in

---

(1) Plinio — xviii, cap. 3.
(2) Andreae Baccii — *De Thermis.*
(3) Seneca — *Epist.;* lxxxvi.

« usum, non oblectamentum reperta? Non subfundebatur aqua
« nec recens semper velut ex calido fonte currebat, nec referre
« credebant in quam perlucida sordes deponerent. Sed di boni,
« quam juvat illa balnea latrare obscura et gregali tentorio in-
« ducta, qua scires Catonem tibi aedilem aut Fabium Maximum,
« aut ex Corneliis aliquem manu sua temperasse? Nam hoc quo-
« que nobilissimi aediles fungebantur officio intrandi ea loca quae
« populum receptabant, exigendique munditias ac utilem tempe-
« raturam, non hanc quae nuper inventa est similis incendio,
« adeo quidem, ut convictum in aliquo scelere servum vivum
« lavari oporteat ».

Ecco veramente uno Stato bene ordinato ove i governanti stessi si occupavano di quel prezioso tesoro che è la pubblica salute; ed i primi magistrati non isdegnavano discendere ai più umili officii per accertarsi dell'esatto adempimento delle prescrizioni igieniche. Il fatto riferito da Seneca che i primi stabilimenti balneari furono pochi e disadorni, nulla toglie all' importanza attribuita dai Romani ai medesimi, dacchè fin d'allora il servizio balneario anzichè essere abbandonato al capriccio di privati speculatori, veniva posto sotto il dominio delle leggi e sotto la sorveglianza di incorruttibili custodi. Ed io credo che in mezzo alle grandissime e disparate cure cui dovevano, come officiali della Repubblica, attendere i Catoni, i Fabi, i Corneli, non piccolo conforto sarà loro derivato dall' entrare nei luoghi, ove conveniva ai lavacri cotanto popolo, e di adoperarsi con paterna sollecitudine a far rimuovere le immondizie dai locali suddetti, mantenervi proficua e salubre temperatura, e regolare nell'interno le correnti dell' aria.

È veramente perciò aurea la seguente sentenza di un nostro erudito concittadino: (1) « che nelle regolari condizioni dell'atmo-
« sfera sia collocato uno dei più possenti elementi della salute ».

In conferma di quanto ho riferito sull' esistenza di Magistrati addetti all'igiene e cura dei bagni pubblici, piacemi di trascrivere

(1) Scalzi Prof. Francesco — *La meteorologia in rapporto alle febbri malariche*. Roma, 1879.

una lapide rinvenuta nelle Terme Prenestine presso la chiesa di Santa Maria in Palestrina: [1]

Q . VIBVLEIVS . L . F .
L . STATIVS . SAL . F .
DVO . VIR
BALNEAS . REFICIVND
AQVAM PER PVBLICVM
DVCENDAM D . D . S .
COERAVERE

In altra lapide, scoperta a Grumento in Lucania, e citata dal Mommsen, dal Ritschl e dall'Henzen, si fa cenno della medesima magistratura: [2]

Q . PETTIVS . Q . F . TRO . CVRVA
C . MAECIVS . C . F .
OVF PR
DVO . VIR BALNEVM.
EX
D . D . DE PEQ . POB . FAC CVR
Q . PETTIVS . Q . F . PROBAVIT

È noto come l'acqua, questo grande solvente della natura, riesca giovevolissima alla salute. Sia essa semplice o medicata, ingerita o esternamente applicata, ha sempre costituito uno dei più validi mezzi terapeutici. Tutto anzi un sistema di cura trae origine

(1) Mommsen dal Petrini e Ritschl — Vol. I, 1141.
(2) Mommsen — Vol. I, 1263.

dall'acqua: sistema detto idroterapico, e che ragionevolmente adoperato, procura incontestati vantaggi. Fatta eccezione dei bagni temperati e caldi, che il lusso e la corruttela dei costumi, negli ultimi tempi della Repubblica, avevano messo in grande voga, e che adoperati nei sontuosissimi stabilimenti chiamati *Thermae*, più che all'igiene del corpo servivano alla mollezza e alla voluttà meramente sensuale; dobbiamo osservare che i bagni, quelli delle prime epoche in ispecie, erano creati semplicemente ad ottenere la nettezza della cute e la vigoria fisica della persona. Allora non si ripeteva dall'azione del grande elemento, che la polizia del corpo, dacchè l'immersione nell'acqua favorisce la nettezza della cute, eliminando ciò che la polvere e il sudore possono avervi accumulato.

Perciò era antica consuetudine negli eserciti romani che i soldati, dopo le guerre combattute in lontani paesi, e tornando in patria, si bagnassero in talune acque minerali sòlfuree più accreditate. Volevasi con ciò impedire che il germe di malattie appiccaticce venisse recato in Roma e nell'Italia. Essendo l'acqua assorbita unitamente agli elementi che vi sono disciolti, nòn è meraviglia se erano preferite a tale scopo le molte sorgenti minerali solfuree abbondantissime nel nostro suolo, calde o fredde che fossero. E come ai nostri tempi così allora, il solfo era riconosciuto efficace medicamento contro le varie forme dermopatiche. Onde i Romani ne facevano uso per sbarazzare la pelle da elementi estranei, e per prevenire la prurigine, l'irritazione, gli eritemi, le varie manifestazioni eruttive che spesse volte hanno origine dalla poca nettezza del corpo.

Di più, le vesti di lana, che erano usitatissime, se avevano scopo di mantenere un esatto equilibrio fra l'assorbimento e la esalazione cutanea in rapporto della temperatura esterna, potevano per la stessa ruvidezza del tessuto rendere più spesso ed attivo il fenomeno della traspirazione.

Cosi l'uso dei bagni specialmente freddi, se giova sotto il rapporto curativo agli individui deboli, infermicci ed estremamente nervosi, è utile immensamente sotto il punto di vista igienico, ai temperamenti sani, vigorosi e non soggetti ad alcuna malattia.

Il bagno di temperatura fredda che sembra essere stato adottato dal popolo (ognuno potendo a suo bell'agio goderne mediante la meschina moneta d'un quadrante) suol dare senso di benessere ed energia alle funzioni: agevola gli atti digerenti, e tempera nei gagliardi l'abbattimento e la spossatezza dei soverchi calori estivi. Favorisce oltre a ciò le naturali funzioni della cute, dando tonicità ed elasticità alle fibre, facilitando i movimenti muscolari, rinvigorendo prestamente il corpo affranto da violenti e affaticati esercizii.

L'autorità censoria ed edilizia aveva diritto di esercitare la sorveglianza anche nell'interno delle abitazioni dei ricchi, ove il lusso avea introdotto i bagni caldi e le stufe, e creati appositi ufficiali incaricati di radere con adatti strumenti, il corpo dei padroni dopo usciti dal bagno, e di ungerlo con olii, balsami, aromi preziosi destinati esclusivamente al diletto il più sfrenato. Pur tuttavia i censori e gli edili potendo meglio esercitare il loro ufficio sui bagni pubblici, ad essi volgeano speciale ed assidua attenzione « exigendique immunditias ac utilem temperaturam ». E per avere questa utilità di temperatura doveano esservi persone capaci a stabilirne il grado a seconda dei casi.

VII. Un moderno e valente igienista [1] esprimeva in un suo pregevole lavoro che la maniera di vestire, interessando l'economia privata e pubblica, sarebbe mestieri venisse da chi dirige i destini delle nazioni, presa in seria considerazione per poter ben provvedere alla salute, economia, decenza e buoni usi del popolo. Ebbene; presso i Romani che tanto avevano a cuore l'igiene privata, si era a ciò largamente provveduto, poichè anche la qualità e la forma delle vesti erano sotto il dominio della legge, che prefiggeva la specie dei tessuti e la foggia degli indumenti a seconda delle varie età e condizioni.

Noi sappiamo come le vestimenta temperino grandemente la azione degli agenti cosmici, rintuzzando a seconda del tessuto e confezione le brusche impressioni atmosferiche; e come le varie

---

(1) Vergari Achille — *Igiologia*. Napoli, 1850. pag. 485.

stagioni e differenti climi esigano una modificazione essenziale nella qualità e costumanza degli indumenti. Hanno le vesti facoltà igrometrica diversa; ed i tessuti che le compongono o sono buoni conduttori di calorico e danno frescura; o sono cattivi deferenti dell'agente suddetto, e producono caldo.

Il derma impressionabile sempre per il suo speciale traspiro di sostanze allo stato gassoso o in forma di secrezione sudorifera, può essere grandemente influenzato o disturbato ne'suoi atti fisiologici a seconda della qualità degli indumenti. Presso tutti i popoli il modo di vestire costituisce una speciale abitudine che difficilmente può essere cambiata perchè deriva dalla necessità di premunirsi contro gli effetti nocivi del clima, nei luoghi umidi, freddi, esposti ai venti e alle oscillanti vicissitudini atmosferiche.

È norma quindi stabilita in siffatto argomento che tutto corrisponda ai bisogni speciali di ciascun individuo, avuto riguardo al genere di vita da esso seguito.

Altrove fu detto che in Roma nei primi tempi, il clima doveva essere freddissimo, e che per talune leggi fisiche, gran copia di acque e di nevi doveva cadere nel territorio romano, come è confermato dalla testimonianza di gravi autori. Laonde, a ben guardarsi dallo spirare dei venti, impedire grandi perdite di calorico e mantenere un sufficiente grado di attività e di eccitamento sopra la superficie cutanea, le leggi romane consigliavano sopra ogni altra cosa ai cittadini di adottare esclusivamente abiti di lana, dotati delle proprietà suddette ed idonei ad assorbire prontamente il sudore che per i continui esercizi agricoli e militari doveva essere da quei corpi robusti abbondantemente segregato.

VIII. L'uso della lana era generalmente adottato da ogni classe di cittadini romani, e tenuto da essi in religiosa autorità. « Lanis « autoritatem veteres Romani etiam religiosam habuere » [1]. Ossia la lana oggetto immensamente utile era reputata cosa cara agli Dei e degna di venerazione per parte degli uomini.

---

(1) Plinio — xxix, cap. 2.

Questo prodotto animale che serviva alla confezione delle vesti, era anche l'emblema del lavoro domestico destinato alle donne. Di bende di lana si tappezzavano le porte della casa nuziale, ed erano le bende il primo oggetto che il marito poneva sotto occhio alla donzella nel riceverla in casa, quasi a dimostrare che il lavoro più utile cui la donna potesse attendere era quello di tessere la lana per provvedere ai bisogni della futura famiglia. Onde il più grande elogio che allora si potesse tributare a donna romana, si compendia in queste parole:

CASTA VIXIT . LANAM FECIT.

Oh felici quei tempi in cui la donna, la parte più gentile e poetica del genere umano, sentì altamente la nobiltà di sua missione sulla terra; e a somiglianza di Andromaca attese alla spola e al pennecchio! In quell'attitudine Sesto Tarquinio, giovine scapato, mirò Lucrezia, genio funesto alla sua dinastia: se ne innamorò ciecamente, e la parvenza modesta casalinga di lei forse aggiunse nuove vampe all'inconsiderato amor suo. La generosa madre dei Gracchi, educata nella prisca severità di costumi, attendeva anche essa unitamente alle sue ancelle al lavoro della lana o a consimili faccende domestiche, quando le si presentò la vanitosa matrona di Capua, tentando invano di abbagliarla con lo splendore de'suoi gioielli. Fu il culto religioso della lana, ossia l'affetto alle pareti domestiche e alla famiglia che spinse due volte le matrone romane a liberare la Repubblica, prima conducendosi unitamente a Veturia a scongiurare Coriolano, indi all'epoca del barbaro Annibale a porre i più preziosi ornamenti sull'altare della patria, per preservarla da eccidio estremo.

I tempi cangiarono, e da quell'epoca eroica sono corsi molti secoli; nè siffatti esempi si sono più a noi presentati. Abbiamo però una marea di emancipazione che travolge il sesso femminile e ce lo fa più dotto, più elevato, da guardare in isbieco e con piglio presuntuoso l'altra metà del genere umano che si è arrogato per tanto tempo il primato di tutto; e dispotizzando sempre ha avuto il torto di lasciare alle donne il governo e la

manifattura della lana. Consoliamoci affedidio! Abbiamo ormai una schiera di donne che studiano molto le scienze esatte e le arti liberali. In Inghilterra e in America si vanno laureando in matematica, in giurisprudenza, in medicina, molte brave pulzellone che siedono pure a scranna nei Congressi internazionali di Igiene, e vanno difendendo cause innanzi ai tribunali, congiurando contro il sesso forte, e sfidandolo sì nei templi della giustizia che negli anfiteatri anatomici, dopo avere già vigorosamente fatto prova di loro ingegno, nei Ginnasi, nei Licei, e nelle Accademie, nelle collaborazioni dei giornali e composizioni di romanzi.

E la lana?!!.....

Era considerata come ramo importantissimo della pastorizia. La pecora, quasi a testimonio di sua grande utilità, imprimevasi nelle rozze monete dell'epoca primitiva dei Re; anzi secondo Varrone [1] la parola *pecunia* viene precisamente da *pecus*. Dai Commentari dei Censori rileviamo che tali sommi magistrati avevano grandemente a cuore lo sviluppo e la prosperità delle greggi *stabilendo ricompense* agli industriosi coloni, e *pene severissime* a chi trascurava siffatta industria, e mandava a male i capi di bestiame per negligenza ed incapacità assoluta. Ed è perciò che molti lanificii esistevano celebratissimi in talune regioni d'Italia specialmente nelle Puglie, a Taranto, a Canossa nell'attuale Piemonte e nei paesi vicini al Po, a Pollenzo città della Liguria in riva al Tanaro, in Parma, in Altino città della Marca Trevigiana. In proposito Marziale lasciò scritto:

> Velleribus primis Appulia, Parma secundis
> Nobilis Altinum tertia laudat ovis.

IX. Ed il sommo naturalista, Plinio [2], manifestando la stessa opinione di Marziale, con la sua consueta erudizione, così si esprime: « Lana autem laudatissima Apula, et quae in Italia, Graeci pecoris appellatur, alibi Italica. Tertium locum Milesiae oves obti-

---

(1) Varro — *De lingua latina;* Lib. I.
(2) Plinio — VIII, 48.

nent. Apulae breves villo, nec nisi penulis celebres. Circa Tarentum, Canusiumque summam nobilitatem habent. In Asia vero eodem genere Laodiceae. Alba circumpadanis nulla praefertur, nec libra centenos nummos ad hoc aevi excessit ulla. Oves non ubique tondentur, durat quibusdam in locis vellendi mos. Colorum plura genera: quippe cum desint etiam nomina eis, quas nativas appellant, aliquot modis. Hispania nigri velleris praecipuas habet. Pollentia juxta Alpes cani: Asia rutili quas Erythraeas vocant: item Baetica: Canusium fulvi. Tarentum et suae pulliginis. Succidis omnibus usus medicatus. Istriae Liburniaequae pilo proprior, quam lanae pexis aliena vestibus et quam sola ars scutulato textu commendat in Lusitania. Similis circa piscenas provinciae Narbonensis: similis et in Aegypto, ex qua vestis detrita usu tingitur, rursusque aevo durat. Est et hirtae pilo crasso in tapetis antiquissima gratia; jam certe priscos iis usos, Homerus auctor est. Aliter haec Galli pingunt, aliter Parthorum gentes.

« Lanae et per se coactae vestem faciunt, et si addatur acetum etiam ferro resistunt: imo vero etiam ignibus novissimo sui purgamento; quippe ahenis polientium extracta, in tormenti usum veniunt, Galliarum, ut arbitror, invento: certe Gallicis hodie nominibus discernitur: nec facile dixerim, qua id aetate coeperit. Antiquis enim torus e stramento erat, qualiter etiam nunc in castris gausape. Patris mei memoria coepere amphimalla nostra sicut villosa etiam ventralia. Nam tunica laticlavi in modum gausape texi nunc primum incipit.

« Lanarum nigrae nullum calorem bibunt. De reliquarum infectu suis locis dicemus, in conchyliis marinis, aut herbarum natura. Lanam cum colo et fuso Tanaquilìs quae eadem Caja Caecilia vocata est, in templo Sangi durasse, prodente se, autor est M. Varro: factamque ab ea togam regiam undulatam in aede Fortunae, qua Servius Tullius fuerat usus. Inde factum ut nubentes virgines comitaretur colus compta et fusus cum stamine. Ea prima texuit rectam tunicam, qualis cum toga pura, tyroni induuntur, novaeque nuptae. Undulata vestis prima primo e lautissimis fuit: inde foriculata defluxit. Togas rasas, Phrygianas-

que, Divi Augusti novissimis temporibus coepisse, scribit Fenestella. Crebrae pavaveratae antiquiorem habent originem, jam sub Lucilio Poeta in Torquato notatae. Praetextae apud Hetruscos originem invenere. Trabeis usos accipio reges: pictas vestes apud Homerum fuisse, unde triumphales natae. »

« Lodatissima è la lana della Puglia. Quella che noi chiamiamo lana' greca, altrove è chiamata italica. Poi vengono le pecore di Mileto. Quelle della Puglia hanno la lana corta rinomata per fare mantelli. Grande riputazione godono le lane di Taranto e di Canossa, *da non cederla affatto a quelle di Laodicea in Asia.* Nessuna lana supera la bianchezza di quelle lavorate nei territori bagnati dal Po, le quali si vendono anche a cento nummi la libbra. Non in tutti i luoghi le pecore vengono tosate. In altri, i peli invece si svellono.

« Tanta è la varietà dei colori delle lane, che mancano in qualche modo i nomi a designare le laue nostre native. Ottime pecore di pelame nero fornisce la Spagna; bianche son quelle di Pollenzo presso le Alpi. L'Asia ne somministra rosse, chiamate eritree; e così pure quella parte di Spagna detta Betica. Quelle di Canossa tendono al giallo; e le Tarantine al bruno. L'istesse lane grezze sono migliorate dall'arte. Nell'Istria e nella Croazia le vesti sembrano formate di pelo anzichè di lana; e piacciono in Lusitania per la tessitura e l'eleganza dei fregi. Non dissimile è la lana intorno alle peschiere di Provenza e di Egitto, ove alle vesti logore si dà speciale e durevole tinta. Eleganti sono i tappeti di lana, usati anche anticamente, come attesta Omero. Essi sono dipinti in un modo dai Galli, in modo diverso dai Parti.

« Le lane formano un indumento durevole. Resistono anche al ferro se vi si aggiunga aceto; anzi pure al fuoco ove vengono in caldaie purgate. Di lana si formano i materassi, e questo uso ci proviene dalla Gallia; nè so dire a qual'epoca rimonti. Di paglia falciata e trita si facevano anticamente i letti, come oggi si usa negli accampamenti. Le schiavine pelose da ambedue i lati si cominciarono ad usare al tempo di mio padre; poichè la tunica laticlava è di recente invenzione.

« Le lane vere non cangiano di colore. Quando tratteremo delle conchiglie, donde la porpora, e delle erbe tintorie, parleremo del modo di tingere le altre lane. Dice Marco Varrone che nel tempio di Sango, oltre il fuso e la rocca, si conserva la lana di Tanaquilla, detta anche di Caja Cecilia.

« Con essa fu formata la toga di Servio Tullio, che ora si vede nel tempio della Fortuna. Di qui il costume usato dalle giovani nubende di andare a marito conducendo seco la rocca colma di lana, ed il fuso pieno di filo. Colei fu la prima a tessere la tunica retta che serve di vestimento agli adolescenti ed alle giovani spose. La toga ondulata fu per l'innanzi in grandissimo pregio; quindi si ammirò quella festiva che è a più colori. Le toghe liscie e le frigiane si usarono, come scrive Fenestella, negli ultimi anni dell'Imperatore Augusto. Più antica è l'origine delle crebre papaverate, come nota Lucilio poeta in Torquato. Di Etrusca origine sono le preteste; le trabee erano indossate dai Re; ed Omero parla delle trionfali quando descrive le vesti dipinte. »

X. Ho riportato distesamente tale capitolo di Plinio per dimostrare che i tessuti di lana così stimabili sotto il rapporto igienico, avevano anche una importanza grandissima sotto il lato industriale e manifatturiero. Quelli d'Italia nostra non la cedevano ai sontuosissimi di Laodicea nell'Asia, in ispecie se formati con lana di Taranto e di Canossa che ne producevano di gran valore, bianca, bruna e gialla. Sembra anche a testimonianza di Varrone [1] che in taluni luoghi le pecore fossero tosate, in altri luoghi si praticasse invece di svellere i peli come generalmente usavasi da per tutto, primachè venisse in moda la tosatura. « Veliae unde essent plures accepi causas, inqueis, quod ibi pa-
« stores palatim ex ovibus, ante tonsuram inventam, vellere
« lanam sint soliti, a quo vellera dicuntur.... Quam demptam ac
« conglobatam alii vellera alii vellimna appellant: ex quorum
« vocabulo animadverti licet, prius lanae vulsuram, quam ton-

(1) Varro — *De lingua latina;* Cap. III. — *De Re rustica;* Cap. II.

« suam inventam ». Celebratissime erano le lane delle Gallie; e giova riflettere come sotto questo generico nome, nella carta geografica del Romano Impero, non intendevasi la Francia attualmente detta; ma anche buona porzione dell'Italia superiore e media, segnando il Rubicone, storico fiumicello in quel di Romagna, il naturale confine della Gallia d'allora.

La maggiore o minore compattezza di questi tessuti, la qualità del colore, il pregio svariato di confezione formavano grande ramo d'industria, dopochè la provvida igiene aveva fatto conoscere l'importanza della lana, come capace di preservare solidamente la salute contro le intemperie delle stagioni ed inclemenza di clima.

Per un paese eminentemente agricolo e ricco di bestiame, il lavoro e commercio della lana doveva formare importantissimo cespite di nazionale ricchezza, ed essere tenuto in gran pregio non meno dagli agricoltori ed infime classi sociali, che da coloro che reggevano le sorti del paese sotto qualsiasi politico ordinamento. E quando i legislatori non servili al capriccio della moda stabilivano il genere delle vestimenta, a seconda dell'età, del sesso, delle varie classi dei cittadini, erano ispirati da esatte cognizioni dei bisogni dei popoli; e le loro prescrizioni miravano più a raggiungere il fisico benessere che a provvedere all'ornamento della persona.

La lana era dunque il prodotto più comunemente usato nella confezione dei tessuti; e quanto alla foggia delle vesti noi vediamo la pretesta adoperata già dagli Etruschi costituire l'indumento della prima giovinezza, la tunica coi varii distintivi dell'ordine senatorio ed equestre, del patriziato e del ceto delle persone che si dedicavano all'eloquenza del foro, formare il vestiario degli adulti. Egualmente di lana vestivano gli alti magistrati, le vestali, i sacerdoti, le matrone che nel silenzio delle domestiche pareti, nel santuario della famiglia, dirigevano le varie lavorazioni, presiedendo alle opere delle numerose ancelle. Cosicchè le loro case costituivano veri opificii privati, che ridondavano in sì proficua guisa a pubblico vantaggio.

XI. Però non era escluso di poter indossare abiti di lino e di altri prodotti vegetali filamentosi che minorando l'azione dei raggi solari per essere buoni conduttori di calorico mantengono la frescura del corpo. Plinio (1) fermandosi sull'argomento delle vesti dice che il lino era già di antichissima usanza, e riferisce che grande era il commercio che se ne faceva nelle Gallie, e specialmente nelle contrade di Chaors, Calais, Bourges (*Cadurci, Caleti, Bituriges*). Osserva anzi che le donne galliche non adoperavano per vestirsi se non che panni formati di lino.

Anche presso i Romani era invalso l'uso di indossare tessuti di lino; ed a prova di ciò si adduce l'esempio citato da Varrone che le donne della famiglia dei Serrani per istituzione di loro gente, non usarono giammai, meno in rare eccezioni, di indossare indumenti di tal genere. « M. Varro tradit, in Serranorum « famiglia gentilitium esse, foeminas linea veste non uti ». Ai tempi del citato autore erano celebratissimi i lini coltivati tra il Po ed il Ticino. Notevoli per la loro candidezza erano quelli di Faenza nell'Emilia, preferiti ai più accreditati dello stesso genere; nè di minor valore erano le qualità del medesimo vegetale coltivato dai *Peligni*, nel *territorio delle Marche*, specialmente di *Macerata*. Ed ora ove è andata la industria della lana e dei lini presso di noi?...

Ai finanzieri, agli economisti insigni che con tanta dottrina si occupano del benessere del paese, l'ardua questione!

XII. Sarebbe inutile ripetere qui quanto si è detto altrove delle acque, degli acquedotti, bonificazione dei luoghi malsani, costruzione di cloache, emanazione di leggi sanitarie, edilizie, alimentarie che provvedevano alla sepoltura e cremazione dei cadaveri all'estensione e norme degli imboscamenti, agli edifici, alle case, alla viabilità, alle cloache, sempre in dipendenza dei principii più inconcussi di igiene pubblica. I Censori, gli Edili, i Pretori e un discreto numero di magistrati minori sorvegliavano allo

---

(1) PLINIO — XIX, cap. 2.

adempimento esatto di queste leggi, come rilevasi dalla seguente lapide: [1]

A . ALGIVS . C . F
L . RVNTIVS . C . F SISIPVS
M . FVFIDIVS . M . F .
AID . DE SS .
vIAS CIsternas CLOVACAS FACIUND
COER . EIDEMQUE . PROBARVNT

E da quest'altra [2] rinvenuta in Roma, in una vigna del Celio, presso il Clivo di Scauro:

L . Val
CVR VIAR
E LEGE VISELLIA
DE CONL SEN
GN CORNELI Q MARCI
L OSTIL . C . ANTONI
C FVndaNI . C POPILI
M VALERI . C . Q . CAECILI
OPVS CONSTA

Non posso però chiudere il presente capitolo senza far notare che non il capriccio e l'avidità d'interesse, come ora avviene, bensì l'igiene veniva consultata prima di stabilire il piano degli edificii e delle abitazioni la cui erezione era egualmente sottoposta, come afferma Vitruvio [3], a determinate leggi. Le istesse regole architettoniche cedevano ognora il campo alle ragioni di

(1) Mommsen — Vol. I. 1178.
(2) Mommsen — Vol. I. 593.
(3) Vitruvio — *De Architect.*; Lib. II.

salubrità, e si poneva immensa cura nella scelta del materiale da costruzione, nello stabilire la proporzione degli spazii interstiziali fra i varii ambienti della casa, per dar luogo alla maggiore possibile aereazione dell'interno.

Quando poi la maestà di Roma e l'infinita frequenza dei cittadini, richiese case novelle senza numero, si ricorse al sistema di portare le case a maggiore altezza, ossia di sovrapporre i piani gli uni agli altri. Ed anche in ciò il solerte ingegno del grande architetto Vitruvio si dispiega e dimostra nei precetti savissimi che egli dà per accordare nalle abitazioni l'igiene all'arte, ossia la salubrità alla consistenza ed eleganza.

« *Leges publicae non patiuntur* majores crassitudines quam sesquipedales constitui loco comuni, ceteri autem parietes, ne spatia angustiora fierent, eadem crassitudine collocantur. Lateritii vero (nisi diplinthii aut triplinthii fuerint) sesquipedali crassitudine non possunt plus quam unam sustinere contiguationem. In ea autem majestate Urbis et civium infinita frequentia, innumerabiles habitationes opus fuit explicare. Ergo cum recipere non posset area plana tantam multitudinem ad habitandum in Urbe, ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire. Itaque pilis lapideis, structuris testaceis, parietibus cementitiis altitudines extructae, et contiguationibus crebris coaxatae, coenaculorum ad summas utilitates perficiunt disparationes. Quoniam ergo explicata ratio est, quid ita in Urbe propter necessitatem angustiarum non patiuntur lateritios esse parietes: cum extra Urbem opus erit his uti sine vitiis ad vetustatem sic erit faciendum. »

Il modo di rendere salubri le abitazioni elevandole ad una bene adatta postura, non era dunque sconosciuto agli architetti romani che al pari di Vitruvio seguivano nell'arte le tradizionali norme d'igiene.

Così opportunamente congiunte l'architettura e la pubblica sanità, non poteano certamente essere fomiti di malattia le dimore, in specie se, con adatte disposizioni, offrivano ampiezza di fabbricato, ottimo materiale di costruzione e stanze vaste, bene esposte ed aereate.

CAPO XVI.

Medicina e chirurgia — Storia critica di Cornelio Celso — Senso dato dai Latini e dai Greci alla parola infermità — Patologia medico-chirurgica-oculistica: Otoiatria: Ostetricia — Malattie importate: mentali — Criterii sui veneficii — Questioni medico-legali sulla causa della morte di Germanico.

I. Trovasi più volte accennato negli scritti di Cicerone che la medicina a'suoi tempi poteva, senza timore di alcun discredito, essere esercitata liberamente, al pari dell'architettura, dell'arte militare, delle belle lettere e di tutte le altre discipline considerate oneste.

Allora chiunque si dedicava all'insegnamento o all'esercizio dell'arte medica, prendeva a cuore di seguire i progressi che la medicina aveva fatto dai primordi delle antiche scuole filosofiche italiche, fino all'introduzione delle dottrine greche.

Invero la medicina greca, dopo una infruttuosa prova, piacque e si fece strada tra i Romani, per avere assunto quell'aspetto che ricordava i costumi, le abitudini e gli antichi precetti igienici vigenti in Roma. I Greci fecero ogni tentativo per divenire latini, adattandosi alle costumanze sanitarie del luogo ove avevano immigrato; i Latini che si diedero allo studio della medicina, pur valendosi della lingua e delle filosofiche dottrine dei Greci, non si dimenticarono mai di quanto esisteva in fatto di arte medica presso i Romani. Citerò l'esempio di Cornelio Celso, che valoroso interprete della medicina nazionale, non mancò di accettare e ammettere con giusta parsimonia e savissimo cri-

terio, quanto di praticamente utile veniva insegnato dagli stranieri che, al dire d'Orazio, reputavansi moralmente vincitori di quella Roma che, con sì grande rapidità di fortuna, aveva soggiogato le loro provincie.

II. Abbiamo già riferito l'opinione che della medicina espresse Plinio in un sunto storico. Cornelio Celso [1], l'Ippocrate del Lazio, scrisse anche egli sull'istesso argomento una sensatissima pagina, ritraendo al vivo la fisonomia di quell'arte, quale appariva ai suoi tempi.

« Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem aegris medicina promittit. Haec nusquam quidem non est: siquidem etiam imperitissimae gentes herbas, aliaque prompta in auxilium vulnerum morborumque noverunt.

« Verumtamen apud Graecos aliquanto magis quam in coeteris nationibus, exculta est: ac ne apud hos quidem a prima origine, sed paucis ante nos saeculis, utpote cum vetustissimus auctor Aesculapius celebretur. Qui quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam subtilius excoluit, in deorum numerum receptus est. Hujus deinde duo filii, Podalirius et Machaon, bello Trojano ducem Agamennonem secuti, non mediocrem opem commilitonibus suis attulerunt Quos tamen Homerus non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed tantummodo vulneribus ferro et medicamentis mederi solitos esse proposuit.

« Ex quo apparet has partes medicinae solas ab iis esse tractatas, easque esse vetustissimas.

« Eodemque auctore disci potest, morbos tum ad iram deorum immortalium relatos, et ab iisdem opem posci solitam. Verique simile est, inter nulla auxilia adversae valetudinis, plerumque tamen ea bona contigisse ob bonos mores, quos neque desidia, neque luxuria vitiarant; siquidem haec duo corpora prius in Graecia, deinde apud nos afflixerunt.

---

(1) Corneli Celsi — *De Medicina;* Lib. i.

« Ideoque multiplex ista medicina neque olim apud Graecos neque apud alias gentes necessaria, vix aliquos ex nobis ad senectutis principia perducit.

« Ergo etiam post eos de quibus retuli, nulli clari viri medicinam exercuerunt; donec majori studio litterarum doctrina agitari coepit, quae ut animo praecipue omnium necessaria, sic corpori inimica est. Primoque medendi scientia sapientiae pars habebatur; ut et morborum curatio et *rerum naturae* contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit: scilicet iis hanc maxime requirentibus, qui corporum suorum robora, quieta cogitatione, nocturnaque vigilia imminuerant.

« Ideoque multos ex sapientiae professoribus peritos ejus fuisse accepimus: clarissimos vero ex iis Pythagoram et Empedoclem et Democritum.

« Hujus autem, ut quidam crediderunt Hippocrates Cous, primus quidem ex omnibus memoria dignis, ab studio sapientiae disciplinam hanc separavit, vir arte et facundia insignis. Post quem Diocles Carystius, deinde Praxagoras et Chrysippus, tum Herophilus et Erasistratus, sic artem hanc exercuerunt ut etiam in diversas curandi vias processuerunt ».

« Come l'agricoltura somministra gli alimenti ai corpi sani, così la medicina promette la salute agli infermi. La medicina si pratica in ogni luogo, dacchè anche persone imperitissime conoscono le erbe ed altri opportuni soccorsi nelle malattie e nelle ferite.

« Veramente la medicina fu coltivata dai Greci alquanto più delle altre nazioni; non però dall'origine sua, ma pochi secoli innanzi a noi, sebbene ne venga celebrato Esculapio antichissimo autore.

« Il quale perchè più sottilmente studiò questa scienza ancora rozza e volgare, fu annoverato fra gli Dei immortali. Poscia i suoi due figli Podalirio e Macaone seguirono Agamennone condottiero alla guerra di Troja, apprestando non mediocre aiuto ai loro compagni d'arme. I quali tuttavia, come Omero lasciò scritto, non esercitarono l'arte in occasione di pestilenze o varii generi

di malattie, ma solamente medicando le ferite col ferro e coi rimedii.

« Donde appare che eglino trattarono questa sola ed antichissima branca della medicina.

« Dallo stesso autore si apprende che i morbi si attribuivano all'ira degli Dei immortali, ed ai medesimi si domandava aiuto. È verosimile che le alternative di buona o cattiva salute fossero in ragione diretta dei buoni costumi, non ancora corrotti dalla pigrizia e dalla lussuria che afflissero i corpi prima in Grecia e quindi presso noi.

« Codesta molteplice medicina un tempo non necessaria ai Greci ed altre genti, appena è capace di condurre alcuni di noi in età avanzata.

« Per cui dopo i sunnominati niun uomo insigne esercitò medicina; fino a che non fece nuovi progressi lo studio delle belle lettere che, se giova precipuamente allo spirito di ognuno, nuoce al corpo.

« Dapprima l'arte di medicare faceva parte della sapienza umana, onde per opera degli stessi autori ebbero origine *lo studio delle cose naturali* e la cura dei morbi coltivata specialmente da coloro cui la vigoria del corpo era stata affievolita con la soverchia applicazione, e con passare insonni le notti.

« Perciò abbiamo notizia di molti professori periti nell'arte medica, e fra tutti, chiarissimi furono Pitagora, Empedocle e Democrito.

« Poscia, come reputarono alcuni, Ippocrate di Coo, uomo insigne per facondia e cognizioni mediche, degnissimo di essere mentovato, separò la medicina dallo studio della sapienza umana. Dopo lui, Diocle Caristio, Prassagora, Crisippo, come pure Erofilo ed Erasistrato esercitarono l'arte, suddividendola in varii sistemi curativi ».

Celso apprezzava assaissimo il progresso che la medicina per opera specialmente dei Greci aveva a'suoi tempi raggiunto. A lui erano egualmente noti i varii sistemi medici introdotti in Roma, e gli insegnamenti della tradizionale medicina patria.

Egli non si allontanò mai dalla grande scuola della natura, che prima ancora di Lucrezio aveva avuto culto santissimo presso i Romani.

Celso col dichiarare che la medicina promette sanità agli infermi come l' agricoltura somministra alimenti ai corpi sani, espresse un'idea veramente savia e corrispondente al giusto concetto della pubblica igiene, che sa trarre dalle cose più comuni, il modo di preservar l'uomo da gravi affezioni morbose. Egli non tralascia di inveire contro l'usanza di alcuni medici imperitissimi, che svisando questo concetto abusano di rimedii tratti dal regno vegetale, sì nel trattamento delle ferite che di svariate malattie.

E però molto meritevole di commento quanto Celso riferisce sull'interesse, fin dai remoti tempi, dimostrato dai Greci allo studio ed esercizio della medicina « verumtamen apud Graecos « aliquanto magis, quam in caeteris nationibus exculta est: ac « ne apud hos quidem a prima origine, sed paucis ANTE NOS « saeculis ». Con valido argomento di critica, Celso soggiunse che i Greci hanno avuto in medicina fama alquanto maggiore di tutte le altre nazioni, per avere annoverato fra gli Dei il loro antichissimo Esculapio; inducendo in siffatta guisa i loro connazionali a coltivare un poco più sottilmente la scienza medica, in quell'epoca, ancora rozza e volgare. La celebrità di Esculapio passò a'suoi due figli Podalirio e Macaone, che seguirono Agamennone alla guerra di Troja, e non ebbero alcun merito, sebbene la tromba epica di Omero li celebri chirurgi militari di vaglia.

Esculapio attribuiva le malattie all'ira divina; e conseguentemente consigliava agli infermi di domandare aiuto agli Dei. Tutto quello che egli e i suoi figli conoscevano relativamente all'arte, era noto già molto tempo innanzi di loro.

Che se fino allora la medicina presso i Greci aveva poco progredito, devesene attribuire la cagione ai costumi semplici di quelle popolazioni che mantenendo in florido stato la salute del corpo e la vigoria dello spirito, rendeano superflua l'applicazione di molti rimedii che l'arte medica consiglia. E quando la medi-

cina fu artisticamente introdotta, non giovò ai Greci più che ai Romani, sia perchè ipotetici e di lieve conto erano gli insegnamenti intorno la medesima, sia perchè come dicemmo, ben rari ancora erano i casi ne'quali faceva d'uopo ripetere soccorso dall'arte medica.

Seguita a dire Cornelio Celso che la medicina si riteneva parte della sapienza « primoque medendi scientia sapientiae pars habe- « batur; ut et morborum curatio, et rerum naturae contemplatio « sub iisdem auctoribus nata est ». Ed infatti Lucrezio che trattò così divinamente della natura delle cose; in più luoghi, come vedemmo di sopra, parlò della cura delle malattie. E non solo Lucrezio, ma molti benemeriti autori si attennero a questo precetto; prova ineluttabile che la scienza della natura comprendeva lo studio delle malattie; ossia la medicina formava parte integrante della sapienza sotto il più lato senso della parola.

La grandissima autorità di Celso attesta come sommi conoscitori dell'arte medica fossero Pitagora, Empedocle, Diocle Caristio, Prassagora, Crisippo, Eròfilo, Erasistrato e Democrito da cui forse Lucrezio trasse i suoi principii filosofici ed anche medici. Non sembra che lodi siffatte ai filosofi suddetti fossero dirette da Celso ciecamente e per servilismo imitativo, dacchè egli, ad onta della fama che correva in contrario, non si mostrò mai gran fatto persuaso dell'eccellenza del nome e dei lavori d'Ippocrate, sebbene lo riconosca facondo, dotto, eloquente e predecessore agli altri nello sceverare la medicina propriamente detta, dallo studio della filosofia. Invero Celso cita il grande Ippocrate alla sfuggita; dice competergli un posto nella storia, non pe'suoi meriti che Celso non era molto portato ad ammettere, ma per persuasione e convincimento di alcuni che avevano elevato a grandissima fama il nome d'Ippocrate « ut aliqui crediderunt ». Esclude del pari la preminenza dei Greci sugli Italiani nelle discipline mediche, giacchè avanti l'epoca di Celso « ante nos » ben poco le cognizioni dei Greci avevano preceduto quelle dei Romani. La origine poi della greca medicina non si sa a quale epoca rimonti, essendo molto incerta ed abbuiata dall'antichità dei tempi. Inoltre, come avverte di sopra, se i Greci ebbero in medicina fama mag-

giore degli altri popoli « aliquanto magis » fu esclusivamente per il divino mito di Esculapio che fe' loro arrogare il vanto di essere stati i primi inventori e propagatori dell'arte medica.

III. Le notizie a noi rimaste della medicina all'epoca cui appella la nostra storia, non sono così scarse da non permettere di formarci adeguato concetto del progresso allora raggiunto dalla patologia generale e speciale, così medica che chirurgica. E primieramente sembra degno di nota conoscere sotto qual senso abbiano i Latini parlato delle malattie in generale, e degli infermi, infermità e cause dei morbi.

Pompeo Festo [1] parlando del significato della parola latina *Aeger* crede derivi dal greco ἀνιγρὸν, ovvero, seguendo l'opinione di alcuni, dalla voce del dolore che è naturalmente espresso coi seguenti suoni vocali αἰ αἰ. Quantunque ἀνιγρὸν, dice il commentatore Hench, sia voce quasi poetica, non si deve però temerariamente rifiutare, giacchè tolta la ν, da ἀνιγρὸν resta ἀιγρὸν, vale a dire *aeger aegrum*. Sull'origine di detta parola dal greco conviene anche lo Scaligero. Invece il Dacer non trova improbabile l'etimologia da αϊ αϊ per il suono imitato del dolore. Io, sebbene conosca che la più parte delle elleniche derivazioni sono suppositive, ritengo ammissibili ambedue l'ipotesi sull'origine della parola *aeger* dalla voce greca ἀνιγρὸν e da αϊ αϊ, lamento che l'ammalato per l'ambascia ed acutezza del dolore suole comunemente emettere.

Molto chiaro è il significato dato da Cicerone [2] alla parola infermità, e come già aveva indicato che la voce *insania* presso i Latini aveva un significato diverso dalla voce *furore*; così dimostrò pure che la parola *infermità* era interpretata in un senso dai Romani ed in un altro dai Greci.

Questi prendevano la parola infermità esclusivamente per morbo πάθος, mentre i Latini attribuendole un concetto più lato e filosofico, ogni molestia, ambascia, triste preoccupazione, patema di

---

(1) Pomp. Festo — *De signif. verb.:* v. aegrum.
(2) Cicero — *Tusculan.;* Lib. III.

animo, angustia d'ogni genere chiamavano col nome di *aegritudo*. Infatti l'avverbio *aegre* suona *a malincuore* e perciò si possono indicare con esso oltre le sofferenze fisiche anche, e meglio, le preoccupazioni morali. I Greci all'incontro chiamano malattia, morbo propriamente detto, παθος, anche quelle tristezze dell'animo che possono momentaneamente subirsi, senza che l'organismo fisicamente ne soffra. « Nam ut corpus etiam si mediocriter aegrum « est, sanum non est, sic in animo si est ista mediocritas sani- « tate caret. Itaque praeclare nostri, UT ALIA MULTA, molestiam, « sollicitudinem, angorem, propter similitudinem corporum aegro « rum, aegritudinem nominaverunt. Hoc propemodum verbo Graeci « omnem animi perturbationem appellant, dicunt enim παθος id est « morbum, quicumque est motus in animo turbidus: nos melius « aegris enim corporibus simillima est animi aegritudo ». Cicerone non ha diverso parere di Celso e di Plinio sulla differenza di concetto che denota la superiorità dei Latini sui Greci, sebbene questi si mostrassero maestri in tutto, e molto più in medicina; arte, secondo molti, sconosciuta ai Romani. Nel suddetto brano notisi l'espressione « ut alia multa » che vale a dimostrare essere stato ben grande il numero degli argomenti in cui i due popoli dissentivano affatto.

Il citato libro delle *Tusculane* parla del modo di alleviare le infermità *de aegritudine lenienda.* Su questo argomento Cicerone si ferma con qualche attenzione, dicendo che i Greci chiamano malattia, morbo, tutto ciò che i Latini chiamano perturbazione dell'animo o concitamento del medesimo (1), mentre i Romani attribuivano alla parola *morbo* un senso affatto contrario, volendo indicare con essa una vera alterazione patologica. « Nam mise- « reri invidere, gestire, laetari haec omnia morbos Graeci appel- « lant morbos animi ratione non obtemperantes NOS AVTEM « hos eosdem motus concitati animi recte, ut opinor, perturba- « tiones dixerimus: morbos autem non satis usitate ».

Sorano Efesio (2) che visse ai tempi di Trajano e Adriano, eser-

---

(1) CICERO — *Tuscul. Quaest.;* Lib. III.

(2) SORANI EPHESII — *Quaest. medic.;* Berlino. Valentin Rose, 1870.

citando medicina, creò in Roma una scuola mista di metodismo ed empirismo. Quantunque greco di nascita, si attenne moltissimo alla medicina romana, non mostrandosi affatto seguace dei Greci suoi connazionali, come ne fa fede un suo trattato, a noi rimasto, sulle malattie croniche. Fece poi notare che i Greci chiamano epitesi e dialimma ciò che i Latini appellano col vocabolo di superposizione e alleviamento, ovvero demissione e declinazione della malattia. « Quot sunt tempora aegritudinum chronicarum? Duo « quae Graeci epithesin et dialimma appellant; quod a nobis su- « perpositio et lenimentum vel demissio aut declinatio dicitur ».

IV. Che la vera scienza patologica fosse già stata introdotta in Roma abbattendo le antiche superstizioni, ne abbiamo testimonianza in Cicerone, quando nel libro *De Divinatione* [1], chiede perchè invece di ricorrere all'interprete dei sogni, come nei tempi di Esculapio e Serapide, non si ricorra più ragionevolmente al medico? E non sa veramente comprendere come le due divinità summentovate possano apprestare le cure per mezzo dei sogni « quid convenit aegros a coniectore, somniorum po- « tiusquam a medico petere medicinam. An Aesculapius, an Se- « rapis potest praescribere per somnium curationem valetudinis? »
L'impostura di questi consigli misteriosi è maggiormente svelata da Plinio. Le tavole votive, appese alle pareti dei sacri templi [2], non erano dagli infermi adoperate tanto per cieca fiducia ai consigli dei Numi, che si pretendeva apparissero in sogno, quanto per acquistare la grazia delle schiere degli Asclepiadi che dimoravano nei templi stessi, e pretendevano persino che venissero scolpite nelle colonne le particolarità delle malattie più oscure « Etenim fidis veterum monumentum acce- « pimus aegros in Aesculapii fano non tantum in Divi Sospita- « toris honorem sed in Asclepiadarum quoque gratiam sua no- « mina parietibus affixisse, insculpsisse etiam columnis iuxtaque « addidisse mali speciem etiam secretiori ».

(1) Cicero — *De Divinatione;* Lib. II.
(2) Tomassini — *De donariis;* Cap. XXXV, apud Graevium.

V. Che dovrà dirsi poi del criterio dimostrato dai Romani nel parlare di alcune malattie chirurgiche, specialmente delle lussazioni e ferite? Delle prime fu lungamente trattato allorchè si fe' cenno delle formole di Catone che sotto il mistero d'incantagioni nascondevano precetti chirurgici molto savi e pratici. Quanto alle seconde doveano esistere dei criterii generali sulla letalità delle medesime, se, a dire di Svetonio [1], Antistio medico, chiamato forse d'ufficio a constatare le cause della morte di Giulio Cesare, non trovò alcuna ferita mortale delle tante inflittegli dai congiurati, tranne una nella cavità del petto « Nec in tot vul-
« neribus, ut Antistius medicus existimabat, *letale ullum* repertum
« est, nisi quod secundo loco in pectore acceperit ».

Delle malattie che andavano sotto il generico nome di angina, e che comprendevano le affezioni morbose così dette di stringimento e strozzamento della gola, fu già parlato altrove, ed accennato come Plauto facesse menzione di una angina speciale al bestiame suino. Nei frammenti rimastici degli annali di Quinto Claudio Quadrigario [2] si parla del cancro come malattia già conosciuta e distinta secondo le vedute mediche dell'epoca « ut
« videret ac respueret verminaret lituris adipatis, quod vermi-
« natione ad cancer pervenerit ». E questa malattia, chiamata già da Catone καρκινωμα, viene anche indicata da Svetonio [3].

Plinio [4] dice che la podagra era malattia quasi sconosciuta ai padri e agli avi; rarissima a' suoi tempi. Deduce che se la podagra fosse stata conosciuta anticamente, avrebbe ricevuto per certo un nome latino: « podagrae morbus rarior solebat esse,
« non modo patrum avorumque memoria verum etiam nostra
« peregrinus et ipse. Nam si Italiae fuisset antiquitus, latinum
« nomen invenisset ». Altrove narra [5] trovarsi scritto in Marco Varrone che un tal Servio Clodio cavaliere romano, per allenire

---

(1) Sveton. — *Hist. Aug.;* i, p. 82. Taurini, Pomba, 1823.
(2) Q. Claudii Quadrigari — *Ann.;* Fragm. Lib. vi. Lipsiae, Peter, 1870.
(3) Sveton. — *Hist. Aug;* Lib. i, pag. 283.
(4) Plinio — xxvi, 10.
(5) Plinio — xxv, 3.

un dolore grandissimo, fece sulle gambe una frizione di tale sostanza eroica che lo liberò bensì dal dolore, ma gli produsse la paralisi dell'arto affetto « tradatque M. Varro, Servium Clodium « equitem romanum magnitudine doloris in podagra coactum, « veneno crura perunxisse, et postea caruisse sensu omni aeque « quam dolore in ea parte corporis ». Ed i poeti Orazio (1) e Persio (2) parlano più volte della chiragra, non mancando di qualificarla con epiteti che dimostrano piuttosto le cognizioni mediche da loro possedute sull'argomento, che enfasi di espressione poetica. Invero la chiamarono *nodosa, lapidosa,* lasciando traccia di quello che la scienza ha poi qualificato per ispecie diverse e manifestazioni esteriori di una medesima malattia.

La parola tabe era adoperata nel medesimo senso di oggidì. Per essa intendevasi malattia a lungo corso, che progredendo con lento processo di denutrizione conduce irreparabilmente alla fine. Laonde Festo (3) dice come *tabes tabesco*, fosse nome già adoperato dagli antichi. Così Sallustio (4) frequentemente parla di tale malattia descrivendo la guerra di Catilina, e riferisce che i cittadini tutti erano stati invasi quasi da una tabe « uti tabes plerosque civium animos invaserat ». E nelle Istorie dice che tale usanza si era introdotta in città come una tabe (5) « qui quidem « mos ut tabes in urbe conjectus ». Ovidio (6) come altrove si è accennato, parlando della tabe meseraica dei bambini ne fa una descrizione abbastanza esatta e splendida.

Plauto (7) fa anche menzione di quella speciale alterazione costituzionale del tessuto osseo che ha sempre avuto in medicina il nome di malacia.

Quid est, quid metius nec tibi lectus malaciam apud me suadeat.

---

(1) Orazio — Lib. II, sat. 7, lib. I, epist. I.
(2) Persio — Lib. V, 58.
(3) Festo — *Voc. Tabes.*
(4) Sallustio — *De Bello Catilinario.*
(5) Sallustio — *Hist.;* Lib. IV.
(6) Ovidio — *Fast.;* Lib. VI.
(7) Plauto — *Bacchid.;* Atto IV.

Orazio [1] non meno valorosamente, descrisse in poche e concettose parole l'idrope.

> Crescit indulgens sibi dirus hydrops
> Nec sitim pellit, nisi causa morbi
> Fugerit venis, et aquosus albo
> Corpore languor.

L'infermo che era preso da sonno grave, veniva chiamato dai Latini *veternus* o *veternosus*.

Catone, secondo Festo, chiama gli idropici con il suddetto epiteto: « Veternosus quam plurimum bibit tam maxime sitit ».

Varrone nelle *Eumenidi* parla dei veternosi e degli arquati, ossia degli affetti da morbo arquato. Sotto tale vocabolo indicavasi quel grado di rachitismo che produce gibbosità e arcuazione del corpo. Apulejo [2] adopera tale espressione sotto il medesimo senso di Catone, Varrone e Virgilio [3].

Plauto [4] nella scena fra Cappadoce e Palinuro, fa anche cenno di una certa malattia del fegato da lui chiamata *morbus hepatarius*.

Palinurus.

> Nempe ut dignus es
> Sed quid tibi 'st

Cappadox.

> Lien necat, renes dolent
> Pulmones distrahuntur; cruciatur jecur,
> Radices cordis pereunt, hirae omneis dolent.

Palinurus.

> Tum te igitur morbus agitat hepatarius.

Nei cenni di patologia speciale chirurgica dell' epoca cui appella la nostra storia, parlasi dell'amputazione, cangrena, opera-

---

(1) Orazio — *Carmin.;* Lib II, od. 2.
(2) Apulejus — Lib. IX.
(3) Virgilio — *Georg.;* Lib. II.
(4) Plauto — *Curculio;* Atto II, scena I.

zione cesarea, polipo e carbonchio. Così Cajo Lucilio [1] parla delle due prime malattie.

. . . . Ibi an uno telo
Inquit praecepit caulem testis, quae una amputat ambo
. . . .
Serpere uti gangrena malo ad quem herpestica posset.

VI. Fu accennato come negli accampamenti romani, figurasse anche un medico di legione, oculista, per nome Claudio Corvo.

Io suppongo che non senza importanza sia quella lapide attesochè negli accampamenti dovevano spesso notarsi invasioni di oftalmie epidemiche, causate dai disagi delle marcie faticose, o meglio dalla riunione di migliaia di persone in un luogo ristretto.

Riporto ora alcune altre lapidi per dimostrare che l'oftalmojatria, utilissima sempre, fu in grandissima voga presso i Romani

DIS MANIBVS
M LATINIVS . M . L
MEDICVS OCVLARIVS
HERMES VIXIT ANNOS
XXXX

Oltre la citata lapide scoperta a Bologna e descritta dal Fabretti, ne viene riferita un'altra dal Reinesio

Q CLODIUS . Q . L . NIGER
MEDICVS OCVLAR
SIBI ET
Q . CLODIO . Q . L . S . PARONO

---

(1) Caji Lucili — *Fragmenta.*

Fra le moltissime riferite dal Muratori noto anche questa perchè parla egualmente di un medico specialista nella cura degli occhi:

T I CLAVDIO
MEDICO OCVLARIO
VIXIT ANN . L
COCCEIA VIRO
SVO.

La seguente ha l'apparenza di una ricetta speciale per le malattie degli occhi, e porta inciso il sigillo del medico:

T . ATTI . DIVIXT . DIALIBANV . AD IM EXo . Vo
T . ATTI DIVIXT DIAMI SVS AD VETERES CICatrices
T . ATTI DV . XT NARDINVM AD IMP LIPpitudines
T . ATTI DIVIXTI DIAZMYKNES POST IMP LIPpitudines.

L'Hagenbuch ed il Maffei riportano eziandio la presente lapide:

D . M .
T . AELIVS AMINTAS
AVG . LIB . MEDICVS
AVRICVLARIVS
FECIT SIBI ET AELI
AE IEXI CONIVGI
ET FI . LS . LIBVSQVE
POSTERISQVE EORUM.

Notevolissima è questa, dice il Maffei nelle *Memorie* della Società Colombaria, come l'unica fin qui scoperta, che accenna a un medico esercente otojatria.

Plauto e Terenzio nelle loro commedie introducono spesso le ostetriche, *Obstetrix, Opstetrix*. Segno evidente che l'ostetricia, importante ramo chirurgico, era conosciuto fin da quei tempi, e l'esercizio di essa affidato quasi esclusivamente a donne.

Oltre i due classici citati, lapidi col titolo di *Obstetrix*, discoperte in ogni epoca, vengono a confermare l'asserto. Essendo comunissime credo inutile di riferirle, fatta eccezione della seguente perchè prova l'esistenza di Levatrici regionarie, accennando a una medichessa, o meglio ostetrica (Ιατρομαια), investita del detto officio nella sua Regione [1]:

D M

VALERIAE BERECVNDAE IATROMEAE

REGIONIS SVAE PRIMAE

VALERIA VITALIS

FILIA MATRI

È provato poi che tutte le ostetriche venivano chiamate medichesse, come rilevasi dalla lapide che prende nome da certa Livilla.

Come attesta Marcello in Varrone, Cap. XII era ufficio della ostetrica di posar nudo in terra il neonato: « natus si erat vitalis « ac sublatus ab ostetrice statuebatur in terra ».

Plinio dice [2] che l'operazione ostetrica di tagliare il ventre materno per estrarre il feto, era conosciuta e praticata anticamente. Anzi vuole che Scipione Africano, prima dei Cesari, fosse portato alla luce mediante l' operazione cesarea; onde quella famiglia fu denominata dei Cesari o Cesoni « Auspicatius enata « parente gignuntur: sicut Scipio Africanus prior natus primusque « Caesarum a caeso matris utere dictus, qua de causa Caesones « appellati. Simili modo natus est et Manlius qui Carthaginem « cum exercitu intravit ».

---

(1) GRUTER: 1110, I. — RHEINES: p. 637.
(2) PLINIO — VII, 9.

Lucilio [1] accenna il polipo sotto un senso completamente chirurgico:

Paulisper cui medentia medem haec se ut polypus ipsa

Parla delle carie delle ossa auriculari:

Ne auriculam obsidat caries vermiculique

e delle estremità:

Planta una est pedibus cariosis mensulibano.

VII. Tra le molte malattie reputate indigene od acclimatate sotto speciali condizioni nel nostro paese, si annovera il carbonchio che Plinio vuole importato dalla Francia, specialmente dalla provincia di Narbona. Narra l'epoca in cui questo morbo si cominciò a manifestare, e reca la storia di due uomini consolari, Giulio Rufo e Quinto Lecanio Basso, morti ambedue della stessa malattia; l'uno per imperizia del medico, l'altro per sua propria incuria ed imprudenza [2]. « Lucio Paulo, Quinto Marcio Censo-« ribus primum in Italiam carbunculus venisse, *Annalibus con-« scriptum est*, peculiare Narbonensis provinciae malum: quo « duo Consulares obiere condentibus haec nobis eodem anno « Iulius Rufus et Quintus Lecanius Bassus ille medicorum inscitia « sectus, hic vero pollice laevae manu evulso acu ab semetipso « tam parvo vulnere ut vix cerni posset ». Di questi ed altri fatti importanti, *erano presi speciali appunti dai Pontefici che ne ordinavano la trascrizione negli Annali pubblici.*

Leggesi in Celio Aureliano: [3] *Veterum Annalia medicamina potanda probaverunt, bibendo anno continuo iudicantes*. Curiosa notizia è questa che afferma come le cure depurative fossero approvate e trascritte negli Annali medesimi.

---

(1) Lucili — l. c.
(2) Plinio — xxvi, i.
(3) Celio Aureliano — *De morb. acut. et chron.;* Lib. v.

Fra le malattie dermopatiche erano conosciute l'impetigine di cui parla Festo (1), l' intertrigine di cui parla Catone (2), consigliando contro di essa l'applicazione di qualche rimedio; la scabbia cui erano dedicati, unitamente alla Dea Febbre, dei Templi; e l'Elefantiasi diffusamente mentovata da Lucrezio, come si è veduto di sopra. Alla cura di questa malattia il greco Asclepiade dovè forse la sua riputazione.

VIII. Nella classe delle malattie mentali, l'allucinazione era distinta dai Latini col nome di *erratio*. L'etimologia di tale vocabolo (3) ammette indistintamente i tre verbi *alucinari*, *allucinari*, *hallucinari;* e questa varietà di parole per un medesimo senso è spiegata dal Dacer in *allucinari* quasi *adlucinari* ovvero incontrare la luce. Dicesi specialmente di coloro che hanno l'asse visivo colpito da luce eccessiva, e per effetto dell' abbarbagliamento hanno impressione diversa di quella realmente a loro presentata dagli oggetti esistenti.

L'eruditissimo Salmasio fa derivare la suddetta parola dal verbo greco αλυοκειν. Onde *alucinatio* non è che αλυκη da *hiatus* perchè il respiro trovasi, nello stato di allucinazione, alquanto rattenuto e sospeso, in specie nei sofferenti o per malattia fisica, o per ansietà d'animo.

Si parlò altrove della distinzione di significato fatta da Cicerone alle due parole *insania* e *furore* cui i Greci attribuivano un senso diverso dai Latini; e si disse che siffatte alterazioni mentali vennero accennate più volte da Plauto nelle sue commedie e da Ennio (4). Credo bene ora far conoscere perchè agli alienati di mente, ai maniaci, si soleva dare il nome di *Lymphati* o *Lymphatici*, vocabolo che oggi ha tutt'altro significato in medicina. Varrone (5) spiega questa denominazione dall'essere i mentecatti in potere delle ninfe, Deità custodi delle acque e delle fonti.

---

(1) Festo l. c. *Voc. Impetigo.*
(2) Cato — *De Re Rust.*
(3) Festo — l. c. *Voc. Alucinatio.*
(4) Ennio — *Fragmenta;* Lib. VI.
(5) Varro — *De lingua latina;* Lib. VI.

Livio [1] adopera tale parola sotto il medesimo senso « tum « quidem veluti lymphati aut attoniti munimentis suis trepido « agmine inciderunt ». Non altrimenti. Quinto Curzio [2]: « Adhuc « lymphatos ferri, agique arma jacentes. . . . . Discurrunt « lympatis similes in tabernacula ».

E per similitudine Plauto [3] chiama con tale epiteto le monete d'oro, *nummi aurei lymphatici.*

Sunt mihi intus nescio quod nummi aurei lymphatici.
Deferto ad me; faxo, actutum constiterit lymphaticum.

Secondo i commentatori, per gli antichi il verbo *lymphare* valeva *oblucinare,* l'uno e l' altro sotto il significato del greco ενθουσιαζειν, ovvero essere preso da eccitamento. Perciò Plauto chiamò denari linfatici, grecamente νυμφιῶντας quelli che non vengono riposti nel forziere.

E il personaggio scenico Adelfasio dice al suo interlocutore di recargli subito quei danari affinchè per le sue cure ottengano guarigione. Questa espressione richiama alla memoria la scena dei furiosi che venivano curati nelle case dei medici, come fu letto nei *Menemmi.* Promette anzi di apprestare ai danari medesimi tali soccorsi da guarirli del furore maniaco, e ridurli nella massima tranquillità e quiete.

Sembra che agli alienati fosse apprestata, non ultimo soccorso terapeutico, la cura delle acque; e da ciò, come si è detto di sopra, la parola *lymphati.*

Virgilio [4] fa menzione del medesimo fatto

Idem ter socios pura circumtulit unda.

In questo caso, secondo che nota Servio, l'essere portato intorno *circumferri,* equivale a subire purgagioni, od essere puri-

(1) Livio — vii, 17.
(2) Curtius — Lib. iv, cap. 1 e 2.
(3) Plauto — *Poenulus;* Atto 1, scena 2, v. 132, 133.
(4) Virgilio — *Eneid.;* Lib. vi.

ficato e abbondantemente bagnato di acqua. Laonde questa purificazione o lustrazione entrava nelle cerimonie pontificali, ove costumavasi portare in giro per tale rito, tra le faci, solfo, scilla ed altri rimedii. E nella stessa circostanza un inno veniva canticchiato a cui il popolo attribuiva l'efficacia degli incantesimi.

Intorno a queste cerimonie chiaramente si esprime Luciano [1]: ἐκάθηρέ τέ με, καὶ ἀπέμαξε, καὶ περιήγισε δαδὶ, σκίλλῃ, καὶ ἄλλοις πλείοσιν, ἅμα καὶ τὴν ἐπῳδὴν ἐκείνην ὑποτονθορίσας. All'epoca nostra talune specie di frenopatie sono non infrequentemente curate coll'idroterapia; e anticamente la stessa usanza deve essere stata in siffatte circostanze grandemente seguita, se uno degli aiuti più comuni, passò a sinonimo della malattia medesima.

IX. Vedemmo altrove come per la definizione delle questioni di veneficio, che domandano infallantemente il soccorso della giurisprudenza e dell'autorità giudiziaria, esistessero apposite magistrature [2]: ed il *Judex Veneficiis* fosse il definitore legale di tali vertenze. Cicerone parla diffusamente sull'argomento tanto nell'orazione a favore del Re Dejotaro, quanto in quella bellissima per Aulo Cluenzio [3].

« Ego mehercule, C. Caesar, initio, cum est ad me ista causa
« delata, Philippum medicum servum regium qui cum legatis
« missus esset, ab isto adolescente esse corruptum hac suspi-
« cione sum percussus, medicum in dicendo subornabit: fingat
« videlicet aliquod crimen veneni, etsi a veritate longe tamen a
« consuetudine criminandi non multum res abhorrebat. Quid ait
« medicus? nihil de veneno. At id fieri potuit: primo occultius in
« potione vel in cibo.... »

Oltre a diffondersi in altri minuti particolari di veneficio, ha il merito Cicerone di averci conservato le medesime parole della famosa legge Cornelia sugli avvelenamenti. « Jubet ea lex, qua
« lege haec quaestio constituta est, iudicem quaestionis cum iis

---

(1) Luciano — *Necyom.*
(2) Vedi Capo V.
(3) Cicero — *Orat. pro Rege Dejotaro.*

« judiciis qui ei obvenerit quaerere de veneno. In quem quaerere?
« infinitum est. QUICUMQUE FECERIT, VENDIDERIT, EMERIT, HA-
« BUERIT, DEDERIT. QUI VENENUM MALUM FECIT, FECERIT, OMNES
« VIRI, MULIERES, LIBERI, SERVI, IN JUDICIUM VOCANTUR ».

Questa celebre causa di veneficio fu trattata da Cicerone innanzi a un tal Quinto Nasone, giudice della questione. E devesi osservare che la legge Cornelia indica, il giudizio doversi portare innanzi al giudice della questione, non perchè sia escluso il Pretore, ma perchè in tale bisogna era stata ammessa la necessità di un giudice inquirente speciale.

Tito Livio stabilisce chiaramente un determinato periodo di tempo per la istituzione del giudizio in causa di veneficio [1], come avvenne nel giudizio promosso contro le matrone romane Publicia e Licinia, accusate di apprestare il veleno ai loro mariti [2] consolari « De veneficiis quaesitum Publicia et Licinia « nobiles foeminae, quae viros suos consulares necasse insimula- « bantur cognita causa cum praetori praedes vadesque dedissent, « cognatorum decreto necatae sunt ». Qual fatto accadde, secondo i commentatori, circa l'anno 604 di Roma, innanzi che fossero istituiti i pubblici giudicii nelle grandi questioni « ante- « quam quaestiones pubblicae instituerentur ».

X. Plinio e Svetonio narrano di Germanico padre di Caligola, morto in Antiochia nell'età di trentaquattro anni, non senza sospetto di veleno, mentre era nel colmo di sua gloria per la fortuna delle grandi battaglie vinte contro i Germani, onde fu vendicata l'onta subita da Quintilio Varo ed il dolore che in quell'occasione aveva provato l'imperatore Augusto.

Ambedue i succitati autori ammettono, o meglio riferiscono che il cuore non poteva bruciarsi nei morti di cardiopatia e nei sospetti di veleno. Qual valore o significato abbia siffatto criterio necroscopico, non voglio discutere. Ma vero o falso che potesse essere, costituisce una prova sufficiente dell'esistenza di norme

---

(1) SIGONIUS CAROLUS — *De judiicis;* Cap. XXXI.
(2) LIVIO — *Epithome;* Lib. XLVIII.

prestabilite, affinchè l'esperimento fisico-anatomico venisse in soccorso delle ricerche della giurisprudenza... Ciò forma precisamente la scienza della medicina legale.

Plinio, dopo aver detto che il cuore era stato in più occasioni osservato dagli estispici per conoscere l'avvenire, e dopo aver parlato delle proprietà fisiche dell'istesso viscere, rese oggetto di discussione, dei caratteri necroscopici ed anche dell'assoluta mancanza del cuore verificata in taluni casi, soggiunge: « negatur « cremari posse in iis qui cardiaco morbo obierint; negatur et « veneno interemtis. Certe extat oratio Vitelli, qua reum Piso- « nem ejus sceleris coarguit, hoc usus argumento, palamque te- « status non potuisse ob venenum cor Germanici Caesaris cremare « contra genere morbi defensus est ».

Certo che vi erano regole fisse per definire le cause di colpabilità e di veneficio, se la incombustibilità del cuore costituiva una prova della morte per attossicamento.

E se le parole di Plinio e Svetonio devono più giustamente essere interpretate nel senso che le leggi ingiungevano di estrarre il cuore prima di bruciare i cadaveri di coloro che erano morti in sospetto di veleno, abbiamo allora un argomento più certo è più probabile dell'esistenza di prove fisiche per discoprire la colpa del veneficio; poichè devesi ritenere che il cuore venisse conservato per analizzarne i caratteri e le alterazioni.

Intanto vediamo un oratore, Vitellio, che affidato ai criterii ammessi allora nella legislazione, accusa pubblicamente Pisone per crimine di veneficio a danno del valoroso Germanico; e l'imputato respinge tale accusa, difendendosi col dire che non il veleno, ma il genere di malattia aveva condotto Germanico al sepolcro. E ciò viene meglio a dimostrare come le questioni medico-legali avessero già norme giuridiche da servire di base nei giudizi discussi innanzi alla magistratura.

Svetonio [1] che, come dicemmo, riporta il medesimo avvenimento della morte di Germanico, si diffonde maggiormente su qualche particolare non riferito da Plinio. « Ad componendum

---

(1) SVETONIO — *Caligola;* I.

« Orientis statum expulsus (Germanicus) cum Armeniae regem « devicisset, Cappadociam in provinciae formam redegisset, an- « num aetatis agens quartum et trigesimum diutino morbo An- « tiochiae obiit non sine veneni suspicione. Nam praeter livores « qui toto corpore erant, et spumas, quae per os fluebant, cremati « quoque cor inter ossa incorruptum repertum est, cujus ea na- « tura existimatur, ut tinctum veneno confici nequeat ».

Oltre del carattere speciale della incombustibilità del cuore dei morti da veneficio, Svetonio parla anche di altri particolari segni esteriori rinvenuti nel cadavere del Germanico, che venivano a dare appoggio alle investigazioni giudiziali.

Più esplicito di Plinio e Svetonio l'annalista Cornelio Tacito [1], narra che il corpo di Germanico prima di essere cremato, fu posto ignudo nella piazza dì Antiochia, ove doveva essere seppellito. Ma agli occhi degli spettatori non apparvero segni certi di veneficio che veniva ammesso da coloro cui stringeva pietà di Germanico, e negato dai partigiani di Pisone « Corpus ante- « quam cremaretur, nudatum in foro Antiochensium, qui locus « sepulturae destinabatur, praetuleritne veneficii signa parum « constitit. Nam ut quis misericordia in Germanicum et prae- « sumpta suspicione aut favore in Pisonem pronior, diversi in- « terpretabantur ».

Grande scalpore menò pertanto la triste e dubbia fine del buon Germanico. A Roma si aprì il processo e furono incaricati della istruttoria Vitellio, Veranio ed altri. Fatte le debite ricerche, per compito di giustizia, Vibio Marso governatore della Siria, spedì a Roma (come gravemente indiziata del fatto e manifestamente partigiana dei coniugi Pisone e Plancina supposti autori del delitto) una tale Martina maliarda famosissima « isque infa- « mem veneficiis ea in provincia et Plancinae percaram nomine « Martinam in urbem misit, postulantibus Vitellio et Veranio, « ceterisque qui crimina et accusationem tamquam adversus re- « ceptos jam rem instruebant ».

Ma nella procedura di consimili cause si poneva grande studio

(1) Tacito — *Annali;* ii, 73.

fin da epoca assai anteriore a Germanico il cui esempio ci serve mirabilmente. In vero l'istituzione del giudice competente ed assoluto, l'emanazione della legge di Cornelio Silla, fondamento dei criterii inerenti all'istesso argomento, precedettero di molto la morte di Germanico. In virtù di detta legge doveva il tribunale « quaerere de veneno », e fare anche ricerche sottili per disvelare le arti di coloro che adoprano ogni studio nel nascondero il delitto « consuetudo criminandi ». Esisteva una regolare sezione di accusa « accusationem instruebant » incaricata di raccogliere, confrontare le deposizioni, i fatti, nell'intento di discoprire la verità. Dell'importanza di questa sezione non può dubitarsi, soccorrendo opportunamente le testimonianze di Cicerone [1] quando in una sua orazione dice che non si era abbastanza preparato al giudizio. « Ad judicium nondum se satis instruxerat » e di Plinio [2] il Giovane che si lamenta non aver potuto consacrare tempo maggiore ad istruire una causa « ut longiorem diem « ad instruendam causam darem ».

Tutto quanto si è detto fin qui addimostra chiaramente che i « signa veneficii » erano, come nel caso di Germanico, alacremente studiati a seconda dei mezzi tutti d'investigazione allora posseduti.

E vasto era il campo aperto all'acume e giustizia dei preposti alla decisione di cause importantissime, cui la parte della medicina che per le sue attinenze colla legge viene detta legale, (e non è l'ultima delle discipline mediche) offriva potentissimo aiuto.

---

(1) Cicero — *Verrin;* iv, 19, 41.
(2) Plinii Junior — *Epist.;* x, 81, 5.

CAPO XVII.

Terapia — Sua semplicità presso i Romani — Lucio Clodio farmacista — Evacuanti: scamonea, aristolochia, ricino, sambuco, asparago, senape — Stupefacienti: aconito, cicuta, solanee — Medicazione tonica: assenzio, camomilla, ballota, ferro — Antispasmodici: sagapeno, galbano, castoro, succino, ambra.

I. L'arte dei rimedii costituisce parte essenzialissima della medicina. Mentre senza di essa tutte le altre cognizioni mediche riuscirebbero frustranee allo scopo, la terapia sola può esistere indipendentemente da molte ed affini altre discipline, ed essere esercitata empiricamente come avveniva pel passato.

Questa è la precipua ragione per cui la terapia ebbe vita ed efficacia fino da remotissimi tempi. I Romani la esercitarono con quel criterio pratico che dispiegavano in ogni cosa, confermando fedelmente il vecchio adagio più popolare che medico, circa l'esistenza della medicina propria ad ogni paese.

Reputo però fuori di discussione che la terapia per molto tempo non facesse grandi progressi, dappoichè i mezzi curativi non erano che pochissimi e semplici, la più parte tratti dal regno vegetale, ed empiricamente somministrati in maggiore o minore dose a seconda dei casi e speciali emergenze.

Invero qualunque cura si ponga nello svolgere gli autori che presso i Romani scrissero di cose mediche, noi troviamo essere stati pochissimi i soccorsi terapeutici, pochissimi i rimedii, dati sempre con parsimonia ed adoperati nella guisa più semplice. La farragine delle composizioni medicamentose, gli antidoti, gli elet-

tuari, gli unguenti, e le numerose panacee furono importate in Roma dai Greci. E se la medicina romana non era aliena dalle incantagioni dei Marsi, (sotto qual forma però intendevasi applicare tutto ciò che meglio convenisse alle malattie consuete locali, a seconda dei risultati pratici fino allora ottenuti), rifuggì sempre dalle grandi imposture. Così i tempii di Esculapio, le superstiziose pratiche non ebbero in Roma la fama e la rinomanza che ottennero in Grecia.

Il culto del Dio della medicina introdotto in Roma nel modo come sopra si è narrato, non soppiantò mica il vecchio Dio Fauno, che, come Nume della prisca italica agricoltura, aveva dalle piante tratti i primi e necessari medicamenti, consigliandone l'uso agli agricoltori. Infatti Esculapio, accolto come vedemmo con grande onoranza nell'isola tiberina, fu impotente a scacciare il vecchio Dio, che vi teneva già sede antichissima.

Iside e Serapide, divinità mediche egiziane, non ebbero presso i Romani che pochissima voga, e se per atto di fine politica vennero introdotte e tollerate in Roma, non mai però furono tenute in conto maggiore dei Numi indigeni. Ed era naturale in coloro che ridevano dei proprî aruspici la disistima per le divinità estranee. Ma nell' intento però di mantenere integro il decoro delle patrie istituzioni e consuetudini in fatto di pubblica e privata salute, un Senatus consulto proibiva formalmente con apposito decreto di dare ascolto ai gabbamondi e ai ciurmadori, sotto qual nome intendeansi i fanatici divulgatori dei culti stranieri.

II. La semplicità dei rimedii in Roma era anche riconosciuta da Galeno [1] che ne faceva rimarco degno di nota « Romae po-« tius, quam alibi, medicinae simplices optimae ». Ciò nonostante il grande riformatore, confermando il detto di Plinio, soggiungeva che il popolo romano fu sempre avidissimo di medicina. Ed in prova, narra che a' suoi tempi la grande città abbondava di farmacisti abilissimi; e non uno se ne trovava fra essi che non co-

(1) Galeno — *De Antidotis;* Lib. I.

noscesse tutte le piante e sostanze medicinali che venivano d'oltremonte, specialmente dall'isola di Creta, alla sua epoca dispensario farmaceutico universale. Però avveniva spesso che non conoscessero le piante del loro paese, e le molte che nascevano nel suburbio, stimate da Galeno eccellenti, vigorose e molto utili alla medicina, purchè colte in tempo debito e preparate in modo diverso da quello fino allora usato [1]. « Nullus itaque Romae unguen-
« tarius extat qui Creta allatas herbas non agnoscat et ipsarum
« semina: at in suburbanis urbis non paucas ex ipsis nascentes
« prorsus ignorant: idcircoque, nec quo tempore semen ferant,
« observant. Ipse vero, et chamaepityn, et chamedryn, et thla-
« spim, et centauream, et hypericum et id genus, herbas alias
« Romae vidi, quas observato tempore quo vigent, neque aestivo
« sole arefactas, neque citius quam par fuit, evulsas collegi, non-
« dum concoctis seminibus aut maturis. Compositarum namque
« medicinarum virtus, ex simplicium vigore consurgit, parva
« quadam interveniente differentia artis ».

E per confermare che la farmacia era conosciutissima in Roma, Galeno asseriva che qualunque persona si fosse presentata a domandar spiegazioni a un farmacista della grande città sulle indicazioni di un farmaco, avrebbe potuto essere sicura di quanto le veniva affermato, giacchè prima di pronunciare un giudizio soleano i farmacisti diligentemente ispezionare e conoscere le qualità dei medicamenti, « Quamobrem Romae si quis unguen-
« tarios adeat, qui singulis quibusque annis vasa illa testilia her-
« barum plena emunt, ab eis primo omnia cognoscere poterit,
« etiam si numquam antea ipsa vidisset. Deinde ex frequenti in-
« spectione, quale sit optimum, quodque per se ipsum intelligit ».

È molto lusinghiero sentire Galeno parlare con tanto elogio dei compositori di farmaci in Roma; molto più che il famoso autore della Teriaca doveva bene intendersi di formole medicamentose.

Perorando in favore di Aulo Cluenzio in una causa di veneficio, Cicerone [2] fa parola di un Lucio Clodio d'Ancona farmacista giro-

---

(1) Galeno — *De Antidotis*; Lib. I.
(2) Cicerone — *Pro Aulo Cluentio*; XIV, 40.

vago. « Aviam tuam, Oppianice, Dinaeam cui tu es haeres pater « tuus non manifeste necavit? Ad quam cum adduxisset medicum « illum suum jam cognitum et saepe victorem (per quem in- « terfecerat plurimos) mulier exclamat, *se ab eo nullo modo « velle curari, quo curante, suos omnes perdidisset.* Tunc re- « pente *Anconitanum quemdam, Lucium Clodium pharmaco- « polam circumforaneum,* qui casu tum Larinum venisset, aggre- « ditur, et cum eo duobus milibus, id quod ipsius tabulis est de- « monstratum, transigit. Lucius Clodius cum properaret, cui fora « multa restarent, simul atque introductus est, rem confecit: « prima *potione* mulierem *sustulit,* neque postea Larini punctum « est temporis commoratus ».

In questo brano Cicerone con la sua usata eloquenza, volendo provare come la scelleraggine fosse ereditaria in Stazio Albio Opianico cavaliere romano, osserva che il padre di costui fece uccidere la madre Dinea.

Tanto misfatto eseguì per mezzo d'un farmacista girovago, tal Lucio Clodio d'Ancona, capitato per mala ventura in Larino. Questi per 2000 sesterzi accettò l'incarico di comporre una bevanda, esiziale all'infelice donna cui venne propinata. Perpetrato il delitto, l'esecutore non pose tempo in mezzo a fuggire.

Il surriferito avvenimento viene a provare che unitamente alla medicina era esercitata l'arte farmaceutica nell'evo repubblicano. Se infatti l'avola di Opianico nella cui causa perorava Cicerone, fu spenta per opera d'un *farmacista,* dovè l'esercizio dell'arte farmaceutica essere assai antico in Roma. Si rileva di più nel citato brano che il padre di Opianico si era servito, per ottenere un tossico, di Lucio Clodio, poichè la madre presaga del destino che l'attendeva aveva rifiutato di essere *assistita da un medico* che sospettava complice del figlio, uccisore di tutti i suoi.

Se è vero che la molteplicità dei soccorsi terapeutici è sempre gravissimo difetto dell'arte di guarire, non può negarsi che presso i Romani tal sistema di cura non esisteva affatto, dacchè la medicina, basata sull'igiene nel più lato senso della parola, era quasi totalmente composta di mezzi dietetici. Così resa semplicissima la terapeutica, finchè durò il rispetto alle pubbliche istitu-

zioni igieniche, poco si parlò di rimedii, i quali in seguito numerosi apparvero unitamente ai medici greci tanto avversati da Catone. Fra i rimedii d'allora non vanno eccettuate le arcane composizioni che apparse all'epoca di Mitridate, toccarono il sommo della fama ai tempi di Galeno medesimo.

I Romani, e Cicerone lo dice, avevano appreso dalla medicina agraria che molti rimedii sparsi in natura erano istintivamente adoperati dagli animali. Onde l'uomo per sua speciale riflessione esperimentò quei rimedii che adottò poscia siccome giovevoli in alcuni casi di malattia.

La storia della medicina è quella dell'uomo. La medicina si impose a lui come suprema necessità nella lotta incessante fra la vita e la morte; e nella povertà della prime cognizioni l'uomo non ebbe altra guida che l'istinto della propria conservazione, e l'esempio a lui offerto dagli animali irragionevoli. Allora il primo medico fu quegli che primamente osservò il cane malato procurarsi da se stesso il vomito; l'Ibi egizia purgarsi con certa erba; la pantera liberarsi con un rimedio a lei cognito, dai perniciosi effetti della carne avvelenata apprestatale dai cacciatori; le capre nell'isola di Creta curare con un'erba speciale le ferite da dardi; e la cerbiatta agevolare il parto, masticando un vegetale anch'essa [1].
« Quod ea, quae nuper, id est paucis ante saeculis, medicorum
« ingeniis reperta sunt, vomitione canes: purgantes autem alvos
« Ibes Aegyptiae curantur. Auditum est pantheras quae in barbaria
« venenata carne caperentur remedium quoddam habere: quo
« cum essent usae, non morerentur, capras autem in Creta feras,
« cum essent confixae venenatis sagittis, herbam quaerunt quae
« dyctamus vocaretur, quam cum gustavissent, sagittas dicunt
« excidere e corpore. Cervaeque paulo ante partum perpurgant
« se quadam herbula, quae Seselis dicitur ».

III. E per procedere con ordine diremo che i rimedii più diffusi nella cura delle malattie furono gli evacuanti. Questo metodo di medicazione fu ed è tuttora il più efficacemente adoperato, avente

---

(1) Cicero — *De nat. Deor.*; Lib. II.

per iscopo speciale di produrre evacuazione. Le varie classi degli evacuanti, emetici, diuretici, emmenagoghi, sudoriferi, epispastici, purganti, ebbero voga anche in quell'epoca. E quantunque possa credersi a ragione che l'azione di essi sul corpo umano non fosse fisiologicamente conosciuta come al dì d'oggi, pur tuttavia gli effetti loro erano talmente indubbi ed apprezzati, che ritenevasene l'uso pronto ed efficacissimo. Comunque poi vogliasi riguardare la loro maniera di agire, le sostanze purgative producono sempre i medesimi effetti, sia che irritino la mucosa, o aumentino il moto peristaltico, le varie secrezioni, il flusso biliare e pancreatico, o producano la diarrea.

« Avvegnachè, dice Trousseau [1], a dì nostri siasi dato bando
« a tutte le teorie umorali dei nostri maggiori, e per tema di
« cadere nel ridicolo ognuno crede di dovere essere solidista,
« pure si è conservato il nome di purganti ai medicamenti che
« provocano la diarrea, senza attaccare a questa parola il senso
« che le davano gli antichi ».

Nonostante però le varie disfatte subìte in più epoche dalle teorie umorali nel loro alternarsi con quelle solidistiche, la medicazione evacuante sia che si adoperino i purgativi, ovvero gli emetici, è tuttora in grande considerazione presso i medici. Alle molte sostanze vegetali d'allora ed oggi cadute non poco in disuso, furono, egli è vero, sostituite le purgagioni di elemento minerale, ma però le indicazioni terapeutiche per l'uso di consimili agenti rimangono, direi quasi, invariabili. La presenza delle materie stercoracee nei varii punti delle vie intestinali (che si verifica allorquando le forze digestive dei visceri, cui natura affidò l'importante lavorìo della digestione, non giungono a mantenere nei limiti fisiologici i varii atti di formazione dei succhi gastrici e a permettere il passaggio e l'uscita delle sostanze fecali), può produrre quei disordini gravisssimi che sotto una od altra forma morbosa turbano l'universale economia. Onde gli evacuanti somministrati con parsimonia, opportunità e sano criterio per le con-

---

(1) TROUSSEAU — *Trattato di Terapeutica e materia medica;* Vol. II, pag. 38. Napoli, 1858.

dizioni speciali dipendenti dalle abitudini, alimentazione, genere di vita, temperie organica, e per altre cause non giunte a nostro conoscimento, costituivano senza dubbio il miglior metodo di cura cui potessero ricorrere i Romani. Senonchè presso di loro era, a preferenza dei lassativi e minorativi che poco trovansi accennati, almeno nelle epoche primitive di Roma, maggiormente in voga l' uso dei purgativi detti drastici perchè operano fortemente.

Così Cicerone dice che la scamonea ha una radice purgativa quale doveva essere usitatissima a' suoi tempi (1). « Quid scamo-« neae radix ad purgandum, quid aristolochia ad morsus serpen-« tum possit ». E sebbene egli non sappia rendersi ragione del modo di agire delle due radici adoperate nella medicina de' suoi tempi, pure soggiunge doversi ammettere incontrastabilmente la loro utilità terapeutica per gli effetti che sogliono produrre (2), « prognostica nostra pronunciabas genera herbarum scammoneam « aristolochiamque radicem, quarum causam ignorares, vim et « effectum videres ».

Il famoso elleboro nominato da Orazio e, prima di lui, spesse volte da Plauto, era il rimedio destinato alla cura delle malattie mentali. In tal caso, evacuante potentissimo, agiva con azione derivativa o sostitutiva riconosciuta spessissimo esistere in talune sostanze purgative, ed essere anzi una delle principali facoltà medicatrici delle medesime. Sembra che questo rimedio avesse azione elettiva sul fegato, e diminuisse l'atrabile od umore nero, che credevasi, secondo le teorie d'allora, prima causa efficiente di ogni genere di frenopatie, quando trovavasi in grande abbondanza adunato nel corpo umano.

Sembra non essere stato sconosciuto nella classe degli evacuanti il nostro ûsitatissimo ricino, dacchè Cajo Lucilio lo nomina:

Ricini aurati cicae, et oraria mitrae.

(1) Cicero — *De nat. Deor.;* 80.
(2) Cicero — *De nat. Deor.;* 114.

Egualmente dicasi del sambuco, la cui radice era adoperata come purgativa. Lo stesso poeta così lo descrive [1]:

Arduum, miserrimum atque infelix lignum sambucum vocant.

Altro vegetale adoperato anche nella moderna medicina, come evacuante della specie dei diuretici, fu l'asparago [2] « asparagus « officinalis asparagi mollis, sed viride cyma ». Festo e innanzi lui Varrone [3], danno l'etimologia di asparago dall'asprezza del virgulto su cui naŝce. « Asparagi quod ex asperis virgultis et « ipsi scapri asperi sunt non leves ». Questa pianta vivace ebbe grandissima fama in medicina come diuretica, avendo anche fatto parte dell'antica ricetta delle cinque radici aperienti. Ai nostri giorni si è tratta da essa e specialmente, secondo Robiquet, dal succo dei germogli, l'asparagina sostanza grandemente azotata, che forma un potente soccorso per eccitare la diuresi in casi gravissimi. Egualmente dalla verde cima dell'asparago così celebrata nei canti di Lucilio, si cava un estratto particolare.

Ennio non manca di parlare della senape, chiamandola pianta triste, forse per la soverchia irritazione che suole destare sulla cute.

Neque triste queritat sinapi neque coepe moestum.

La riputazione della senape in medicina non è venuta mai meno. È ozioso rammentare le sue facoltà lassative, purgative e depurative. Che se le ultime hanno dato luogo a contestazioni, non è per questo men provato che nella senape ed in altre moltissime crocifere esiste un principio modificatore del sangue e di tutto l'organismo. Essa giova moltissimo internamente quando la tunica muscolare delle intestina è compresa d'inerzia; quando mancano le regolari secrezioni della mucosa gastro enterica; e quando la digestione si compie lenta e penosa. Questo medica-

(1) Caji Lucilii — *Fragmenta.*
(2) Caji Lucilii — *Fragmenta.*
(3) Varrone — *Lingua Latina;* Lib. iv.

mento però deve essere preso opportunamente ed in ragionate dosi. Non parliamo dell'uso esterno dei senapismi, abbastanza comune per i grandi vantaggi che si sono tratti da esso in casi di malattia svariatissimi per indole, forma e gravezza.

IV. Nè mancarono in quell'epoca alcuni medicamenti usati oggidì, e classificati fra gli stupefaciênti. In primo luogo si annovera l'Aconito celebre nell'antichità. Le foglie, le radici ed i varii preparati di questa pianta somministrati in alta dose, sono stati sempre reputati di effetto esiziale, e nocevolissimo all'universale economia. È noto come l'aconito abbia azione elettiva sul nervo trigemino, aumenti straordinariamente la secrezione orinaria, deprima dopo leggero acceleramento i moti del cuore e dei grossi vasi, e determini (se somministrato in dose eccessiva), movimenti convulsivi e paralisi. Senza conoscere i grandi vantaggi che seppe in seguito la terapeutica trarre dall'azione di questa pianta, gli antichi ne ebbero sempre grave timore, e la classificarono fra i veleni potenti. Mediante succhi ed estratti speciali Medea, che vuolsi essere stata la prima ad introdurre in medicina l'aconito, attossicava i forestieri. Il mite Virgilio (1) così ne parla;

At rapidae tigres absunt, et saeva leonum
Semina, nec miseros fallunt aconìta legentes.

Plinio dice che presso gli antichi l'aconito era reputato potente e rapidissimo veleno sopra tutti gli altri conosciuti; e che la sola applicazione esterna del medesimo apportava la morte in una giornata. Narra ancora che con la stessa tossica sostanza uccideva le mogli, quel Calpurnio Bestia contro cui Marco Cecilio inveì con fierissima orazione. Ciò prova che anche innanzi la promulgazione di apposite leggi si trattavano cause di veneficio; e che per decidere quale fosse il veleno apprestato, esistevano quei criterii di eliminazione che i caratteri e i sintomi della forma morbosa, presentano alle persone tecniche dell'arte me-

(1) Virgilio — *Georgica;* II.

dica [1]. « Sed antiquorum curam diligentiamque qui possit satis « venerari, cum constet omnium venenorum ocyssimum esse aco- « nitum; et tactis quoque genitalibus foeminini sexus animalium « eodem die inferre mortem? Hoc fuit venenum quo interemptas « a Calpurnio Bestia uxores, M. Caecilius objecit. Hinc illa atrox « peroratio, ejus in digito mortuas ». Molte altre cose si narrano dagli antichi sulle proprietà dell'aconito, che sebbene esagerate alcune, favolose altre, tuttavia provano essere stato l'aconito ritenuto rimedio eroico, e in grandissimo conto fino da quell'epoca.

Nè minor fama si ebbe tra gli stupefacienti la cicuta. Già Lucrezio [2] aveva notato come le capre mangiassero impunemente quest'erba che riesce nocevolissima all'uomo.

Quippe videre licet, pinguescere saepe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quae 'st acre venenum

Lo Scoliaste di Orazio nota che la facoltà anafrodisiaca e stupefaciente della cicuta era largamente esperimentata dai sacerdoti di Cerere Eleusina, che ne adoperavano un unguento per astenersi da impuri concubiti. Orazio [3] la reputa dotata di facoltà depurative:

. . . . quod non desit habentem
Quae poterunt umquam satis expurgare cicutam.

Cornelio Celso [4] crede che unita ad altre sostanze, la cicuta abbia un'azione emolliente « cum aliis multis mollit etiam cicutae « semen ». Plinio [5] le attribuisce facoltà refrigerante. « Fit ex « ea ad refrigerandum stomachum malagma ». Sembra però opinione del medesimo che la cicuta fosse usata con molta facilità

---

(1) Plinio — xxvii, 2.
(2) Lucrezio — *De rerum nat.;* Lib. v.
(3) Orazio — Lib. ii, Epist. i.
(4) Cornelio Celso — v, 15.
(5) Plinio — xxv, 13.

come rimedio presso i Latini, giacchè quella nata in Italia era molto meno attiva relativamente alle sue proprietà tossiche, della cicuta che allignava nell'Asia e nella Grecia. « Maxima vis natae « Susis Parthorum, mox Laconicae, Creticae, Asiaticae. In Graecia « vero Megaricae, deinde Atticae ». Questa è la ragione per cui un forte infuso di cicuta era veleno usitatissimo presso i Greci che, in Atene specialmente, per decreto pubblico somministravano ai condannati all'ultimo supplizio. Sostanze antagoniste della cicuta erano stimate l'urtica e la ruta; ed efficace contraveleno della medesima come di altre sostanze tossiche, era il latte dato in abbondanza. La cicuta inoltre era considerata antigottosa, antiemorragica, antiulcerosa, contraria allo zona, all'epilessia, ed era esternamente usata per la riduzione delle lussazioni.

La cicuta, forse per sostituzione di altre sostanze medicamentose discoperte efficacissime in seguito, ha perduto immensamente nell'estimazione medica; ma non cessa però di essere anche oggi e specialmente in alcuni casi, un valevole mezzo curativo. Sono noti gli esperimenti fatti in Vienna nel 1761 da Storck che menarono grido grandissimo e sollevarono entusiasmo immenso. Storck intese propagare l'uso della cicuta nelle malattie cancerose, contro le quali si ottennero talvolta buoni risultati; sebbene come specifico l'istesso rimedio fallisse completamente. Negli ingorghi cronici, in talune idropi asciti, tumori nella cavità addominale e secondo alcuni nella cura degli erpetismi, tosse convulsiva, nevralgie, tisi polmonare, ed altre moltissime malattie, la cicuta viene usata con indiscutibile vantaggio. La conicina, suo alcaloide, rappresenta fedelmente le proprietà sedative, calmanti, risolventi o fondenti della pianta da cui è tratta.

Anche molte solanee appartenenti alla classe degli stupefacienti erano adoperate nell'antica terapia del Lazio; e sospetto fondato trovasi in Plinio [1], che fra le medesime si annoverassero alcuni tipi delle stricnoidi, eccitanti il sistema muscolare. « Solanum « Graeci strycnon vocant, ut ait Cornelius Celsus ».

E gli stessi vantaggi che ritrae la medicina moderna da questa

---

(1) Plinio — xxvii. 13.

classe di rimedii si ottennero allora mediante quelli che di sì numerosa famiglia erano adoperati presso gli antichi, esercitandosi il loro potere speciale contro il fenomeno del dolore; che se talora si giunge a sedare si allontanano non di rado le più gravi complicazioni morbose. Vero è che gli stupefacienti, agendo direttamente sull'encefalo, ne modificano spesse volte le più importanti funzioni, e primieramente quelle della motilità e dell'intelligenza. La loro azione infatti si esercita sui centri e sui conduttori nervosi; onde è che come ai dì nostri, così devono essere anche riuscite utili nelle nevrosi.

V. Non sembra che la medicazione tonica fosse sconosciuta ai Romani, se per conseguire gli effetti salutari della medesima preferivano l'Assenzio, la Camomilla, la Ballota ed altre sostanze che adoperate unitamente al vino e all'acqua marina, acquistano facoltà ricostituenti o depuranti. Onde eglino raggiungevano con mezzi semplicissimi il fine delineato da savissime indicazioni terapeutiche. Tra tutte le altre sostanze descritte a tal uopo dagli antichi, noi citeremo per tipo principale l'Assenzio « Absinthium « officinale, artemisia absinthium » pianta indigena di cui si usano tuttora in medicina le foglie e le sommità fiorite.

Questa pianta di odore penetrante e particolare, di sapore amaro ed in uno aromatico, contiene, secondo recenti analisi, olio volatile, materia resiniforme amarissima, materia animalizzata amara, clorofilla, albumina, fecula, sali, ed altro. Ha virtù non solo stimolanti, ma anche emmenagoghe ed antelmintiche; ed è stata anche ai nostri tempi ritenuta come rimedio valevole a prevenire le febbri; partecipando sotto questo aspetto all'azione terapeutica di tutte le sostanze amare, massime quando ad esse si uniscano qualità astringenti che, come già opinò Galeno, danno alle sostanze che le possiedono la virtù dei più possenti antipiretici indigeni. I terapisti allargano la potenza dell'assenzio, ritenendolo atto a curare le febbri autunnali ostinate e complicate a ingorghi splenici, epatici, ad edema ed ascite.

L'istesso medicamento che tanta stima gode ancora presso noi ebbe riputazione grandissima presso gli antichi; e sembra che

nell'applicazione speciale lo preferissero in tutti quei casi in cui oggidì si adoperano i più potenti mezzi ricostitutivi, quali sono i preparati marziali.

Erano oltre a ciò come mezzi analettici altamente commendati in taluni generi di debolezze, anemie e cachessie, l'uso del vino e la buona alimentazione corrispondentemente a quanto avviene tuttora. La conferma di questo fatto riscontrasi in talune ricette empiriche delle quali facevano uso Catone, Varrone e molti altri autori.

Non credasi poi che l'uso del ferro in medicina sia cosa molto vicina a noi, dacchè già Plinio a' suoi tempi celebrava i varii soccorsi che questo metallo recava in medicina. Oggimai i preparati marziali sono largamente adoperati in medicina, poichè costituendo il ferro parte integrante nella crasi del sangue, ogni qualvolta questo liquido mantenitore di vita, abbia subìto alterazioni speciali nella sua composizione chimica, il ferro, il solo ferro che entra nella massa, e ne costituisce la parte colorante, ristabilito che sia nelle normali proporzioni, può per effetto immediato della sua azione ematinica, ridonare la tonicità ai tessuti, ricostituire le funzioni assimilatrici, ed imprimere nell'organismo una resistenza vitale. Comunque misteriosamente avvenga il suo passaggio e assimilamento nel liquido riparatore; col rendere più perfetta l'innervazione e la nutrizione, e coll'aumentare il numero dei globuli del sangue, vince gli scoloramenti della pelle e delle mucose, le emaciazioni, gli edemi, le versatilità morali, la melanconia, le debolezze muscolari, la nevrosi e dolori nevralgici, le dispepsie, le irregolarità mestruali ed altri molti fenomeni che costituiscono il quadro di quella malattia detta clorosi dominante nella donna.

Questo potente rimedio, internamente od esternamente adoperato a seconda dei casi, giova se pur non risolve molte cachessie, idropi, ingorghi viscerali, espressioni scrofolose, rachitiche, le malattie cancerose ed altre rilevanti e diffuse malattie. Ma la grande fama che stante gli studi dell'ultima metà del secolo passato, ai nostri giorni gode meritamente in terapia, *non è*, come dicemmo, *affatto nuova*, dappoichè altre volte il ferro ha occupato

un posto eminente in medicina. Plinio [1] ne celebra in tal guisa le virtù medicamentose.

« Medicina e ferro est et alia, quam secandi. Namque circumscribi circulo, terve circumlato mucrone, et adultis et infantibus prodest contra noxia medicamenta: et praefixisse in limine e sepulcro evulsos clavos adversus nocturnas lymphationes. Pungique leviter mucrone, quo percussus homo sit, contra dolores laterum pectorumque subitos, qui punctionem afferant. Quaedam ustione sanantur: privatim vero canis rabidi morsus.

« Quippe etiam praevalente morbo, expavescentesque potum, usta plaga illico liberantur. Calefit etiam ferro candente aqua, in multis vitiis, privatim vero dysentericis. Est et rubigo ipsa in remediis: et sic Telephum proditur sanasse Achilles, sive id aerea, sive ferrea cuspide fecit. Ita certe pingitur eam decutiens gladio. Sed rubigo ferri deraditur humido ferro, clavis veteribus. Vis ejus ligare, siccare, restringere. Emendat alopecias illita. Utuntur et ad scabritias genarum pustulasque totius corporis, cum cera et oleo myrteo: ad ignes vero sacros ex aceto: item ad scabiem, paronychia digitorum et pterygia in linteolis.

« *Sistit et foeminarum profluvia. Imponitur et contra lienicum vitia.* Haemorroidas compescit, hulcerumque serpentia. Et genis prodest, farinae modo aspersa paulisper: praecipua tamen commendatio ejus in hygremplastro ad purganda vulnera fistulasque, et omnem callum erodendum, et *rasis ossibus carnes recreandas.* Componitur hoc modo: obolis ex Cimolia creta duobus, drachmis sex ex aere, totidem ex squama ferri, totidem cerae, ex olei sextario. His adiscitur, cum sunt repurganda vulnera aut replenda, ceratum ».

Ho riferito interamente questo passo di Plinio per dimostrare quanto fosse esteso l'uso medicinale del ferro anche presso gli antichi, i quali (serva ciò per mera curiosità), l'adopravano pure in talune superstizioni e malìe. Non conoscendo i varii processi chimici, si appigliavano naturalmente ai preparati più semplici del detto minerale, ossia alla limatura, agli ossidi. È però degno

---

(1) Plinio — xxxiv, 15.

di nota che sono appunto gli ossidi che figurano oggidì tra i preparati marziali più solubili e più accreditati presso il volgo per la loro efficacia in taluni casi. Le facoltà attribuite al ferro *vis ejus ligare, siccare, restringere,* ove ben si rifletta, dimostrano la conoscenza degli effetti, così noti ai nostri giorni, che nella economia animale, produce questo importante agente terapeutico. Infatti fin d'allora era ammessa nel ferro una speciale azione medicatrice contro gli ingorghi splenici, le varie espressioni morbose infettive, cachettiche, cancerose, ulcerose, e alcune specie di malattie muliebri. Onde largamente veniva in tali casi adoperato all'interno ed esteriormente, o semplice o unito ad altri rimedii per soddisfare alle esigenze della cura come avviene anche oggidì. Fin qui del ferro.

E tornando all'argomento primitivo da cui ci ha allontanati non poco la digressione sui preparati marziali, dirò che l'assenzio fu ritenuto erba salutare destinata a nóbili usanze, celebrata nei sacrificii del popolo romano, come Plinio riferisce. Lo stesso autore ci narra che nelle ferie latine il vincitore delle corse a quattro cavalli veniva rimunerato con una bevanda d'assenzio, quasi a dimostrare, come Plinio [1] ritiene, la stima che gli antichi avevano per le cose tutte che giovar potessero all'altrui salute. « De usu ejus convenit dicere herbae facillimae, atque inter paucas « utilissimae, praeterea sacris populi Romani celebratae peculia- « riter. Siquidem Latinarum feriis quadrigae certant in Capitolio, « victorque absinthium bibit; credo, sanitatem praemio dare ho- « norifice arbitratis majoribus ».

L'uso medicinale di questa pianta cotanto tenuta in pregio è, come dicemmo, antichissimo, *vetustissime in usu est.* Innumerevoli sono le malattie in cui era essa largamente adoperata in infusione, in decotto, mescolata ad altre sostanze di cui il buon Plinio enumera le qualità, la quantità, e le relative dosi. Le proprietà terapeutiche più comunemente attribuite all' assenzio, sembra fossero quelle di ridonare la tonicità alle fibre; di agevolare la digestione eliminando quei disturbi che sono compresi

(1) Plinio — xxvii, 7.

sotto il nome generico di dispepsie; di ridurre allo stato normale la secrezione della bile; di risolvere gli ingorghi epatosplenici; di attivare le varie secrezioni. Si riconosce oltre a ciò utilissimo con i purgativi e antelmintici, e specialmente nei casi in cui all'azione drastica è necessario unire quella tonica per mantenere una certa vigorìa nell'ordinamento fisiologico dei succhi intestinali.

Con l'assenzio pontico si manipolava ad uso medico *ad medicinae usum*, una pozione vinosa chiamata absintite *absinthites*, che si otteneva mettendo le scope dell'assenzio nel vino, ovvero cuocendo una libbra d'assenzio pontico in quaranta sestarii di mosto da ridursi mediante l'ebollizione alla terza parte (1). « Ex « caeteris herbis fit absinthites in XL sextarios musti absinthii « Pontici libra decocta ad tertias partes, vel scopis absinthii in « vinum additis ».

Anche Plauto (2) ammette tra le cose più celebri che produceva il Ponto, l'assenzio e l'incenso. Così Carmide nel *Trinummo* esclama:

> Eho! an etiam Arabia 'st in Ponto?

E Sicofanta a lui di rimando:

> Est: non illaec ubi tus gignitur
> Sed ubi absinthium fit.

Oggigiorno il vino d'assenzio è, secondo Trousseau (3), uno dei preparati più comunemente usati, massime quando si richieda un effetto diuretico ed emmenagogo, non dissimilmente dai tempi andati, giusta le indicazioni sull'absintite date da Plinio. Secondo l'illustre medico francese, l'assenzio meriterebbe anzi maggiore attenzione di quella che attualmente gli viene concessa. Su tal

---

(1) Plinio — xiv, 16.
(2) Plauto — *Trinummus;* Att. iv, scen. ii, vers. 90.
(3) Trousseau — Vol. ii, pag. 202.

proposito egli così si esprime: « L'assenzio è un rimedio molto « trascurato; noi rimandiamo i nostri lettori a studiare le indi« cazioni circa i diversi sviluppamenti terapeutici che i medica« menti in esame suggeriscono, non che quelli relativi ai medi« camenti tonici ».

Nè in minor modo è confermata dal Gubler [1] la buona fama che godeva presso gli antichi l'assenzio. « L'Absinthe est un sti« mulant diffusible, et un tonique, qu'on prescrit assez souvent, « associé à d'autres médicaments analogues pour stimuler la « muqueuse gastrique, et favoriser la digestion, pour relever les « forces générales dans la convalescence et la cachexie, et même « pour combattre la fièvre intermittente ».

VI. Anche la medicazione antispasmodica non fu nell'epoca di cui discorriamo affatto trasandata. Molti rimedii di tal natura che vediamo adoperati ai tempi nostri, avevano un certo grado di rinomanza. Il Galbano, il Sagapeno, il Castoreo, il Succino e l'Ambra, che trovano ancora il loro luogo nelle moderne farmacopee, erano abbastanza noti e ritenuti nel medesimo concetto di rimedii forniti della proprietà di diminuire e di guarire talvolta alcuni speciali disordini d'innervazione che dipendono da spasmi essenziali, e si complicano ad affezioni acute o croniche, ovvero si manifestano come sintomi dell'uno o dell'altro ordine di malattie. Con tali rimedii combattonsi inoltre tutti quei fenomeni causati da mobilità nervosa, stato intermedio fra lo spasmo e l'innervazione viscerale normale — comunissimo nelle donne che hanno impressionabilità improvvisa al più insignificante motivo. Così le ansietà epigastriche con gastralgie ed ipocondriasi ostinatissime, le palpitazioni di cuore, le nevrosi cardiache, le dispepsie, le varie forme isteriche, gli attacchi convulsivi caratterizzati dalla sospensione dei sensi e del centro cerebrale, l'eclamsia, la corea, l'epilessia trovano sensibile conforto dagli antispasmodici.

Ad esempio di questo, Plinio [2] in mezzo a molte esagerazioni

---

(1) GUBLER — *Commentaires Thérapeutiques;* pag. 2. Paris, 1868.
(2) PLINIO — XXIV, 5.

non so se sue o dell'epoca in cui visse, loda il Galbano: *Selinum Galbanum*, e il Sagapeno *Ferula Persica* come gommoresinosi, antispasmodici attivissimi; l'uno contro le tossi inveterate, dispepsie, ischialgie, epilessie « per se bibitur ad tussim veterem, « suspiria, rupta convulsa. Imponitur ischiadicis, odore comitia- « libus subvenit »; l'altro usato per frizioni ed inalazioni, contro le nevralgie toraciche e lombari, tossi convulsive, vertigini e tremori nervosi [1]. « Sanat et vertigines, tremulos, opisthotonicos, « lienes, lumbos, per frictiones ».

Quantunque i due rimedii suddetti sieno quasi del tutto abbandonati, pure taluni medici sogliono tuttodì consigliarne l'uso nelle medesime indicazioni terapeutiche. Sono però generalmente adoperati sotto forma di tintura in casi di oftalmie scrofolose ed in alcuni disturbi nevrotici del bulbo oculare, che hanno sede negli apparecchi motori dell'occhio; e da Arnold sotto forma di collirio nelle iperemie passive degli occhi, edemi delle palpebre ed inerzia del condotto lacrimale. I Tedeschi chiamano resina uterina la resina del *galbano*, seguendo Plinio che le attribuisce un'azione elettiva sull'utero.

Del Castoreo che è tuttora in grazia della terapia odierna venne (molto prima di Plinio), fatta parola da M. Terenzio Varrone [2]. « Quid medico mihi opus est? nempe tuo absinthium gravem et « castoreum levemque robur? »

E poco prima di lui Lucrezio [3] cantò:

> Nocturnumque recens extinctum lumen ubi acri
> Nidore offendit nareis, consopit ibidem
> Quin gravidis hic nidor abortum immittere suevit
> Castoreoque gravi mulier sopita recumbit.

Il castoro, rosicchiante anfibio, ha in ciascun lato della cloaca, ove terminano l'ano e i genitali, due vescichette contenenti un umore segregato da una glandola speciale, il quale disseccato

---

(1) Plinio — xx, 18.
(2) Varrone — *Fragmenta;* Lib. iv.
(3) Lucrezio — Lib. ii.

costituisce il castoreo di commercio. Gli antichi reputavano che le suddette vescichette fossero i testicoli dell'animale, pronto a liberarsene coi propri denti quando, inseguito dai cacciatori, non aveva altro scampo di vita che cedendo ai rapaci il più prezioso suo tesoro. Mentre Plinio, nel libro VIII, cap. 30, riporta in buona fede senza discuterla, siffatta opinione, altrove riferisce che dessa era fatta oggetto di discussione da un tale Sestio diligentissimo delle cose mediche, il quale negava recisamente l'esistenza della pretesa amputazione per parte dell' animale [1]. « Amputari hos « ab ipsis, cum capientur, negat Sextius diligentissimus medicinae ». Sembra che dietro gl'insegnamenti dell'istesso Sestio, naturalista o medico che fosse, Plinio modificando l'opinione primamente espressa, ritenesse che i castori non abbiano una vescica, ma due « quod nulli animantium » ove si rinviene un liquore speciale « in his folliculis inveniri liquorem ». Continuando Plinio a parlare su questo argomento ammette che il suindicato liquore è un antispasmodico valevole a risvegliare i letargici, a curare i capogiri, le debolezze, le inerzie di nervi, le epilessie, i tremori, i spasmi; come, secondo lui, opera il galbano e il sagapeno.

Comunque sia, certo la rinomanza del castoreo è passata attraverso i secoli; ed anche oggi poco o nulla ha perduto del suo valore. In talune affezioni nevrospasmodiche è rimedio che si avvicina ne'suoi effetti più all'assa fetida e valeriana, di quello che al muschio. Talune sue facoltà terapeutiche più spiccate, hanno fra medici formato oggetto di viva discussione, alcuni magnificandole, altri menomandole troppo. È però incontestabile che il castoreo costituisce un vero specifico in talune nevrosi isteriche accompagnate da una specie di amenorrea e da particolari congestioni dell'utero. Presso i popoli nordici, ha riputazione di facilitare il parto, calmando le grandi doglie, e agevolando l'emissione della membrana caduca.

Nè fra i medicamenti della stessa classe ebbe ultimo luogo il succino prodotto di natura vegetale come sembra, e generalmente considerato essere una resina fossile in forma di sostanza

---

(1) Plinio — XXXII, 3.

dura, giallognola che all'attrito acquista un certo carattere di elettricità traendo a sè i corpi leggeri, a somiglianza della calamita. « Caeterum attritu digitorum accepta caloris anima trahunt in « se paleas ac folia arida, ac philyras, ut magnes lapis fer- « rum » (1). Fu celebrato anticamente come rimedio utile nelle otalgie ostinate, in talune nevrosi dell'organo della vista, e contro varii fenomeni dispeptici. Godeva presso il volgo anche grande riputazione di amuleto e preservativo contro le convulsioni dei bambini. « Infantibus adalligari amuleti ratione prodest ».

Oggimai esso è bandito dalla medicina: però non mi spiace, non fosse altro per semplice curiosità aneddotica, di riferire sul medesimo le osservazioni fatte dai gravi scrittori di materia medica, Trousseau e Pidoux (2).

« Un pregiudizio fortemente radicato nel popolo fa considerare le collane ed i sonagli di ambra gialla come un eccellente mezzo a preservare i fanciulli dalle convulsioni. I nostri colleghi non si aspetteranno di certo che noi scendessimo a discutere il valore di questa idea; non possiamo però passar sotto silenzio taluni fatti quanto bizzarri altrettanto autentici, di cui non sappiamo dar la spiega, e probabilmente nessun medico sa dare. Fummo consultati nel 1840 da un antico militare che abitava la Brettagna, il quale soffriva i più singolari fenomeni.

« Il più leggero ed improvviso rumore che ei sentiva, la vista di un oggetto che lo commoveva fortemente, produceva in lui uno sgomento nervoso, il quale si esprimeva da spaventevoli spasmi, da una estrema oppressione, da palpitazioni, da parziali e momentanee paralisi. Gli consigliammo di portare intorno al tronco, agli arti, al collo, delle collane di ambra, da cui ne ebbe tale un vantaggio che dopo due mesi dalla cura ricevemmo una lettera da lui, colla quale diceva di essere perfettamente guarito.

« Una medicazione così singolare eraci stata suggerita dalla lettura di un'osservazione dello stesso genere riferita dal dottor Gerard nel *Journal des connaissances médico-chirurgicales*.

---

(1) Plinio — xxxvii, 3.
(2) Trousseau e Pidoux — Vol. ii, p. 116.

« Per quanto incredibili e singolari sembrino questi fatti; per quanto sieno poco degni di fare autorità nella scienza, non pertanto, non bisogna obbliarli interamente. Dopo tentati tutti i mezzi che l'esperienza può suggerire, non debbonsi trascurare i rimedii empirici i quali in alcune rare occasioni sonosi visti riuscire.

« Abbiamo osservato in una giovane signora che soffriva di asma, calmarsi gli accessi applicando intorno al petto una cintura formata di coralli di ambra gialla.

« Le proprietà elettriche dell'ambra potrebbero dar la spiega di queste straordinarie azioni terapeutiche? Sarebbe possibile venirne a capo ripetendo le osservazioni le quali quanto sono facili ad ottenersi, altrettanto sono innocenti in tutti i casi ».

Fin qui il Trousseau e il Pidoux.

Non debbe però credersi che i succitati fossero i soli rimedii adoperati nella medicina dell'antica Roma. Altri e non pochi ve ne erano che per brevità ometto, ma che, seguendo le mie orme, non sarà difficile di rinvenire, e al lettore di studiare a suo bell'agio, sia pure per semplice curiosità storica.

Certo è che molte utili cognizioni erano già in possesso dei medici d'allora. Onde pur riconoscendo i vantaggi che il progresso dello spirito umano ha saputo conseguire alla nostra età, non posso non rimanere ammirato di quanto era in possesso degli antichi dotti di Roma. Pur riconoscendo che fra i medicamenti utili ve ne erano alcuni affatto inefficaci, dalla scienza odierna con opera santissima eliminati, non posso a meno di ritenere che la fede portata dagli antichi a cose di nessun plausibile vantaggio, è attribuibile meno a colpa degli uomini che dell'epoca in cui vissero, la chimica non essendo venuta alla luce, la virtù di alcuni preparati essendo sconosciuta affatto e nel dominio del nulla, la fisio-patologia, l'anatomia patologica e la istografia non avendo ancora aiutato la terapia a meglio svilupparsi e ad abbandonare il nudo empirismo, per passare ad uno studio più intimo sulle qualità, natura e forza medicatrice dei farmaci.

E sebbene non restino dell'epoca di cui parliamo, monumenti sicuri che faccian fede di quello che veramente formava allora

il patrimonio della scienza medica, pure non può passarsi in silenzio come i rimedii fossero sufficientemente ricercati, sottoposti ad esame e, a seconda dei varii casi, con discreto criterio adoperati.

Da ultimo osservo che se molte e molte sostanze sono state abbandonate oggidì per essersi scoperti mezzi più efficaci, ampiamente consigliati dalla terapia per gli effetti che assidua esperienza ha riconosciuto indubbiamente utili, non è da tacersi come molte altre sostanze abbiano cessato di servire non per proprio demerito, ma per esserne stato trasandato affatto l'uso in cerca di nuovi ritrovati, i quali alcune volte corrispondono vittoriosamente all'aspettativa, ed altre volte, come avviene tutto giorno, falliscono completamente dopo avere eccitato il plauso di molti fanatici. Quello che han detto Trousseau e Pidoux del succino, può egualmente dirsi degli altri medicamenti, la totale scomparsa de'quali dalla materia medica, non è sufficiente prova della loro inettezza. L'essere stati soppiantati da altri, non basta ad escludere che in mancanza di quelli recentemente scoperti, abbiano recato un'utilità incontestabile, e sia stata la loro efficacia maggiore d'assai della celebrità che godono i rimedii rinvenuti in epoche successive, rimanendo sempre vero quanto diceva il Venosino:

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore.

CAPO XVIII.

Delle acque minerali — Uso medico delle acque — Egeria — Giunone, Giuturna — Acque Lautole, Taurine, Ceretane, Apollinari, Albule, Ardeatine, Albane, Gabine, Caje, Vestine, Cutilie, Aponie, Statilie, Imeresi, Sinuessane, Toscane, Cumane — Templi di Esculapio fondati presso le sorgenti minerali — Terapia.

I. Pompeo Festo [1], parlando dell'acqua, ritiene che l'etimologia della parola derivi dalla frase latina: « a qua juvamur ». Varrone [2] con maggior discernimento opina essere detta « aqua » quod « aeqna snmma », considerando la proprietà fisica che ha l'acqua di eguagliarsi nel suo livello.

I Romani, sommi maestri nell'arte di civilizzare i popoli, ebbero in tanto pregio siffatto elemento da non lasciare intentato mezzo alcuno per rendere Roma ricchissima di acque. E bene a ragione il greco Dionisio all'epoca di Augusto esclamava, che gli acquedotti e la copia delle acque formavano una delle meraviglie della grande città.

Sesto Giulio Frontino [3], uomo consolare vissuto ai tempi di Nerva, scrisse un'opera pregevolissima sull'argomento, consultata anche oggi. Da essa apprendiamo che fino all'anno 441 dalla fondazione di Roma, si servirono i Romani delle acque somministrate dal Tevere, dai pozzi e dalle fonti. L'acqua delle fonti creduta

---

(1) Festo — *De significatione Verborum;* Lib. I.
(2) Varrone — *De lingua latina*; Lib. IV.
(3) Sesto Giulio Frontino — *De aquaeductibus Urbis Romae,* ap. Graev.

salutare « salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur » era adorata e adoprata specialmente dagli infermi.

Plinio, dissentendo da Frontino, sembra ammettere l'introduzione in Roma di acque potabili fin dall'epoca del Re Anco Marcio. « Primus eam in urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius unus « ex regibus » [1]. Appio Claudio e Quinto Marcio nell'epoca repubblicana si segnalarono grandemente con l'erezione di magnifici dotti che trasportavano in Roma acque saluberrime.

E dopo due anni dacchè Marco Curio Dentato e Lucio Papirio, censori, condussero sotto i Consoli Spurio Carvilio e Papirio, ossia nell'anno 489, le acque dell'Aniene in Roma, vennero creati i primi Duumviri « aquae perducendae » [2], nelle persone di Curio e Fulvio Flacco; ed in seguito siffatto incarico fu annoverato sempre fra i pubblici offici edilizi.

Delle acque così introdotte, talune erano per decreto del Senato riconosciute potabili, altre buone soltanto alle abluzioni così raccomandate dall'igiene, prima arte medica dei Romani. Infatti tutta la cura di essi fin dai primi tempi si dispiegò nel mantenere il corpo in pieno vigore, e scevro da malattie che necessariamente avrebbero reclamato le cure della medicina pratica, oneroso incarco di epoche successive più guaste e corrotte.

II. Sotto i Re e la Repubblica, quando imperavano sovrane la prudenza e la frugalità, sì grande copia di acque, come fu accennato, serviva ai bagni, ai quali pure servivano le acque del Tevere ove i Romani convenivano sudati dopo gli esercizii militari. Cosicchè le abluzioni conservando la nettezza della persona mantenevano anche vigorosa la salute.

Galeno [3] diceva che l'acqua conservata nelle fonti di Roma era ammirabile. La purezza e limpidezza, l'esser priva d'ogni asprezza, di ogni fetore la costituivano di ottima qualità fisica, e la rendevano eccellente sulle altre, non escluse pur quelle di Pergamo

---

(1) Plinio — xxxi, cap. 3.
(2) Frontino — l. c.
(3) Galeno — In lib. vi Hippoc. — *De morbis Vulgaribus.*

sua patria. Soggiunge anzi che in molte città le acque si rinvengono in piccola dose, di cattivissima qualità. « Romae fontium « elegantia, ac multitudo est admirabilis, inveni earum nullam foe- « tidam aquam aut medicatam, aut turbidam, aut asperam, cru- « damque effundentem sicut neque Pergami in patria nostra: in « multis autem aliis urbibus haud paucae depravatae aquae repe- « riuntur ».

Secondo Paolo Giureconsulto [1], l'azione penale delle leggi inscritte nelle XII Tavole colpiva seriamente chi avesse recato danno agli acquedotti considerati opere di pubblica salute. Ad accennare il pregio dei medesimi basti dire come quello di Appio Claudio non era che una incanalatura di varie sorgenti potabilissime, le quali convergendo nella Via Prenestina entravano dalla porta Esquilia in Roma mediante una condottura sotterranea che faceva capo alle falde del Celio e dell'Aventino. Tanta copia di acqua poi giungeva anche alle Saline presso la porta Trigemina, servendo ai quartieri più bassi, Circo, Velabro e Vico Tosco.

Le acque oltre agli usi più comuni, sotto il rapporto dell'igiene e della nettezza, erano considerate dai Romani come potente ausiliare nella cura delle malattie. Ciò attestano Dione, Zosimo, Marziale e Cornelio Celso [2]. Quest'ultimo afferma anzi che coi bagni e coll'uso delle acque potabili i Romani curavano le coliche, i dolori di ventre, le affezioni ipocondriache, le debolezze di stomaco, « quibus maxima urbanorum pars detinebatur ».

Fu detto che Valerio Massimo [3] e Zosimo [4] raccontano di un tal Valesio che ebbe in sogno comandamento da Esculapio di curare due figli gravemente presi da malattia incurabile, con l'uso interno dell'acqua del Tevere riscaldata, e di aspergerne il loro corpo con una spugna « spongia corpora sua pertergi ». Applicato questo rimedio, successe una quiete salutare « salutari quiete sopiti », che bastò a ridonarli alla vita.

---

(1) Paolo Giureconsulto — Titolo D.
(2) Cornelio Celso — Lib. I e IV, cap. 5.
(3) Valerio Massimo — *De auspiciis*.
(4) Zosimo — *Hist.;* Lib. II.

III. La Ninfa Egeria deità gentile e tutelare di Numa Re, secondo alcuni così chiamata « ab egerendo » per esser dea protettrice dei parti, ebbe sede in uno speco circondato da un bosco ritenuto sacro. Da quello spicciava una sorgente che secondo Livio correva in un fiumicello di acqua perenne; ed ivi le donne pregnanti facevano, secondo che afferma Pompeo Festo, sacrifici alla Ninfa, « quod eam putabant facile conceptum alvo egerere ».

IV. Reputano taluni che essa rappresenti la stessa Giunone, divinità più accreditata nei parti. Altri la credono invece una delle nove muse nascosta sotto quella forma di fonte, e in essa commutata per volere di Diana (come dice Ovidio nelle *Metamorfosi*) onde meglio potesse accedere a lei il famoso Sabino, che si giovava de' suoi amichevoli consigli. Comunque sia, l'acqua di questa fonte era usata in tutti i sacrificii dai Romani, e dal bosco delle Camene conduceasi in Roma ove si beveva come acqua salutare.

V. La famosa fonte di Giuturna fu così chiamata, secondo Varrone, perchè giovava nelle infermità, « quae juvaret ». Onde molti infermi attratti dal nome e dalla fama, usavano di bere quella acqua nella speranza di guarire di svariate infermità « multi ae-« groti propter id nomen hinc aquam petere solebant ».

. . . . . . Fratres de gente deorum
Iuxta Iuturnae constituere lacum,

Servio in Virgilio chiama questo fonte saluberrimo fra quei d'Italia, e Publio Vittore ne situa la località nella regione del Circo Flaminio. Ovidio nei *Fasti*, parlando della Ninfa Giuturna, sorella di Turno, dice invece che questo fonte era vicino al campo di Marte non molto distante dall'Acqua Vergine.

Te quoque lux eadem Turni soror aede recepit
Hic ubi virginea campus obitur aqua.

In ogni caso però è sempre ammesso da tutti che l'acqua Giuturna sorgeva nell'interno stesso dell'alma città.

Su questa fonte [1] o lago salutare fu eretto il tempio di Castore e Polluce, che secondo il Nardini era nella regione del Velabro. Giova anche notare che la Ninfa Giuturna unitamente a Fonto suo figlio era il buon genio delle sorgenti; e sacrificii alla stessa si faceano nell'Umbria e nel Lazio [2].

Nell'interno della Roma dei Re, spontanee e ricche sorgenti scaturivano dal suolo. Le fonti Lupercale, di Castore e Polluce, quella di Vesta, derivavano dalle viscere del Palatino. Una scaturigine dedicata dai prischi Romani a Fauno e Pico, Numi e Re tutelari del Lazio, spicciava abbondante sotto le salutari e nereggianti elci del bosco Aventino [3].

. . . . . muscoque adoperta virenti
Manabat sacra vena perennis aquae

Una fonte detta di Silvano ed un'altra nomata da Mercurio era nei pressi del medesimo colle.

Acque varie, suddivise e correnti scaturivano in ricchissime vene, nelle molte località della regione del Celio, e formavano il tanto discusso *Campus Fontinalium* dei Regionalisti. Non erano privi di acque il Viminale, l'Esquilino, il Quirinale che anche ai nostri giorni ne somministra salubri e potabili. Forse per tale beneficio di natura quel colle fu dagli antichi chiamato anche Salutare.

Il vasto Gianicolo che sorge maestoso a ponente di Roma era celebrato per copia di acque spontanee, che davano il nome ad una fonte speciale chiamata *Fons Nympharum*.

Ma le più celebri di tutte erano quelle termali chiamate da Varrone *Aquae Lautolae*. Sorgevano alle radici del monte Capitolino, in una località incerta e contrastata molto tra gli archeologi. Il Nardini e il Nibby, poco scostandosi dall'opinione di Pro-

(1) Dionisio — Lib. vi.
(2) Varro — *De ling. latina;* iv, 10. — Servio ad *Eneid.*, xii, 139. — Lanzi — *Saggio di lingua etrusca* (Vol. i, 361, 374; ii, 666 e 249).
(3) Ovidio — *Fasti;* Lib. v.

copio, situano il tempio di Giano Gemino (Ianum Geminum) nella località ove nasceano le acque Lautole, corrispondente a quella attuale, tra le chiese di Sant' Adriano e Santa Martina nel Foro Romano. L'illustre geologo Brocchi dissente dagli altri, e con buone ragioni fondate sopra un brano di Ovidio, opina che non nella parte orientale del Campidoglio sgorgassero le acque Lautole, ma bensì ai piedi della Rupe Tarpea.

Racconta Ovidio come Giano volendo impedire il proditorio e notturno assalto dell'Arce Capitolina, che colla scorta della donzella Tarpeja, tentava a danno di Roma Tazio Sabino, fece subito scaturire quelle acque. E mentre l'audace predone cercava di ottenere con la frode quello che non avea potuto conseguire col valore, il vecchio e possente Nume gli precluse la via [1], facendo scaturire le acque Lautole.

Cum tot sint Iani, cur stas saeratus in uno,
  Hic ubi iuncta, foris templa duobus habes?
Ille manu mulcens propexam ad peetora barbam;
  Protinus Oebalii retulit arma Titi,
Utque Ievis eustos, armillis capta Sabinis,
  Ad summae Tatium duxerit areis iter.
Inde, velut nune est, per quem deseenditis, inquit,
  Arduus in valles et fora clivus erat.
Et iam eontigerat portam, saturnia eujus
  Demserat appositas insidiosa seras.
Cum tanto veritus committere numine pugnam,
  Ipse meae movi eallidus artis opus
Oraque, *qua pollens ope sum*, fontana reelusi:
  Sumque repentinas ejaculatus aquas.
Ante tamen GELIDIS subieei SULPHURA VENIS,
  Clauderet ut Tatio FERVIDUS humor iter
Cujus ut utilitas pulsis pereepta Sabinis;
  Quaeque fuit, toto reddita forma loeo.

Sembra all'illustre autore della carta geognostica [2], che Varrone situasse le acque suddette nel Velabro minore e ne formassero

---

(1) OVIDIO — *Fasti;* Lib. I.
(2) BROCCHI — *Suolo fisico di Roma.* Roma, 1820.

lo stagno. Egli sospetta, dall'espressione di Ovidio, *sulphura venis*, che fossero solfuree; ma non si dichiara assolutamente di questo parere non sapendo « se il poeta siasi avvisato di nominare lo zolfo a fine di indicare il mezzo per cui quelle acque poterono acquistare calore, giusta la più comune idea che si affaccia alla mente, ovvero perchè realmente ne mandassero l'alito ».

Comunque sia, le acque Lautole possono ritenersi piuttosto di natura minerale solfurea termale, attesochè Ovidio aggiunge alla parola *humor* l'epiteto di *fervidus* che equivale a bollente. Ai nostri giorni sono perdute e da molti secoli altresì, queste sorgenti minerali termo-sulfuree che esistevano nell' interno della città. Se la perizia degli archeologi giungesse a rinvenirle, essendo quasi tracciata, mediante Varrone ed Ovidio, la località, ognuno vede quale utilità grandissima ridonderebbe alla salute dell'intera città, purchè non avessero coll'andar dei tempi perduto le loro facoltà minerali.

Laddove il fiumicello Almone traversa la via Latina fu un'acqua salutare, detta perciò *Acqua Santa*. I Romani l'ebbero in grandissimo conto e formarono di essa un largo bacino che Rufo chiamò *lacus santus* e Vittore *lacus salutaris*. Questa classificata oggi dai moderni fra le minerali bicarbonato-miste era adoperata per immergervi il bestiame pecorino preso da scabbie, e ne aveano utilissimo risultato. Fu denominata anche acqua di Mercurio.

E se dalla cinta di Roma ci estendiamo alquanto ne' suoi dintorni e provincia, troviamo che tutte quelle acque minerali termiche e solfuree o acidule, a seconda della natura fisica e geologica del territorio, e che sono oggi più in voga, erano conosciute pienamente dai Romani dei tempi antichissimi, giacchè, come dice l'illustre Bacci [1] « non aliam legem fuisse Romae medicinam quam « balnea, vel empyrica forsan praesidia ».

VI. Infatti verso il mare sulle terre di Civitavecchia e Corneto Tarquinia, aveano istituite le « Thermae Taurinae »; e l'antico nome latino della prima di queste due città, Centocelle, viene a

(1) Bacci — *De Thermis;* I, 48, Venezia 1571.

indicare le capanne a centinaia che si fabbricavano in quel luogo per godere dei bagni marini o per passare quelle termiche fra cui le famose Stigiane (oggi di Stigliano) al di là dei monti della Tolfa. Di tali acque parlò diffusamente Strabone, lib. II *de Tuscia;* e Scribonio Largo che le chiama anche vescicarie, siccome giovevoli nelle malattie della vescica.

VII. Così pure quelle di Corneto usitatissime nelle malattie del sistema ghiandolare, degli organi digerenti e nella gotta, furono tenute in gran conto; e sono notevoli le vestigia di un'antichissima via che da Tarquinia conduceva ad uno stabilimento di stile affatto etrusco, la cui costruzione rimontava indubbiamente all'epoca del prisco Tarquinio.

Famose anche erano nel territorio dell'antica Cere le *Aquae Caeretanae*, conosciute dagli Etruschi e frequentate dai Romani per motivi di salute.

Infatti queste acque sono testimoniate da Livio (Lib. XXII cap. I) e Valerio Massimo (Lib. I, cap. 6). Plinio e Virgilio parlano anche del *Caeretanus* o *Caeritis amnis*. La località delle medesime è quella denominata volgarmente Bagni del Sasso, ove oggi è Cerveteri.

VIII. In prossimità del lago Sabatino, oggi di Bracciano, sorgeano le polle salutari, dette *Aquae Apollinares* nel punto medesimo delle attuali acque di Vicarello. Il Bacci parlando di esse dice: « ac juxta, Veneris fons, qui in antiquis Romanorum aquis « frequenter celebratur ». Furono anche conosciute dagli Etruschi: e dalla grande quantità ritrovatavi di *aes signatum*, è probabile che abbiano avuto gran fama nel secondo secolo di Roma al tempo di Tarquinio il maggiore.

E più giù verso l'epoca dell'impero, la medicina nuova introdotta dai Greci, dovette sostenere aspra fatica a divezzare dall'uso dell'acque medicate, i degeneri nepoti di Catone, giacchè molti cittadini fino a quell'epoca aveano sempre ricorso all'infallibile genio benefico di quelle acque, dove sorgeva un vetusto tempio in onore di Apolline padre del Dio della medicina.

IX. Che dirò delle acque Albule nel territorio tiburtino, a poche miglia di distanza da Roma?... Plinio [1] le chiama gelide e medicatrici di ferite « Iuxta Romam Aquae Albulae vulneribus me- « dentur egelidae ». Quest' acqua minerale solfurea il cui puzzo si estende a più d'un chilometro di distanza, scorre oggi in una campagna del tutto deserta e melanconica, ove non rimane indizio alcuno di quell' ameno e salubre soggiorno quale l' aveano resa i Romani, innalzando un culto alle acque salutari, bonificando la campagna circostante, erigendo ville patrizie ove convenivano moltissimi non tanto per la vicina Tivoli, quanto per l'uso delle utili linfe medicate che fluivano in tanta copia da costituire un fiume, come attesta Vitruvio [2] « ut in Tiburtina via « flumen Albula ». Nella nostra epoca che vuolsi civile ed umanitaria non esiste pur traccia di quelle sontuose ville che faceano la meraviglia dei tempi repubblicani e dell'evo imperiale stesso in cui fu eretta la magnifica villa Adriana, che comunicava mediante un superbo sotterraneo con un magnifico stabilimento balneario di cui restano ancora le vestigia [3].

Il fiumicello di detta acqua minerale solfurea-bicarbonato-calcarea, origina da due sorgenti, una delle quali detta il *Lago Grande*, somministra nelle ventiquattro ore una quantità di 50,000 metri cubi di acqua di sapore piccante, bituminoso, di odore solfureo, densa lattea con sviluppo di bolle gassose; l'altra sorgente somministra invece acqua meno abbondante, meno densa, più limpida e di reazione alcalina.

Sì grande copia d'acqua minerale, *la più abbondante che esista*, gode antichissima fama nelle malattie orinarie calcolose, gottose e dermatiche; e mediante un dotto speciale fatto in questi ultimi tempi sbocca e si perde nell'Aniene. Di essa intese parlare il

---

(1) PLINIO — Lib. XXXI, cap. 2.

(2) VITRUVII — *De architectura;* Lib, VIII.

(3) In quest'anno mediante le indefesse cure di una privata società è sorto uno stabilimento balneario in quella benefica località. Utile, umanitaria e lodevole impresa, che deve essere giustamente coronata dal più felice successo.

poeta Ennio [1] quando forse in compagnia dei dotti Scipioni gettandovi un sasso, e mirando le bolle di acido carbonico che a miriadi sogliono svilupparsi, disse: « intus in occulto mussabant », ed altrove « intus in occulto mussat ».

E bene furono descritte le acque Albule da Vitruvio, con penna maestra, e con somma esattezza « sunt etiam odore et « sapore non bono frigidi fontes qui ab inferioribus locis penitus « orti per loca ardentia transeunt, et ab eo per longum spatium « percurrentes, refrigerati perveniunt supra terram sapore, odore « coloreque corrupto ». E il culto e la gratitudine alle medesime fu perpetuato con lapidi, come quelle trovate vicino alla scaturigine e riportate dal Muratori. L'una [2]

PROCVLVS SACERDOS
M. D. M. IGIAE SAC
AD AQVAS ALBVLAS
D. D.

e l'altra [3]

AQVIS ALBVLIS SA
C VMBREIVS LAVICAN. PRO
SAL. S. V. S. L. M

La Ninfa Albunea [4] fu la divinità adorata anticamente in quei paraggi. E come altrove fu detto se ne consultava, fin da remotissimi tempi, l'oracolo.

---

(1) Ennio — *Fragmenta;* Lib. vi.
(2) Muratori — *Inscript.;* 159, 5, riferite dal Mommsen.
(3) Muratori — id. 88.
(4) Virgilio — *Eneid.;* vii, 83.
Orazio — *Ode;* i, 7.

X. Non dissimili molto nelle qualità fisiche dalle Albule, furono mentovate con egual fama da Vitruvio [1] le acque Ardeatine « in « Ardeatino, fontes frigidi eodem odore qui sulphurati dicuntur ». Queste di cui non si ha più memoria doveano esistere su quel punto della via Laurentina che mantiene forse dal ricordo delle acque analoghe alle Albule, il nome di Solfatara, pochi chilometri lungi da Ardea. Del resto in tutta la campagna romana che si distende verso il mare e precipuamente in quella adiacente alle vie Ostiense e Laurentina fuori di porta S. Paolo, scaturiscono molte polle di acqua; e sono famose le *Acque Salvie* ove la tradizione cattolica stabilisce il martirio di san Paolo, e l'acqua, che abbondante scaturisce in un prato a destra della via Laurentina stessa, e che dal sapore acidulo e stittico al palato prende nome di acqua Acetosa.

Eppure Ardea [2], questa nobilissima città etrusca, potente di armi e di territorio, che sì coraggiosamente lottò col genio di Roma, lasciò molte traccie di sè per lungo tempo; ed anche nell'epoca imperiale non doveva affatto esserne spenta la fama, non fosse altro delle acque salutari, se Anneo Seneca al tempo di Nerone, scrivendo ad un amico che là si trovava probabilmente per bere le acque, insegnavagli come passare il tempo nel miglior modo possibile in quei luoghi [3] forse già colpiti dalla malaria: « quae observanda tibi sint ut tutior vivas, dicam. Tu tamen « sic audias censeo ista praecepta, quomodo si tibi praeciperem « qua ratione bonam valetudinem in Ardeatino tuereris ».

XI. Considerata tra i prodigi fu l'escrescenza del lago Albano che decise per sempre a favore di Roma la sorte delle armi contro gli ultimi ed eroici sforzi con cui i Tarquinii cercarono di riacquistare il trono perduto. Questo fatto variamente ed enfaticamente narrato dagli scrittori latini, come la più splendida vittoria della nascente libertà repubblicana a dispetto dell'esosa tirannide mo-

(1) VITRUVIO — l. c.
(2) CIAMPI IGNAZIO — *La città etrusca.* Roma, 1866.
(3) SENECA — *Epistola;* c. V.

narchica, avvenne durante la famosa battaglia detta del Lago Regillo. In essa Castore e Polluce [1], divinità guerriere, comparvero sul campo e decisero della sorte delle armi sollevando d'improvviso con meraviglioso prodigio una sorgente di acqua minerale: « frigidissimo fonte calidae acquae manarunt; porro quod « fons ingens non antea visus erupit vena forte bituminosa ex « meatu recluso manante », che ora assunse il nome famoso di « Aquae Albanae et Aricinae ». Andrea Bacci [2] pretende che queste acque Albane fossero adoperate dagli antichi specialmente nelle ostruzioni viscerali e nelle malattie calcolose.

L'acqua Santa così vicina a Roma e di cui abbiam fatto cenno di sopra, secondo l'erudito Moretti [3] proviene dai monti Albani e precisamente dal monte Cave. Dice il citato autore che questa acqua scorre per lungo tratto sotterra in direzione di Albano, e finalmente si mostra in aperto in una vasta scaturigine nella località dell'antica Boville oggi volgarmente Frattocchie. Egli appoggia tale opinione ad un fatto da lui stesso osservato, che cioè a poca distanza dall'odierna città di Albano, esiste un pozzo le cui acque, fattone saggio, trovò che aveano appunto il sapore e i caratteri fisici dell'acqua Santa sulla via Latina. Ragion vuole che i Romani avessero forse condotte le acque Albane così prossimamente a Roma, nell'intento di giovare opportunamente alla pubblica salute.

XII. Ma ancora di altre acque più luminosamente istoriche ed oggi affatto perdute dobbiamo far cenno, ossia delle acque di Gabi dette Gabine.

Fu Gabi città di grande interesse e di grande civiltà se, come narra Plutarco [4], Romolo il grande fondatore venne educato in essa nelle ottime discipline. Fu anche città indipendente e lòttò a lungo con Roma, finchè l'ultimo dei Tarquinii l'ebbe soggiogata

---

(1) Livio — Lib. III.
(2) Bacci — *De Thermis;* VI.
(3) Moretti — *Trattato medico-fisico dell'Acqua Santa.*
(4) Plutarco — *Vita di Romolo.*

più con l'astuzia che con la forza, come si deduce dal famoso aneddoto dei papaveri. Distrutta totalmente in seguito, e spenta quasi di essa ogni memoria, gli archeologi discussero a lungo ove sorgeva; finchè nel 1792 la scoperta di varii monumenti dovuta alle cure dell' inglese Hamilton, rivendicò l'esistenza della città di Gabi nella località detta tenuta di Pantano sulla via Prenestina fra Torre Nuova e l' attuale paesello della Colonna posto a cavaliere dell'ultimo tratto dei monti Tusculani.

Or bene nei dintorni del Lago Gabino, oggi prosciugato, probabilmente in una fangosa adiacenza detta *Pantan dei Grifi* furono già le acque Gabine conosciute di molto dai Romani e salite all'epoca di Augusto a tale celebrità da superare quella che godevano le acque di Baia e di Pozzuoli allora celeberrime. Le dette acque erano freddissime e vennero da Antonio Musa adoperate nella malattia di Augusto, con completo risultato di guarigione, per cui quel medico scroccò fama ed onori, e gli venne eretta una statua d'oro. Orazio (1) conferma la salubrità delle acque Gabine con i versi seguenti:

. . . . . mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, et tamen illis
Me facit invisum gelida cum perluor unda
Per medium frigus; sane myrteta relinqui
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulphura contemni vicus gemit, invidus aegris
Qui caput et stomachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, et frigida rura.

In tal brano il poeta parla della virtù di queste acque freddissime che riconosce buone contro le malattie nervose e probabilmente contro la lenta spinite di cui soffriva Augusto. E pel fatto della guarigione suddetta disprezza le acque Termali solforose del lido di Baia, perchè non avevano per nulla migliorate le condizioni fisiche dell'imperatore e forse anche le sue, nonostante i mirteti e l'amenità del soggiorno. Le antepone anzi alle

(1) Orazio — *Epistole;* Lib. 1, 15.

mirifiche di Chiusi celebrate anche da Tibullo [1] e conosciutissime nell'antica Etruria, ossia alle attuali acque di Chianciano in cui bagnavansi i Lucumoni Etruschi, Laerte e Porsenna.

È poi degno di nota e di grande importanza vedere come il cortigiano poeta che possedeva una magnifica villa in Tivoli a poca distanza dalle Albule lodasse tanto le modeste acque Gabine più lontane, poste in mezzo a *frigida rura*, che sebbene frequentate, non avevano nè terme nè superbo stabilimento.

Presso Torre Nuova il Fabbretti [2] trovò una lapide votiva a queste acque Gabine eretta da due Asclepiadi all'epoca imperiale.

TI CLAVDIVS ASCLEPIADES
ET CAECILIVS ASCLEPIADES
EX VOTO NYMPHABVS D D

ed un'altra dedicata al Dio Silvano sotto il nome di POLLENTIS.

XIII. Ed ora qualche parola sulle celeberrime del territorio di Viterbo, la più parte acque termali solforose; onde estesissimo in quel territorio era il culto al Dio Ercole cui, secondo Ateneo [3], erano consacrate le acque calde nelle naturali terme.

La presente Viterbo fu, secondo i più, l'antica Vetulonia etrusca, ed i deserti ruderi negli *opulenta Etruriae arva* stanno lì ad attestare la magnificenza di quei bagni enfaticamente descritti da Strabone, Simmaco e Marziale. Le acque di Viterbo erano le *Cajae* secondo i più, le *Aquae Passeris* secondo il Biolchini, appartenenti a un Lucio Emilio Passere, o le *Balneae Surrinenses*, secondo ritiene l'Orioli.

Il solo Bulicame, a dire dell'Armand [4] è sorgente sì copiosa e

(1) Tibullo — Lib. III, Eleg. 5.
(2) Fabbretti — *Dissert.*; II.
(3) Ateneo — *Deipnosoph*; XII, 1.
(4) Armand — *Acque minerali termali di Viterbo;* 1858.

inesauribile che se nei secoli avvenire altre sorgenti termali potessero esaurirsi, quell'enorme cavo alimenterebbe nullameno uno dei più illustri stabilimenti d'Italia. Ed è tanto notevole l'abbondanza di sorgenti minerali in quei dintorni, che si è ragionevolmente sospettato che una rete sotterranea le comunichi tutte insieme.... opera di natura se vuolsi, ma alla quale devono pure avere aggiunta la propria nei remotissimi tempi gli Aquilegi, magistrati Etruschi incaricati specialmente della collezione delle acque così diffusamente illustrate da Varrone (1) e Frontino (2). E qui soccorre opportunamente lo Scoliaste di Virgilio, quando interpretando il Mantovano poeta, sulla mitica origine del *lacus Cimini* (da alcuni creduto erroneamente il lago di Vico a Ronciglione, mentre per la minore ampiezza sembra dover essere piuttosto il Bulicame) dice che quelle acque bolientissime eruppero dal suolo mediante un palo di ferro conficcatovi sdegnosamente da Ercole, Dio della forza. L' Eroe nel lanciare il gran colpo penetrò nei fiumi infernali; ciò che il solo suo braccio poteva fare.

Dal mito andando alla fisica osservazione è provato che in quel suolo ogni corpo od oggetto conficcatovi, presto si ricuopre di sostanze tartriche in modo da non potersi più estrarre... fenomeno annotato anche da Plinio (3) « in Silva Cimina loca sunt in « quibus in terram depacta non detrahuntur ... » tanta è la forza cementatrice di quel terreno. E il compianto Orioli saviamente osserva con le seguenti parole: « E forse nel favoloso racconto, « consacrar vollero la memoria poscia perduta, del modo tenuto « innanzi a ogni memoria d' uomini, per procacciarsi artificial- « mente le fonti salutari o alcune almeno tra esse, che tanto, fin « da tempo antichissimo, abbondarono nell' agro loro. Perchè mi « par di vedere nella finzione del palo erculeo, un abbellimento « poetico dell'origine dei pozzi artesiani » (4).

---

(1) Varrone — *Quinquatribus,* apud Nonium.
(2) Frontino — Op. cit.
(3) Plinio — *Hist. nat.;* II, 98.
(4) Orioli — *Viterbo e il suo territorio.* Roma, 1849.

L'Ercole italico, detto dai Romani antichissimi Garano, ebbe perciò culto nel territorio tutto del circondario di Viterbo. Così in Orte [1] *Horta* ebbe un tempio; e sono notevoli in vicinanza di questa città, sotto alla pendice che lambisce il Tevere, tre polle abbastanza copiose di acqua acidula solforosa reputatissima dai contadini per la cura delle affezioni d'ingorghi viscerali, erpetiche, scabbiose e dermopatiche.

Altre di poca importanza, ma non meno rimarchevoli per la loro natura alcalina in specie ferruginosa, si trovano a pochissima distanza tra di loro, nei territori di Sutri, Nepi, Vetralla, Celleno, Bassano, Capranica di Sutri, ove sono sorgenti marziali che doveano per gli avanzi che restano di costruzioni termali, esser tutte conosciute sì presso gli Etruschi che presso i Romani delle prime epoche.

XIV. Se da dalla provincia romana volgiamo lo sguardo alle vicine Umbria ed Abruzzo (Perugia, Narni, Spoleto, Todi, Acquasparta), noi troviamo che il poeta Ennio [2] segnalava già le acque della Nera di natura solfurea:

> Solfureas posuit spiramina Naris ad undas
> Lumen . . . . .

e Vitruvio [3], citando le acque Veline, attesta del sapore acidulo delle medesime: « sunt nonnullae acidae venae fontium, uti Lin-«cesto et in Italia Velino, Campania Teano aliisque locis pluribus « quae hanc habent virtutem uti calculos in vesicis qui nascun-« tur in corporibus hominum potionibus discutiant ». Altrove lo stesso Vitruvio, parlando delle Vestine e delle Cutilie, dice che oltre l'azione depurativa sono antiscrofolose per eccellenza « stru-« marum minuunt tumores ». Anche Cornelio Celso [4], parlando

---

(1) Fontanini — *De antiq. Hortae.* Roma, 1708.
(2) Ennio — *Fragm.;* Lib. vi.
(3) Vitruvio — *De Archit.;* Lib. iii.
(4) Celso — *De Re Medica;* Lib. iv, 12.

dell'utilità delle acque minerali cita per tipo le Cutilie e le Simbruine che dice consistere « in frigidis medicatisque fontibus « quales Cutiliarum Simbruinarumque sunt, salutare est ».

XV. Quelle di Nocera [1] erano conosciute come ottime contro i veleni animali, non escluso quello letalissimo dell'idrofobia, onde vennero chiamate Alessiteriche. Sì grande reputazione in Italia fu esclusiva alle sorgenti di detta città, non conoscendosi che una sola fonte di eguale virtù in Grecia, detta perciò Alisso, ovvero contro la rabbia. Pausania la colloca in Arcadia presso i popoli Cirenetesi.

Virgilio [2], come lo prova quel verso dell'*Eneide*:

Sulphureis Nar albus aquis, fontesque Velini

conosceva già le acque della valle del Velino, situata a poca distanza dalla strada che da Civita Ducale conduce ad Antrodoco, ed ove anche oggidì molte sorgenti minerali scaturiscono.

Le solfuree esalazioni di queste acque sono anche ai nostri tempi le medesime, avendovi la chimica riconosciuto acido solfoidrico gassoso e principii ferruginosi.

XVI. Le acque di San Vittorino ad Antrodoco sono appunto le famose Cutilie rammentate da Vitruvio e da Celso [3] lodate nelle malattie di stomaco e di debolezza e nell'anemia « frigidis medicatisque fontibus, quales Cutiliarum subcutiliarumque sunt, salutare est ». Plinio [4] in più luoghi le esalta per l'opaca selva che le custodiva, e ne celebra il lago in cui esisteva un'isola natante dove M. Varrone, scrittore celeberrimo, all' epoca repubblicana poneva l'umbelico d' Italia « Italiae umbelicum esse M. « Varro tradit ». Plinio ne attesta ancora la temperatura geli-

---

(1) Morichini — *Sopra l'acqua di Nocera.* Roma 1807.
(2) Virgilio — *Eneide;* Lib. viii.
(3) Cornelio Celso — *De Re Medica;* Lib. iv, cap. 5.
(4) Plinio — Lib. ii, 95; iii, 12; xxxi, 2 e 6.

dissima e le classifica tra le bituminose e nitrose, ed utilissime a bersi per la loro azione evacuante. E al tempo dell'impero tanto si ebbero in onore, che Flavio Vespasiano eresse in quelle vicinanze una magnifica villa. Sembra anzi che quell'Imperatore, secondo Svetonio [1], vi avesse tanta fiducia da portarvisi tutti gli anni, e ne facesse tanto abuso che, sopraggiuntagli una diarrea irrefrenabile, poco stante morì. E mentre era sostenuto dagli astanti pronunciò quel celebre motto, che un Imperatore doveva morire in piedi « ait stantem mori oportere » Dione Cassio [2] Coccejano conferma il fatto; se non che differisce da Svetonio dicendo che Flavio Vespasiano morì presso le acque Cutilie non per diarrea, ma di febbre.

Egualmente secondo Fenobio e come anche rilevasi da una lapide di Cajo Gavio [3]:

C . GAVIVS . M F . C VERECVNDVS . C . F . MESSALA
FVCINO V . S . L . M .

erano reputate salubri per gli affetti di scabbie, le acque del famoso lago di Fucino.

Che più? Le acque minerali celeberrime d'Italia frequentate al dì d'oggi erano conosciute ed adoperate in quell'epoca che vuolsi così oscura e povera di cognizioni mediche.

XVII. Le famose Acque di Abano, nel Padovano, erano le antiche *Aquae Aponiae*, come si rileva da questa lapide [4]:

C . ACVTIVS C . F . MATVRVS
A . A . V . S . L . M

(1) Svetonio — *Vespasiano.*
(2) Dione Cassio — *Hist. rom;* Vol. ii.
(3) Mommsen — Vol. i, 1653, 19.
(4) Mommsen — Vol. i, 1643.

e dalla seguente ove si nomina un Cassio Severo [1]:

C CASSIVS SEVERVS
MISSVS EX PR
S P E C V L A T O R
A . A . V . S . L . M

Vi si scorgono ancora gli avanzi della piscina in cui Tito Livio e Flacco venivano a bagnarsi. In un antro misterioso la folla consultava l'oracolo del Nume Aponio non meno celebre di quello di Cuma. Fu ivi che l'Augure Padovano, Cajo Cornelio, vaticinò la vittoria di Cesare sopra Pompeo esclamando: *Vincis Caesar* [2].

XVIII. Quelle di Acqui dette *Statiellae* o *Statiellorum*, perchè possedute dagli Stazi o Stazielli e la cui origine si perde nel buio dei tempi, erano nominate da Strabone, Plinio, Seneca, Cornelio Tacito.

La celebrità di quelle di Baja e Pozzuoli nel Napoletano così note per i fanghi, l'abbiamo accennata parlando delle acque Gabine.

Plinio parla di quelle di Bormio, sorgenti calcareo-magnesiache e ferruginose, ma non delle rinomate di Caldiero, nel Veronese, dette *Fontes Junonis*.

Lapidi ed iscrizioni attestano la stazione delle Romane legioni nelle acque di Comano sul lago di Garda, reputate anti-scabbiose.

Quelle di Stabio nella provincia di Como furono dette così da *Stabulum Caesaris*, e costituiscono altra stazione legionaria frequentata per le suddette malattie.

In Sicilia i bagni di Termini erano notissimi sotto il nome di *Thaermae Himerenses*.

XIX. Le acque e i fanghi dell'isola d'Ischia furono dai Romani conosciute col nome di *Aquae Ænariae*; quelle di Mondragone in Campania, si dissero *Sinuessanae*.

---

(1) Mommsen — Vol. i, 1644.
(2) Lucano — *Farsaglia*.

Dovunque volgasi il guardo, nell'Emilia, nel Piceno, nell'Alta Italia, in qualunque luogo scaturiscano polle di acque minerali o acidule, o ferruginose, o saline, o solfuree, e specialmente termosolfuree, che sono forse le più abbondanti in Italia in specie verso il mezzogiorno; dovunque avanzi di tombe etrusche e terme gallo-romane testificano la somma cura che a tanto beneficio di natura ponea chiunque presiedesse al pubblico reggimento.

XX. E che questa cura costituisse il più potente ausiliare della pratica medicina dei Romani lo attesta Plutarco [1] con queste memorande parole in cui svela il segreto dell'arte medica di quei tempi: « I sacerdoti di Esculapio fabbricavano i templi consacrati « a quella divinità in luoghi ove scorrevano acque o sorgevano « terme minerali ». In tal guisa vengono spiegate le famose cure che vantavano consigliate e ingiunte dall'oracolo del Dio della Medicina, sebbene dovute unicamente all'uso delle acque minerali con cui « aegroti a medicis maxime sustentarentur » come Pompeo Festo afferma.

Nell'odierna Terracina, l'antica *Anxur*, esisteva un tempio di Esculapio eretto anteriormente a quello fondato in Roma nella isola Tiberina dopo il ritorno dell'ambasciata romana condotta da Quinto Ogulnio come altrove accennai. E ciò perchè in quelle località esistono ai piedi di un alto monte presso la strada che da Terracina conduce a Fondi, or quasi abbandonate, varie sorgenti di acque minerali, parte solfuree, parte ferruginose, riconosciute utili nelle anemie, clorosi e inerzie digestive, come pure negli infarcimenti addominali da ipertrofie epato-spleniche e da malaria [2]. Egualmente sotto Tivoli nella località detta Acquoria in una terricciuola, ove già esisteva una polla minerale riconosciuta

---

(1) PLUTARCO — *Quaest. romanae;* 286.

(2) Gli studî sulle cause della malaria continuano. La stampa medica tutta oggi meritamente si occupa delle recenti interessantissime investigazioni dei Prof. Klebs e Tommasi-Crudeli che poderosamente aiutati dalle sezioni anatomiche dell' insigne Dott. Ettore Marchiafava annunciano di aver trovato un *bacillus malariae* nuovo parassita vegetale.

per l'antica acqua aurea, si scavò non ha molti anni una statua di Esculapio pregevolissima.

Scrittori dotti ed eruditi, prima ancora che le melliflue teorie della medicina greca corrompessero la robusta gente dei pronipoti di Numa, illustrarono col loro ingegno e collo studio le acque minerali. Si distinsero fra essi Varrone, Celio, Muziano, Cicerone e Lucrezio, alcuni de'quali parlarono non solo delle acque minerali di Roma, ma anche di quelle di altre terre.

XXI. Così Varrone [1] si occupò molto dell'argomento, illustrando le acque di Pozzuoli e le oggi famose di Toscana con le parole seguenti: « Sic aquae calidae a loco et quae ubi scaterent: cum « vero colerentur, et venissent in usum nostris tum aliae ad « alium morbum idoneae visae sunt, ut Puteolis et in Tuscis ». Parlò anche di un fonte del monte Tauro in Siria; delle acque di un ruscello vicino alla città di Cresco in Cilicia che facevano acquistare maggior sottilità nei sensi « subtiliores sensus fieri » a coloro che ne bevevano; delle sorgenti del Soratte, così vicine a Roma; del lago d'Averno; e finalmente delle acque del fiume Alfeo alle quali attribuiva una virtù sanatrice contro l'eczema cronico della faccia. Ed a conferma della virtù di queste ultime acque cita lo esempio di un Tito Pretore guarito appunto dalla suddetta malattia.

Muziano parlò dei fonti di Andria e delle proprietà antierotiche del fonte di Cizico.

Lucrezio [2] descrisse quelle di Cuma:

> Is lacus est Cumas apud Etruscos et montes
> Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.

Celio parlò del famoso lago di Averno riferendo alcune curiose particolarità sul medesimo.

Cicerone celebrò il bosco intorno alle acque salutari di Pozzuoli chiamandolo Accademia. Ivi poco dopo la morte del grande

---

(1) Varrone — Lib. viii.
(2) Lucrezio — Lib. vi.

Oratore, sotto un Antistio Vetere proprietario del luogo, eruppero fonti termali celebrate già da un liberto dell'Arpinate, e sperimentate ottime in qualsiasi genere di oftalmie, come anche oggi ne corre la fama.

E per non tacer nulla di quanto la storia ha raccolto su questo argomento, dirò come ai tempi di Plinio esisteva una lettera di un tal Cassio di Parma, diretta al Tribuno Marco Antonio, in cui si magnificava la virtù antipodagrica del fiume Cidno in Cilicia.

Dal che manifesto appare come lo studio delle acque minerali, chiamate meritamente Sante, occupasse di molto i reggitori della pubblica cosa. Plinio, citando i nomi dei suddetti autori, ci ha tramandato quanto di più eminente esisteva in quei tempi per ingegno e perizia in ciò che riguardava lo studio delle discipline mediche e fisiche, che non possono ritenersi utili se non quando mirano ad uno scopo saviamente pratico.

Nè ai Romani furono sconosciute le virtù delle acque minerali che scaturivano nella lontana Germania e nelle regioni circostanti al Danubio. Plinio [1] parla delle fonti termali di Baden le cui acque attinte bollivano per tre giorni: « Sunt et Mattiaci « fontes in Germania calidi trans Rhenum, quorum haustus triduo « fervet ».

Ad altre acque minerali si soleva dare l'epiteto di salutifere, come si rileva dalla seguente lapide ritrovata nella Dacia, oggi Principati Danubiani:

NYMPHIS . SALVTIFERIS . SACRVM
M . LVCILIVS . LVCILI
ANVS . AVG . COL . PRO . SALVTE. SVA
ET . L . ANTISTI . ONE
SIMI . AVG . COL V . S . L . M .

---

(1) Plinio — xxxi, cap. 2.

Sorgevano pure in questa medesima regione acque minerali cui la virtù sanatrice facea dare il nome di *Santissime*, come leggesi in altra lapide (1).

NYMPHIS . SANCTISSIMIS
P . AELIVS MARCE
LLINVS SIGNIFER
ET QVAESTOR N . BRIT
MORTIS PERICVLO LI
BER V . S . L . M
IMP . COMM . AVG
FELICE . V . ET GLABRIONE . II COs

Ecco brevemente dimostrato quanto ebbero a cuore i Romani il beneficio delle acque minerali di cui si servirono come il meno dispendioso e più certo mezzo di guarigione. Presso le sorgenti delle acque stesse erigevano ad Esculapio templi che io chiamerei meglio *stazioni mediche esperimentali*. La conosciuta virtù di quelle ridonava certa salute; e senza possedere le grandi risorse dell'orgogliosa scienza dei nostri giorni, allora giungevano più spicci a quel risultato che noi medici di sovente sogliamo conseguire dopo avere sperimentato inefficacemente gran parte dei rimedi che ci consiglia la difficile arte della medicina.

---

(1) Mommsen — Vol. III, 1397, 1396.

CAPO XIX.

Cenni sugli esposti — Loro sorte presso vari popoli — Presso i Romani — Colonna Lattaria — Lettera di Trajano a Plinio giuniore — Gli ospedali — Tempio e case di Esculapio — Loro differenza — Infermerie nelle case private — Le famiglie patrizie curano i feriti in guerra — Valetudinarii, veterinarii negli accampamenti.

I. Alcuni recenti infaticabili scrittori di storie italiche hanno voluto spingere l'arditezza delle ricerche ad epoche anteriori alla dominazione romana in Italia, per rintracciare sulla fede dei documenti rimasti, gli usi e le costumanze civili, militari, agricole degli Umbri, Pelasgi, Sicani ed Etruschi da cui tante cognizioni trassero i Romani nello stabilire le primitive costituzioni della loro patria.

Mediante siffatti studi non manca certamente di avere efficace appoggio l'opinione che i sentimenti di umanità e di filantropia verso le classi più infelici, facessero sentire in Italia la loro voce, e consigliassero a tutelare la pubblica igiene e la morale.

II. È noto come l'esposizione dei fanciulli abbia formato in ogni epoca una delle piaghe sociali più estese e riprovevoli. Un barbaro uso presso quasi tutti i popoli dell'antichità privava i fanciulli esposti dei diritti che accorda la legge ai cittadini; e niun provvedimento veniva assunto dallo Stato per la conservazione della loro vita. Così veniva praticato presso gli Ebrei, i quali oltre a ciò solevano privare d'ogni diritto civile i figli degli esposti, nepoti e pronipoti, fino alla sesta generazione. Nè meno

lagrimevole era il destino riservato ai trovatelli nella colta Grecia, ove le leggi di Licurgo avevano stabilito che quelli di imperfetta conformazione venissero precipitati nel baratro, e gli altri fossero venduti e trattati a guisa di schiavi. Tale uso praticavasi di frequente in Tebe; mentre in altri luoghi della Grecia solevano fabbricare vasi di creta configurati a conchiglia, ed ivi od in panieri di vimini collocavano gli esposti abbandonandoli alle eventualità della sorte. Stando poi a quanto riferisce Firmico Materno, erano talune volte lasciati in balìa dei cani, ovvero sommersi nei laghi, nei fiumi, a seconda dei perfidi suggerimenti degli astrologi ed indovini.

Gli antichi popoli italiani [1] invece sentivano orrore di siffatte crudeli abitudini, come anche attesta l'oratore e storico greco Teopompo, vissuto verso l'anno 358 avanti Cristo. Egli parlando dei costumi degli antichi Toscani che apprese a conoscere nei frequenti viaggi in Italia (ove dimorò per non lieve lasso di tempo) ci indica molte particolarità importanti, che dimostrano essere stati quei popoli animati da vero spirito di beneficenza. Infatti, sebbene non sieno a noi pervenute le molte opere di Teopompo, pure Ateneo Grammatico, parlando di lui, afferma che nel quarantesimoterzo libro Teopompo non dimenticò di accennare fra le molte savie leggi vigenti in Etruria, atte a frenare gravi disordini, l'obbligo [2] da parte dello Stato di allevare i bambini di ignota paternità. Τρὲφειν δέ τους Τυῤῥηνοὺς παντα τα γινόμενα παιδὶα, οὐκ εἰδότας ὃτου πατρός εστιν εκαστον.

Da questo passo di Teopompo si arguisce che la carità pubblica non faceva difetto in Italia poichè presso gli Etruschi rinomatissimi fra tutti i popoli più civilizzati dell'antica nazione italica, lo Stato stesso si assumeva l'obbligo di provvedere a proprie spese all'allevamento degli esposti.

Coloro poi che prendevano cura di quegli esseri infelici avevano l'obbligo di mantenerli, educarli a seconda del grado di loro condizione e ricchezza. Nè è fuor di luogo osservare che i Ro-

(1) Micali — *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Torino. 1819.
(2) Athenei — *Deipnosophistarum;* Lib. xii.

mani, come ereditarono da quelle popolazioni, leggi, usi e consuetudini religiose, politiche e civili; così pure in fatto di beneficenza seguirono la pietosa cura di quei popoli.

È noto che in Roma, dove la patria potestà aveva assoluto diritto sulla vita dei figli, esistevano persone appositamente incaricate della custodia dei trovatelli. Siffatti custodi detti *nutricatores*, s'impadronivano di quei fanciulli che trovavano esposti in pubbliche località: ne facevano oggetto di lucro vendendoli come schiavi, ovvero affidandoli alle amorose cure di quei coniugi che avendo perduto ogni speranza di prole, amavano di vedere allietata la loro dimora dalla presenza di qualche bambino. I *nutricatores* dovevano però cedere gli infanti da loro allevati ogni qualvolta si presentasse a richiederli il padre, previo il pagamento degli alimenti e previe le necessarie informazioni atte a comprovare la paternità del richiedente. Anzi Trajano in una lettera a Plinio giuniore, parlando sull'istesso argomento, vuole che il *nutricator* debba, dietro invito, restituire il figlio adulto al padre, senza poter forse [1] pretendere il prezzo degli alimenti « ideo « nec assertionem denegandam iis, qui ex ejusmodi causa in « libertatem vindicabuntur, puto; neque ipsam libertatem retinen- « dam praetio alimentorum ».

Questo costume di alimentare e prender cura, sia pure per fin di guadagno, i bambini esposti, è perfettamente conforme alle usanze seguite dagli Etruschi, come più sopra vedemmo. Nè saremo lungi dal vero, ritenendo che i Romani per quello spirito di saviezza che li distinse in ogni cosa, dovevano aver stabilito leggi speciali che determinassero l'indennità spettante ai nutricatori, e le prove di paternità da esibirsi da ciascun richiedente.

Non può sapersi con certezza se gli esposti venissero collocati presso diverse famiglie, ovvero riuniti in molti in un ospizio pubblico o brefotrofio che sia. È certo però che l'azione benefica dello Stato, oltre di provvedere (per incarico dato ad apposite persone) al mantenimento, educazione e restituzione dei trovatelli ai rispettivi parenti, emise altre benevoli disposizioni che ren-

---

(1) TRAIANUS PLINIO — *Epist.* LXXII. Parisiis, 1749.

devano men dura la loro condizione abilitandoli a emanciparsi e ritornare, adottati o legittimati, ai diritti civili.

III. Anche per i bambini lattanti eravi una pietosa istituzione. La colonna, che secondo Publio Vittore esisteva nella regione undecima di Roma, e precisamente nel Foro Olitorio, era chiamata *Lactaria* perchè ivi solevano deporsi i bambini [2] nella speranza che qualche pietosa persona provvedesse al loro allattamento « columna in foro olitorio dicta quod infantes lacte alendos « deferebant ». La località di questo foro è sufficientemente conosciuta. Gli archeologi convengono che fosse fuori della porta Carmentale, nei pressi dell'attuale piazza Montanara, e più precisamente tra il teatro di Marcello, il Tevere e la porta Flumentana, cioè tra il ponte Quattro Capi, il palazzo Orsini e S. Maria in Portico. In questo luogo adornato da monumenti (fra cui il tempio della Pietà fondato da Acilio Glabrione, quelli di Giunone Matuta, Sospita, Dite e Castore) si solevano fare pubbliche vendite come riferiscono molti antichi e moderni.

Ivi, sia che non potessero nutrirli per mancanza di latte, sia per nascondere la loro colpa, usavano le madri portare i bambini lattanti, frutto di amori leciti o illeciti, onde venissero allevati da nutrici avventizie. Il luogo essendo frequentatissimo con facilità qualche passeggero mosso a compassione andava a prendere i bambini esposti recandoli seco per allevarli. Siccome però è più ammissibile l' ipotesi che l' esposizione di un bambino in luogo pubblico, sia conseguenza di una colpa che la madre vuol celata nel mistero, così Tertulliano [1] parlando su questo argomento, muove aspro rimprovero ai pagani, incolpandoli di esporre i figli in luoghi pubblici, per farli alimentare da qualche madre straniera che passasse per caso nella via « in primis filios exponitis suscipiendos ali ab aliqua praetereunte matre extranea ».

Senza disconvenire nell'opinione del dotto prete cartaginese che si mostrò tanto giustamente indignato della turpitudine di questo

---

(1) Festo — *De Signif. Verb.*
(2) Tertulliano — *Apologetico;* Cap. x.

uso in seguito abolito nella società umana per l'opera pietosa delle primitive istituzioni cristiane che fondarono brefotrofi o luoghi di ricovero pei trovatelli; credo sia giusto di riflettere come notevole differenza si rinvenisse fra l'usanza praticata in Roma e quella barbara di talune nazioni che pur si arrogavano il vanto d'una civiltà superiore.

Laddove in Grecia si uccidevano o per lo meno si abbandonavano totalmente i bambini, nell'Etruria e in Roma non si verificava siffatto eccesso; e la carità di privati provvedeva sovente, e con risultato più soddisfacente di quello che si ottiene ora dalla istituzione dei brefotrofi, ove per la ristrettezza dei mezzi e per la incuria di coloro che fanno dell'allattamento dei bambini una professione, la mortalità di questi raggiunge talvolta una media assai rimarchevole.

IV. Egli è vero che i *Nutricatores* facevano d'un'opera sì santa oggetto di privata speculazione, attesochè educavano i trovatelli a divenire gladiatori nei circhi, o fatti adulti li vendevano al migliore offerente; ma è pur vero che molti di quegli infelici venivano adottati per figli da chi era privo di prole, e talvolta anche avveniva che fossero richiesti dai loro legittimi parenti, e dichiarati nati liberi. Sull'ingerenza governativa in simili questioni di ordine pubblico, non può cader dubbio, rilevandosi dalla succitata lettera di Trajano a Plinio [1] che lo Stato molte volte trattò la grave questione degli esposti che nati liberi erano stati allevati da persone estranee, ed educati a servitù « quaestio ista, « quae pertinet ad eos qui, liberi nati, expositi, deinde sublati a « quibusdam et in servitute educati sunt, saepe tractata est ».

E sebbene l'istesso Trajano sostenga che nulla si trovasse scritto, in merito all'argomento, nei commentari dei principi suoi antecessori, pure non esclude che esistessero varie leggi appositamente emanate secondo le consuetudini delle varie provincie soggette a Roma. Fa anche parola di lettere che Domiziano diresse a due suoi luogotenenti, Ovidio Nigrino e Armenio Brocco,

(1) Traianus Plinio — l. c.

in forma di decreti legislativi; e soggiunge che dalle disposizioni di questi decreti era esclusa la provincia di Bitinia, per la quale si erano fatti speciali rescritti « nec quicquam invenitur in com-« mentariis eorum principum qui ante nos fuerunt, quod ad omnes « provincias sit constitutum. Epistolae sunt Domitiani ad Ovidium « Nigrinum et Armenium Brocchum, quae fortasse debeant obser-« vari, sed inter eas provincias, de quibus rescripsit, non est By-« thinia ».

Sull'argomento degli esposti potrà chi ne abbia vaghezza, consultare tutti quelli autori, che ne trattarono diffusamente e parlarono specialmente della Colonna Lattaria. Questi sono: Donato, Borricchio, Marliani, Nardini, Bartolino, Raevard, Dacer [1].

V. Se può restare qualche dubbio sulla esistenza dei brefotrofi pare a me che la esistenza degli ospedali possa dirsi fuori d'ogni contestazione. Chi ne fornisce la prima idea è Cicerone [2], come si rileva dal brano seguente: » ex hac animorum affectione testa-« menta, commendationesque morientium natae sunt: quodque « nemo in solitudine vitam agere velit, ne cum infinita quidem « voluptatum abundantia; facile intelligitur, nos ad conjunctionem « congregationemque hominum, et ad naturalem comunitatem esse « natos. Impellimur autem natura, ut prodesse velimus quam « plurimis in primisque docendo, rationibusque prudentiae tra-« dendis: itaque non facile est invenire, qui quod sciat ipse, non « tradat alteri. Ita non solum ad discendum propensi sumus, ve-« rum etiam ad docendum. Atque ut tauris natura datum est, ut « pro vitulis contra leones summa vi, impetuque contendant: sic « ii qui valent opibus atque id facere possunt, ut de Hercule et

(1) DONATO — *De Urbe Roma;* II, 26.
MARLIANI — *Topog. Urb. Rom.;* III, 12.
BORRICCHIO — *Antiq. Urb. fac.;* 13, § 4.
NARDINI — *Roma Vetus;* VII, 4.
BARTHOLINUS — *Adv.* VIII, 5. *De Puerp.* p. 90.
RAEVARD. — *Conject.;* I, 17.
DACER — *Apud Festum.*

(2) CICERO — *De finib. bon. et mal.;* Cap. XX.

« Libero accepimus, ad servandum genus hominum natura inci-
« tantur. Atque etiam Iovem cum Optimum, Maximum dicimus
« cumque eumdem Salutarem, Hospitalem, Statorem: hoc intelligi
« volumus salutem hominum in ejus tutelam esse, cum autem ad
« tuendos conservandosque homines hominem natum esse vi-
« deamus ».

Con logica affascinante Cicerone va cercando argomenti per sviluppare la tesi filosofica sul carattere dell'uomo che in tutti gli atti della vita inclina a star congiunto agli altri, per relazioni d'amicizia, affinità e comunanza d'interessi, abborrendo anche la solitudine.

L'Arpinate soggiunge che gli uomini ricchi « valent opibus » sono naturalmente portati a conservare la società; e che perciò Giove oltre gli altri nomi ed attributi ha pur quelli di SALUTARIS ed HOSPITALIS.

Sarà forse caso: ma dal vedere così vicine queste due parole che riguardano la salute e l'ospitalità, sono indotto a credere che Cicerone trattasse di cose concrete e più convincenti di quelle che possono essere comprese in una tesi puramente filosofica ed astratta. Il grande oratore disse che la salute è lo scopo supremo dell'uomo. Or bene questo scopo non si estende soltanto al benessere civile e politico delle popolazioni, ma anche e più direttamente al benessere fisico. In questo senso sembra abbia parlato Cicerone, sendochè gli infermi venivano ospitati in apposite località denominate per l'uso cui erano destinate SALUTARIS ed HOSPITALIS.

VI. Siffatti luoghi, non v'ha dubbio, erano i templi di Esculapio. Il primo di essi, dopo l'ambasceria in Epidauro di Quinto Ogulnio, fu alla foggia dei templi greci edificato nell'isola Tiberina, dove già da tempo immemorabile esisteva quello di Fauno, antico e venerato Nume del Lazio.

Bartolomeo Marliani [1] pretende che vicino al tempio di Esculapio, esistesse un ospedale. Io, seguendo l'opinione più comune-

---

(1) Marliani Bartholomaei — *Urbis Romae tophographia;* Lib. v, 16.

mente accettata, reputo che il tempio medesimo fosse destinato al ricovero dei malati.

Forse anche nell'Asclepio Tiberino potè esistere una scuola per le riunioni dei medici che si applicavano allo studio delle malattie, e alla compilazione di note cliniche. Nè so comprendere con quanta bontà di critica il Puccinotti neghi recisamente l'esistenza d'una clinica in Roma, presso a poco consimile a quelle di Epidauro, di Coo, di Gnido ove i medici sôlevano fare uno studio pratico delle malattie ed insegnare i precetti dell'arte medica. Puccinotti sostiene che le quattro goffe iscrizioni dell'epoca degli Antonini non istabiliscono sufficientemente la esistenza di una scuola medica in Roma. Ma se queste sole furono scoperte, non è escluso però che altre ve ne fossero più sensate, esposte nelle tavole votive del tempio di Esculapio a memoria di guarigioni ottenute, come solevasi praticare nelle famose scuole greche. Ivi le tavole votive furono raccolte da gran numero di medici e con esse fu costituito forse il famoso codice ippocratico. E vale a rafforzare l'argomento il fatto che in Roma non venne fabbricato il tempio di Esculapio secondo il greco costume, se non dopo il viaggio di Quinto Ogulnio in Epidauro.

Il greco Aristofane afferma [1] nel *Pluto* che gli infermi venivano trasportati nelle case di Esculapio, come dal seguente passo:

> Μὰ Δὶ αλλ ὃπερ πὰλαι παρεσκευαζὸμην
> ἐγὸ κατακλίνειν αὐτὸν εἰς Ασκληπιῶν
> κράτιστόν ἐστι.

che volto in latino suona:

> Non hercle. Verum quod dudum meditabor ego
> Optumum est si illum in Aesculapii fano
> Incubarê faciamus.

Plauto nel *Curculione* [2] induce il lenone Cappadoce, afflitto da

---

(1) Aristofane — *Pluto;* v. 410. Parigi, Firmin, 1839.
(2) Plauto — *Curculio.*

varie e gravi malattie, a emigrare dal tempio di Esculapio, poca fiducia avendo nell'arte salutare del Nume.

> Migrare certum'st jam nunc e fano foras,
> Quando Aesculapii jam sentio sententiam,
> Ut qui me nihili faciat, nec salvum velit.
> Valetudo decrescit, crescit labor.

Questo tempio nell'isola Tiberina era anche celebre per esservi incisa in una lapide la famosa ricetta del re Antioco, specie di panacea che Plinio (1) chiama composizione pregevolissima « cla- « rissimam compositionem » adoperata da quel re, come antidoto a tutti i veleni.

Ciò verrebbe a provare che l'arte dei rimedi non solo ritenne utile l'istituzione delle tabelle cliniche negate dal Puccinotti, ma ancora di far menzione nel tempio delle formole medicamentose più conosciute ed accreditate. Secondo Livio, un Lucrezio Pretore fece adornare di pitture il tempio di Esculapio, servendosi del danaro ricavato dalla vendita di non so quali oggetti depredati in guerra (2) « tabulis quoque pictis ex praeda fanum exornavit ».

Svetonio (3) racconta che Claudio imperatore ordinò la liberazione degli schiavi che caduti malati venivano esposti ed abbandonati nell'isola di Esculapio, dagli stessi padroni intolleranti di sostenere le spese ed i fastidi della cura « cum quidam aegra « et affecta mancipia in insula Aesculapii taedio medendi exponerent, omnes qui esponerentur, liberos esse sanxit ».

Il Nardini, commentando questo passo di Svetonio, dice che stando al senso letterario delle parole, l'editto di Claudio avrebbe compreso l'isola tutta, laddove giusta il costume greco è più probabile che riguardasse il solo tempio di Esculapio. Noi vedremo in seguito che la prescrizione del sullodato imperatore avea per oggetto, secondo ogni più accettabile ipotesi, l'isola tutta anzichè il tempio soltanto.

---

(1) Plinio — xx, cap. 24.
(2) Livio — *Dec.;* v, 6.
(3) Svetonio — *Claud.;* xxv.

Vuole poi forza di raziocinio che se la grida di Claudio dichiarava liberi tutti gli schiavi ricoverati nel tempio di Esculapio ben grande doveva essere allora il numero di quei derelitti. Così colla detta legge si otteneva il duplice scopo di limitare la piaga sociale della schiavitù che per essere troppo estesa, più che giovare, nuoceva alla potenza dei Romani, e di nobilitare il sacro culto del Nume rendendo liberi coloro che fossero dimorati nel di lui tempio, e ne avessero per provvidenza di cure, ottenuta la guarigione.

VII. Però se grande era il concorso dei mancipii negli ospedali, giova riflettere come la povertà abbia a detti luoghi di ricovero, dato sempre il maggior contingente, poichè le persone povere, non possono sopportare le spese che trae seco la cura d'una malattia nelle rispettive abitazioni. È anche probabile che nel valetudinario delle case private non potessero essere curati e ricoverati tutti quei servi che cadevano malati.

Il valetudinario, come ben giudicò Girolamo Mercuriale [1], si trovava in uno scompartimento della casa ed era destinato ad uso d'infermeria « ubi servi tantum infirmi curabantur et detine- « bantur ». Però se è giusta l'idea del Mercuriale che nel valetudinario si curavano gli infermi, non è esatto che quel locale fosse serbato ai soli famigliari, giacchè Seneca [2] che era nobile patrizio ed alto locato vi dimorò per qualche tempo a causa di malattia « non sum tam improbus, ut curationem aeger obeam « sed tamquam in eodem valetudinario jaceam, de communi tecum « malo conloquor, et remedia communico ». Altrove Seneca dice [3] che se egli si portasse in un valetudinario ed avesse pratica e cognizione dell'arte medica, non prescriverebbe le medesime cose a tutti gli infermi; e giustifica questa sua opinione col dire che come varii sono i difetti dell'animo, così varie sono le malattie del corpo, a ciascuna delle quali deve convenire apposito rimedio.

---

(1) Mercuriale — *Lecl. Vari;* Lib. vi. Parigi, 1585.
(2) Seneca — *Epist.;* xxvii.
(3) Seneca — *Dial.* iii.

« Si intrassem valetudinarium exercitatus et sciens aut domus « divitis, non idem imperassem omnibus per diversa aegrotanti- « bus. Varia in tot animis vitia video et civitati curandae adhi- « bitus sum: pro cujusque morbo medicina quaeratur ».

Di guisa che è da arguirsi che il valetudinario fosse veramente il luogo dove avevano assistenza oltre i servi anche persone di grado elevato appartenenti alla stessa famiglia, come leggesi in Seneca.

Il numero ingente de' servi che l'irrompente lusso e le grandi dovizie avevano fatto crescere, in specie negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell'impero, rese troppo angusti ed insufficienti i valetudinari privati. Perciò opportunamente giunse la legge di Claudio a correggere il grande abuso di possedere molti schiavi, che traeva seco conseguenze funeste. Questo editto aveva lo scopo di diminuire, come dicemmo, il numero degli uomini fuori della legge e di privare giustamente gli avari padroni dell'opera di coloro che dopo di essere caduti malati a causa dei cattivi trattamenti ricevuti, venivano, per ovviare ai fastidii della cura « taedio medendi », abbandonati in quella condizione miserabilissima.

Lo Stato avendo dovuto sostenere le spese della cura e mantenimento di quei derelitti, riconoscendo che eglino non meritavano più di tornare presso coloro che preferivano il proprio interesse a qualsivoglia considerazione, li dichiarava liberi « liberos « esse sanxit ».

Ragione è questa potentissima per ritenere che il tempio di Esculapio fosse un ospedale, giacchè gli ammalati vi erano generalmente ricevuti in grandissimo numero. Ed a rafforzare l'argomento giova osservare che presso gli autori latini il luogo destinato al culto di Esculapio, veniva designato non colla voce *templum* ma con la parola *aedes*, come leggesi in parecchi Annalisti e in Livio, Dionisio, Ovidio, Valerio Massimo, Aulo Gellio ed altri moltissimi. Con questo vocabolo simile al greco αἶθος si intende un edificio o abitazione qualsiasi. Varrone [1] dà ad esso

(1) VARRONE — *De lingua latina;* Lib. IV.

il significato etimologico di entrare *adire*, con piede libero, ossia direttamente senza incaglio di sorta e senza ascendere gradini: « aedes ab aditu quod plano pede adibant «. Festo sulla istessa parola fa le seguenti osservazioni « domicilium in edito positum « simplex atque unius aditus: sive ideo aedis dicitur, quod in ea « aurum degatur, quod Graece αἰὼν dicatur. Itaque aedificare « cum sit proprium aedem facere ponitur tamen pro omni genere « constructionis καταχρησικῶς.

Molto differisce perciò *aedes* da *templum* intendendosi col primo vocabolo un edificio ben diverso dal tempio. Ammetto che per l'esclusivo culto religioso alla divinità di Esculapio, fosse stato costruito un tempio od ara nel senso puramente mistico e liturgico della parola; ma ciò non esclude che altre fabbriche speciali *aedes* ad uso di ospedale si trovassero annesse al tempio. Così se nel centro dell'isola Tiberina fu veramente il *templum*, potevano le *aedes*, ricoveri dei degenti, occupare il restante dell'isola e formare in tutta la sua superficie un agglomeramento di case a ingresso piano per comodità degli infermi. A questa opinione soccorre meravigliosamente il decreto di Claudio, ove non si parla del tempio ma dell'isola tutta chiamata di Esculapio « in insula « Aesculapii ».

In essa dimoravano gli ammalati. La loro guarigione non si attribuiva a miracolo immediato del Nume, come fu creduto in epoche incolte e superstiziose, ma alla lunga dimora nel tempio *incubare* e alla provvidenza delle cure. Più del verbo latino *incubo*, apparisce chiaro il vocabolo κατακλινειν, da κλινος letto e κατα sopra, usato dai Greci. Aristofane, narrando in alcune sue commedie di taluni infermi condotti nei recessi di Esculapio, ripete più volte la succitata frase sotto il senso puramente letterale;

ʼΕγό δέ καὶ σύ γ' ώς ταχιστα τον Θεὸν
εγκατακλινουντ' αγωμεν εις Ασκληπιοῦ. (1)

Ego vero et Deum quam citissime ducamus in Aesculapii fanum ut illic incubet.

(1) Aristhophanes — *Pluto;* v. 620.

. . . . εἶτα ξυλλάβον
νύκτωρ κατέκλινειν αὐτόν εις Ασκληπιοῦ. (1)

Ibique prehensum noctu in Aesculapii fanum incubare fecit.

Dalla voce κατέκλινειν, *incubare*, è derivata forse la designazione della medicina clinica che Plinio attribuisce a Ippocrate e agli Asclepiadi. Però l'idea deve esser nata da quegli ospedali, detti case di Esculapio, ove gli infermi si collocavano sui letti a cercare rimedio alle proprie infermità, κατα-κλινους. E per coincidenza assai spontanea le case di salute fondate in Roma, erano come quelle di Esculapio, appellate anche esse *Aedes Salutis*.

Sembra che neppure le case coloniche mancassero del loro valetudinario se Columella, scrittore di cose agrarie, disse: « Se alcuno abbia riportato danno nei lavori di campagna, o sia languente per soverchia stanchezza, si traduca immediatamente nel valetudinario, e il capo dell'azienda si adoperi a prodigare al malato le convenienti cure » (2). « Si quis sauciatus in opere « noxam coeperit, sive languidior est, in valetudinarium deducatur, et convenientem ei caeteram curationem adhiberi ju- « beat ». Prima anche di Columella, Cicerone, in una lettera ad Attico, si espresse in egual modo sull'istesso argomento.

VIII. Nella mirabile organizzazione del campo romano « in castris « Romanorum », non mancavano i *valetudinaria* e *veterinaria*, ovvero scompartimenti e sezioni speciali ove si tenevano in cura gli ammalati, e gli animali infermatisi nel faticoso servizio militare. Cajo Giulio Igino, detto Gromatico, trattò nel suo libro *De Castrametatione*, del valetudinario e veterinario. Innanzi a questo scrittore contemporaneo dell'imperatore Augusto, il famoso Polibio di Megalopoli (3), nel libro sesto delle storie, parlando del modo tenuto dai Romani nella costruzione degli ac-

(2) Aristophanes — *Vespae;* 123.
(3) Columella — xi, 1.
(4) Polybii — *Megalopolitani;* Lib. vi, apud Graevium, Tom. x, pagina 1135.

campamenti, riferisce che presso quei valorosi, in ogni tempo e luogo, il campo militare fu edificato nella stabilita eguale maniera ῷ χρῶνται πρὸς πάντα καιρὸν καὶ τόπον.

Prima di Giulio Igino, Tito Livio disse che i militari feriti, dapprima curati negli accampamenti (1), venivano dopo la guerra affidati per antico costume, VETERVM INSTITVTIS, alle famiglie dei ricchi patrizi. Così in una certa occasione il console Manlio divise gli ammalati tra i padri coscritti; assegnandone il maggior numero ai Fabii che li curarono e li mantennero col massimo riguardo (2): « Manlius consul saucios milites dividit patribus: « Fabiis plurimum dati nec alibi majore cura habiti ».

E questa fu misura e legge giustissima, non meno importante ed ammirevole di tante altre ispirate ai Romani da altissimi sensi di equità. Qual cosa infatti più santa di curare a proprie spese quei valorosi che riportavano onorate ferite in difesa e gloria della patria? Le nobili cicatrici del veterano Siccio Dentato, che tanto commossero il popolo, costituivano una prova delle solerti cure usate dalle austere donne dei Fabi per conservare al paese la preziosa vita dell'intrepido soldato. Ospitati così nelle famiglie più doviziose, credo non sia mai stato tanto bene speso il danaro del ricco, come quando servì a soccorrere quei prodi, sostegno del proprio paese. Invece di essere inviati nelle case di Esculapio, templi o stabilimenti mercenarii, che forse, come tutte le pubbliche istituzioni, erano mantenuti dallo Stato, venivano i militari feriti collocati nelle primarie case ove oltre l'agiatezza e l'assistenza materiale, trovavano quell'affetto e pietoso disinteresse, che è molto difficile rinvenire nei nostri grandi ospedali, eretti e resi celebri per tutto il lussurioso corredo della scienza medica.

---

(1) Tacito — *Annal.;* iv, 62.
(2) Livio — *Hist.;* ii, 47.

Porta Praetoria

Intervallum | Intervallum

360 COH. 8 | 360 COH. 6 | 360 COH. 5 | 360 COH. 7

Praetentura

COH. 10 | COH. 5 | COH. 3

600 Explor. - Coh. 4, 3, 2

VALETUDINAR. - VETERINAR.

Nationes

Ala Milliaria

Ala Milliaria

Scamnum

Via Praetoria

600 Coh. 1 - V. - Explor.

FABRICA

Tribunorum Legatorum

240 COH. 9 | 240 COH. 5 | 240 COH. 3

Porta Principalis

Via Groma Principalis

COH. 2 | COH. 4 | COH. 6

Via Sagularis

ALAE QUINGENARIAE Coh. 1 et Vexill.

EQUITES, PRAETORIANI ET SINGULARES Cohortes Praetoriae

PRAETORIUM

240 COH. 2 | 240 COH. 4 | 240 COH. 6

Via Quintana

Intervallum

COH. 7 | COH. 8

PEDITAT.

COH. EQUITAT. ET PED.

STATORES ET COH. PED.

QUAESTORIUM

240 COH. 7 | 240 COH. 8

COH. 9 | COH. 10 | COH. 10 | COH. 9

Porta Decumana

Nella pianta gromatica di Igino, il valetudinario ed il veterinario erano situati in luogo molto appartato dagli accampamenti, e lontani dal Pretorio: però lungo il medesimo scompartimento, *striga*, a grande distanza l'uno dall'altro. I detti scompartimenti erano da un lato guardati da varie coorti di esploratori, dall'altro dal quartiere delle truppe ausiliarie; ed avevano nell'interno, per limite, la spaziosa via che conduceva in linea retta alla porta pretoria. Igino crede che il valetudinario avesse di consueto settanta piedi di lunghezza, *LXX pedes valetudinarium,* ma erroneamente secondo il dottissimo commento di Schelio. Quest'autore osserva che il veterinario, il valetudinario e la fabrica (altro luogo dove si fabricavano gli utensili e gli strumenti adatti all'accampamento) contenendo, giusta ogni supposizione, un certo numero di uomini, dovevano avere un' estensione molto vasta benchè variabile a seconda del numero dell'esercito raccolto nel campo, ed a seconda delle varie modificazioni che i progressi dell'arte militare avevano apportato negli accampamenti. Perciò la misura di Igino ha destato molte questioni fra quanti si sono occupati della castrametazione.

IX. Il valetudinario secondo Vegezio (1) era sotto l'immediata direzione del prefetto degli accampamenti « praefectus castrorum » Macro giureconsulto tra gli ufficii del Tribuno annovera quello di soprattendere ai degenti nei valetudinari « inspicere valetu-« dinarios ». Altrove il citato Vegezio (2) raccomanda i malati alla diligenza dei principali ufficiali e tribuni « Ut aegri cotuber-« nales opportunis cibis reficiantur ac medicorum arte curentur, « principum, tribunorumque et ipsius comitis qui majorem sustinet « potestatem, jugis quaeritur diligentia ». Secondo le testimonianze di Tacito, Plinio il giovane, Vellejo, Lampridio, moltissimi imperatori ebbero in progresso di tempo cura grandissima dei degenti nel valetudinario.

Della quale istituzione, e di quella del veterinario parlando lo

---

(1) Vegezio — Lib. i, cap. 10.
(2) Vegezio — Lib. iii.

Schelio [1] nota quanto sia degno di elogio l'interesse dimostrato dai Romani non solo per gli uomini caduti infermi ma ancora per gli animali resi inabili a prestare ulteriori servigi; giacchè provvedevasi ancora alla nomina di medici specialisti addetti alla cura degli animali, per non abbandonarli come in secoli posteriori si è fatalmente verificato, allo strapazzo di fabbri ed altri ignorantissimi uomini. Ed è pur lodevole che in epoche dette barbare, nulla si negligeva che potesse essere utile ai militari durante le sanguinose campagne. Provvide sempre le leggi e le autorità, curavano che nulla mancasse al completo assetto di guerra per far fronte alle difficoltà che potevano verificarsi in paesi lontani di recente conquistati.

Credo pregio dell'opera di trascrivere per comodo del volenteroso lettore i brani di Igino [2] che toccano più da vicino questo argomento.

« Quoties autem quinque vel sex legiones acceptae fuerint, duae cohortes primae lateribus praetorii tendere debebunt, duae in praetentura, supra quas valetudinarium, deinde vexillarii vel cohors secunda, et si res exigat, cohors peditata quingenaria loco vexillariorum solet super poni, et si strictior fuerit pedatura cohorti legionariae dari debet, sed numero suo, ut septuaginta pedes valetudinarium et reliqua, quae supra tendunt, accipiant, hoc est veterinarium, et fabrica, quae ideo longius posita est, ut valetudinarium quietum esse convalescentibus possit, quorum pedatura in singulas species ad ducentos homines solet computari . . . .

« Reliquum autem numerum sicut retenturam computemus, ut sciamus similiter, quot hemistrigia nascuntur, fit numerus, cum pedatura valetudinarii, veterinarii et fabricae, quae in unum ad sexcentos homines computantur ».

Sul qual proposito non dobbiamo lasciare inosservato che Igino stabilì a 200 il numero dei malati che potevano essere contenuti nel valetudinario od ospedale da campo.

---

(1) Hermanni Schelii — *Notae in Hyginum*, apud Graevium; Lib. x.

(2) Hygini Gromatici — *De Castrametatione;* Liber unicus, apud Graevium, Tom. x. Venetiis, 1735.

L' architettura avendo stabilito questa località su tutta una linea colla fabbrica, « unum hemistrigium intra viam sagularem » ben rilevante dovè essere la distanza che passava dal valetudinario alla fabbrica o grande officina di armi ed attrezzi militari ove migliaia d' uomini si munivano per guerreschi esercizi e vi apprestavano armi, utensili e macchine. La distanza valeva potentemente a non disturbare la quiete necessaria nelle località destinate agli infermi per malattie epidemiche o per ferite riportate in battaglia « ut valetudinarium quietum esse convalescen- « tibus possit ». E certamente quando, come fu accennato, il console Emilio, toccata una disfatta dagli Anziati, pose accampamento a Longula ed attese a curare i feriti, questi erano degenti nel *valetudinario.*

L'officina si trovava sotto la direzione di un prefetto, *Praefectus fabrorum*, ed era certamente piena di capi d'arte, fabbri ed altri operai cui era deferito, similmente all'odierna bassa forza, di provvedere gli alimenti ed apprestare il cibo. Vi si esercitava particolare sorveglianza, onde nulla di necessario mancasse all'esercito. Artieri esperti vi costruivano, secondo Vegezio, grande quantità di scudi, corazze ed armi « fabricas scutarias, loricarias, ar- « marias ».

Igino e Vegezio che si occuparono del modo tenuto dai Romani nel costruire gli accampamenti, non dissentono gran fatto da quanto sullo stesso argomento lasciò scritto Polibio, vissuto nella più stretta famigliarità degli Scipioni.

Solo poche modificazioni sulla tattica militare, avevano fatto derogare da talune antiche consuetudini. E se Vegezio, e più di lui il giureconsulto Macro, ammettono che ai tribuni era deferita l'alta direzione dei valetudinari da campo « inspicere vale- « tudinarios » anche Polibio sembra confermare la stessa cosa quando parla dell'officio che i tribuni avevano di stabilire il numero e la distanza delle tende.

Nel campo eranvi pure, secondo l'istesso autore, alcune località destinate agli officiali, e atte a contenere cavalli, giumenti ed altri ostacoli come allora soleva dirsi. « Statuunt igitur horum « omnia tentoria ad lineam unam rectam; cujus omnes partes a

« quadrati illius latere quod electum fuerit, pari intervallo di-
« stant. Abest autem ab eo pedes L est ibi capiendis equis, ju-
« mentis et RELIQVIS Tribunorum IMPEDIMENTIS locus ».

In questo brano, è da notarsi che Polibio, parlando della supremazia tribunizia sulle cose necessarie al migliore organamento del campo, cita i luoghi ove si tenevano i cavalli ed altri animali da soma, comprendendo probabilmente sotto una generica denominazione anche il luogo ove erano collocati gli infermi. Non è infatti fuori di ogni buona critica che col nome di impedimenti « reliqua impedimenta » venissero indicati oltre le bagaglie, il valetudinario, il veterinario e la fabbrica così bene delineata dai sunnominati Igino e Vegezio. Che se Polibio, secondo lo Schelio situò la residenza dei Legati, laddove Igino pose quella dei Tribuni la differenza che ne deriva non è così notevole da suscitare una questione molto grave sulla forma del campo militare dai Romani adottata dai più antichi tempi fino all' epoca imperiale.

Nè devo tacere che la maggioranza degli eruditi riconosce nel sunnominato Igino la persona stessa eletta dall'imperatore Augusto a bibliotecario palatino. Onde se qualche innovazione fosse stata introdotta negli accampamenti, dal fortunato monarca, Igino ne avrebbe certamente parlato con l'usata adulazione che tanto spiacque a Ovidio [1].

E se è vero, come affermano gli autori, che Igino fu il primo, parlando del campo romano, a citare gli ospedali militari ed i veterinarii, è pur vero che gli impedimenti locali di Polibio (in una misura ed equidistanza più o meno esatte e variabili) sostengono con fondata ragione la nostra assertiva sulla esistenza delle accennate misure igieniche in epoca anteriore a quella imperiale; onde questo ed altri esempi che tratti dai monumenti della detta èra, io addussi nel decorso dell'opera, valgono ad illustrare quanto già esisteva in fatto di leggi ed istituzioni sanitarie al tempo dei Re e della Repubblica. I valetudinari pertanto fecero parte del più antico metodo di struttura del campo romano.

Nè vorrei essere troppo audace di sospettare che i valetudi-

---

(1) Ovidio — *Trist.;* Lib. III in Hyginum.

narî avessero l'aspetto e la configurazione di quelli *Ospedali da campo* o *baracche-ospedali* che la scienza moderna militare e medica esperimentò di così grande utilità nelle ultime guerre disastrosissime che desolarono l'Europa.

È innegabile del resto che questi ospedali, fossero non solamente forniti di tutto l'occorrente, ma ancora disposti in guisa da poterli disfare quante volte impensate o previste circostanze obbligassero il duce supremo a levare il campo. Donde ne consegue che vi fossero treni e salmerie speciali per trasportare i soldati dal luogo della tenzone (ove per disavventura rimanessero feriti), nell'interno delle tende del valetudinario. Così dicasi pel trasporto degli infermi quando tolto il campo, l'esercito si avviava a prendere altrove nuove posizioni, ovvero terminata la campagna le milizie si riducevano nei rispettivi quartieri. I carri e trasporti speciali pei feriti e malati non v'ha dubbio che recassero gli stessi servigi delle comuni *ambulanze* che esistono nella organizzazione militare di tutte le nazioni.

Il Forcellini [1], nel suo reputatissimo dizionario di latinità, dà al vocabolo *impedimentum* la seguente spiegazione che opportunamente giova a comprovare quanto si è detto « neque solum « farcinae, *sed homines quoque et jumenta impedimentorum* « *nomine veniunt*, quatenus iter impediunt, aut ad pugnam non « pertinent ». Ed a conferma di ciò che egli assevera cita diversi esempi tratti dalle opere degli eletti scrittori romani, ossia di Cicerone [2]: « Clodius expeditus in equo, nulla rheda, nullis impe- « dimentis, nullis Graecis comitibus..... » « Cum hic veheretur « in rheda, vulgi magno impedimento, ac muliebri comitatu ». Di Vegezio [3]: « Et ideo ad exemplum militum, etiam impedimenta « sub quibusdam signis ordinanda duxerunt ». Di Sesto Giulio Frontino [4]: « Interfectis omnibus impedimentis, ad pugnam de- « scendit ».

---

(1) Forcellini — *Voc. Impedimentum;* Tom. II, pag. 627. Padova 1828.
(2) Cicero *pro Milone;* 10.
(3) Vegezio — l. c. Lib. III.
(4) Frontini — *Stratagematicon;* Lib, II, 1, exempl. II. Amsterd. 1675.

Secondo quest'ultimo autore, in tal guisa agì Giulio Cesare, quando stretto in angustia il suo esercito da Afranio e Petrejo, luogotenenti valorosissimi di Pompeo, si liberò di tutti gli ostacoli per venire, auspice la sua buona fortuna, alla decisione d'un combattimento.

In Cesare stesso trovasi citato questo stratagemma che era un mezzo molto speditivo ma non meno barbaro e sanguinario: « ibi et inopia pabuli adducti, et quo essent ad iter expeditiores, « omnia sarcinaria jumenta interfici jubet . . . » [1] « impedimenta « totius exercitus, cohortesque in castris relictos, servare non « possent, quibus interclusis exercitu Caesaris, auxilium fieri « nulla ratione poterat . . . » [2] « prima luce magnum numerum « impedimentorum ex castris mulorumque produci, oeque iis stra- « menta detrahi, mulionesque cum cassidibus equitum specie, « ac simulatione collibus circumvehi jubet » [3].

La testimonianza del grande capitano è sufficiente a dimostrare che gli impedimenti non erano semplici bagaglie e salmerie composte di robe e di viveri necessari al sostentamento delle truppe, ma anche cavalli e animali da soma, ossia quell'insieme di cose che nelle contingenze talora improvvise, formavano ostacolo alle famose vedute strategiche di Cesare. Svetonio [4] aggiunge che fra gli impedimenti erano compresi i veicoli « vehi- « culis comprehensis ».

Questi soleano adoperarsi pel trasporto delle più gravi masserizie militari; e talvolta i supremi reggitori degli accampamenti se ne valevano per il trasporto degli ammalati contenuti nei valetudinarii, come è in qualche modo testimoniato da Polibio e più nettamente da Igino e Vegezio.

Per noi vale a potissimo argomento l'esempio riferito da Livio e di sopra accennato. Intendo parlare di Manlio console che affidava alle cure delle primarie famiglie dei padri coscritti i soldati

---

(1) Caesar — *De bello civili;* I, 81.
(2) Caesar — *De bello civili;* I, 70.
(3) Caesar — *De bello Gallico;* VII, 45.
(4) Svetonio — *Caligola;* 38.

feriti; quei gloriosi verso i quali tanta attenzione mostrarono il virtuoso Germanico, visitandoli assiduamente nel campo; Adriano Imperatore, che in una certa occasione stracciò la propria clamide per farne bende pei feriti, ed Alessandro Severo, di cuore mite e compassionevole, che non disdegnò dall'altezza della sua posizione farsi assiduo e diligente infermiere dei soldati malati.

Se non v'ha dubbio che nei recinti guerrieri occupavano gran posto persone estranee ai combattimenti ed al maneggio delle armi, non può escludersi che durante la loro dimora attendessero, sotto la disciplina dei Presidi e dei Tribuni, a prestar opera ove meglio fosse giudicata opportuna.

Ricordiamo inoltre tròvarsi scritto in Diodoro Siculo che all'epoca della prima guerra punica, durante la fazione combattuta in Sicilia, scoppiò la peste negli accampamenti dei Cartaginesi. In quella contingenza, come Diodoro stesso riferisce, i medici non bastarono a prestare assistenza a tutti i malati e la loro opera riuscì inefficace alle persone da essi assistite » medicorum « auxilium inefficax redderetur ». Ne consegue che essendovi medici addetti agli accampamenti, eglino dovevano curare gli affetti dal morbo, non al di fuori, ma nell'interno del campo, e con tutta certezza nei luoghi assegnati dai Tribuni; ossia nei valetudinarî che noi abbiamo studiato secondo le chiare esposizioni di Giulio Igino, di Seneca e Columella, e verificato esistere negli alloggiamenti delle milizie, nelle case dei privati, e finalmente nell'interno delle città sotto il nome di ospedali pubblici o case di Esculapio.

FINE.

INDICE

Capo X.

Capo XI.

Capo XII.

Capo XIII.

Capo XIV.

ERRATA-CORRIGE

Pag.		lin.		invece di:		leggasi:
Pag.	76	lin.	30	invece di: Cesare	leggasi:	Cerere
»	113	»	10	» forens	»	fluens
»	129	»	1	» maggiore	»	minore
»	163	»	19	» carotidi	»	parotidi
»	250	»	26	» Crotone	»	Agrigento
»	260	»	20	» Eppure	»	Neppure
»	353	»	28	» prima	»	primo

PIANTA TOPOGRAFICA
DEI
BOSCHI SACRI DI ROMA
Tratta da vari autori
LEGGENDA
1 Piazza Nicosia
2 Ponte di Ripetta
3 Trinita de Monti
4 S. Isidoro
5 Piazza di Spagna
6 Cancello di Villa Ludovisi
7 Villa Mandosi
8 Tempio di Venere
9 Fontana di Trevi
10 Certosa
11 Palazzo Quirinale
12 S. Maria Maggiore
13 S. Lorenzo a Panisperna
14 S. Domenico e Sisto
15 Colonna Traiana
16 Palazzo di Venezia
17 Via Urbana
18 S. Pietro in Vincoli
19 Le Sette Sale
20 S. Bibiana
21 Tempio di Minervá Medica
22 Palazzo di Villa Altieri
23 Anfiteatro Castrense
24 S. Giovanni in Laterano
25 S. Quattro Coronati
26 S. Stefano Rotondo
27 Casino di Villa Mattei
28 S. Giovanni e Paolo
29 Terme di Claudio
30 Colosseo
31 S. Gregorio
32 Porta S. Sebastiano
33 S. Cesareo
34 Terme di Caracalla
35 S. Balbina
36 S. Saba
37 S. Prisca
38 S. Alessio
39 Bastione di Paolo III
40 S. Anastasia
41 Piazza della Consolazione
42 S. Bonaventura
43 S. Maria Liberatrice
44 S. Pietro in Montorio
45 Fonte di Paolo V
46 Casino Giraud
47 Casino di Villa Corsini
48 S. Onofrio
49 S. Pietro
50 Monte Giordano
51 Monte Citorio
52 Area di Monte dé Cenci
53 Monte Testaccio
54 Isola Tiberina
55 Via Argentina
56 Piazza Farnese
Porta del Popolo
Porta Angelica
Porta Castello
Porta Fabbrica
Porta Cavalleggieri
Porta S. Spirito
Porta Pinciana
Porta Salara
Porta Pia
Porta S. Lorenzo
Porta Maggiore
Porta S. Giovanni
Porta Latina
Porta S. Sebastiano
Porta S. Paolo
Porta Portese
Porta S. Pancrazio
MONS VATICANVS
Lucus Vaticanus
Ilicetum
PRATA QVINTIA
Lucus Satrianae
COLLIS HORTVLORVM
Lucus Manium
Lucus Rubiginis
CAMPVS MARTIVS
Lucus Lucinae
Lucus Mavortianus
Lucus Minervae
CAMPVS TIBERINVS
Lucus Hylerne
Lucus Tiberinus
FLVMEN TIBERIS
IANICVLVS
PRATA MVTIA
M. CAPITOLINVS
MONS QVIRINALIS
MONS VIMINALIS
Lucus Mephitis
M. CISPIVS
M. OPPIVS
Lucus Esquilinus
MONS ESQVILINVS
Lucus Petilinus min.
Lucus Fagutalis
Lucus Larum
Lucus Herculis
M. PALATINVS
Lucus Pani
Velia
Lucus Vestae
MONS COELIVS
COELIOLVS
Lucus Semelis maj.
Lucus Querquetulanus
MONS AVENTINVS
Lucus Aventinus
Lauretum
Ilicetum
Lucus Platanorum
Murus Aureliani
N
S
Lit. Bruno e Salomone, Roma
DOTTORE GIUSEPPE PINTO
STORIA DELLA MEDICINA IN ROMA
AL TEMPO DEI RE E DELLA REPUBBLICA